MECENATE E CLIENTE MEDICEI

EPISODI DELLA VITA GIOVANILE DEL POLIZIANO

I.

Che la protezione di Lorenzo de' Medici verso Angelo Poliziano incominciasse dall' ospitalità, basterebbe a farcelo credere l'usanza di quei tempi e di quella famiglia verso i suoi creati e favoriti, se già non lo sapessimo di sicuro. Marsilio Ficino si congratulava con Lorenzo, che « tenesse in casa quell'omerico giovinetto, Angelo da Montepulciano, a dipingere la greca figura d'Omero...: pittore che, come gli altri istoriano col pennello le pareti dei palagi, così egli ne immortala gli abitatori ». Il qual documento epistolare ed altri, concernenti egualmente la versione latina che il giovine montepulcianese lavorava in esametri magistrali de' primi canti dell'*Iliade*, si aggirano dal quindicesimo anno (1469) a poc' oltre il ventesimo del maraviglioso umanista. Con eguali parole egli medesimo confessava, molti anni appresso, il beneficio, ricordando essere stato « quasi allevato nella nobil casa del principale cittadino dello Stato, Lorenzo »; di Lorenzo « alla cui sapiente magnanimità e al liberale amore doveva, se le lettere gli avevano procurato onesto avviamento

dall'umile fortuna in che era nato ». E in una elegia a un altro Medici collaterale di Lorenzo, a Lorenzo di Pierfrancesco allora fanciulletto e che ebbe poi carissimo il Poliziano, questi ripete di sè: « allevato da garzoncello in casa vostra, e da te singolarmente benvoluto ».

Casa Medici si apriva a molte di siffatte ospitalità: e l'ordine e i modi di esse erano tali, che il beneficio non umiliava nè, almeno scopertamente, mancipava gl'ingegni. Michelangiolo, che fu poco più tardi ancor egli di tali ospiti e vi ebbe quasi maestro il Poliziano, ce ne ha lasciato, per bocca del suo biografo discepolo Condivi, un'autentica testimonianza, che è altresì un quadro vivacissimo, e ritrae Lorenzo nel costume suo domestico di mecenate. « Fece dare a Michelagnolo una buona camera in casa, dandogli tutte quelle comodità ch' egli desiderava, nè altrimenti trattandolo, sì in altro, sì nella sua mensa, che da figliuolo; alla quale, come di un tal uomo, sedeano ogni giorno personaggi nobilissimi e di grande affare. Ed essendovi questa usanza, che quei che da principio si trovavano presenti, ciascheduno appresso il Magnifico secondo il suo grado sedesse, non si movendo di luogo per qualunque dipoi sopraggiunto fosse, avvenne bene spesso che Michelagnolo sedette sopra i figliuoli di Lorenzo ed altre persone pregiate, di che tal casa di continuo fioriva ed abbondava. Dai quali tutti Michelagnolo molto era accarezzato ed acceso all'onorato suo studio, ma sopra tutti dal Magnifico, il quale spesse volte il giorno lo faceva chiamare... », non più nè diversamente di quel che avrà adoperato quando il giovinetto Angelo gli traduceva l'*Iliade*, e inviandogliene i primi saggi gli prometteva di sè, dopo la triste impresa di Volterra, l'Omero delle sue gesta. Ciò che poi si disse, nobilitando basso vocabolo, una Corte, era allora veramente, e così la chiamavano, una famiglia: famiglia di serventi, di cancellieri, di letterati, di cappellani, di fattori, mescolati tutti insieme in virtuosa eguaglianza d'uffici domestici e civili. I Medici denunziavano al Catasto, con le « bocche » di casa, quella loro famiglia, senza declinar nomi, senza titolare ufficiali di servitù; e nelle portate del 1470 l'assommavano a oltre cinquanta persone. Talvolta l'ospitalità era il dono d'una casa, o d'una villa, o della pigione: a Marsilio Ficino donava Cosimo la Doccia, uno dei poderi di Careggi, per averlo vicino a filosofare e musicare;

una casetta appiccata al palazzo di Via Larga, Cosimo stesso la lasciò da tenere, finchè vivesse, a maestro Mariotto di Niccolò, suo medico; un'altra, pure in Via Larga, era pel greco Argiropulo; e il Malerba, famiglio affezionato di Piero di Cosimo, abitava senza pigione davanti a San Giovannino. Onesti costumi di patronato e di beneficenza, che però preparavano, col mutar dei tempi, l'abito mortifero della servitù, nel quale tanti ingegni dovevano intristire, tanta vena di libertà seccarsi, tanto nervo di costume esser tronco, con danno inestimabile del carattere e del pensiero italiano.

II.

Nella biblioteca medicea, nella familiarità dei dotti, nella frequenza alle pubbliche letture dello Studio, e più di tutto nella serenità dell'animo liberato dalle angoscie dell'avvenire, aveva ormai Angelo il desiderato agio a' suoi studi: « deus haec otia fecit ». Egli apparteneva finalmente a quella famiglia di letterati, d'artisti, di filosofi, sogguardata prima cupidamente sol da lontano: conversava coi maggiori cittadini di Firenze, che da' consigli e dagli uffici passavano volenterosi al disputare erudito, raccogliendosi in perpetue accademie all'aperta campagna, o ne' boschi de' santuari alle « dispute camaldolesi » del Landino, o su' colli amenissimi di Careggi a ordinare col Ficino nella villa di Lorenzo i parentali platonici. Giungevano d'ognidove, anche da lontane regioni, manoscritti e anticaglie: Signorie e principi, fin dall'Ungheria, chiedevano in grazia di poter trarre copie: Vespasiano da Bisticci, l'infaticabile cartolaio, l'amico di Cosimo vecchio e di Papa Niccolò, il biografo borghese del suo secolo, cerca gli scrittori, scomparte il lavoro, contratta, confronta; e i miniatori abbelliscono quelle lucide pergamene con fregi rabescati, con vaghissime figurine, con paesaggi incantevoli, ne' tondi e ne' quadratelli delle sfoggiate iniziali; mentre un orefice fiorentino, Bernardo Cennini, aiutato dai figliuoli, ispirandosi ai nuovi trovati d'oltremonte, fonde i caratteri con cui egli medesimo stampa nel 1471 i primi libri di tipografia fiorentina, la *Vita di Caterina senese* e *Virgilio*. Le arti del disegno sor-

ridevano di loro celeste bellezza da ogni angolo della città. Qui dove la severità bizantina erasi velata nelle caste linee di Giotto e dell'Angelico, e a quella forma gentile dava vita e rilievo Masaccio; qui dove gli acuti archi de' maestri tedeschi si erano per mano dell' Orcagna curvati mollemente sotto il mite cielo toscano, e il Brunellesco aveva da pochi lustri, voltando la cupola, coronato il monumento d'Arnolfo; qui operarono, a questi che il Vasari suol chiamare gli aurei tempi del magnifico Lorenzo vecchio, pittori i Lippi, il Botticelli, il Rosselli, i Pollaiuoli, i Ghirlandai; architetti il Michelozzi, l'Alberti: qui fra gli scultori, quali Donatello, il Ghiberti, Mino da Fiesole, i Maiani, il Verrocchio, ebbero i primi artefici que' sepolcri medicei di San Lorenzo, che aspettavano, allora fanciullo a pochi anni da Leonardo, il divino Michelangiolo. La chiesa, il palagio, la famiglia, alle arti figurative chiedevano bellezza; le quali agli alti uffici corrispondevano più degnamente e più schiette, che non facessero quelle della parola, cariche della rinata paganità, che presto peserebbe anche sulle tre sorelle. Nella scienza, se da un lato le convenzioni scolastiche, e dall'altro le astrazioni platoniche, e alle une e alle altre sovrastante la tirannide dell'autorità, precludevano la via al criterio supremo dell'esperienza, non mancavano alla cultura dell'umanismo le virtù d'una induzione potente, che talvolta assorgeva sino a visione divinatrice di realtà. Da Firenze, in questi anni, l'astronomo Paolo Toscanelli, che in un epigramma greco del Poliziano è rappresentato « passare per la terra avendo la mente nel cielo stellato », consigliava a Colombo il viaggiare a levante pel ponente, avviandolo sulla traccia di quel nuovo mondo, che doveva eternare la gloria e la sventura del suo scopritore, e il nome del fiorentino mercante che primo forse riconobbe nella sua America un gran continente staccato dalle Indie. In questi anni Bartolommeo Scala, nella cancelleria del Palagio de' Signori, meditava, dopo Lionardo Bruni e Poggio Bracciolini, una storia fiorentina: Ugolino Vieri la tesseva in uno de' suoi poemi storici, mentre avvia alle lettere il figlio Michele, che morrà giovanissimo e di costumi in quella corrotta età illibati e dottissimo: Luigi Pulci sbizzarriva nelle fantasie cavalleresche quella rude forma di poetare propria della sua famiglia, e si consultava sulla storia carlovingia col suo « Agnolo, onore e gloria di Mon-

tepulciano », e nella profezia del diavolo Astarotte mescolava allegramente la cosmografia del Toscanelli e la teologia del Ficino: Leon Battista Alberti e Matteo Palmieri dettavano precetti di vita familiare e civile, atteggiando a forma dottrinale il volgar fiorentino testè rinfrescato alle fonti del Trecento dal pio Belcari; e il Palmieri poi filosofava in teologica poesia sulla *Città di vita:* Bernardo Rucellai, cognato del magnifico Lorenzo, scriveva di storia contemporanea e d' erudizioni con eleganza che parve sallustiana ad Erasmo: Bartolommeo della Fonte comentava Persio: i Greci nello Studio leggevano Aristotele, e Marsilio nel suo poderetto della Doccia interpretava Platone: Donato Acciaiuoli o restituiva al volgar fiorentino l' *Istoria di Firenze* di Leonardo, o ai magistrati e alle ambascerie frapponeva i commenti dell' *Etica* e della *Politica* dello Stagirita, come Lorenzo ai pensieri cupi e affannosi dello Stato il poetar volgare e la conversazione di questa eletta famiglia, che lui circondava, mecenate benefico, onorando maggiore.

In mezzo alla quale era Angelo, festeggiato e carezzato come singolarissimo ingegno e di grandi speranze all' erudizione del secolo. Ed egli, mentre ne' silenzi della biblioteca medicea veglia sui classici greci e latini, e incomincia quei faticosi esercizi di collazione ne' quali forse niuno fu a' suoi tempi più operoso, come nè più acuto nè più diligente, nella domesticità poi del palagio mediceo rallegra le brigate di versi, di motti, di dottissime facezie, alle quali, anche se fraseggiate in latino od in greco, anche le gentili donne sapevano a tempo sorridere. Questa la origine dei molti epigrammi e delle ballate e dei rispetti, particolarmente degli « spicciolati », che di lui ci rimangono: il più, crediamo, improvvisati, come porta per rime volgari d' amore la vecchia usanza fiorentina, nelle serene notti d' estate, e secondochè di alcuni fra i greci l' autore non mancò di farci egli stesso sapere. Erano, racconta, « scherzi sul faretrato arciero, cosine leggiere », ricreazione a lui dalle tentate altezze dell' omerica poesia: - ritratti femminili, dove il verso, o nella snellezza del volgar toscano, o nella lucida eleganza dell' esametro, gareggia con le linee efficaci del Botticelli o del Pollaiuolo: - avventure amorose di Lorenzo, che alle brigate giovanili concedeva di sè più parte che non si crederebbe potesse avanzargliene dalle logoratrici cure di Stato: - compiacenti parafrasi degli amorazzi di

Giuliano, il bel Giuliano, che dava egli il têma ed Angelo poneva i versi; e da uno di cotesti amori dovea nascere un fanciullo, che Firenze avrebbe conosciuto e sentito sotto il nome di Papa Clemente VII: - infine quanto, dal mecenate a' clienti e da questi a quello, dal cittadino primeggiante a tutt' intorno la corona de' suoi seguaci, veniva, di giorno in giorno e quasi d' uno in altro momento, pôrto o suggerito (non oserei dire, ispirato) dall'occasione.

L' occasione, la lieve, la fugace occasione, è la musa dei minori versi, giovanili, del Poliziano: come ai maggiori o più solenni suoi componimenti la si trova in fatti maggiori. L' *Orfeo* è la poesia d'una festa di Corte: le *Stanze* sono la poesia d' una giostra: le *Selve*, e alcune odi ed elegie, sono prolusioni nello Studio fiorentino in principio d'anno: l' *Iliade* stessa, che non procedè oltre il quinto libro, può dubitarsi se sarebbe stata intrapresa senza Lorenzo de' Medici, o forse senza l' emula allettativa del concorso che ad una Iliade in versi latini aveva già bandito, senz' adequato successo, il mecenate pontefice Niccolò V. Così le *Viole*, prima che in quei distici elegantissimi, erano legate nel mazzolino della dama: un epigramma alle spalle del filologo Domizio Calderini si mescola agli *oremus* d' una messa poco devotamente ascoltata: cinque o sei nascono nella venuta del cardinale Riario a Firenze: la pietà delle radunate di quella compagnia del Vangelista, che accolse confratelli il Poliziano e i suoi Medici, si grecizza curiosamente in un paternostro esiodèo. Lorenzo stesso, l' occasione perenne e suprema di tutta la poesia polizianesca, l' eroe meditato di un lungo poema, non risplende che traverso a fatterelli, a curiosità: due sole volte, in un epigramma latino e in una elegia, sono celebrate di proposito le sue benemerenze verso la patria; come nella conchiusione al *Baliatico* o *Selva de' poeti*, poemetto dell' età più matura, le sue glorie poetiche: ma vedete gli altri argomenti; un pioppo di Lorenzo, un cane spagnuolo di Lorenzo, un barbero di Lorenzo, Lorenzo a Pisa, Lorenzo ritorna: chè dove il poeta scrive solamente per chiedere qualche cosa, la poesia in verità mi pare non ci stia ad altro ufficio che quello a cui oggi il bollo legale in un' istanza. Del resto, la poesia d' occasione tenne il campo, e non pel Poliziano solo, in quella letteratura di latinisti, che fu insomma, anche in Firenze e nei tempi di Lorenzo, e nono-

stante le apologie di lui in pro del volgare, la sola allora riconosciuta, nè altro poi che una copia smorta dell'età argentea della poesia romana, co' suoi epigrammisti, co' suoi poemi storici, con le *selve*, co' declamatori e co' retori. Ed invero un secolo che si propone, interrompendo il corso spontaneo dell'arte nazionale e attuale, di rifare, a titolo d'esercizio di cultura, un' epoca d'arte di altra civiltà, è da dubitare che possa mai riuscire ad altro di meglio che a copiarne una delle scadenti; le quali essendo più manufatte, che artistiche (come le età di perfezione) o ispirate (come quelle di creazione), scuoprono più facilmente alle imitazioni altrui i loro quasi meccanici congegni.

III.

Della vita letteraria del Poliziano in cotesti tempi, pe' quali non soccorre l'epistolario latino (i cui dodici libri, aggruppati senz'ordine cronologico, hanno date tutte più basse), sono documenti poche e sparse memorie o accenni, testimonianze sue o d'altri, che legate insieme e disposte fanno pure un' istoria.

In una lettera, dove il Ficino enumera gli amici e gli scolari, Angelo Poliziano sta fra coloro i quali, fatta ragione o di anni o di qualità, erano a Marsilio, più che discepoli, familiari: e a tale stregua, compagni di conversazione e di studi ebbe egli, in quel condiscepolato, Giorgio Antonio Vespucci, uomo poi di grand' affare nella repubblica, adorno di umani studi e di dottrina giuridica; e Giambatista Boninsegni e Gianvettorio Soderini, che lessero poi nello Studio di Pisa; per tacer d'altri ivi pure dal Ficino ricordati, ma o men noti o di troppa età maggiori al Poliziano: come Bartolommeo Platina, l'istorico dei Pontefici, e Lorenzo Bonincontri da San Miniato, astronomo annalista e poeta, dal quale appunto in quelli anni potè Angelo udire l'esposizione del poema di Manilio. Al Boninsegni sono rivolti, sul cader d'autunno del '72, quattro epigrammi greci, coi quali lo invita a tornare di campagna in città. I due primi sono veramente non altro che la descrizione dell' inverno, ritrattovi assai felicemente nella sua pallida maestà: « Ecco ormai l'inverno, ecco il piovoso: ritornano i villeggianti... Noto soffia a turbine

l'acqua, Borea ammassa le nevi; marciscono le foglie, le montagne si spogliano... ». Gli altri due ci mostrano che l'amicizia con Giambatista, « bocca delle Muse e delle Grazie, amico dolce e singolare », doveva essere strettissima, anche concedendo qualche cosa alla retorica, che gli fa paragonar sè, mentre lo desidera e lo cerca, « al bove smarrito nel bosco » (il paragone è in grazia della descrizione) « col naso a terra, l'orecchie ritte, gli occhi intenti, il passo incerto »; e ritrovatolo, « allo sposo, che dopo malattia mortale tocca novamente il letto della sua donna ».

Trite lodi in latino, meno eleganti quanto sonore di più, mandava a Tommaso Baldinotti pistoiese, autore di versi latini e volgari, che gliene aveva presentato un saggio. Ed egli, il Poliziano, ne presentava di suoi, con umiltà di scolare a Giambatista Cantalizio, lettore di grammatica, retorica e poesia in San Gimignano. « Versi fanciulleschi », gli scrive; e l'audacia del dono scusa con una fantasia non peregrina, ma disegnata, per giovinetto, con mano di sicura leggiadria: « Era il sole ne' Gemelli, in primavera, quand'io presi sonno dolcemente. M'entrano in camera, in bella schiera, le Muse (così mi pareva), quale inghirlandata i capelli, quale in mano un ramoscello d'alloro: la casa risplendeva tutta di cielo. — Va' — mi diceva, con labbra di rose, la più bella delle Nove. — Va', tu che cerchi chi ti ammaestri nell'arte. Dentro le mura di San Gimignano c'è pur la buona guida al sentiero di Febo! — Ed io mi svegliavo, e le sorelle sparivano ». Coi quali versi si convengono questi che ad Angelo dirigeva un altro latinista, Francesco Camerino: « Musa fanciulla, va' da messer Agnolo; spàcciati. So che ti accoglierà di bonissima voglia, e ti farà festa: dimanderà poi del tuo nome, ti dirà mille cose garbate. Felice te, che potrai goderti la sua compagnia! » Ma il Cantalizio, che non era ancora vescovo d'Adria e Penne, sibbene umile grammatico di fanciulli lassù fra le belle torri di San Gimignano, aveva ai versi altro tema che visioni di muse. « Angelo, tu che vedi tutti i giorni quel benedetto da Dio, paragone di virtù, onore dell'universo, e patrono tuo, ricordagli, ti prego, qua il Cantalizio. Deh, che ai miei versucci e alle istanze faccia quel buon viso che suole a' tuoi lavori omerici. Beato te! vicino ai numi, i quali il popolo da lontano onora ed ama, vai crescendo in rinomanza ogni dì.

Ma io, se non mi salva il tuo mecenate, vendo i libri e mi metto a fare il becchino, il donzello, il fornaio». Forse questi disperati faleucii del povero futuro vescovo accompagnavano e raccomandavano ad Angelo una lunga lettera di elegante latinità, dov'egli racconta al magnifico Lorenzo, invocandone la protezione, buona parte della sua vita agitata.

Come il Cantalizio, napoletano, così un lombardo, Carlo Valgulio o de' Vergogli da Brescia, cercava la Toscana e la conversazione medicea e gli eruditi fiorentini; così il romano Paolo Marsi, che visitava, per istudio d' antichità e di dottrina, Firenze, Modena e Venezia: con ambedue i quali ebbe il Poliziano relazioni d' amicizia. E al Valgulio scriveva versi greci sui comuni studi di greco: e ne riceveva nel '75 una bizzarra lettera da Arezzo, dove pure era andato a frugar d' anticaglie, e ci si annoiava «di non trovarvi altro di vecchio (salvo certi mattoni da camino, battezzati per ruderi d' un teatro), che le brutte catapecchie degli Aretini, gente biliosa, antichissima certamente, con quelle ghigne che somigliano al falcetto di Saturno», e ristringendosi col capitano fiorentino della città, ricordava desiderosamente gli amici lontani, messer Marsilio, il Boninsegni, Panezio Pandozzi, cortonese, col quale aveva fatto insieme il viaggio, ed amicissimo di Angelo, Niccolò Michelozzi, ed Angelo medesimo, a cui si scusa del non mantenere il convenuto, di carteggiare, per epigrammi o per epistole, in greco. Al Marsi accadeva più bella: chè, giunto da Roma in tempi di sospetto per la morìa, le guardie delle porte non volendo lasciarlo entrare a nessun patto, gli toccò rimanere nei sobborghi, di dove forse avrà avuto virtù di cavarlo la singolare elegia che scriveva «lì sulle porte, a penna volante, e come vien viene», al Poliziano: «Onore della poesia toscana, messer Angelo, alle porte di Firenze sta il vostro Marsi senza poter entrare. Questi maladetti berrovieri mi respingono come appestato: — Va' via, va' via: se anche tu fossi un Re, non si passa: tu vieni da luogo infetto; tu porteresti il contagio. — Questo tocca al poeta romano, venuto sin qua con l' aiuto di Dio: chè un Iddio è nei poeti; e cacciato, si vendicherà. Deh, messer Angelo, io vi giuro per le ceneri e il nome di Omero, per la poesia di Virgilio, pei mani d'Ovidio, per tutti i nostri immortali maestri..., per Domeneddio e pei Santi, io non ho avuta alcuna vicinanza d'ammor-

bati. Son ormai ventiquattro giorni che ho lasciato Roma, venutomene qua a mio bell'agio. Ed ora, quando mi pensavo trovarmi co' poeti fiorentini, co' miei poeti, e baciare le sacre guance, mi vedo respinto, nè posso far riverenza al reggitore della Repubblica, ornamento di Toscana e della sua casa, e tuo mecenate, o Poliziano. Deh, trovate modo ch' io possa entrare; ovvero venite voi fuori della città, così ch' io vi veda, voi e il mio messer Demetrio ». Demetrio, de' molti Greci di questo nome, potè essere o un Demetrio cretese che assistè in Italia le prime stampe di classici greci, o un bizantino che il Ficino rammenta insieme con Angelo fra i propri familiari, o più probabilmente Demetrio Calcondila, che nel '75 era già, per opera di Lorenzo, condotto nello Studio fiorentino, dove Angelo, poi suo collega ed emulo, ne festeggia l' arrivo come di unico degno successore di Teodoro Gaza, morto poco prima e da lui medesimo con molti epigrammi compianto in greco e in latino, e lo presenta agli studiosi quale favorito dalle Muse, e per ascoltarlo rimane perfino senza desinare. Il Calcondila riempiva il vuoto lasciato dall'Argiropulo e da Andronico; era il « greco » che ogni Studio sentiva necessario alla propria riputazione letteraria, e che poi si trovò con sua grande gloria ad essere il Poliziano egli stesso. L' Argiropulo specialmente, che aveva dimorato in Firenze ben quindici anni, ci aveva lasciato gran desiderio di sè: e più volte Lorenzo rappiccò pratica pel suo ritorno; ed egli non una rivide Firenze, ma senza mai rinnovarvi sua stanza. Il Poliziano, che gli era sinceramente affezionato, lo richiamava come padre, filosofo principe, maestro, balio, Ebe dispensiera di sapienza; si struggeva di rivederlo, col suo viso gioviale e il bel barbone alla greca, e col cattedratico suo intercalare « or bene! ». Ed una di quelle volte, nella primavera del '77, che e' ritornò a Firenze, ser Niccolò Michelozzi, uno de' fidi e geniali cancellieri del Magnifico, scriveva al padrone: « Messer Giovanni Argiropilo venne ieri o non ier l' altro: è più giovane che mai e più lieto. Raccomandasi a Voi mille volte, et aspéttavi con sommo desiderio. È venuto sanza barba, che so non piacerà a Agnolo, e non pare punto greco; e non ha dimenticato lo *or bene*, ma ficcavisi spesso. Ditelo a Agnolo... ».

Alle pratiche pel ritorno dell'Argiropulo partecipò, scrivendone con grande istanza a Lorenzo e raccomandandoglielo

come « una fenice », il terribile Filelfo, ormai ribenedetto delle vecchie colpe di aver parteggiato letterariamente contro i Medici, anzi tutto cosa di Lorenzo, sebbene non gli riuscisse di farsi richiamare a leggere in Firenze che qualche anno dipoi, e alla vigilia del sepolcro. Recandosi a Roma nel dicembre del '74, dove lo invitava Papa Sisto IV, il vecchio filologo passò per Firenze, non senza recare sotto il braccio tanto di volume in lode di Lorenzo, che egli nelle lettere tratta bravamente di « magnifico e chiarissimo come fratello onorando ». Con la propria portava una « bellissima opera » del suo degno figliuolo Mario, da presentarla pure al mecenate fiorentino. Ma Lorenzo era a Pisa, e Giuliano fece il ricevimento. Francesco Filelfo cavò fuori il suo manoscritto, e ne lesse un libro intero « a Donato Acciaiuoli e a questi altri vostri dotti », scriveva egli stesso a Lorenzo, « dai quali potrete intendere quanto estimare si debba ». Chè se tra cotesti dotti fu, com' è da credere, il Poliziano, avrà dalle declamazioni del superbo retore avuta occasione a più d' uno de' suoi fini e maligni sorrisi, egli che fra i tanti ne' *Miscellanei* e nelle *Epistole* ricordati più o meno largamente, appena una volta segnò quel nome allora universale e non tanto riverito quanto temuto; un' anticipazione umanistica di messer Pietro Aretino.

Coevo al Filelfo in Milano, e anch' egli verseggiatore di virtù medicee, fu il milanese Platino Plato, autore di epistole e di epigrammi che si hanno a stampa, ma gli uni e le altre ignorati oggidì: col quale, come con un altro lombardo, meno ignoto, Virunio Pontico, ebbe giovanile amicizia il Poliziano. Col Pontico passavano « versi d' amoretti, scherzi, bricconate »; col Plato, pare, studi più serii, poichè s' imprestavano libri, che poi il Poliziano non rendeva, a grande rovello dell' amico lombardo. « Angelo », sclamava questi allora, « eloquentissimo Angelo fin da fanciullo, illustre in ambedue le lingue, t' ho io lasciato pegni, o ne ritengo di tuoi, da che mi partii di costà? Parrebbe di sì, poichè non mi riuscì cavarti di sotto quel libro che t' avevo dato in serbo quand' andai al campo. Deh rimandamelo ora, ch' io l' abbia per farlo finire al libraio. Te lo chiedo per l' onore del comune padrone nostro Lorenzo; al quale e al mio ser Niccolò voglimi tenere raccomandato ».

Ma questo e talun altro dei documenti che veniamo racco-

gliendo entro il giro di quattro o cinque anni, dal 1470 in giù, ci mostrano che Angelo non era solamente l'omerico giovinetto, allevato in casa di Lorenzo alle muse e alla gloria. Egli è qui nominato con ser Niccolò Michelozzi, cancelliere di Lorenzo; e Jacopo Ammannati, il dotto Cardinale da Pavia, scrivendogli dell'*Iliade*, fa, a risparmio di tempo, una lettera per tutti due insieme « presso il magnifico Lorenzo de' Medici ». Egli era dunque, almeno in quell'anno 1474, uno de' suoi cancellieri. Di che ci assicurerebbero questi soli documenti, se anche non ce ne avesse conservata espressa testimonianza di Lorenzo stesso un ambasciatore senese, al quale nel febbraio del '75 il Magnifico raccomandava, per certo suo affare con quella Signoria, ser Michele Gasdi « patrigno di ser Agnolo da Montepulciano, uno de li suoi cancellieri ». Dove se a noi vien fatto di sorridere, vedendo pareggiati di titolo curiale il patrigno notaro ed il figliastro poeta, pensiamo altresì che al nostro Agnolo poco più potè attaccarsi di cancelleresco da quell'ufficio, che il « sere ». Nè credo che quella sua cancelleria dovesse estendersi molto al di fuori della biblioteca e di altre siffatte cure erudite, ufficio già in una casa come i Medici non piccolo; finchè la si mutò interamente prima nell'ammaestramento del fanciullo Piero, poi nella cattedra d'oratoria e poetica nel pubblico Studio. Ma sia pure stato cancelliere, d'altra stoffa, che ne' tempi posteriori, erano i cancellieri medicei del secolo XV. Ser Niccolò Michelozzi, suo collega, figliuolo dello scultore e architetto Michelozzo, e fratello di Bernardo canonico, era un perfetto letterato; con questo di più, che alla umanità degli studi, per la quale il fratello aveva nome di eloquentissimo e lo chiamavano per eccellenza « il retore », e alla dottrina filosofica che ambedue avevano apparata dal Ficino, aggiugneva Niccolò tanta pratica di cose pubbliche e civile avvedimento, quanto ne dimostrano, nell'Archivio fiorentino, le lettere eleganti che di lui rimangono dalle molte e gravissime commissioni sostenute sì per la Repubblica e sì particolari per Lorenzo. « Vero uomo » (*verus vir*) lo chiamava il Ficino, come natura virile, intégra, schietta. Lorenzo non aveva forse, della famiglia, dopo il suo vecchio precettore Gentile, altra persona nella quale riponesse maggior fiducia che in ser Niccolò. Dissi, dopo Gentile Bécchi da Urbino, che, fatto vescovo, non chiamarono con altro nome se non il Vescovo

d'Arezzo: arguto ingegno, agile, vario; animo affettuoso, e di mite gaiezza; ornato di lettere non meno che di costume; negoziatore destro e operosissimo; affezionato tenacemente ai Medici e al Comune, che lo mandarono più volte oratore; le cui lettere da Roma, da Venezia, di Francia, rivelerebbero, chi le raccogliesse, un diplomatico di urbana eleganza e di fiorentina acutezza, degno di rappresentare la cancelleria medicea nei tempi del Rinascimento. Il Poliziano troppo poteva pregiare le virtù di messer Gentile, cosicchè dovesse nutrire verso lui minor reverenza od affetto di quello che infatti gli ebbe. Diversa natura d'uomo era Pier Dovizi da Bibbiena, un altro de' cancellieri di Lorenzo, e forse il più conosciuto tra per la sua e per la fama del giovine fratello Bernardo, che fu poi il cardinale Bibbiena. Erano quattro fratelli, che tutti entrarono al servizio de' Medici: e caratteristici della loro origine sono alcuni versi a modo di rispetto villereccio, coi quali la madre di questi inurbati a far fortuna nella clientela medicea, si ricordava loro affettuosamente, povera donna, dal Casentino nativo:

Sia benedetto mille volte Iddio,
Sia benedetta ancora la natura,
Sia benedetto il tuo padre pio,
Sia benedetta la tua madre pura
Che 'n corpo ti portò, caro disio,
E poi ti fe' sì gentil creatura:
Po' benedisco te a tutte l'ore;
De' mia quattro figliuoli tu se' 'l fiore.

Ser Piero ci è ritratto dai contemporanei uomo di modi aspri e superbi (« cattivo contadino » dice un d'essi di vecchio sangue fiorentino), natura ambiziosa e frodolenta, di costumi non retto, nè di dottrina copioso, sebbene di questi tempi anche lui troviamo a poetare latinamente, e non di cose frivole ma delle gelosie di Firenze contro Venezia, antico riparo dei suoi fuorusciti, cantate in una elegia a ser Niccolò Michelozzi; e Venezia doveva a ser Piero, dopo la cacciata de' Palleschi nel '94, essere asilo lungamente. Il vero è che Lorenzo, se tenne a' suoi servigi ed esso Pier Dovizi e poi Bernardo e li altri due, non ne ebbe però mai nessuno fra' suoi più cari: e quando, morto lui, si disse che Piero de' Medici agli amici del padre anteponeva i

più tristi della casa, e da Lorenzo men carezzati, e con ciò faceva la sua rovina, fu inteso principalmente dei Bibbiena, e sopra gli altri di ser Piero. Il quale neanche col Poliziano serbò sempre buona amicizia, nè fu da lui molto stimato. Erano pure tra i cancellieri di Lorenzo il Baccio Ugolini, il più gaio e brillante di tutti, il cui nome si congiunge a quello del Poliziano per l'*Orfeo* da esso Baccio recitato a Mantova; e Iacopo Bianchelli, che dettava elegiaci latini al padrone, ed altri ad Angelo, sul padrone e sull'amica; eterno bivio di quei poeti, come d'uno di essi, messer Naldo Naldi, Angelo stesso cantava: « Il panegirico a Lorenzo, l'encomio all'amica: ecco il doppio amore che lo ispira ».

Naldo Naldi, il quale scrisse tre libri d'elegiaci dedicati a Lorenzo, e il codice elegantissimo si conserva tra i laurenziani, è forse il tipo più fedele di questa famiglia numerosa e chiacchierona di poeti latinisti medicei. La rappresenta nell'abbondanza e nella vacuità, per le quali il Varchi dava a quelle carte eleganti lo stesso crudo epiteto che Catullo a quelle di Volusio, e che dovevano naturalmente accompagnare quei concettuzzi scherzosamente servili, male atteggiati a parere ispirazione ed affetto. Il Poliziano medesimo non credo avrebbe potuto aspettarsi la sua fama di poeta latino dagli epigrammetti medicei, se ne togli due o tre: e troppo ci corre da questi all'alta e misurata poesia delle *Selve*, o alla malinconica semplicità della settima elegia in morte della giovinetta Albiera. Il Naldi, suo maggiore d'età, gli fu poi collega nello Studio fiorentino, e vi leggeva poetica. Tra i versi tanti di lui mi fermo ai primi, dove dedicando il libro a Lorenzo, e accorgendosi della meschinità di quello, si sforza a far credere virgiliano, almeno pel soggetto, quanto vi si troverà che tocchi i Medici: estetica troppo larga invero, sicchè non gli facesse infine sentire la necessità di più grame e men poetiche raccomandazioni: « Vedete che io ho servito voi e la Casa tanto fedelmente, quanto qualunqu'altro dei vostri; e da ciò io chieggo la palma maggiore ».

Amico e grande estimatore del Poliziano, ed uno allora de' più vecchi clienti medicei, come quello che aveva avuta familiarità con Giovanni padre di Cosimo, era Ugolino Vieri, il Verino, che gli mandava a rivedere la sua *Carliade*, poema delle imprese di Carlo Magno: « Versi a te, rose a Pesto, o mio Angelo,

degno traduttore d' Omero, felice emulo di Virgilio. Ma con questi io ti accompagno, dopo quindici anni di fatiche, la mia *Carliade*, la quale non vuol uscire alla luce, se non si sente forte del tuo giudizio ». Così Luigi Pulci, che di quelli anni scriveva, a richiesta di madonna Lucrezia madre di Lorenzo, il *Morgante maggiore*, e alla mensa di lui ne leggeva via via i canti, chiedeva ad Angelo notizia delle tradizioni cavalleresche carlovingie: cioè gli tracciasse, fra le tante trasformazioni recate in esse dalla musa popolare, quello che veramente era originale e di prima fonte; secondochè mi parrebbero da interpretare i versi ne' quali il faceto messer Luigi lo ringrazia (canto XXV):

E ringrazio il mio car, non *angiolino*,
Senza il qual molto laboravo invano,
Piuttosto un *cherubino* o *serafino*,
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo Mano:
Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco,
Or la strada e 'l sentier del ver conosco...

e quelli poco innanzi

Io avevo pensato abbreviare
La storia . . . . . .
Un *angel* poi del ciel m' ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare:

e agli uni e agli altri si congiungono le magnifiche lodi di Angelo conchiusive del poema (canto XXVIII), nel quale spera

questo *agnol* vi porrà la mano
Nato per gloria di Montepulciano.

Occorre appena accennare la strana diceria, che, lanciata da cervelli balzani, come il Folengo e Ortensio Lando, non meritava la raccattasse la critica, avere il Poliziano (a cui si volle aggiungere il Ficino!) avuta nel *Morgante* troppo maggior parte che di consigliero e correggitore; ma piuttosto gioverà osservare, come, concedendo pure che i servigi chiesti a lui dal Verino per la *Carliade*, e in parte quelli prestati al Pulci pel *Morgante*, si riferissero alla forma e allo stile poetico, appa-

risce dai versi di questo ch' ei lo consultò circa le fonti istoriche del suo lavoro; e la gratitudine che specialmente a tal titolo gli professa (sebbene poi il bravo Luigi si sbizzarrisse a suo talento dentro e fuori il ciclo romanzesco cui appartiene il poema), dimostra come Angelo dalla classica antichità, materia definita e ben disposta ad essere sceverata e svolta, credè possibile e seppe trasferire l'applicazione de' principii critici a quella massa informe, e tuttavia palpitante, de' simboli e miti medievali, la quale aspettava, ad essere distesa e chiarita, il lavorìo d' una erudizione, tanto più fredda e paziente, quanto più lontana da quei tempi e da quei costumi.

La famiglia di Luigi Pulci era tutta di poeti. Il suo fratello Luca, morto nel '70, aveva cantata la giostra di Lorenzo del '69, e poetava anch'egli di romanzi cavallereschi: Bernardo, il minore, che poi fu Provveditore dello Studio, tentava con le *ecloghe* la poesia villereccia classica, mentre il suo Luigi e Lorenzo de' Medici ritraevano dal naturale le *Nencie* e le *Beche* del selvoso Mugello: Antonia, moglie di Bernardo, scriveva *Rappresentazioni* pel teatro popolare. E cosiffatta vera gentilezza di sangue si addimostrava anche in alcun' altra casa fiorentina, a cui fu pure dimestico il Poliziano. « Felice casa Benivieni, cara ad Apollo, favorita di tutti i celesti doni. Di quattro fratelli, voi, maestro Antonio, siete un altro Esculapio o Chirone; il secondo studia sottilmente le virtù delle piante e dell'erbe; terzo Girolamo, soavissimo e dotto poeta; e Domenico, così giovinetto, attende, con gravità senile, al poetare e alla lezione d'Aristotile ». Con le quali ed altre maggiori lodi mesceva Angelo, nella sesta delle sue *Elegie*, augurii di prosperità, e raccomandazioni di sè, già perseguitato dalla invidia del « rozzo beffardo volgo ». Antonio Benivieni doveva a' dì nostri essere salutato fra i primi cultori della notomia patologica in Italia; e a Girolamo conservava fama (più che a Domenico canonico la lettura pisana e il nomignolo cattedratico di Scotino) la memoria del Savonarola, delle cui feste spirituali egli fu, com' a dire, il « trovèro ». Ma ciò più tardi, e in ben diversi tempi: in questi la poesia del futuro Piagnone non teologizzava dell'amor divino, ma si piaceva a colorire, sopr' una delicata copia del Poliziano, l'*Amor* greco di Mosco. Angelo « aveva, garzoncello, vòlto in latino l'*Amor fuggitivo*, non solamente parola a parola, ma tali e quali il nu-

mero e i lineamenti pressochè tutti »; chè se più maturo mostrava non contentarsene, l'offeriva però in saggio de' suoi giovanili scherzi, insieme con la forbitissima elegia delle *Viole*. E come le viole erano, molt'anni appresso, volgarizzate soavemente dal Firenzuola, così allora Girolamo Benivieni applicava le vispe eleganze della « lingua fiorentina » al latino che con quelle tenui fila aveva dedotto dall' idillio greco il suo messer Angelo.

IV.

Tutta questa letteratura giovanile, e la geniale clientela medicea, lasciarono alla vita del Poliziano la loro traccia in un nome: una traccia accademica e classica, secondo il costume e i gusti del secolo. Non però ch' io creda che assumere allora un nome accademico importasse sempre lo appartenere ad una speciale e formata Accademia: anzi quelle stesse che nel Quattrocento furono tali, la Platonica fiorentina, la romana di Pomponio Leto, la napoletana del Pontano, vogliono, a mio avviso, essere considerate con criterio diverso che quelle alle quali dette organismo di leggi e di ruoli, e gerarchia di capi e moderatori, il secolo decimosesto. Certo è poi che anche senza l' accademia, un nome accademico si sovrapponeva volentieri a quello di battesimo, sia com' una semplice professione di fede letteraria, sia come l' espressione d' un proprio concetto o la dimostrazione di un sentimento: era com' un pensiero enunciato in forma brevissima; un' epigrafe o, talvolta, un epigramma. Quale di questi significati cercheremo noi nel nome *Bassus*, col quale il giovine cliente mediceo volle per alcun tempo essere cognominato?

Abbondano i Bassi romani, ai quali riferire il toscano: Cesio Basso, poeta lirico, familiare di Persio, ricordato da Quintiliano; come da lui pure notati Giulio e Giunio Bassi, e Aufidio Basso istorico ed oratore, e da Gallio e Macrobio un Gabio o Gavio o Gaio Basso, grammatico e filosofo; da Ovidio e Properzio, un giambografo; e altri da Orazio, da Marziale, da Cicerone, da Plinio. Ma anche coloro ai quali non parve da arrischiare congetture su probabili relazioni tra alcuno dei Bassi e il titolo accademico del Nostro, riconoscono pel più insigne di essi Saleio

Basso, lodato da Quintiliano di vivace ingegno in tarda età, e chiamato nel *Dialogo degli oratori* « il migliore uomo del mondo e ottimo poeta; cosicchè se la poesia era rea, non foss' altr' uomo di lui più reo ». Del quale si torna a parlare, nel *Dialogo*, poco appresso; e Giovenale ce lo dipinge nella settima satira. Dove, fra i letterati addotti in scena a rappresentare le tristi condizioni del loro ceto, e ai quali il poeta distribuisce prodigamente epiteti di miseria e di fame, il più tondo tocca a Saleio Basso. « Che si farà egli, lo spiantato Saleio, della gloria nuda e seria?... Ad esser poeta perfetto, di non volgare ispirazione, originale, quale io so imaginarlo ma non esprimerlo, prima condizione è non avere molesti pensieri. Come volete voi poetare, senza i quattrini per le spese? Canterebbe egli Orazio, a corpo vuoto?... Divina cosa è l' *Eneide:* ma se Virgilio avesse dovuto pensare al vestito, alla casa, alla servitù? » Non diversamente Angelo ne' suoi versi giovanili agli amici si lamentava dell'« orrida lercia povertà »; e chiedeva a Lorenzo, dopo averlo questi raccolto in casa, « le spoglie », *vestes tuas*, come la coperta, *lodix*, a cui avrebbe dovuto pensare Virgilio, senza la protezione del divo Augusto: le spoglie gli chiedeva, perchè la gente non ghigni di vedere un poeta mediceo in saio logoro e con le scarpe sdrucite. Nè basta che Lorenzo dia al poeta quelle benedette spoglie, nelle quali tanto ei pare altra cosa, che la musa, la sua cara misteriosa visitatrice, non lo riconosce più; non basta, no. Arriva a Firenze il cardinale di San Sisto, a prender possesso dell'arcivescovado: e il Poliziano, dopo certe sue lodi da lunario sul tempo nuvolo e sul piovoso che hanno accompagnato l' ingresso, viene a' ferri e chiede danaro, « aera »; ci frappone un Salviati; si fa anche più povero che non sia; diremmo, anzi, ingrato a Lorenzo, scrivendo « io non ho chi mi doni », se quella stessa frase non ci provasse che cotesto grappolo di epigrammi è in fondo uno scherzo, abbastanza cinico bensì, e dove lo Stazio mediceo (giustamente osserva il Carducci) finisce col far la figura dell' accattone Marziale. Il Saleio che nel *Dialogo degli oratori* non è, con tutta la sua poesia, guardato in viso da nessuno, e che in caso di bisogno è costretto a ricorrere agli amici arricchiti nell'esercizio forense; e le cui lodi sfumano con la recitazione, se anco applaudita, de' versi suoi; si rinnova, a distanza di quattordici secoli, nel « poeta scherno di volgo », come Angelo, non ancora

cliente mediceo, esclama dolorosamente; rappresentandoci, insomma, così l'uno come l'altro le difficoltà della professione letteraria. Alle quali ebbe Saleio il suo mecenate, e larghissimo; lo ebbe Angelo, e tale a cui dovè l'avviamento di sua orfana e disagiata giovinezza: e in ciò io affermo la somiglianza la quale potè ispirargli quel romano cognome. « Facemmo », si legge nel *Dialogo*, « le meraviglie di quella liberalità di Vespasiano che donò a Basso poco fa dodicimila cinquecento fiorini d'oro »: e quelle meraviglie atteggia il Nostro in un verso della *Selva dei poeti*:

. . . . . Bassum, gravido tua dona ferentem,
Vespasiane, sinu . . . . . .

Ma nè il verso nè la vita di lui ritrassero nulla di quanto nel *Dialogo* si soggiunge: « Fu bello meritare di ricevere doni dal principe per ingegno: ma quanto più bello è, se bisogno hai, servire a te, adoperar l'ingegno tuo per te, donare a te! » Il Poliziano, ahimè! non ebbe un solo di cotesti alti pensieri: ma chi, intorno a lui, li aveva? Contentiamoci, che se nella sua umiltà di cliente egli scese troppo spesso oltre a' confini dell'umana dignità, sentì anche profondamente la gratitudine, e nel mecenate amò di vero affetto il benefattore. Potrà sonarci indecorosa querimonia lo scriver egli: « Lorenzo, io l'ho già avvezzo ad aver pazienza; tante volte l'ho auto a richiedere! perchè ha auto compassione ai miei bisogni, et hassi messo nell'animo di vincer la mia mala fortuna; che voglia Dio gli riesca! »: ma quando, nella morte di Lorenzo, egli esclama: « I miei studi pendevano da lui solo: egli è morto; tutto finisce per me », sentiamo parole che vengono dal cuore in lacrime.

Ravviseremo dunque nel nome di Basso una carezza cortigiana di umanista al mecenate fiorentino? Il trovare cognominarsi Basso un altro letterato in quel secolo, ci consiglierebbe di andare a rilento in tali induzioni. Ma Angelo Colozzi da Iesi, che fu Basso tra i Pontaniani di Napoli, non si dovette trovare fra loro, nè perciò rivestire tal nome, prima del 1486, quand'egli dalla nativa Umbria esulò colaggiù. Dove gli intitolò versi *ad Bassum* il Poliziano, che probabilmente aveva o conosciutolo fra i tanti di passaggio e visitatori in Firenze, o stretto con lui anche di lontano semplici uffici di corrispondenza letteraria.

Onde cotesto Basso meridionale dell' 86 lascerebbe al toscano la priorità, e a noi la libertà di quel supporre, o fantasticare, non però (spero) fuor di proposito, intorno a questa, comecchessia derivata, cognominazione umanistica di *Bassus*.

Sotto la quale il Poliziano e fece e ricevè confidenze giovanili e sfoghi amichevoli coi letterati coetanei. Così ad Alessandro Bracci, che fu segretario della Repubblica e, come il Poliziano ci attesta, scrittore di garbati elegiaci, e cultore non rozzo della prosa volgare, nella quale ridusse la storia di Appiano, scriveva: « Braccio mio dilettissimo, sii tu scudo al povero Basso da questa livida mordace invidia: te ne prego per amor delle muse, dell' arte poetica, della donna tua ». E il Bracci, che già lo aveva esaltato come onore e cara speranza del secolo, con ampie lodi confortandolo gli rispondeva: « Chi a leggere i tuoi versi, o Basso, non riconosce in te l'aura divina della poesia, o è un invidioso marcio o un insensato ». Di cosiffatti non mancavano, i quali Angelo, raccomandando al magnifico Lorenzo la sua *Iliade*, chiamava « gli Zoili della mia giovinezza »; e in greco, con rabbia di toscana vena, li disse « carogne che dan di poltrone al cervo, leprotti che impugnano la ferocia del lupo ». Ma schiamazzassero pure a lor posta: egli era al sicuro. « Poeti e rinnovatori dell'antica gentilezza, fatevi animo! Dopo le dense nubi, torna a splendere il sole: rinascono le arti, rifiorisce la poesia, " Calliopea alquanto surge. " Dico di Lorenzo de' Medici, se io però sono degno di cantar le sue lodi: » - così il buon Bartolommeo della Fonte, quello che fu de' primi a pregiare il Poliziano poi collega suo nello Studio, così inneggiava al mecenate - « di Lorenzo dico, il cui beneficio conoscono Marsilio, Domizio, il Filelfo, messer Gentile, lo Scala, Naldo, Bernardo Nuti... E la musa di Basso era povera e grama; ma io ti veggo ora tutto rifatto, o Poliziano ». Il Della Fonte godeva sinceramente della fortuna di lui; e ne' suoi versi il nome *Bassus* (nè egli lo chiama con altro, e così anche lo cita ne' suoi Spogli filologici) ci sembra sonare familiarità affettuosa, quasi attesti o rammenti la intimità di certi cari anni di gioventù. « Io ti amerò sempre », gli scrive nel maggio del '73, « sebbene non mi trovi agio a far versi meritevoli che tu li legga, costà nelle sante case dei Medici, al nostro messer Marsilio; io ti avrò sempre nel cuore: e tu ricambiami di pari affetto, o Basso, gloria della

nostra brigata ». E di lui si ricordava scrivendo a ser Niccolò Michelozzi di mezzo alle Alpi (*e mediis Alpibus*) mentre accompagnava ambasciatore in Francia messer Donato Acciaiuoli. Fra quei « precipizi, e massi giganteschi, e fiumi, e laghi, e nevi, e nebbie, e il vento che mugghia..., e il freddo e le bufere che lo facevano stare di mala voglia », il retore fiorentino si conforta, in distici latini, con le memorie della patria; saluta i due Medici, Lorenzo e Giuliano; sospira l'ospitalità di Francesco Sassetti nella villa di Montughi, « che val mille Francie »; del suo benefattore Sassetti, pel quale egli acquistava in Francia manoscritti e antichità; e « di' a Basso », prosegue, « ch' e' tiri innanzi il suo Omero, se però non ha a mano qualche leggiadra poesia in lode di Ila, com'io del mio Cinzio »: Ila, il virgiliano coppiere d'Alcide, quale il Poliziano l'atteggiò in un verso

Sed suus Alcidae pocula miscet Hylas;

e che nei Cinzii del tempo riviveva in figure di quella che non sempre fu, presso gli umanisti di cotesti due secoli, mitologia (ed era ben della goffa), ma diventava pur troppo, anche in chi meno si crederebbe, sozzura di vita.

La cognominazione di *Bassus* piacque al Poliziano sol per un breve tratto della sua giovinezza. In un medesimo libro, conservato nella Corsiniana di Roma, dov'egli si sottoscrive due volte, dal 1472 al '75, la seconda è già omesso il *Bassus*, che figura con certa pompa nella prima nota, e che nelle tante altre segnature autografe di Angelo a manoscritti e a stampati non ricomparisce più. Le due note del cimelio corsiniano ci sono documento prezioso de'suoi studi in questi anni, e tracciano, possiam dire, i principii di quella critica comparativa, nella quale egli poi, alla pazienza del paleografo congiungendo divinazione di poeta, esercitò l'intera vita, lasciandone monumento degno nei *Miscellanei*. « Catullo veronese », traduco fedelmente, « guasto nei manoscritti, ho, come potei meglio, corretto con molto studio e fatica: ed avendo raffrontati moltissimi testi di quel poeta, non mi avvenni pure in uno, che non fosse, alla pari del mio, viziato. Ond' è che, aiutandomi d'induzione sopra scrittori e greci e latini non pochi, condussi una così diligente recensione, da parermi aver conseguito quel che nessun altro filologo a questi tempi: cioè che io possa offrire, tutto per opera studio e in-

dustria mia, un Catullo, se non emendato, almeno racconciato in gran parte. Fa' buon viso alla mia fatica; e quel che vi rimanga tuttavia di guasto per mio non sapere, raddrizza e correggilo tu. E ricordati di Angelo Basso Poliziano, che questa emendazione compiva presso a' diciotto anni. Addio, mio buon lettore. Di Firenze, li 12 d'agosto nel 1472. Tuo Angelo Basso Poliziano ». E appiè del Properzio: « Io ero fanciullo, che pur mi trattenevo con Catullo e Tibullo e Properzio, correggendoli, secondo giovanile giudizio, o interpretandoli. Nè di tutto oggi rimango persuaso io stesso: nè tu, o lettore, vorrai trarre indizio da questo dell' ingegno o della dottrina o dell' intelligenza mia. Molte cose vi hanno, per dirla con Plauto, le quali io stesso che scrissi cancellerei. Anno 1475 ». Di questi studi catulliani si compiacque, più tardi, nei *Miscellanei:* « aver egli giovinetto, alla presenza di alquanti lettori, che possono tuttavia ricordarsene, dissertato sopra un luogo di Catullo (le aspirazioni di Arrio) dinanzi a Domizio Calderini in Firenze: il quale non dubitava di confessare candidamente, imparar più in quel giorno da un misero scolaruzzo, che molti anni innanzi da professori ». Modestia superbetta, che nel Basso recitante il Catullo ci ritrae i lineamenti di messer Angelo, non molto diverso da quel che, cresciuto d'anni e di rinomanza, fu poi: nel Basso, accademico di quell' accademia che è ai letterati tutti, più o meno, l' età giovanile, con le innocenti vanità alimentate dalla balda speranza, con le dubbiezze e gli sconforti segreti, e le esterne brighe degli emuli, e gli studi solitari, mentre sul lontano orizzonte albeggia di fioco lume, sospirata, la gloria.

ISIDORO DEL LUNGO.

DUCHI DI SAVOIA E RE DI SARDEGNA

RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese.* — BIANCHI NICOMEDE, *Storia della Monarchia piemontese.* — CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia.* — CARUTTI, *Storia della diplomazia alla Corte di Savoia.* — GALLENGA, *Storia del Piemonte.* — SOREL, *L'Europe et la Révolution française.* — NIGRA C., *Canti popolari del Piemonte.* — ORSI ed altri, *Carlo Emanuele I di Savoia.* — BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois.*

I.

La sera del 20 settembre 1792, Wolfango Goethe, fra lo scompiglio dei soldati di Brunswick e lo stupore dei capi che una marcia in avanti si mutasse, dopo qualche ora di cannoneggiamento, in una ritirata irreparabile, rivoltosi ai compagni che gli stavano attorno, accovacciati presso l' umile fuoco del campo:

— Da questi luoghi e da oggi — sclamava — prende data un' epoca nuova. Voi direte: *io c' era.*

Per tal modo un poeta epilogava la giornata di Valmy.

Quei luoghi erano le strette dell' Argonna.

L' Europa reazionaria subiva la prima sconfitta. La rivoluzione francese trionfava della coalizione. La Convenzione nazionale aveva gittato la sfida ai Re ed i Re indietreggiavano; contro di essi, oltre le antiche frontiere, si allineavano audacemente i volontari della Francia.

Pochi giorni dipoi il *ci-devant* marchese di Montesquieu, generale della Repubblica, entrava in Chambéry e diceva al sindaco:

— Siamo fratelli.

Intorno il popolo gridava:

— Viva la Francia!

I soldati allora cantarono la marsigliese, distribuirono coccarde tricolori e piantarono l'albero della libertà.

Gli uffiziali dell'esercito invasore dicevano ai cittadini:

— Separatevi dal tiranno. Esso noi combattiamo, non voi.

Il tiranno era il Re di Sardegna.

II.

Che l'odioso nome di tiranno toccasse a Vittorio Amedeo III, nessuno, anche fra i patrioti più ardenti, credeva in buona fede.

Era pure quel Re che aveva diminuito il prezzo del sale e moderato le pretese feudali dell'aristocrazia; che aveva dotato l'Accademia delle scienze, protetto l'Accademia di agricoltura e tollerato quella fioritura di studi dove sono i nomi di Prospero Balbo, dell'abate di Caluso, del Napione, dei due Maistre, del Baretti, di Diodata Saluzzo.

Vero è che lo storico Denina andava in bando e il Vasco, consigliatore di italiche audacie, in prigione; ma il Re che si compiaceva della conversazione filosofico-democratica col predicatore padre Morando, lasciava vivere, desiderando la tranquillità come per sè, eziandio per gli altri. Vittorio Alfieri trovava che di tranquillità ce n'era fin troppa e se n'andava, profugo volontario.

Però ai Francesi giovava, onde conquistare la Savoia ed eseguire il decreto della Convenzione che aveva proclamato le Alpi il confine naturale, che Vittorio Amedeo si gabellasse per tiranno.

Era, per giunta, un parente dei principi francesi, suocero di quel pettegolo e bigotto conte di Artois, che andava in giro per le Corti limosinando e cospirando contro il suo paese e contro il fratello suo Luigi XVI.

D'altronde, lo spirito della Rivoluzione aveva agevolmente varcato la frontiera francese.

La propaganda era assidua e la visione di libertà seducente.

Il popolo s' illudeva che dal privilegio abolito la felicità e l'abbondanza scaturissero; il borghese anelava di pigliare la rivincita sul nobile: l' umanità tutta quanta si sentiva trasportata dalle estasi di virtù, di dignità, di coscienza rinata e rispettata e mirava al progresso nel luminoso sogno della fraternità e della eguaglianza. Non per nulla lo Spedalieri aveva scritto *I diritti dell' uomo.*

Non sclamerà lo stesso Goethe, il ciambellano, l'amico del duca di Veimar:

— Chi negherà che il cuore si sia aperto ai palpiti più sinceri, quando il nuovo sole irradiò i diritti dell' uomo? (1)

L' entusiasmo acceso nei cuori delle magnanime idee che scioglievano il volo dalla augusta tribuna dall' Assemblea nazionale scuoteva anche sui troni la coscienza dei Sovrani che intravedevano, come Leopoldo di Toscana, « un bene infinito per ogni dove, la fine di molte ingiustizie ».

Ma lo stesso Leopoldo, prossimo a divenire Imperatore tedesco, dirà dopo le giornate di Versailles:

— Voltaire aveva ragione, quando scriveva che i Francesi non sanno essere che scimmie o tigri.

III.

Però il frizzo stizzoso di un uomo di spirito e anche di un Imperatore non è una sentenza della storia.

La storia ha questo pregio: di accordare libera serenità al giudizio, qualunque sia l' opinione o il partito politico di chi cerca formularlo con sincerità e con giusta cognizione dei tempi. Neppure può vantarsi di coraggio grande chi non cede a compiacenze ed a paure, trattandosi di gente morta e di fatti passati. Vi sono bensì esempi di postume vigliaccherie, ma codeste non sono opere di storico, se la passione o l' interesse violano la maestà del tempo. Robertson scriveva a Gibbon che quando si accingeva alla sua storia, gli pareva di essere chiamato a testimonianza innanzi ai giudici.

Intanto questi Francesi, così acerbamente qualificati da Voltaire e da Leopoldo di Lorena, operavano prodigi.

(1) *Arminio e Dorotea. Clio (Il Secolo).*

Colla spinta di eroico entusiasmo, giungevano verso oriente ed al nord sulle sponde del Reno e al loro appressarsi, per ogni dove, retrocedevano i nemici.

Sulle Alpi soltanto resisteva il piccolo esercito della monarchia piemontese e la resistenza durava quattro anni e per superarla occorreva sopraggiungesse Napoleone Bonaparte.

Mirabile invero quella campagna che si aprì l'inverno nel cuore delle Alpi ed incominciò con lo stupendo esempio di fedeltà alla bandiera offerto dai soldati del reggimento di Moriana, i quali, licenziati nell'autunno, avevano promesso di ritrovarsi a Susa il 1° di gennaio del 1793 e in cinque giorni, memori della fede data, in mezzo al crescente fiotto della propaganda repubblicana, a traverso i nemici, per sentieri aspri e ghiacciati accorrevano e ricomponevano il reggimento; tanto che il marchese Costa di Beauregard, commosso a questo spettacolo, sclamava:

— Se il Re volesse darmi ascolto, spoglierebbe certi signori di mia conoscenza delle loro placche e gran cordoni, per decorarne quei nobili petti di contadini.

I principi di Savoia, il duca d'Aosta e il duca del Monferrato accompagnavano le truppe e ne dividevano i disagi al piccolo San Bernardo, al Cenisio, a Saorgio: fra la tormenta, le valanghe, le insidie de' lupi, lo starnazzare sinistro dei corvi.

Fatiche, privazioni, epidemie rendevano più disastrose le marcie e le contromarcie, più tragici i combattimenti sanguinosi, mentre l'Austria era infida alle spalle in apparenza d'ausiliare e nella Corte buttavano confusione le deliranti smargiassate dei fuorusciti francesi.

Codesti emigrati recavano in mezzo ad un popolo che difendeva il focolare e la patria, la miseria dei loro rancori, le gelosie, le ambizioncelle, i dispettucci del cortigiano, le malevolenze, l'intrigo, le meschine turbolenze della gente piccina.

Ma al di fuori, al di sopra di essi, quali eroiche giornate e quanti nobili cuori!

Checchè si pensi delle convinzioni e dei propositi di quelle brave parrucche, l'ideale alto del dovere difeso con sacrificio della vita e, meglio della vita, degli agi, degli affetti, dell'amor proprio, in mezzo alla desolazione di qualunque speranza, colloca quei combattenti sul piedestallo degli eroi.

Pietose avventure di lagrime, di sangue, di ignorati eroismi!

Per provarne l' emozione, basta raffigurare quel combattimento della Saccarella, dove affrontano il nemico, fra le nevi, alla testa di pochi granatieri, il marchese Enrico Costa di Beauregard e suo figlio, un adolescente di sedici anni - Eugenio - quasi un fanciullo.

Questi, in sulle prime ore cade ferito.

Il padre lo raccoglie, lo affida a due soldati, con una parola lo conforta e torna al nemico.

Tutto il giorno combatte, nè rivede il figlio che a notte, mentre sull' ambulanze si traggono i feriti al riparo delle sorprese.

Il padre male dissimula l' angoscia ed è il figliuolo che allora conforta lui.

Il padre torna al nemico e il figlio muore, intanto che la madre, rimasta lontana e sola, trepida segna con una ruga sul bello e nobile volto ogni ora d' angoscia, aspettando nell' ansia le notizie della guerra.

Il ragazzo muore e prima di morire chiede i conforti della sua fede.

Riceve i sacramenti della Chiesa cattolica e vuole che le spalline sieno collocate accanto ai candelieri che rischiarano gli apparecchi della funzione pia, come un olocausto. È un soldato moribondo di sedici anni e, scorgendo in un canto la sua spada, la chiede al vecchio servitore di casa, la stringe colle piccole mani già irrigidite dall' agonia, la bacia; poi spira.

Padre e madre sono lontani; il suo pensiero andò ad essi col bacio al simbolo della sua fede e del suo dovere.

Alla povera madre, così scrive dal campo il marchese Enrico:

« Raccogli il tuo coraggio, o amica.

« Adopro tutto il mio per annunziarti che nostro figlio è al cielo.

« Spirò in Dio la sua anima pura e valorosa.

« Visse sedici anni ed è morto da soldato cristiano ».

IV.

Avrebbe potuto essere guerra d' indipendenza per l' Italia!

Nè era la prima volta che questa visione di grandezza politica balenasse alle menti dei principi di Savoia; anzi, riposta cagione

delle loro ambizioni, in essa ha consistito lo storico prestigio della loro casa.

Nel duomo di Vercelli, la tomba del povero Carlo III di Savoia, detto il Buono per magnanima indulgenza dei posteri, attesta che la sorte di questa razza di principi è segnata in modo meraviglioso dalla predestinazione.

Al tempo di Carlo III era sparito il ducato.

Le terre ribelli, o in mano ad altri; i grandi dispersi, o traditori.

I pochi rimasti: i Balbo, i Challand, i Valperga, i Provana, i Langosco, sopraffatti dai rovesci.

La famiglia ducale premorta al capo. Unico superstite, un bambino cui convenne soffiare l'aria nei polmoni quando nacque e cresciuto poi così gracile da lasciar null'altra speranza che di farne un prelato. I famigliari lo chiamavano « il cardinalino ».

Pareva la fine.

La fine dei Savoia ed anche le fine del Piemonte, poichè si andavano spezzando i non ancora ribaditi vincoli di popolo.

Era invece la resurrezione.

Quel gracile bambino diventava Emanuele Filiberto.

A mezzo il Cinquecento, l'Italia cade sotto i colpi dell'Europa, e, sulle mura eroiche della generosa Firenze, muore in un canto omerico la vecchia e gloriosa libertà dei Comuni.

Risorge l'Italia in Piemonte, quando il 7 febbraio 1563, Emanuele Filiberto, che aveva raccattato nei combattimenti delle Fiandre la caduta corona, celebra il solenne suo ingresso in Torino in compagnia della moglie Margherita di Valois.

Dieci anni dopo, il trattato di Torino del 1° dicembre 1574 completava il trattato di Castel Cambresi e rimetteva il duca in possesso di tutti i suoi dominii subalpini.

Allora egli sentì la voce della patria.

— Ben so, ben so — diceva egli al legato di Venezia — che questi stranieri sono intesi all'ultimo sterminio d'Italia, ma io voglio vivere e morire italiano.

La monarchia piemontese era fondata e il duca fu chiamato dai sudditi: « Testa di ferro ».

Grandioso tipo di principe, cui non manca il garbo della cavalleresca tenerezza per il bel sesso, il suo regno è la clamorosa prefazione di quei cinquant'anni del regno di Carlo Emanuele I,

il tempo davvero del *drang und sturm*, che può essere paragonato a quello del Grande Federico.

Carlo Emanuele I, l'animo più irrequieto, l'ambizione più fertile in spedienti e in raggiri, la tenacia più indomita, il cuore più fiero, è pure fra i Piemontesi di quel tempo colui che abbia più vivamente sentito l'italianità e divinato la storia.

Tumultuario eroe da porsi fra coloro sulla tomba dei quali l'umanità tira il fiato con quell'*auf* che Napoleone I pretendeva avrebbe dovuto essere la sua orazione funebre; di cui Urbano VIII diceva che colle sue trombe savoiarde non lasciava quetare l'Italia.

Le célèbre bossu, come lo chiamarono per dileggio i Francesi, è stato davvero il più famelico di quei *louveteaux de Savoie*, contro i quali l'aveva tanto amara il cardinale d'Ossat.

In famosi tempi visse.

S'incontrano nella sua storia Enrico IV e Sisto V; Sully e Richelieu.

Egli preoccupò l'Europa co' suoi combattimenti, co' suoi tentativi, co' suoi progetti, colle sue baldanze.

Carteggiava personalmente coi figli, coi Sovrani, coi capi d'esercito, cogli ambasciatori e scolpiva il suo pensiero in frasi da cui spira la risoluta maestà di un Alessandro o di un Cesare.

« So bene che questi Re sono grandi », scrive al figlio capitano sulle galee di Spagna. « Anco ci è nelle loro monarchie tarli che le rodono e noi ci andiamo apparecchiando e accomodando ad ogni evento: perchè io voglio essere schiavo di nessuno ».

S'intende che ad un tale uomo bastasse l'animo di affrontare, solo, durante cinque anni, la poderosa monarchia spagnuola, invitando il popolo d'Italia alla redenzione e che in questo pensiero egli scambiasse nel trattato di Lione la ben pasciuta Bressa contro i colli del Saluzzese, « perdendo », come si disse allora, « più gentiluomini di quel che acquistasse contadini ».

Ma questi contadini erano italiani.

La sua politica e la sua vita furono esuberanti.

Si prodigava, come nei negoziati e nelle battaglie, negli amori e nelle intellettualità.

Lascia il campo per un convegno di letterati. Conchiude alleanze e scrive sonetti, pastorelle, canzoncine in francese, in spagnuolo, in italiano, nei dialetti di Piemonte e di Venezia.

Occupata Saluzzo di sorpresa, fa coniare una medaglia col motto

opportune e la manda al re Enrico IV. Questi non perde il destro, al primo rovescio del Duca, di commetterne un' altra col motto: *opportunius*. E fra i due campioni, degni l' uno dell' altro, lo spirito piglia, come le armi, la sua rivincita.

Un' altra volta, al giuoco, Enrico IV domanda al Duca quali monete più pesino, se gli enrichi francesi o i dobloni di Spagna.

— Quelle — risponde il Duca — ove io metto il mio granello.

Ma quando il pensiero si rivolge al sospirato disegno, alla grande ambizione di sua vita, ambizione che, colla vita di Enrico IV, doveva essere troncata dal pugnale di Ravaillac, allora il principe poeta bandisce dallo sfavillante labbro la petulante malizia e la galanteria licenziosa e nell' altiero verso esala le sue speranze, col famoso sonetto:

Italia, ah non temer,
ardisci e spera.

Pare che annunzi Vittorio Alfieri. E lo si riconosce per colui il quale, anzi di piegare a Spagna, ne caccia l' ambasciatore e si strappa il Toson d' oro. Al legato del Borbone dirà Vittorio Emanuele II nel 1851: « *Je n'ai rien à craindre de mon peuple, car derrière mon trône il n'y a ni trahison, ni parjure* » (1).

Nel lungo ed agitato periodo del suo regno questo ardimentoso si stringe al suo popolo e vive con lui.

Con lui nelle battaglie, dove i soldati lo vedono combattere a piedi armato di picca, loro compagno sempre, non comportando di separarsene, egli dice, « perchè sono stati meco alle archibugiate »: con lui nelle sagre superstiziose della Madonna miracolosa di Mondovì.

E dividono le stesse ambizioni, le stesse speranze. I rovesci succedono alle vittorie e la sventura avvicina ancora i popoli al loro capo, vinto; scorato mai. Essi sono poveri, soffrono i mali della guerra e i duri balzelli; anche il Duca è in strettezze; ma quando gli avviene di riscuotere, dona magnificamente.

Nei disegni di una politica che supera i confini del dominio, nella gelosa cura della dignità del suo popolo e della sua schiatta, nel coraggio, nell' ardimento, nella serenità di spirito, nel risveglio di dignità civile per mezzo del sentimento patrio, egli va educando una nazione e la plasma.

(1) MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II.*

Più potenti e fastosi di lui nei secoli anteriori i Visconti e gli Sforza in uno Stato vicino, ma, disse Pasquale Villari (1), nè i Visconti nè gli Sforza ebbero mai alcuna idea politica grande e feconda perchè essi non si immedesimarono mai col popolo, ma lo fecero servire ai propri interessi.

Il popolo crede in Carlo Emanuele perchè lo vede primo agli sbaragli e imperterrito sotto i più formidabili colpi e sente nel pensiero di lui un potente alito di vita.

La fortuna di Savoia diventa una fede popolare e i modi ameni, la bontà espansiva, la giocondità clamorosa e famigliare del Duca vi avvincono i cuori.

Omai in questi cinquant' anni provvidenziali il nucleo della nazione si è formato.

Il retaggio di Carlo Emanuele I è, politicamente, vasto e magnifico.

Richelieu, nemico di lui, disse che non conosceva intelletto più acuto, più universale e più attivo.

Il popolo tanto lo amò da far uccisione e tumulto contro i Francesi, nel dubbio che uno di costoro gli avesse assassinato il Duca suo.

Fu il popolo che lo chiamò: *Grande*.

La imponente ombra di Carlo Emanuele domina la storia e la politica del Piemonte durante i regni rimasti degni di memoria di Vittorio Amedeo II e del secondo e terzo Carlo Emanuele.

Le ispirazioni più vigorose e più felici vengono dai ricordi e dagli esempi di lui che di cinquant' anni ne guerreggiò ventisei e tracciò i doveri del principe verso il popolo colla semplice sentenza:

— Dare e perdonare.

V.

Nella vita intima di Vittorio Amedeo II vi è dell'Amleto e del re Lear.

Quel fanciullo di dodici anni che scruta sospettoso i maneggi di sua madre, la reggente Giovanna Battista, devota a Francia, e

(1) P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi*. Introduzione.

d'ogni cosa celatamente s'informa e vive solitario, passando, scrive la madre, « *des temps considèrables ou dans une cave, ou sur un lit* », meditando e dubitando sempre e volgendo nella mente pensieri di regno, appare fantastico e strano; come è melanconico e pieno di pietà la spettacolo del vecchio Re, liberatore del suo popolo, che reclama la rinunciata corona, smaniando a traverso le sale del castello di Rivoli.

« *Il affecte d'être au dessus des passions* », diceva di lui la madre, non senza rancore, poichè dal giovinetto labbro scoccano talvolte amare parole contro gli amori di lei.

Ride la vita ai compagni della sua età e si dipinge in rosa come le albe lucenti delle Alpi piemontesi; spensierati i piaceri, lusinghiere le illusioni, dolci e fidenti le promesse dell'avvenire.

A lui, impubere vittima dei doveri di principe, le premature ambascie, le realtà dolorose, il martello ostinato di un cómpito tanto arduo per la sua mente, uscita appena dall'infanzia e già offesa dal contatto brutale cogli uomini e colle cose.

La sua precoce saggezza è profonda; la sua dissimulazione è quasi mostruosa. Egli intanto salva il ducato dal pericolo di cadere feudo del Portogallo, si franca della tutela e si volge ringhioso e superbo contro l'arroganza di Luigi XIV.

Oh Staffarda e Marsaglia e Torino e le invasioni di Catinat e la lega d'Augusta, e quell'armeggiare tra Spagna e Francia e l'Impero, rivendicando Pinerolo e Casale e i quattordici anni di guerra della successione di Spagna e la corona di Re, ambito premio, alfine conquistata!

Forse, a Vittorio Amedeo, così temerario e sicuro, mancò in un'ora decisiva la suprema audacia.

Egli intrigante cotanto e di scrupoli così scarso non volle comprendere Alberoni, e credette abile giocar seco di scherma, senza dar fede a' suoi disegni.

Alberoni, modello quasi perfetto della politica di quel tempo, vide probabilmente dileguare il successo, perchè Vittorio Amedeo non s'intese con lui.

Eppure Alberoni, e la storia gli renderà aperta giustizia, aveva, se non chiare vedute, presentimenti di politica italiana e nazionale.

Siamo giunti ai momenti meno belli e meno gloriosi della storia d'Europa. I tempi di egoismo dinastico e di reazione dispo-

tica che faranno scaturire, verso la metà del secolo XVIII, le rivendicazioni della filosofia, da cui le riforme di alcuni principi, gli eccessi di altri, e infine la rivoluzione.

Si accentua nella diplomazia quell' ipocrita eufemismo che servirà di pretesto a tante bricconate sotto il nome di equilibrio europeo.

La politica di Richelieu, fatta bottegaia e barattiera, sovra cui domina l'assoluto disprezzo delle ragioni dei popoli, mentre invece s'impone il tornaconto delle famiglie regnanti. Le guerre sono guerre di successione.

Mai come in quel tempo si dovette riconoscere la verità del motto di Federico II, il quale se ne intendeva e largamente ne approfittò: *Le monde n'est gouverné que par compère et par commère.*

Vittorio Amedeo è il principe del tempo suo. Ma nell'abilità di ordire intrighi solamente. Perchè, mentre i suoi pari mandano i loro eserciti alla guerra, egli i suoi eserciti comanda, ed è l'unico Sovrano che combatta in persona alla testa dei reggimenti.

Sono quei reggimenti che da allora incominciarono a prendere i nomi di Guardie, Savoia, Aosta, Piemonte Reale, e l' Italia li ritroverà a Goito e a Palestro, sul Tronto e a Gaeta.

Con essi Vittorio Amedeo dimostrava che il Piemonte era l' unico Stato italiano, le armi del quale combattessero nelle grandi conflagrazioni europee e vi avessero influenza.

La vittoria di Torino preludia a Ramillies, a Oudenarde, a Malplaquet.

Dal 1706 incomincia la giustizia verso Luigi XIV e l' Europa rovescia l' opera del trattato dei Pirenei.

Vittorio Amedeo II è il principe che può ripetere senza iattanza lo storico motto: « io batterò il piede e sorgeranno soldati ». Alla sua scuola crescono ministri, come Ormea, come Bogino. Il suo soffio suscita eroi, come Pietro Micca.

Genio sfavillante e uomo sventurato!

Ma a lui fanciullo si prediceva che sarebbe vissuto glorioso e morto nel dolore!

VI.

L'aspirazione costante di Carlo Emanuele III fu di recare a compimento il sistema del padre. La politica generale dell'Europa e gli intenti dei Sovrani non erano mutati. Sotto la luce dello stesso lampo di genio l'opera di Carlo Emanuele s'intuona a quella di Vittorio Amedeo. È sempre la storia del carciofo leggendario.

L'opportunità è fornita dalle guerre per la successione della Polonia e per la successione d'Austria.

Carlo Emanuele è volta a volta austriaco o francese nelle alleanze, in campo sempre. Guastalla lo ricorda, rifiutata la corazza, spiccante fra le schiere nel farsetto, bianco come il pennacchio di Enrico IV ad Ivry. Poi la Madonna dell'Olmo, poi la gloriosissima Assietta. Per pochi mesi tiene il governo di Lombardia, e il conte Gabriele Verri lo dirà un « Governo pieno di dolcezza » (1).

Il proclama che precede il varco del Ticino afferma la fede della sua Casa nella libertà d'Italia.

Non sapranno dir meglio Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Anche Carlo Emanuele III adopra quella diplomazia sfacciatamente ambigua che il principe di Ligue argutamente ha qualificato, dicendo che la geografia non permetteva ai Savoia di comportarsi da gente per bene.

Lo aveva già osservato il principe Eugenio, volendo scusare le arti di Vittorio Amedeo: « non è lui, è la geografia che tradisce ».

Ma col valore in campo, coll'indomita fede nell'avvenire del Regno, la politica sarda può elevarsi a concetti sostanziosi ed alti.

Lord Chesterfield scrive nel 1748 a suo figlio: « Gli è certo che in tutte le Corti e a tutti i Congressi, i ministri del Re di Sardegna si mostrano generalmente i più abili, i più svelti ed i più educati ».

Il Principe che li ispira, accarezza disegni di confederazione italiana, addita all'avvenire l'alleanza prussiana, intravede e vaticina la partecipazione alla quistione d'Oriente.

Siamo a mezzo il secolo scorso: oltre centocinquant'anni fa, e, scorrendo le lettere ed i rapporti di quei diplomatici, par di vivere

(1) Bonfadini, *Milano e i suoi momenti storici.*

la storia contemporanea, di leggere i preliminari dell'alleanza di Crimea e della campagna del 1866.

In tal modo si edifica nella storia. Così è spiegato il successo e si rivela l'arcano di quella forza che spinge e resiste e seconda il mutare dei tempi, quando sono salde le fondamenta del passato e il seme fu sano e fecondo.

Questa è la vera grandezza di una politica che ha l'istinto del futuro, e per fatale beneficio della storia carpisce l'avvenire. Qui avrebbe sclamato Vittor Hugo: « *un souffle immense et fort domine ces tempêtes* » (1). È la *ferrea vox* di Virgilio.

È la vera virtù politica: la virtù dell'uomo, secondo che dice il *Treitske* di Cavour, non la virtù del monaco.

Poichè l'egoismo gretto e alla giornata non consiglia che vuoti artifici appena sufficienti alle fugaci contingenze dell'ora. Evita i sacrifizi, ma prepara le inevitabili espiazioni.

Questa politica può servire per alcun tempo qualche interesse materiale, non tocca, non commuove la coscienza dei popoli.

Perciò i popoli amano i Governi in cui batte l'anima loro, che sono gli splendidi ed infaticabili araldi dei loro entusiasmi, delle loro speranze. Da questi Governi spira il fervore del sentimento che vibra gagliardo e spontaneo nelle moltitudini, disposte sempre ad idealizzare ed a patire per le loro idealità.

Tale è la legge delle ineffabili armonie, che i popoli avvia fidenti ai loro destini. In mezzo alle più avverse vicende, alle contraddizioni, agli avvolgimenti ed agli smarrimenti della storia, alle ignavie, alle colpe, essi custodiscono una tradizione che loro rappresenta promesse e speranze e vi prodigano, di slancio, i sacrifici della vita e le esaltazioni dell'anima loro.

Così prosegue nei tempi il cammino delle idee, finchè i cicli storici si chiudono e il còmpito si esaurisce nel termine assegnato alle sorti delle nazioni e delle dinastie.

VII.

La guerra durata dal 1792 al 1796 contro gli eserciti della Repubblica francese, avrebbe potuto essere guerra d'indipendenza nazionale.

(1) V. Hugo, *Odes et Ballades — L'histoire.*

Il solo Piemonte ne era allora capace, e lo provò colla resistenza di quattro anni.

Gli altri Stati d'Italia, strisciando fra le concessioni ed i tradimenti, l'Austria insidiando sempre, impedirono il risultato.

Eppure, fin dal 1780, volgendo l'attenzione ai fasti di Savoia, la grande Caterina scriveva: « L'Italia aspetta e spera ».

Il Governo nazionale non era che in Piemonte; gli altri principi d'Italia che apparivano e sparivano sui troni ad ogni nuova combinazione di trattati, il Pontefice stesso, sempre più mancipio di politica non sua, non erano considerati dai loro popoli che come usufruttuari delle corone. Ma, purtroppo, a capo del Piemonte non stavano gli Amedei e gli Emanuelli d'una volta.

La superstizione, il pregiudizio, lo spavento della rivoluzione fecero rinnegare le più popolari tradizioni della monarchia piemontese e furono cagione della sua caduta e di lunghe miserie italiane.

Le quattordicimila messe che si celebrarono in Torino alla morte di re Vittorio Amedeo III lo avranno fatto salire in paradiso, ma non l'assolvono della pace di Cherasco, del supino atteggiamento coll'Austria, della rifiutata alleanza francese, del non aver capitanato l'esercito.

La sentenza della storia verso di lui è rappresentata da una caricatura che ebbe voga in quel tempo, raffigurante il commissario francese Salicetti, che, suonando il clarinetto, fa ballare la *carmagnola* ad un generale della coalizione, ed i principi d'Italia, seduti in giro, assistono allo spettacolo: intanto che Bonaparte col cappello in una mano e nell'altra una pistola raccoglie il danaro della rappresentazione.

Il Re di Sardegna, in camicia, regge il candeliere.

Lo spirito della monarchia, quale l'aveva sentito Carlo Emanuele I, sopravvive nei Napione, nei Vasco, nei Balbo, negli Alfieri, nei Perrone, nei Botta, nei Tinivelli; in quella parte eletta di cittadini che avevan resistito alle deleterie influenze dell'afflevolita monarchia francese, da cui la Corte di Torino era stata, se non corrotta, avvilita e deformata.

Il pensiero vivificatore della dinastia, il talismano della sua esistenza esulava dalla reggia. Lo raccoglieva il popolo e lo custodiva come un'eredità di famiglia, durante il turbine della Rivoluzione e dell'Impero.

VIII.

L'esilio di Sardegna faceva dimenticare molte cose; l'oppressione imperiale ne faceva rimpiangere molte, e, venuta la ristorazione, l'Austria costrinse a pensarne molte altre.

Il Piemonte, unico in Italia, aveva salvato la sua indipendenza.

Quelle *quatre étapes de territoire* per le quali da circa tre secoli si metteva ogni tanto l'Europa a rumore rappresentarono alle eccitate menti dei patrioti l'energia di un popolo e di una stirpe stretti allo stesso destino, fattisi guerrieri a furia di busse, accomunati di simpatie e di aspirazioni nella dura vita e nella dura disciplina dove avevano acquistato le virtù onde andavano pregiati: lo spirito di sacrifizio, la resistenza tenace, il sentimento del dovere.

Educazione austera e forte, intorno alla quale, fin dai primi giorni dopo il 1815, si rivolgono vaghe speranze che diventino italiani questi Savoia che hanno saputo essere così pertinacemente piemontesi e conciliare la loro strabocchevole ambizione coll'amore del popolo.

Carlo Emanuele II, presso a morte, ordina che le porte del palazzo si spalanchino ed il popolo ne circondi il letto, volendo morire in famiglia.

Vittorio Amedeo II, a corto di quattrini, spezza il Collare dell'Annunziata e lo divide fra i poveri di Carmagnola; vede il suo castello di Rivoli preda alle fiamme nemiche ed esclama: *Almeno i Francesi rispettassero le capanne dei poveri!*

Carlo Emanuele III soleva dire: *I Re non sono fatti per divertirsi.*

Fu del bisavo di lui la fama essere egli tanto spilorcio in Corte, quanto largo col popolo e la nascita del figlio di questi, un poeta bolognese salutava col sonetto:

Italia, Italia,
il tuo soccorso è nato.

Simili versi mai non aleggiarono intorno alla culla di un Farnese o di un Borbone e nessun'altra storia registra l'episodio di

due dame di Savoia, la contessa di Provenza e madama Clotilde Napoleone, le quali, a meno di un secolo d'intervallo e in analoghe circostanze, cioè nell' infuriare della ribellione, sotto lo scoppio delle ire popolari che faceva cadere le dinastie, cui indarno esse avevano recato il prestigio delle loro virtù, sieno passate di pieno giorno ed alta la fronte fra la turba incitata che al loro apparire mutava d' un tratto il gesto convulso e il grido di minaccia nell' acclamazione reverente e nel saluto affettuoso.

Dolce e vicendevole ispirazione d' amore perpetuata nei canti popolari, in quelle lente e gravi nenie che alleviano le umili fatiche dei campagnuoli e prolungano le veglie invernali nei remoti villaggi dell'Alpi nostre.

E cantano l' assedio di Torino, la morte di un soldato illustre: il barone di Leutrum, e sfide e guerre e le glorie del principe Tomaso, l'avo di Eugenio di Savoia, lo stipite dei Carignano. Con affettuosa consuetudine famigliare il genio del popolo invade la vita privata de' suoi principi narrando gli amori di codesti infaticabili cacciatori di donne colla canzone della « Bella madamina » o salutando in patetici commiati le figlie di Savoia, che, come roba sua, accompagna con rammarico ed orgoglio sui troni, di cui, mediante il valore e il sangue suo, esso popolo le ha rese degne:

Oimì mi povra fia
'd quindes agn.
chi j abia mai pì da vëde
papà nè maman,
chi j abia mai pì da vëde
sti nobil citadin;
për vita che mi viva
vedreu mai pì Turin? (1)

Così si lamenta Maria Luisa Gabriella andando sposa a Filippo V Re di Spagna. E colei che sarà la infelice duchessa di Borgogna:

Adieu Turin, adieu tute tue blesse (2);

(1) Ahimè, poveretta, ragazza di quindici anni! Che mai più io riveda babbo e mamma? Che mai più io riveda questi nobili cittadini; per vita che io viva non riveda più Torino?

(2) Addio Torino, addio tutte le tue bellezze.

mentre la principessa Carolina, figlia di Vittorio Amedeo II, movendo per sposare il duca di Sassonia:

rivà sul pont 'd Verssei
N' a fa la dispartia coui so fratei.
— Fratei, me car fratei,
Toucheme 'n po la man,
Che mi vad an Sasonia
Ch' a l' è tant lontan.
Toucheme 'n po la man,
Amis, me car amis,
L' è con la flour dël liri
Arvedsse an paradis! (1)
. . . . . .
. . . . . .

L' Italiano, volgendo gli occhi al colle di Superga, pensa che quei morti hanno dato alla patria un popolo ed un esercito. In cospetto della patria ricostituita, anche i meno timidi di novità, ricordando il beneficio, ammirano di quei morti le fortune e la gloria.

EMILIO PINCHIA.

(1) Giunta al ponte di Vercelli, fece la dipartita da' suoi fratelli. Fratelli, miei cari fratelli, toccatemi la mano, io vado in Sassonia, che è tanto lontano. Amici, cari amici, è col fior del giglio che ci vedremo in paradiso.

IL TEATRO LIRICO IN ITALIA NEI SECOLI XVI E XVII

Il tempo presente con tutte le sue mirifiche novità è pieno di singolari antitesi, delle quali una delle più curiose in materia di discipline artistiche e letterarie mi è sempre parsa quella dell' umana *inassopita bramosia di sapere,* per usar la frase di Boito, congiunta alla facile accettazione di apoftegmi disputabili e di formole più o meno esatte. La riforma, il diritto imprescrittibile della ricerca e della rinnovazione scientifica, il libero esame, la sconfinata libertà di indagine sono tutte magnifiche frasi che servono ai tribuni della politica e dell' arte: all' atto pratico poi più spesso che non appaia si trova da molti assai comodo l' adagiarsi tranquillamente nell' opinione, anzi talora nel semplice parere altrui, e giornalmente si ripete la storia delle penne del pavone senza sbugiardare l' adagio che la fortuna sorride agli audaci, perchè lo spennacchiamento od è venuto molto tardi o deve ancora arrivare.

Il fenomeno è più specialmente visibile nel campo dell' arte, ed in particolare dell' arte musicale.

Pittura, scultura, architettura, come arti che agiscono sui sensi direttamente, senza bisogno di elemento mediatore, ebbero sulla musica immensa anzianità di sviluppo: maestri insigni ne fissarono fino ad un certo segno il catalogo estetico coll'esempio e con trattati che rimangono veri monumenti di impeccabile solidità: e partendo da criteri di matematica esattezza, senza inceppare le ali alla fantasia, si rischiarò però così completamente il

loro campo d'azione che il periodo di sintesi arbitraria e soggettiva è da gran tempo tramontato.

Per la poesia la bisogna non era così facile: la sua maggior potenza di scendere nell'intimo dell'anima umana la rendeva più insofferente di qualsiasi legame; pur tuttavia le sue sostanziali leggi furono e rimasero definite, sia perchè anch'essa ha un modello immutabile che si sforza di rendere al pari delle arti plastica e pittorica, cioè la natura, sia perchè anch'essa è costretta a servirsi della lingua dei giornalieri rapporti, delle immagini esteriori, dei termini, in una parola, del patrimonio delle cognizioni umane.

La cosa corre diversamente per la musica: più intima delle altre arti e della poesia essa ha per materia l'essenza stessa del cuore, e la sua infinita diversità: nulla viene a disseccare la freschezza primitiva del concetto, nulla deforma l'espressione della frase melodica che sgorga dal cuore dell'artista. La significazione immediata e profonda del sentimento costituisce la grande e reale superiorità della musica: ma nello stesso tempo è di tutta evidenza che data questa condizione non si può parlare a suo riguardo nè di stretta possibile codificazione, nè di molti di quei vincoli, nè di parecchie di quelle leggi che imperano nel dominio delle altre arti.

Senza giuoco di parole il campo musicale è veramente il campo delle oscillazioni, e sotto questo aspetto non vi ha arte più rivoluzionaria di quella dei suoni: trarre da queste rivoluzioni il più utile ammaestramento dovrebbe essere un nobile e giovevole compito. Lo si è fatto fino al presente?

❦

Anche lasciando in disparte la parte meramente teorica, cioè la scienza armonica fonte di interminabili dispute le quali tutte hanno la pretesa di mirare alla semplificazione di sistemi, si può dire che oggi vi sia del passato musicale quella nozione limpida, esatta e quindi conchiudente che vige per molte altre discipline?

La risposta è assolutamente negativa: può sembrare un paradosso, ma non lo è, l'asserzione che fino a questi ultimi tempi la storia della musica è rimasta quasi bambina.

Al principio del secolo si aveva poco più del semplice materiale di cronaca; le storie del padre Martini, del Burney, e quella

meno nota di Benoit-Bourdelet erano voluminosi lavori ai quali non si può negare il merito di tener viva la memoria di autori e di opere d'arte, ma che in realtà costituirono solamente una specie di rozzo pavimento sul quale si dovevano poi adoperare molti selciatori: la cronaca c'era, ed era di buona fede, ma non era illuminata dalla critica, laonde il lavoro dei pazienti collettori non riuscì ad utile risultato. Occorsero molti anni, e si giunse alla seconda metà del secolo, perchè le narrazioni delle vicende della musica fossero condotte da un punto di vista più elevato dal Fétis, dal Gevaert, dallo Chouquet, dall'Hankins, dall'Ambros, dal Langhans, dal Riemann e da altri, mentre s'allargavano le investigazioni sul materiale che era rimasto quasi indecifrato cogli studi del Coussemaker, e mentre il Lavoix, il Lussy ed altri entravano a vele aperte nel mare della strumentazione, della notazione e delle altre materie affini. Continuarono e crebbero le ricerche e le volgarizzazioni di pagine rimaste polverose negli archivi: ed il Gevaert col Wilder, il principe della Moskowa, il Wekerlind, e tra i nostri connazionali di recente Oscarre Chilesotti ed Alessandro Parisotti gareggiarono al proposito di lodevole attività: e poi vennero gli studi di periodi speciali e le monografie complete di autori insigni e non abbastanza apprezzati: ed è giusto riconoscere che per quanto riguarda l'arte italiana lavorarono con uguale coscienza ed entusiasmo ed i nazionali Ademollo, Bertolotti, Caffi, Catelani, Croce, Davari, Ferrari, Gandini, Gaspari, Nerici, Scherillo, per tacere degli altri, ed i forestieri Goldschmith, Kretzschmar, Richard, Schneider, Vogel, Winterfeld, per non citare che i più noti tra una numerosa schiera.

Lumeggiato il cammino ormai colla quantità di studi e di documenti che si hanno, la storia della musica può e deve fare il passo decisivo, assorgere finalmente a quella precisione di contorni che le è mancata, e raggiunta la quale, più che sull'essenza delle rivoluzioni seguite nell'arte, non si potrà più discutere che sulle parziali conseguenze.

❦

E tanto più dobbiamo desiderare che si realizzi questo periodo di instaurazione esatta di storia musicale in Italia perchè o per errore o per calcolo più d'uno sbaglio è stato radicato nelle cro-

nache scritte da qualche straniero sulla nostra arte, e perchè in secondo luogo è essenzialmente difettosa, incompleta, insufficiente e confusa l'istruzione che in molti Conservatorii d'arte si impartisce della storia musicale. L'importanza della materia non è compresa; di fatto il corso di storia è quasi complementare e secondario: i programmi variano a piacimento ed a comodo del docente, o si riducono a nozioni elementari, sommarie, a date, episodii e formole di quella disputabile esattezza alla quale ho sopra accennato, oppure sono necessariamente monchi e per la brevità del tempo concesso all'insegnamento lasciano allo scuro periodi importanti, fatti essenziali: e così succede che deplorabili errori siano radicati nella mente degli allievi e che ben pochi siano quelli che dimostrino alla prova degli esami ed ancor più nella pratica quotidiana di ragionare col loro cervello tra quella caliginosa confusione di nozioni cacciata in testa quasi per dispetto.

Questa condizione di cose potrebbe in parte essere cambiata quando nell'insegnamento scolastico ed in generale in tutto l'andamento dei Conservatorii si badasse più all'essere che al parere, si corresse meno dietro alle lustre dei saggi pubblici coronati di facili applausi dei quali dànno il segnale gli stessi direttori e docenti, e si avesse maggior serietà di intendimenti al Ministero dell'istruzione pubblica, dove bisognerebbe che fossero tutti ben persuasi che la necessità attuale dei licei artistici non è quella di ampliare, ma bensì quella di rassodare l'insegnamento innalzandolo il più possibile da quella *routine* nella quale spesso comodamente si giace.

❦

Frattanto dobbiamo essere grati a coloro che di questi tempi animosamente lavorano ad estirpare dal campo della storia musicale la mala erba delle opinioni erroneamente accettate e collo studio razionale ed ordinato del passato ci proteggono tanto contro l'orgoglio, quanto contro lo scoraggiamento del presente; ed è perciò che con grandissima soddisfazione invito il lettore a fare una scorsa sul territorio della primitiva opera italiana prendendo per guida illuminata e sicura un valentissimo musicografo, il signor

Romain Rolland, che ha pubblicato di queste settimane un poderoso ed interessantissimo libro al riguardo (1).

Il Rolland, antico allievo della Scuola normale superiore di Parigi, venne a Roma, qualche anno addietro, alla Scuola archeologica, più comunemente designata sotto il nome di Scuola francese, e creata il 26 novembre 1874 col decreto che riorganizzò la Scuola d'Atene. Fra tutti gli importanti argomenti che si offrivano alle ricerche dei *pensionnaires* del palazzo Farnese, ricerche che unite a quelle della Scuola d'Atene formano oramai una biblioteca di settantatre volumi (biblioteca iniziata col famoso studio sul *Liber Pontificalis* dell'insigne abate Duchesne, da pochi mesi succeduto all'ottimo professore Geffroy suo collega all'Istituto di Francia nella direzione della Scuola, deceduto tra l'universale compianto da poche settimane), il Rolland si innamorò del dramma lirico, la cui storia non appartiene solamente alla musica ma interessa tutta intiera l'arte. Egli vide nel dramma lirico « l'ultimo ramo del Rinascimento che da tre secoli stese sull'Europa il suo fascino misterioso, che fu il rifugio del genio drammatico della razza latina, ricoprendo la decadenza dell'Italia, ed aprendo in Francia la strada al romanticismo dopo avervi rovinata la tragedia, e concentrando quanto vi aveva di meglio nel pensiero tedesco fino a Lessing ed a Goethe », per modo da costituire « l'opera forse più originale della moderna civilizzazione ».

E s'accinse alle ricerche sull'interessante argomento con serena oggettività di proposito, ampiamente rendendosi conto di tutta la bibliografia al riguardo e compulsando con cura infinita tutti gli archivi pubblici e privati dove si trovavano documenti pel suo lavoro. In questa sua diligente fatica trovò spesso cortesi e solleciti coadiutori, segnatamente a Roma alla biblioteca di Santa Cecilia che ha per capo quell'erudito entusiasta di incomparabile valore che è il cav. Berwin, a Monte Cassino, a Firenze ed altrove: ma pur troppo, cosa che sembra incredibile, il Rolland trovò se non nelle persone dei bibliotecari nei regolamenti delle biblioteche a Bologna ed a Napoli difficoltà e proibizioni di copiare documenti, restrizioni, ed ostacoli che non hanno assoluta-

(1) *Les origines du théâtre lyrique moderne; Histoire de l'opéra en Europe avant Lully et Scarlatti* par ROMAIN ROLLAND, Paris, Ernest Thorin, éditeur.

mente ragione di essere, e che avrebbero scoraggiato qualunque altra persona non avesse avuto così ferma volontà, e così ardente amore delle ricerche.

Non dubito punto che i direttori delle biblioteche del Liceo musicale di Bologna e del Conservatorio di S. Pietro a Majella di Napoli saranno trincerati dietro espliciti articoli di regolamento: ma il fatto non è meno disgustoso in se stesso, e le irrazionali disposizioni al riguardo devono essere radicalmente cambiate, sia che dipendano dai municipi, sia che le abbia ordinate il Ministero della pubblica istruzione, il quale ha l'obbligo evidente di facilitare le missioni scientifiche anche dei forestieri, missioni ben più serie e concludenti di alcune altre a cuor leggero di recente decretate alla Minerva, o per utopie come il teatro a repertorio, o per rifritture di vecchi argomenti come la rifioritura del bel canto italiano: senza contare che le missioni dei forestieri non costano al nostro erario, e quelle che per via di protezione si strappano ai nostri ministri pesano e non poco sulla parte straordinaria del bilancio.

Il risultato delle indagini fatte dal Rolland in Italia ed all'estero costituisce appunto il volume or ora pubblicato e che nella parte relativa al nostro paese ci accingiamo a sfogliare, essendo esso veramente prezioso per la storia dell'arte musicale italiana, dettato non solo con imparzialità ma con grande simpatia alla patria nostra e mettendo sotto nuova luce profili di interessanti artisti, uno segnatamente, il Provenzale, indubbiamente quasi sconosciuto finora, mentre è giusto che egli sia collocato in primissima fila.

❦

Non intendo, naturalmente, di sottoscrivere a tutte le premesse del chiaro musicografo senza qualche riserva. Così, per cominciare, al principio del suo volume nel capitolo relativo all'unione della musica e del dramma l'asserzione che il dramma musicale abbia minori pericoli della musica pura potrebbe essere oggetto di lunga controversia, ed in ogni caso non mi pare in armonia coll'affermazione precedente che l'opera per la sua completa presa di possesso dell'uditore sia il più terribile degli spettacoli. Ma le osser-

vazioni che in proposito si possono fare qui ed altrove non tolgono al carattere di forte tessitura, di precisione di fatti, di vivo interesse che presenta il volume del Rolland, la cui trattazione dell' argomento per il periodo che esamina si può dire completa.

L' autore non si dilunga da principio a discutere, come è ormai uso ed abuso, le teorie del più moderno novatore nel campo lirico, conosce il sistema di Wagner, ne esamina incidentalmente qualche punto ed anzi spesso ne dimostra l' analogia vivissima col concetto di scrittori ed autori di tre o quattrocento anni addietro non solo ma anche più remoti. L' orditura del suo libro è assai ingegnosa ed il caposaldo sta appunto nella dichiarazione degli elementi che formano il nesso tra il suono ed il verso.

Tre elementi, scrive il Rolland, legano al dramma lirico propriamente detto la musica: l' espressione dei sentimenti, la descrizione dei fatti esteriori e la declamazione cantata. Ed argomenta subito, appena fatta questa dichiarazione, a favore dell' opera italiana. Solo in Italia, dichiara, l'opera può essere un genere spontaneo e perfetto: altrove manca l' equilibrio fra la musica e la poesia. In Germania è l' ideale, il bisogno della nebulosità che turba quest' equilibrio: l'artista tedesco ed anche lo spettatore non crede, non sente, non si trova a suo agio se non nel mondo intimo, depurato dall' azione e purificato dal realismo esteriore. In Francia viceversa l'equilibrio è guasto dalla preoccupazione pratica eccessiva dello svolgimento e dello scioglimento dell' azione, preoccupazione ingenita nel pubblico francese il quale considerando solo il lato attivo è di regola refrattario alla pura lingua dell' anima, all' emozione disinteressata. In Italia invece, secondo il Rolland, questa divina unione della poesia e della musica istintivamente ed armoniosamente si compie. La sensibilità è viva e flessibile nella fibra italiana per modo che le parole non sono per lo spettatore morte astrazioni, ma risvegliano delle *sonorità d'emozioni* sempre pronte: la vera opera è dunque, salve le eccezioni, un genere esclusivamente italiano, il genere d' un popolo molto vivente e molto artista, che trasfigura la realtà e non la vede che dorata dei riflessi dell' arte.

Nel suo ottimismo anzi il Rolland traccia un quadro di veramente splendida attrazione di una serata d' opera in un teatro del Mezzodì d' Italia: ed io accetto questo quadro negli utili, sperando che si riproduca pel decoro e pel vantaggio dell' arte nazionale,

quando sarà passato questo quarto d'ora, per non dire questo quarto di secolo, di dolenti note per le nostre scene ora in balia della più crudele incertezza del domani anche colà dove le tradizioni ne sono più brillanti.

Non sono queste premesse fatte precisamente per lasciar molto tranquillo il Rolland e per non esporlo ai morsi della critica più o meno barbassora dei connazionali suoi e dei tedeschi; ma la cosa non ci riguarda, e quindi per nostro conto più che soddisfatti delle dichiarazioni anche ottimiste dell'autore, entriamo senza altro con lui nel campo veramente storico delle origini del teatro moderno, nel campo dove il Rolland ha radunato e disposto in perfetto ordine gli argomenti che rendono il suo volume ricco ed interessante non solo agli intendenti, ma anche ai semplici lettori, che non sono usi ad affannarsi in ricerche di tal genere.

Quando e come è nata l'opera in musica? La risposta si dà con mirabile disinvoltura da chi ha preso l'imbeccata scolastica, ed è quasi sempre inesatta. Vediamo un po' chiaro in proposito colla scorta del novissimo libro.

Non c'è proprio necessità di risalire, come qualcuno ha fatto, fino alle rappresentazioni almeno dei *Misteri* per trovare (usiamo un vocabolone moderno benchè esprima cosa di dimensioni microscopiche) il bacillo dell'opera: viceversa poi possiamo oramai ritenere un solenne errore la nuda asserzione che l'opera sia nata a Firenze colla famosa prima rappresentazione dell'episodio amoroso del figlio di Apolline e di Clio.

È questo periodo un po' caliginoso che forma oggetto delle prime investigazioni del Rolland, ed è in questo ambiente che egli fa muovere, dimostrandone abilmente la missione, principalissime figure d'artisti. Il momento essenziale da stabilire per determinare l'origine dell'opera è quello preciso nel quale il sentimento drammatico si introduce nella musica. Negare che l'espressione (tanto la drammatica che la lirica che sono poi due forme di movimento interiore) esistesse nella musica architetturale del XIV e specialmente del XV secolo non è possibile, ma si trattava di uno stato

latente ed il sentimento di personalità attraverso alla figurazione dei suoni stentava ad aprirsi il cammino.

Il merito di aver come trasformato l'arte dei predecessori, di aver squagliato la congelata impassibile superficie della musica, sprigionando la prima scintilla del nuovo coll' umanizzare il contrappunto, spetta a Josquin des Prez, nato precisamente alla metà del XV secolo, e mancato pochi anni prima che venisse al mondo Palestrina. La sua iniziativa è fino ad un certo punto inconsciente, egli agisce più d' ispirazione che di proposito, ma l' arte ne riceve l' alto beneficio, l' uomo ricupera in certo modo i suoi diritti di fronte all' arido contrappunto e ritrova il pittoresco fascino della natura: l'entusiasmo e la riconoscenza pel maestro dei Paesi Bassi non hanno confini, la sua popolarità appare strepitosa.

Frattanto e quasi provvidenzialmente nel secondo anno del XVI secolo a Fossombrone Ottaviano Petrucci inventa i tipi mobili metallici per stampare le note, porge cioè alla musica il modo di uscire dai cenacoli privati, di penetrare nella vita, di mettere a contatto compositori e pubblico.

Precursore come Josquin des Prez, e per molto tempo della sua carriera forse inconsciente come lui, va qui segnato Cipriano de Rore, allievo di Willaert e suo successore come maestro di cappella a San Marco di Venezia. Cipriano fa un nuovo passo verso la vita, rompe col *cromatismo* la severità dei toni religiosi, crea forme nuove che il nostro gusto moderno difficilmente distinguerebbe dalle antiche, ma che ebbero sulla sua epoca la più profonda influenza. Ormai siamo al punto che la musica religiosa, secondo la giusta espressione del Winterfeld, contiene i germi dell' arte profana, si sente fortificata e rinfrescata dal ravvicinamento ai canti popolari. Nè s' adombra, nè si scandalizza, nè si turba in alcun modo: chi sa che nell' intimo dell' animo qualche compositore di chiesa non credesse sublime missione della musica religiosa quella di non chiudere la porta al sentimento del cuore, ma di cercare di santificarlo.

Comunque sia, il cuore è bello e risorto con Pierluigi da Palestrina: non c' è più dubbio, l' espressione dei sentimenti (il primo cioè dei legami sopra accennati fra la musica ed il dramma) penetra nella musica, si concentra timida dapprima nelle *messe*, apparisce attraverso ai *Benedictus* ed agli *Agnus Dei*, è più libera nei mottetti e nei responsorii, e man mano si innalza e spazia il-

lustrando le più alte emozioni dell' anima umana di fronte al grande problema del futuro. La conquista dell' espressione drammatica è fatta, e fatta per opera del genio e non per gli sforzi letterarii degli archeologi della fine del Cinquecento: ed il fenomeno è così completo che la musica non può andare più in alto, solo noi potremo essere più avvicinati ad essa. Parlare di progresso in linea assoluta dopo Palestrina è mentire, non può essere questione che di cambiamento: Bach, Beethoven, Wagner, sono più larghi e più viventi per il nostro modo di vedere, ma non salirono più in alto.

Ritengasi dunque che col Palestrina il primo e certo non il meno importante elemento della tragedia lirica, l' espressione musicale cioè della vita intima, è acquisito: saranno forse ancora solamente sentimenti di alcune provincie dell' animo, dolore, tristezza, emozioni temperate, spavento e fiducia dell'avvenire, ma il passo è fatto, e la tendenza espressiva e drammatica della musica religiosa si raffermerà negli immediati successori di Pierluigi, specialmente in Ludovico da Vittoria che ne è il più vicino continuatore. E ciò che è più singolare è che nè il Palestrina nè gli altri agiscono di proposito: è l' istinto che li porta sulla pratica via del beneficio recato all'arte.

✠

La genesi o per meglio dire l' applicazione del secondo legame della musica alla poesia che preludia al teatro lirico è quasi contemporanea e dobbiamo ricercarla nella musica mondana. Sorge il bisogno nella musica di rappresentare l' azione, il movimento, di dipingere la vita e le scene del mondo esteriore: consentanei al loro temperamento sopra rilevato i Francesi tengono la testa con Clemente Jannecquin e col Gombert; vi si distinguono Filippo Verdelot, belga vissuto però a Firenze tra il 1530 ed il 1540, lo Eckard di Koenisberg che è impressionato dalle vivaci scene di piazza San Marco di Venezia e tenta di riprodurle in musica, Alessandro Striggio nel 1584 e Giovanni Croce dal 1590 al 1597 colle *Mascherate piacevoli* e colla *Triacca musicale*.

Così vediamo disegnato un doppio movimento, religioso e mondano, verso il sentimento drammatico e la ricerca del pittoresco, notevole e curioso per l' istrumento d' espressione che viene impie-

gato, e che non è come oggidì il canto accompagnato dall'orchestra ma bensì il coro a molte voci, l'uso dei canti ad una voce sola essendo scomparso per quasi tutto il XVI secolo.

Siamo al *madrigale,* invenzione musicale in contrappunto libero a tre, quattro, o più voci, nella quale il compositore segue il testo parafrasando se non le parole l'intenzione generale. E del *madrigale* singolarmente si compiace la miglior società, quantunque la pesantezza del contrappunto sia in pieno contrasto colla delicatezza della poesia raffinatissima di forma. Molti valenti lavorano a precisare il valore espressivo del madrigale in questa seconda metà del 1500, segnatamente, oltre il Rore, lo Striggio ed il Croce precitati e lo stesso Palestrina ed Orlando Lasso, Gesualdo principe di Venosa, Luca Marenzio, Orazio Vecchi.

Nel *Cicalamento delle donne al bucato* dello Striggio l'opera si può dire annunziata, quasi proposta: ma il più libero campione dell'arte nuova, il più indipendente, il più seriamente intenzionato di esprimere lo spirito del suo tempo è indubbiamente il modenese Orazio Vecchi, maestro, canonico ed arcidiacono di Correggio, tre volte destituito dalle sue funzioni, spirito irrequieto che troviamo su tutte le strade d'Italia ricevendo e contraccambiando all'occasione stilettate e bastonate. Del Vecchi, il Rolland traccia un magnifico profilo: è entusiasta specialmente delle sue sinfonie drammatiche che dichiara essere del genere di Berlioz e meritevoli di lungo studio. E queste pagine del nuovo libro sul maestro modenese sono una dovuta rivendicazione contro una buona parte della critica che non ne comprese il serio intendimento, quantunque nei proemii dell'*Amfiparnaso* e delle *Veglie di Siena* egli si sia molto chiaramente espresso al riguardo.

Nell'immensa luce sparsa dal Vecchi spariscono molti altri: accanto a lui però di diritto devesi collocare il suo più fedele e noto discepolo, padre Adriano Banchieri di Bologna: anch'egli porta un buon contributo allo sviluppo dell'arte, pubblica opere teoriche e polemiche, musica religiosa, salmi, *sacri concerti,* la *Pazzia senile* e la *Saviezza giovanile,* ed altre importanti opere drammatiche. È peccato che la sua scuola, che è quella del Vecchi, che partiva dalle sorgenti stesse del sentimento popolare, e quindi era scevra di finzioni, non abbia durato.

Al sentimento del dramma lirico moderno si può dire che eravamo arrivati coi citati madrigalisti: mancava tuttavia la forma definitiva: fu l'esempio dell' antichità bene o mal compresa che la fece ritrovare. Nel campo musicale come dappertutto l' influenza dell' antichità sul Rinascimento è troppo manifesta durante il XVI secolo perchè si debba insistere su questo argomento. Fin dallo scorcio del secolo precedente erano stati tradotti e vivificati con commenti Aristossene, Tolomeo, Nicomaco, Boezio, Euclide, Plutarco, Aristotele: la frenesia di cento anni prima per le opere plastiche dell' antichità veniva così rinnovata per la musica, quantunque gli esempi materiali della musica fossero scomparsi e non si trattasse se non che di teorie che non si possono dire neppure oggi completamente spiegate. Dal 1580 al 1589 tre fatti precipui mostrano la potenza del movimento neo-greco nella musica: i *Cori dell'Edipo re* musicati da Andrea Gabrielli per la rappresentazione che dell' omonima tragedia di Sofocle fu fatta a Vicenza sul teatro greco del Palladio, il celebre *Dialogo della musica antica e moderna* di Vincenzo Galilei, ed il *Combattimento d' Apolline col serpente* di Luca Marenzio. Tanto il lavoro di Gabrielli che quello di Marenzio sono nel vecchio stile del XVI secolo, ma nei cori di Gabrielli vi sono *monodie* chiaramente notate *solo*, il testo si modella esattamente sui versi della traduzione italiana con uno scrupoloso sforzo di seguirne l'accento, e nella partizione di Marenzio il testo del Rinuccini tra un coro e l'altro è vera e propria declamazione.

Oramai siamo in possesso di tutti gli elementi per l' unione della musica e della poesia: non si tratta più che di far penetrare la declamazione lirica in seno al dramma, e questo dal punto di vista artistico è il cómpito del cenacolo o sia dell'accademia di casa Bardi a Firenze.

Della famosa riunione che teneva sullo scorcio del secolo XVI Giovanni Bardi, conte di Vernio, compositore egli stesso e uomo

di gusto elettissimo, non si può dire fosse questa la precisa intenzione: essenzialmente il movimento tenuto vivo specialmente da Vincenzo Galilei era per un ritorno a quella che chiamavano la antica semplicità: come tutti i novatori gli accoliti del cenacolo di casa Bardi portavano scritto sulla bandiera la parola *natura*, disposti anche a sacrificare le risorse già acquisite e che l'uso aveva legittimate. Ma di specifico nulla si notò, rimanendo trionfante nel 1589 alla famosa festa di Firenze il *Madrigale*. Anzi il Bardi appare in quell'anno l'ispiratore di pomposi intermezzi di genere ultrabarocco, e ciò potrebbe parere inesplicabile quando non fosse provato in un recentissino studio, del quale fosse il Rolland non ha avuto prima d'ora conoscenza (1), che quantunque le idee sue mirassero all'unità psicologica ed alla chiarezza, egli non potè per allora non fare delle concessioni al gusto aulico predominante: il tempo non era ancora venuto di sferrare le idee platoniche della musica mondana dalle allegorie dell'imperante barocchismo. Ma Vincenzo Galilei picchiava, alzava l'acuto ingegno alla contemplazione di un ideale che era il rovescio della medaglia, e ricercava, e riprovava, finchè in quell'anno appunto riusciva ad un effettivo esperimento del quale si deve assolutamente tener conto come di un avviamento schietto al dramma lirico; questo tentativo fu il canto dantesco del conte Ugolino che Galilei compose e cantò egli stesso, essendo dotato di voce appassionata e di bellissima presenza, accompagnandosi sulla viola. Questo canto, pur troppo perso come le altre opere monodiche di Galilei, e fatto inutilmente cercare anche di recente da Verdi, ebbe gran successo nel cenacolo dei Bardi, ma eccitò al di fuori violente discussioni e naturalmente eccitò la collera dei musicisti antiquati.

Galilei non si scompose, e diede un secondo esperimento musicando frammenti di Geremia. Frattanto il seme era gettato, e Giovanni Bardi attivissimo, infervorato della tragedia antica e nello stesso tempo come internamente agitato dalla necessità di un

(1) *I costumi teatrali per gli intermezzi del 1589*, saggio storico di A. Warburg, negli *Atti dell'Accademia dell'Istituto musicale di Firenze.*

Questo studio è di somma importanza perchè ci dimostra passo passo come si adoperasse il Bardi perchè l'*intermezzo* si cambiasse nel *melodramma*. Il terzo di questi *intermezzi*, la *Battaglia Pitica*, è evidentemente l'anello di congiunzione dei due generi.

dramma musicale contemporaneo, intravvide chiaramente lo stile ed il dramma recitativo, ne discorse e progettò; ed ebbero così occasione di più ampiamente sviluppare il metodo di Galilei due forti e giovani menti, Giulio Caccini, detto Giulio Romano, e Iacopo Peri.

Fra il Caccini ed il Peri si divisero i fautori. Al primo per verità era poco favorevole per l'eterna storia del campanilismo lo stuolo dei letterati ed artisti nati a Firenze. E noi lo troviamo nelle memorie del tempo descritto come insinuante ed orgoglioso, valente tanto nell'arte che nel tirare al suo molino l'acqua delle trovate altrui. Ma il Caccini non appare in realtà tale, nè nelle prefazioni delle sue *graziose musiche,* nè nel contesto delle sue composizioni che provano in lui una potente natura artistica, uno spirito flessibile senza assolutismo ed esclusività, ma ben diretto ed illuminato ad alto scopo. Caccini ha doppia importanza nella storia della riforma fiorentina, e come compositore del nuovo stile, e come istitutore di una celeberrima scuola di cantori, della quale sono famoso ornamento due stesse figlie sue, Settimia e Francesca, quest'ultima anche compositrice di fortissimo talento.

Caccini stesso narra la storia delle sue scoperte, e reso omaggio al Bardi ed alla sua « camerata » che l'incoraggiarono a disfarsi di quella musica che è un « laceramento della poesia », racconta come egli si studiasse di « introdurre una sorte di musica per cui altri potesse quasi che *in armonia favellare* ». A quest'oggetto egli cominciò a comporre dei madrigali per voce sola che gli sembravano più atti a commuovere e piacere di quel che fossero le combinazioni di voci multiple. Questi madrigali di breve estensione accolti con « amorevole *applauso* » nella « camerata » furono dal Caccini fatti sentire nella sua Roma nei saloni di Nero Neri, di Lione Strozzi ed altrove, ove non v'era prevenzione di metodo, e l'effetto ne fu altrettanto lusinghiero, onde Giulio prese coraggio persuadendosi di essere sulla buona via: e tornato a Firenze amplificò il suo componimento di proporzioni, facendone una canzone poetica e grave con accompagnamento di parecchi strumenti a corda. Valenti letterati, e tra essi Gabriello Chiabrera Savonese, gli fornirono versi in tutti i metri, ed il Caccini si fece presto la mano al nuovo stile drammatico avviandovi il gusto del pubblico che lo gratificava, non ostante l'invidia ed i morsi dei letterati, di gran favore.

E l'esplicito programma del Caccini è giusto ricordare a suo onore dopo quasi tre secoli: « ho sempre procurata l'imitazione dei concetti della parola », col quale obbiettivo egli rivendicò i diritti della verità e della semplicità, accettando con molta prudenza e limitazione gli abbellimenti inutili del canto. Ai cantanti poi volge Giulio Romano le più giuste raccomandazioni sulla necessità « dell'intelligenza del concetto e delle parole »: la qualità dell'opera d'arte, la bellezza del pezzo è cosa secondaria di fronte alla necessità di ben comprendere la poesia, di renderne il senso e di esprimersi con giusta emozione.

Attivamente frattanto lavorava alla ristaurazione del dramma neo-greco Iacopo Peri, lo *Zazzerino,* così chiamato per la sua « bellissima capellatura fra bionda e rossa », ammirabile sonatore di organo e di ogni strumento di tasto e dotato di splendida voce, ricercato dappertutto ne' saloni fiorentini e nominato dal Granduca direttore della sua musica (1). Un po' vanitoso per i suoi nobili na-

(1) La riforma melodrammatica fiorentina è certo uno dei più importanti momenti della storia dell'arte, ed opportunamente quest'anno stesso se ne fece solenne commemorazione per cura dell'Accademia, del Regio Istituto musicale di Firenze, dietro proposta fin dal 1891 fatta dal professore Riccardo Gandolfi.

Il volume, che fa parte della collezione degli *Atti dell'Accademia,* stampato in tale occasione, contiene studi diligenti su Iacopo Peri e sulla sua famiglia, sul poeta Rinuccini, alberi genealogici, notizie sui costumi per gli intermezzi e tavole relative e frammenti musicali interessanti per gli studiosi.

Della riforma ha scritto il Gandolfi con vivace penna di artista entusiasta: è peccato però che la sua brillante memoria non tenga abbastanza conto dei precursori, non lumeggi a sufficienza lo stato dell'arte quando la « camerata » dei Bardi iniziò l'evoluzione, consideri l'influenza di Monteverde quasi esclusivamente dal lato delle combinazioni acustiche e delle modulazioni transitonali, mentre l'illustre Cremonese mirò ben più alto e ben più importante esito ottenne, ed arrivando poi ai tempi moderni galoppi troppo disinvolta per stabilire tra i maestri di varie epoche e di varie scuole nessi che è un po' difficile di provare, innalzando Rossini e Bellini e perfino il certo non modesto Felice Romani, deprimendo Gaetano Donizetti (al quale almeno nella *Lucia* e nell'*Elixir* è un po' difficile negare impronta propria) e proclamando Wagner come scopritore, o quasi, dell'immaterialità dell'orchestra, come se Mozart non avesse scritto prima *Don Giovanni* e Beethoven le sue immortali *Sinfonie*.

Dello *Zazzerino* ha dato una veramente completa illustrazione il

tali, altezzoso e spregiatore dei mediocri, ma compreso di devozione verso gli ottimi come Monteverde e Gagliano, meno abbondante d'idee del Caccini, più in arcioni per la scienza armonica, Peri trovò nella « camerata » di casa Bardi due amici, due coadiutori nel suo proposito, Iacopo Corsi, un dotto entusiasta e molto ricco (cosa che non ha mai guastato in alcuna propaganda) ed Ottavio Rinuccini, che fu, come è universalmente noto, il poeta in titolo della riforma fiorentina. La ditta prima fu Corsi-Rinuccini: imperocchè fu il Corsi stesso che primo si trovò a musicare le arie di una *Dafne,* che Rinuccini aveva composto per risollevare intenzionalmente il teatro moderno così inferiore a' suoi occhi di fronte all'antica tragedia greca. Poi d'accordo il Corsi ed il Rinuccini ne parlarono al Peri il quale prese il poema di Rinuccini che era di metro giambico, e si studiò di adattarvi il sognato nuovo stile nel quale essenzialmente il canto si modellasse sulla parola, sempre avendo per obbiettivo l'espressione del dramma.

Il primo esperimento ebbe luogo davanti ad un ristretto circolo d'amici: il secondo e decisivo nel carnovale 1597 in casa Corsi, alla presenza del granduca Ferdinando Medici, dei cardinali

Corazzini nel preciso senso fiorentino antico, cioè esaltandone a dismisura la vita, le virtù, ed i miracoli con lunghe citazioni dei contemporanei che in prosa ed in versi ne encomiarono i privilegiati attributi fisici e morali, omaggio che Iacopo Peri dimostrò ben evidentemente di non disdegnare.

E come rovescio della medaglia Giulio Romano è dipinto coi più foschi colori, come geloso, e come delatore di segreti famigliari che avrebbero procurato nientemeno che l'assassinio di Eleonora di Toledo, negletta moglie e gentile cugina di Piero de' Medici. Avrebbe potuto benissimo il Corazzini lasciar dormire a questo proposito i codici delle biblioteche fiorentine che copiandosi l'un l'altro narrarono questa infamante storia, che non ha base di prova, a danno di un artista di animo delicato, di elevato intendimento d'idealità, di indefesso lavoro, e che non poteva essere invidioso del Peri anche perchè, volendolo, egli avrebbe avuto dalla sua tutti i pubblici non solo a Firenze ma anche a Roma. È impossibile negare che Caccini abbia occupato accanto a Iacopo Peri un posto primissimo nella rivoluzione artistica fiorentina, e che abbia avuto il più alto concetto della dignità della musica e de' suoi diritti di fronte alla verità e semplicità.

Se invece della semplice prefazione di Caccini alla sua *Euridice* si fosse riportata almeno quella delle *Nuove Musiche* si sarebbe fatto meno torto alla memoria di Giulio Romano, che se ebbe minor fortuna del rivale non ebbe minor merito, nè minor perseveranza.

Dal Monte e Montalto, di Pietro Strozzi, Francesco Cini e di quanto v' aveva di eccelso a Firenze. Fu un colpo di fulmine. Narrano i contemporanei che il piacere e lo stupore che inondarono l'animo degli uditori davanti a così nuovo spettacolo non si possono esprimere. La maggior parte era venuta un po' diffidente per la novità del tentativo: Rinuccini stesso non credeva completamente all'esito. La rappresentazione fu una rivelazione, tutti si sentirono in presenza di un' arte nuova. *Dafne* ebbe un seguito di recite immediate, ove brillò accanto al genio di Peri lo straordinario valore di Vettoria Archilei, la prima cantante, l' Euterpe dei suoi tempi, e poi l'opera fu ripresa per tre carnovali sempre con esito entusiastico.

Sotto il caldo palpito della vittoria si infiammò l' estro concorde del poeta e del maestro, ed il 6 ottobre 1600 al palazzo Pitti in occasione delle nozze di Maria de' Medici con Enrico IV appariva l' *Euridice*, la quale quindi non è veramente la prima opera in musica rappresentata come si suole asserire, ma segna, sanziona, stabilisce, consacra direi quasi il definitivo avvenimento dell' opera (1).

(1) Per quel che ha tratto al valore reale del testo del Rinuccini la *Dafne* e tutti gli altri che oggi si direbbero suoi libretti musicali non sono che favole destinate a sostegno dell' arte nova. Come invenzione nessuno, come opportunamente notava in queste colonne nello scorso gennaio Giosuè Carducci, oserebbe raffrontare *Dafne* all' *Aminta* del Tasso già rappresentata la prima volta nel 1573, od al *Pastor fido* del Guarini già compiuto nel 1583 e cinque anni di poi rappresentato a Firenze. Ma al Rinuccini Guido Mazzoni, in un suo recente studio (inserto nella *Commemorazione della riforma melodrammatica,* che fece l' Accademia dell' Istituto musicale di Firenze), dà intiera la lode di aver inteso e rappresentato ed espresso con acume, vivacità, grazia quel che meglio si addicesse alle armonie della melopea incipiente ed alle melodie dei cori: egli seppe ritornare al mito pagano la favola pastorale, attenuandola nell' azione e movendola più agli effetti lirici del verso, e riuscì sempre ingegnoso ed elegante e spesso leggiadro ed efficace. Nell' *Arianna* poi, l' ultimo componimento che scrisse in quel genere, si possono scorgere i primordii del melodramma vero e proprio; essa è una tragedia lirica quale la vorranno e riusciranno poi a farla lo Zeno ed il Metastasio.

Dafne e poi *Euridice* non sono i soli frutti portati dall'albero che la camerata dei Bardi coltivava: lo stesso libretto del Rinuccini fu musicato nel 1600 *in stile rappresentativo* da Caccini, e sette anni di poi Marc'Antonio Zanobi da Gagliano, cappellano aggiunto a San Lorenzo, già conosciuto per una quantità di composizioni religiose, per cinque libri di madrigali e per la fondazione dell'Accademia degli *Elevati* (nel cui seno egli si chiamava l'*Affannato*), riprese il libretto della *Dafne*, facendola rappresentare a Mantova per l'assunzione al cardinalato di Ferdinando Gonzaga e poi a Firenze. Gagliano, le cui opere sono in gran parte andate perdute compresa la capitale *Rappresentatione di sant' Orsola vergine e martire*, senza essere un genio e senza avere inventato forme nuove, ha un'importanza in queste prime vicende del dramma lirico, perchè nel loro fervore Caccini e Peri avevano quasi troppo sacrificato la musica alla poesia: Marc'Antonio, artista di temperamento molto equilibrato, si studió di ristabilire i diritti della musica. La sua prefazione alla *Dafne* è una importante dichiarazione di estetica: egli proclama che il vero piacere nasce dall'intelligenza delle parole, e che le parole vanno ben sillabate, rende omaggio alla poesia, ma è ben persuaso dell'alta dignità, del carattere privilegiato della musica, e la difende anche contro l'impiego degli ornamenti, dei gruppi, dei trilli, che non servono nè al carattere, nè alla nazione. Del Gagliano esiste anche una *Flora* poco nota, che il Rolland potè peró vedere a Napoli, e che sembrerebbe scritta in collaborazione col Peri.

Gagliano rimane quasi solo a sostenere il nuovo genere a Firenze fin verso il 1640: il periodo brillante sembra chiudersi col ballo *La liberazione di Ruggiero dall'isola d'Armida* di Francesca Caccini, la *Cecchina* sopra citata, i cui meriti hanno poi trovato dopo due secoli e mezzo nell'Ambros un ammiratore cosi entusiasta da farla iscrivere nel libro d'oro artistico al di sopra di suo padre.

Era destino però che Firenze dopo aver visto nascere l'opera non ne conservasse il privilegio, e che non rimanesse neppure alla testa dell'arte nuova: il genio curioso ed inventivo della finissima città le fece trovare quasi tutte le forme dell'arte, che però il più spesso si perfezionarono altrove.

E così l'opera cominciò a penetrare e poi migrò completamente in altre città, a Bologna, a Roma e poi nelle Corti del nord di Europa. Prima di accennare a queste vicende però eccoci davanti una gloria pura, un nome eccelso, Claudio Monteverde di Cremona, che fu per eccellenza l'uomo de' suoi tempi per non dire addirittura il messo spedito dalla Provvidenza, perchè l'opera della riforma fiorentina non fosse in pochi lustri inaridita e non andasse persa completamente.

Questo sarebbe certamente successo ove l'opera non fosse stata messa alla portata di tutto il mondo, non fosse stata avviata a quella popolarità che le poteva man mano rinnovare il sangue. Lo spettacolo fiorentino era principesco per raffinatezza, essenzialmente aristocratico, non era un bisogno, ma un calcolo intelligente dello spirito: evidentemente l'ingegnoso rapporto della poesia colla musica, la giustezza precisa dell'accento poetico trasportato nella musica e controllata dalla ragione, l'arcaismo degli argomenti, non erano fatti per uscire dai piccoli spazi dei dorati saloni, erano anzi il contrapposto del teatro popolare. Fu Monteverde che senza rinunciare ai benefizî della contemporanea rivoluzione musicale allargò il campo dell'opera, la portò ad esprimere le passioni, i movimenti del cuore, creò il primo teatro di musica per il popolo, senza il quale, si ripete, l'opera avrebbe intisichito nelle Corti e sarebbe presto tramontata.

Monteverde si può dire della razza di Tiziano e dei grandi coloristi veneziani. Sonorità splendide, corretta sensualità di forma, abbondanza di getto, abilità somma di strumentatore, ecco le doti principali di Monteverde, che non ostante le sue occupazioni d'obbligo alla Corte di Mantova, lavorò con mirabile entusiasmo e partendo dallo stesso punto dei Fiorentini, dall'antichità greca, non solo ne vide la morta lettera, ma bensì ne ritrovò lo spirito

vitale. Qui non è il caso di discorrere della sua estetica, che essenzialmente rivendica i diritti della musica di fronte ai diritti ed alla supremazia della poesia, base delle teoriche fiorentine: notiamo solo che egli vuole che la musica non rimanga estranea od indifferente ad alcun ordine di passione, egli crea armonie, adotta modi sconosciuti o solo timidamente usati fino allora, difendendo la melodia come quella che è la parola interiore, il linguaggio dell' anima.

Il periodo più brillante della carriera di Monteverde comincia coll' *Orfeo* nel 1607, mentre difficoltà e strettezze d' ogni genere lo angustiavano, continua nell' anno successivo coll' *Arianna*, che commuove fino alle lagrime ben seimila spettatori, cogli intermezzi dell' *Idropica* di Guarina e col *Ballo dell' Ingrate*.

Con questi lavori essenzialmente egli alza il grido della natura contro la cieca scienza, della vita contro la stretta ragione che vorrebbe soffocarla. Il grido viene inteso ed il trionfo di Monteverde riesce completo e glorioso. Invano lo combatte a Bologna il canonico compositore Giovanni Maria Artusi: i madrigali di Monteverde sono ricevuti dovunque « con gusto et applauso grande »: Banchieri inneggia a lui, Peri gli si inchina come a nessun altro mortale; i Procuratori di Venezia lo installano a San Marco coi termini più lusinghieri accordandogli trecento ducati di trattamento, mentre i più illustri predecessori, da Willaert in poi, non ne avevano avuto che duecento, i Sovrani si disputano la sua persona e le sue opere, le Accademie si onorano del suo nome, le sue opere si pubblicano ad Anversa, a Copenhaguen, in Olanda, Huggens ed Alberto Ban lo proclamano maestro, Praetorius al sommo della riputazione studia le sue composizioni, Schütz riesce ad ossequiarlo a Venezia: anche i Francesi gli rendono omaggio, e Maugars e Gobert lo stimano come « uno dei più grandi compositori del mondo ».

L' attività meravigliosa di Monteverde, sempre modesto in mezzo a tanta gloria e nonostante i torti fattigli sempre nell'animo fedele servitore di casa Gonzaga, fu coronata nel 1637, quando si aprì a Venezia il S. Cassiano (nuovo), il primo teatro pubblico d' opera seguito poi da parecchi altri. Quivi Monteverde, quantunque entrato negli ordini sacri dopo la peste del 1630, assistette ai primi successi del suo grande discepolo Cavalli colle *Nozze di Teti e Peleo* e produsse egli stesso l' *Adone* ed il *Ritorno di Ulisse in patria:* e come se non bastasse così copiosa produzione, questi due

lavori furono alternati al San Giovanni e Paolo (fondato nel 1639) colle *Nozze d' Enea* e coll' *Incoronazione di Poppea,* primo modello dell' opera storica che Venezia oppone all' opera mitologica od allegorica di Firenze e poi di Roma.

Ed ora eccoci a dire come il seme dell' opera abbia fruttificato.

Prima alla penetrazione del teatro fiorentino fu l' intelligente e ricca Bologna, giusta apprezzatrice in ogni tempo degli artisti, senza che l' arte vi abbia preso spesso vita personale. Il primo introduttore del teatro all' uso fiorentino è verso il 1608 Girolami Giacobbi, con una *Dramatodia* sull'*Aurora ingannata,* imitazione schietta dell' *Euridice* di Peri, e poi coll'*Andromeda,* cogli intermezzi del *Filarmindo,* coll' *Amor prigioniero,* colla *Selva dei mirti.* Nel 1616 al palazzo Marescotti, Rinuccini e Peri vengono essi stessi a mettere in scena la loro famosa *Euridice* che forse era già stata rappresentata, e succede anche fra essi una curiosa disputa a proposito del permettere o non la recita, disputa che le cronache del tempo raccontano e mettono in burletta.

Alla morte del Giacobbi, che la soddisfazione di aver fondato l' Accademia dei Filomusi nel 1622 non salvò dalla peste nel 1630, il teatro a Bologna si sostiene a stento col Barbazza, col Bonini, col Varini fino al 1664, nel quale anno l' opera popolare venuta da Venezia taglia il fiato alla prosopopea dell' opera fiorentina, appena lasciando vivere magramente l' *oratorio* venuto da Roma.

Qualche accenno di spettacolo per la cronaca bisogna ricordare, che però non ebbe grande originalità nè influenza sul movimento artistico: a Milano gli *intermezzi fantasmagorici,* a Viterbo, ove fiorì un compositore originale Giovanni Boschetto Boschetti che scrisse *Gli strali d'Amore* nel 1616, a Parma, per l' inaugurazione il 21 dicembre 1628 del famoso teatro Farnese col concorso di Monteverde e di Settimia Caccini, a Lucca, ove in occasione delle *tasche,* ossia comizi, si organizzavano feste musicali che poi divennero vere rappresentazioni che duravano anche tre giorni, come le attuali trilogie.

Ma le città ove ci conviene veramente studiare il processo dell' opera sono essenzialmente Roma e Venezia prima, in ultimo Napoli.

❦

La riforma fiorentina entrò nella città santa l'anno stesso del trionfo dell' *Euridice* di Peri a Firenze, cioè nel 1600, e chi la introdusse fu Emilio del Cavaliere. Romano di nascita, passato al servizio del Granduca di Toscana come intendente della musica fino al 1596, in grande dimestichezza con Bardi, Emilio del Cavaliere, severo e freddo in apparenza senza far strepito intorno a sè, lavorava di conserva con Caccini e con Peri, e con non minor talento. Anch' egli aveva preso le mosse dall'antico nelle prime sue *pastorali,* e s' era man mano avviato poi dalla ricostituzione erudita archeologica alla ricerca ed all' applicazione dello stile recitativo: modesto e freddo non ebbe finora agli occhi della posterità il merito che veramente gli spetta; il Rolland molto opportunamente ne rivendica la memoria.

Quando Emilio del Cavaliere allestì a Roma la *Rappresentatione d' Anima e di Corpo,* nell' intento di dimostrare secondo la dichiarazione dell' editore « come il nuovo stile recitativo era adatto ad ispirare la devozione », l' arte musicale a Roma aveva patroni operosi e mecenati intelligenti. Seraficamente vi regnava il cenacolo del grande apostolo della carità san Filippo Neri, amico dell' Animuccia, direttore spirituale di Pierluigi, e che aveva della musica come di potente ausiliare al sentimento religioso così alto concetto da metterla nelle regole del suo istituto. Però nella loro *Congregazione dell' Oratorio* i Filippini non avevano nè avrebbero mai osato di uscire dalla grave impersonalità del lirismo religioso: gli avvenimenti della storia sacra sono cantati da *soli* alternati con cori a quattro parti, ma non rappresentati, sono esercizi solenni di pietà animati da discorsi e musica offerti in luogo degli spettacoli interdetti in quaresima.

Lo spettacolo di Emilio allarga il campo, e con una innovazione accettata senza protesta immediata per quanto fosse assai ardita, sostituisce al noto tema del fatto di storia sacra l' allegoria. Vi si trovano il Tempo, l' Intelletto che anela all' unione col Creatore: Corpo ed Anima hanno dialoghi dolorosi: defilano le tentazioni del Piacere, del Mondo, della Vita: l' Anima alla fine trionfa

sostenuta dagli Angeli: s' apre il cielo ed il canto degli eletti sale all' Eterno, mentre digrignano i denti ed urlano i dannati.

Questo soggetto della lotta fra la carne e lo spirito costituisce una innovazione, e sarà poi variato all' infinito per tutto il secolo, prestandosi all' analisi della vita, anche sotto il punto psicologico mondano ed ironico. È una gara generale degli uomini di penna per parecchi lustri: e tra coloro che scesero nell' agone troviamo Giulio Rospigliosi, che fu poi Papa Clemente IX: è curioso vedere come l' elegante prelato nel 1650 non solo riesce espressivo e vivace, ma porta ancora la nota galante del cavaliere servente e sofferente per i *lumi ardenti* della *dolce sirena,* la famosa e formosa Eleonora Baroni.

Nello sviluppo dell'opera di Emilio del Cavaliere (seguita tosto dall' *Eumelio* dell' Agazzari) avrebbe potuto l' arte romana trovare il suo dramma nazionale in quei tempi nei quali il sentimento cattolico teneva il posto del sentimento patriottico. Ricordando e giovandosi di ciò che la più alta espressione lirica era contenuta nelle messe e nei mottetti di Palestrina, quando alle nobili armonie della Sistina fosse congiunta in più perfetta forma la declamazione razionale dei Fiorentini quale sorgente non si avrebbe avuto di forti emozioni e di robusti lavori! Ma il miraggio, se pure ci fu, durò poco. Roma senza difficoltà si lascia sedurre, ed accetta l' arte archeologica e mondana fiorentina: la mitologia si insinua nella tragedia religiosa, lo stile erudito deve servire alle confessioni dell' anima cristiana, una curiosa miscela di termini succede. E le riserve che, giusta il suo consueto, la Chiesa fa, sono ben più di forma che di fatto: per la forma i libretti d' opera sono soggetti alla censura, ed il poeta dovrà sempre (ed in tutti i paesi meno che a Venezia) dichiarare che i nomi di *Dei, Fato, Destino* e simili non sono che scherzi poetici; — di fatto poeti, e musici, ed attrezzisti, e macchinisti, e vestiaristi, e cooperatori in ogni genere, e poi spettatori di spettacoli talora indubbiamente di pagana licenziosità, sono spesso, ed in maggioranza, uomini in sottana e non solamente in sottana nera, ma in sottana violetta e magari rossa, e perfino nella sottana bianca del Supremo Gerarca.

Fatto il suo ingresso a Roma coll' *oratorio* l' opera rimane essenzialmente per molti anni l' appannaggio della classe alta. Appena occorre segnalare nel carnovale del 1606 un curioso e singolare tentativo di spettacolo popolare fatto dal viaggiatore Pietro

Della Valle, probabilmente coll' archeologico intento di risuscitare il *Carro di Tespi,* il *Carro di Fedeltà d' amore* che girava Roma portando un teatrino sul quale cinque cantanti e cinque musicisti facevano sentire la musica composta da Paolo Quagliati organista a Santa Maria Maggiore. La cosa non era nuova: a Firenze, sotto Lorenzo il Magnifico, si erano date simili rappresentazioni ambulanti: il pubblico ci prese gusto e l'uso durò, a testimonianza dell'Evelyn, fin verso la metà del secolo, ma era cosa più di scioperati che avente uno scopo od una importanza artistica.

Ed ecco frattanto la musica penetrare come la principale delle attrattive nelle feste di quei principi romani che avevano quasi tutti casa aperta e corte bandita, e penetrarvi in modo curiosissimo: monsignori e principi la conobbero all' *oratorio,* la rividero al seminario, e la invitarono poi a casa. Agostino Agazzari, il più prossimo seguace del Cavaliere, ottiene rappresentato il suo *Eumelio* al Seminario Romano: è vero che l' *Eumelio,* secondo la dichiarazione dell' autore, è cosa d' *occasione,* come oggidì si direbbe, scritta in quindici giorni. Filippo Vitali copia un po' l'Agazzari nel far presto, scrive in poche settimane l' *Aretusa,* e con questa *favola* l' opera si insedia definitivamente nei dorati saloni dei magnifici palazzi romani.

Vivacissima è qui la descrizione di questi spettacoli: la vita musicale mondana di Roma è successivamente personificata da Domenico Mazzocchi col *S. Abbondio prete,* colla *Catena d' amore,* coi *Dialoghi e sonetti,* dal Landi col *S. Alessio* e colla *Morte d' Orfeo* (della quale *tragicommedia pastorale* l' unico esemplare esistente fu nella recente vendita del palazzo Borghese lasciato migrare a Berlino), da Michelangelo Rossi colla *Erminia sul Giordano,* dal Marazzoli colla *Vita humana* (poesia del cardinale Rospigliosi, il futuro Papa), da Vittori Loreto col *Sant' Ignazio di Loiola,* colla *Santa Irene,* colla *Galatea* e colla *Fiera di Palestrina* (pubblicata col molto trasparente pseudonimo di Olerto Rovitti e trovata dal Rolland nella biblioteca Barberini), e con altri di minore riputazione. Ed è un vero caleidoscopio di compositori, di cantanti, di spettacoli che costituivano vive rivalità tra

i danarosi, di combinazioni dirette ad eccitare la meraviglia dei principi e dei Sovrani che venivano il più che si poteva invitati, onde rimanesse memoria della magnificenza delle nobili famiglie alla cui esaltazione l'avveduto poeta indirizzava sempre la chiusa del suo lavoro, accompagnandola a macchinismi mai più visti.

La musica agiva come un delirio, vicino al quale i deliri del nostro secolo per la sala Ventadour a Parigi e pel teatro di Bayreuth sono un nonnulla: oggidì anche in alto sono pochi i fortunati scevri da tormentosi pensieri, allora erano coorte gli spiriti raffinati, languidi, voluttuosi sui quali agivano la novità dello spettacolo ed il fascino della musica.

Sventuratamente la chiusa non è allegra: ed il teatro di musica a Roma diventa una passione malaticcia che ha tutti i sintomi di una generale follia: oggidì si direbbe che un ipnotismo generale imperversa tra il pubblico e tra gli attori. Lo spoletano Loreto Vittori prima di essere compositore era cantante: la sua voce magnifica di castrato eccitava tale entusiasmo, che il cardinale Ludovisi trovò modo di subornarlo e toglierlo dal servizio di Cosimo dei Medici, e lo tenne come preziosità facendogli soltanto di tempo in tempo aprire il bocchino perchè lo sentissero personaggi di alto rango, i quali poi ricambiavano la sua virtuosità e le sue volatine con splendidi regali. Poi Papa Urbano VIII lo ascrisse alla Cappella papale, e lo nominò cavaliere della Milizia di Gesù Cristo, onore eccezionale che valeva almeno dieci volte le commende per le quali alzano la cresta i divi galletti del presente. L'Eritreo, biografo del Vittori, narra che quando egli cantava, molte persone si dovevano aprir bruscamente il farsetto per respirare, essendo vicine a soffocare per l'emozione; ed a Roma tanta era la sua popolarità che il popolo s'addensava presso il palazzo dove cantava per cercare di sentire qualche suo canto: una volta anzi nel palazzo dei Gesuiti la folla fece ressa, sfondò la porta e cacciò nobili e cardinali per godersi a bell'agio il cantore preferito.

Con simili esagerazioni si perde la bussola, tanto più che per un'altra bizzarria, chiamiamola solo così, prime a pigliare un gusto infinito a quanto sa di scena sono le congregazioni religiose. Il teatro è innalzato nei monasteri. Si recita, si canta, si suona fin dal 1636 presso i « Chierici Regolari, ministri degli Infirmi », poi nel Collegio Germanico, al Collegio Romano, presso i Gesuiti, nei Palazzi Apostolici.

Nel 1660 ad una rappresentazione d'opera assistono ventisei cardinali: nel 1678 in sole case particolari si contano centotrenta commedie recitate. E fra gli autori, i poeti, i musicisti, i decoratori di scene, troviamo oltre i preti ed i frati, letterati ed artisti ed originali: Salvator Rosa, il Bernini, Filippo Acciaiuoli, cavaliere di Malta, accademico, viaggiatore, compositore, inventore di teatro di burattini che cantano e recitano con 124 figure e 24 scenarii completi (teatro che viene poi regalato a Ferdinando di Toscana), curioso filosofo che proclama la superiorità della commedia sulla tragedia, della farsa sulla commedia, della pantomima sulla farsa, delle marionette su tutto, e che dopo di averne fatto di tutti i colori, per mesi e mesi due volte all' anno si reca a praticare gli esercizi spirituali in un *romitorio* sulle montagne di Spoleto, dove piange, digiuna e si punisce colla *disciplina*.

Ed il contagio allargandosi, l'esempio di *Santa Baldassara*, messa in scena dal cardinale Rospigliosi, fa girare la testa a qualche donzella romana che scappa da casa « sola, vestita da huomo ».

Invano si comincia per cercar un freno: Innocente X abolisce pei loro disordini scandalosi i « Padri ministri degli Infirmi » dodici anni dopo che avevano per primi aperte le porte del monastero alle rappresentazioni sceniche. Ma ormai è inutile: la sensibilità esaltata ha presto condotto la depravazione: gli spettacoli romani non tardano ad associarsi ad orgie scandalose: si risvegliano le memorie della voluttà che ruinò la Roma imperiale. L'opera aristocratica è finita a Roma dove aveva avuto la sua seconda e più brillante tappa, è finita in Italia.

✝

L' opera popolare, durante questa rapida fioritura e questo repentino avvizzimento dell' opera aristocratica nei saloni, incontra sorti un po' migliori. Essa meglio risponde al pensiero della nazione nel 1600, e prepara lentamente l' opera comica che poi fu una delle forme più perfette dell'arte italiana nel secolo XVIII.

E qui cade in acconcio rilevare un altro di quegli errori di tranquilla affermazione che sono radicati nell' opinione dei più senza che alcuno si curi di farne giustizia. Come è inesatto dal punto

di vista assoluto dire che la prima opera fu l' *Euridice*, così è falsa l'asserzione troppo ripetuta che la commedia musicale sia nata a Napoli nel 1709. La commedia era già stata l' anima del madrigale drammatico nelle mani di Vecchi e Banchieri, ed a Roma nove anni dopo l' *Aretusa* di Vitali, cioè nel 1629, la troviamo entrare sotto gli aspicii del principe Taddeo Barberini: non si può difatti ascrivere che al genere di musica giocosa *La Diana schernita*, favola boschereccia, ossia facezia mitologica, librettista Parisani, compositore Giacinto Cornachioli, rappresentata in onore del Barberini in casa del barone di Kohen Rechberg. Poco dopo, non appena i conventi si erano messi a far colle rappresentazioni sceniche la concorrenza ai magnati, il teatro Barberini si sente più libero dalla pesante mitologia ed allestisce nel 1637 *Il Falcone*, di incerto autore, nel 1639 *Chi soffre speri* di Mazzocchi e Marazzoli su libretto del prolifico cardinale Rospigliosi, spettacolo che ebbe un esito colossale davanti a tremilacinquecento persone, tra le quali si trovava Milton, e nel 1653 *Dal male il bene* del Marazzoli stesso, spartito ispirato da Calderon e musicalmente lodato come vivacissimo e spiritoso.

Anche a Firenze si ebbe mezzo secolo prima di Napoli una vera e propria opera buffa nella *Tancia, ovvero il Podestà di Colognole*, poesia di Moniglia, musica di Iacopo Melani (trovata dal Rolland nella biblioteca Chigi, mentre si credeva persa): la *Tancia* servì per l' inaugurazione del teatro di via della Pergola fatta nel 1657 dall' Accademia degli Immobili. E subito nei due anni successivi due altri spartiti scrisse il Melani, cioè *Il pazzo per forza* ed *Il vecchio burlato*, ed uno ne scrisse nel 1660 Domenico Anglesi, cioè *La serva nobile*. Era veramente brillante l'avviamento dato a questo teatro dal principe cardinale Giovanni Carlo dei Medici, ma fu purtroppo di breve durata: venne al trono Cosimo III, un orso artistico nemico di ogni divertimento, ed i lumi della ribalta del teatro rimasero spenti per un buon quarto di secolo. Però erano bastati questi quattro anni di spettacolo alla Pergola per risvegliare il vecchio spirito fiorentino e ravvivare il malizioso genio della commedia dell'arte: ed i difensori in titolo dell' arte classica si sentivano mancare il terreno, resistevano, si riparavano dietro le ultime trincee, ma si sentivano stanchi, estenuati, intuivano che lo spirito pubblico non era più dalla loro parte e forse in fondo all' animo desideravano anch' essi il cambiamento.

⚜

Frattanto ecco migrare il genere buffo nella Regina dell'Adriatico: la pianta andava ripullulando qua e là per tutta la Penisola.

A Venezia s' era aperto, come fu sopra notato, nel 1637 il San Casciano con due opere dell' impresario e ad un tempo poeta e compositore Benedetto Ferrari. Tanto il Ferrari che il Cavalli, il quale su libretti del Busanello fece rappresentare cinque opere dal 1640 al 1655 su varii teatri di Venezia, stavano perfettamente nel terreno accettato, cioè nei soggetti tolti all'antichità il più spesso romana, quantunque i personaggi avessero senso di modernità ed il *substratum* dell' azione fossero gli intrighi e le galanterie che di fatto si ordivano e muovevano nelle Corti italiane del secolo XVII.

Verso il 1660 la corrente cambia, il cattivo gusto ed il « capriccio bizzarro » dei Veneziani li trascina verso il genere delle pagliacciate e la messa in scena vuota di senso. Il Busanello non poco danneggiato nella sua qualità di poeta accreditato sferza nei prologhi questo gusto del burlesco e del barocco, mostrando ai nazionali il modello potente nella sua rozzezza del teatro spagnuolo. Ma tutto è inutile: mutati i tempi il coro filosofico e morale dei Fiorentini si trova troppo serio per la leggerezza veneziana, e viene dal Bontempi rilegato nell' *oratorio:* per ragioni anche di economia non si possono più aver molte voci (il *Rapimento di Cefalo* ne richiedeva cinquantasette), e quindi si usufruisce abilmente il gusto del pubblico pel *solo;* sarà un personaggio allegorico, un Destino, una Fortuna, che dirà complessamente ciò che dicevano i costosi personaggi, talora anzi un solo attore sosterrà due personaggi.

L' unità ed il buon senso del libretto vanno a rotoli: ma la musica mantiene la nota sensuale e passionata grazie specialmente al genio di Pier Francesco Caletti Bruni, detto Francesco Cavalli dal nome del suo protettore; nel Cavalli come in Paolo Veronese si riflettono con franca opulenza le immagini, le forme, i desiderii del suo tempo non trasfigurati od alterati dal soffio personale. Cavalli regna senza rivali a Venezia durante oltre trent' anni, dal 1639 al 1670, e rappresenta l'arte italiana all'estero alla Corte di Luigi XIV: ha una foga singolare, rende la passione, il misterioso, il fantastico,

senza attardarsi alle minuzie, è vario, abile, semplice negli effetti: eccelle, secondo Scheibe, nel genere drammatico, e nello stesso tempo fonda lo stile buffo a Venezia cercando il comico non nella finezza motteggiatrice e nell'osservazione ironica, ma nell'esagerazione burlesca del sentimento secondo le tradizioni della commedia dell'arte. Così in *Calisto*, Giove che è un basso canta in falsetto per non esser riconosciuto, Ciro è un balbuziente disgraziato, Ercole, Scipione sono tipi di parodia, e tutto il mondo degli eroi è spesso caricaturato senza pietà.

Accanto al Cavalli in questo periodo d'oro della musica teatrale a Venezia va collocato un suo rivale assai fortunato, l'abate Marc' Antonio Cesti, che veramente era nato ad Arezzo e scrisse parecchie opere pel teatro di Corte d'Austria, ma si provò con molto onore sulle scene veneziane mettendo essenzialmente in vista il fascino di una certa grazia elegiaca e di una nobile morbidezza, ed al pari del Cavalli sviluppando anche il genere comico.

Ma il periodo della fioritura dell'opera nemmeno a Venezia dura, perchè l'opera si è sempre più allontanata dal popolo, e così le tradizioni di Cavalli e di Cesti debolmente continuate da Gabrielli, Grossi e Freschi sfumano e si perdono, mentre al suddella penisola sorge luminosa la supremazia napoletana.

❦

A dire il vero Napoli s'era risvegliata tardi alle lusinghe dell'opera teatrale. Alla fine del secolo XVI in piena voga di madrigale il principe di Venosa, Dentice, Caracciolo, Renna ed altri ne avevano assai brillantemente sostenuto la personalità, ma poi era successo un periodo sterile di compositori, unicamente movimentato dal chiasso dei virtuosi, dei quali alcuni furono eccellenti, specialmente nella schiera femminile. Nel carnovale del 1628 ed anche in quello del 1629 vi erano state feste musicali assai complesse: ma non si può dire veramente che l'interesse della maggioranza fosse seriamente eccitato: bastava ai bisogni di gran parte del pubblico il madrigale di Vecchi e l'allegria di Banchieri che durò sulle scene partenopee fino al 1645.

Era così poco propizio l'ambiente che un attivo e colto musicista Luigi Rossi che aveva dell'opera esatto concetto non tentò

nemmeno di introdurla sulle patrie scene partenopee, e migrò in Francia, ove nel 1647 fece rappresentare al Palais-Royal un *Orfeo* applauditissimo.

Uno spettacolo colossale di proporzioni, misto di cori, di balli, e di canzoni, con macchine, voli, trasformazioni, danze di nani, di cigni, nascite di fiumi e mille altre bizzarrie fu allestito nell'ottobre 1630 al palazzo Reale in onore di Maria d'Austria sorella di Filippo IV, sposa dell'arciduca Ferdinando: la poesia era del cavaliere Giambattista Basile, la musica di Iacinto Lombardo, ma non lasciò traccie, e soltanto si ebbe una piccola coda nel 1645 nel *Giudizio di Paride*, poesia di Antonio Basso, breve accenno di dramma mitologico.

Nel 1651 le cose improvvisamente cambiano. Il duca d'Ognatte, vicerè di Napoli, introduce l'uso delle commedie in musica: il suo tentativo è gagliardamente sostenuto dal duca di Maddaloni e da altri signori, l'opera sconosciuta la vigilia diventa la passione degli abitanti. Al rumore si risveglia anche il contado: e nel 1654 a Cosenza un bravo calabrese, il Carlo d'Aquino, fa sentire nientemeno che un suo *Orfeo* a sette voci e coro. Essenzialmente però in questi primi anni il teatro napoletano vive di importazione, cominciando però con fine gusto coll'*Incoronazione di Poppea* di Monteverde; e non appena la commedia musicale appare anche qui si ripete il singolare fenomeno che il clero è il primo ad adottarla per suo uso.

Questo periodo teatrale a Napoli fu illustrato in questi ultimi anni da pregevoli studi di Florimo Croce e Scherillo per modo che il tornarvi sopra non ha interesse qui dove non si scrive precisamente per ripetere cose chiare e note: e del resto ci avviciniamo ad un'epoca che esce dallo spazio d'osservazione prefisso.

Solo occorre notare ancora un errore di massima che allegramente dai più è tenuto vivo: si dice che l'epoca di Bononcini, Keiser, Stradella e di quell'Alessandro Scarlatti che compose centoventicinque opere oltre cinquecento cantate sia stata l'*età d'oro* del teatro lirico: perchè questo fosse esatto occorrerebbe che in arte la quantità contasse a scopo della qualità, occorrerebbe che all'altezza di un ideale da raggiungere si dovesse dir preferibile un successo materiale immediato, che all'austerità di chi promuove un progresso si potesse paragonare chi volge il suo intento a scopo di fascino sensuale. Ora musicalmente l'Italia dalla fine del secolo XVII

per molti lustri ha quella che ora si chiamerebbe *la joie de vivre*, il genio italiano si sparpaglia in pioggia d'oro, è tutto un lusso di sonorità e di immagini fastose: ma pioggia d'oro non significa vitalità, progresso, valore assoluto, e con Alessandro Scarlatti se non siamo forse già in piena decadenza, come sentenzia il Rolland, siamo per la via.

Lo sguardo sommario alle vicende dell'opera in Italia nel 1600 non deve lasciar indietro due nomi, quelli di Giacomo Carissimi e di Francesco Provenzale, e di questi artisti abbiamo nel recente volume due bei profili.

Il romano Carissimi, quantunque nel campo proprio dell'opera non abbia molto seminato, è una delle più grandi figure musicali del secolo, è uno spirito sovrano per ordine, chiarezza, semplicità di mezzi e vigore, che trasforma la cantata e l'oratorio e che ha il dono magnifico dell'impersonalità, questa qualità che Goethe, il quale pure tra i moderni fu il più vicino a raggiungerla, dichiara essere il privilegio dei Greci e delle razze meridionali. Carissimi pur troppo è uno di questi artisti la cui memoria ed il cui culto è ben più vivo all'estero che da noi, quantunque sia stato per quarantasei anni maestro a Sant'Apollinare di Roma: le poche opere sue salvate dall'incendio e che si conservano in Italia sono tenute sotto chiave o fatte appena vedere in lontananza, ma scrupolosamente per non dire ridicolmente difese contro ogni copia, come notai al principio.

Meno perfetto ma più vario e specialmente interessante per la storia dell'opera è Francesco Provenzale, al riguardo del quale il lavoro del Rolland è stato veramente una *instauratio ab imis fundamentis*.

Mentre intorno a tanti mediocri in ogni tempo ed in ogni luogo si è fatto spesso soverchio chiasso, per Francesco Provenzale, un genio che ha nutrito la sua epoca, era successo il contrario; di lui pochissimo si era parlato e la parte più essenziale del suo lavoro era ignorata. Il Fétis appena scrive di lui come di uno dei *più antichi maestri dei Conservatorii di Napoli* che brillò per il suo

sapere e per il merito della sua musica da chiesa, ed in fatto di dramma del Provenzale non cita che *La Colomba ferita*, alla quale assegna per data il 1609, che sarebbe l'anno precedente alla nascita del maestro. Florimo, acuto e dotto ricercatore di quanto riguarda la sua prediletta scuola napoletana, non fu molto fortunato neppur esso riguardo al Provenzale, almeno per ciò che ha tratto al suo aspetto di compositore teatrale.

Il Rolland rimasto colpito dalla bellezza di alcune partiture, alcune delle quali non firmate o segnate con sole iniziali, riuscì a meglio stabilire la personalità del negletto capo scuola dal cui insegnamento uscirono nientemeno che Domenico Sarro, Nicola Fago ed Alessandro Scarlatti, e stabilita la sua eccellenza sotto tutte le forme, musica da camera, da chiesa, stile recitativo, stile tragico e comico, illustrò con grande amore due volumi di opere indubbiamente sue fino a questi ultimi tempi rimaste nascoste, i cui originali si trovano alla nostra biblioteca romana di Santa Cecilia, *La Stellidaura vendicata* ed *Il schiavo di sua moglie*.

Importantissimi non solo per riguardo al tempo ma per il vero intrinseco valore non che per la collaborazione poetica del Perrucci, l'ottimo dei librettisti d'allora, questi spartiti amorosamente esaminati dal Rolland (1) provano che un'altra inesatta asserzione,

(1) A proposito della *Stellidaura* vi ha una piccola stonazione nel libro del Rolland che è peccato guasti l'armonia generale del lavoro, e quel sentimento di benevolenza speciale per il nostro paese che è nota caratteristica e simpatica del volume suo.

Riporto il brano per intero.

« La *Stellidaura vendicata* a un intérêt. Le livret sur lequel Provenzale écrivit sa musique est du Sicilien A. Perrucci. L'ensemble est donc d'une étude intéressante pour le théâtre napolitain. Ce n'est plus ici le bon goût un peu froid d'un lettré instruit par les souvenirs de l'antiquité. C'est une imagination bizarre et violente de barbare trop civilisé, un Shakespeare énervé et sans pensée, un mélange de raffinement et de sauvagerie. On y remarque surtout cette parfaite insouciance du bon goût qui nous choque encore aujourd'hui, nous autres Français, dans les productions contemporaines de l'Italie (les derniers opéras de Mascagni et de Verdi) et qui est peut-être une puissance, le courage de dire ce que l'on pense sans crainte de l'ironie, sans cette fausse honte qui étouffe chez les races très cultivées tant de forces généreuses et de premiers mouvements ».

Lasciando da parte il complimento contenuto per contrasto nelle razze meno coltivate, l'osservazione del Rolland è intempestiva ed infon-

se pur non vuolsi dire un altro errore bello e buono, ha fatto sinora tranquillamente la sua strada senza che alcuno si crucciasse di fare opposizione, l'asserzione cioè così spesso ripetuta che prima di Scarlatti a Napoli non si abbia avuto produzione di musica drammatica. Basterebbero queste preziosità della biblioteca di Santa Cecilia ad affermare luminosamente il contrario, ed un' altra prova vi sarebbe dall'*Alessandro Bala* scovato dal Rolland alla biblioteca dei monaci di Monte Cassino e che porta il nome di Francesco della Torre, il quale secondo molto probabile e perfettamente accettabile ipotesi del Rolland sarebbe una persona sola col Francesco Provenzale.

Pio, laborioso, modesto il Provenzale fu ottimo uomo oltrecchè artista di vero genio che ebbe una enorme influenza sui contemporanei: ma non seppe e forse non si curò difendere la sua personalità e per questo fu soverchiato come notorietà dagli emuli; s'aggiunga che non è escluso che il Provenzale si fosse lasciato cogliere alla pania delle imprese teatrali appunto col nome di Della Torre d'accordo con un Chiave o Delle Chiavi assuntore, architetto, e ciò non può non avergli procurato noie, disturbi, rivalità, impicci e guerre.

La rivendicazione del posto artistico dovuto al Provenzale è un' altra di quelle belle e coscienziose pagine che fanno del libro del Rolland un volume di vero valore del quale specialmente noi Italiani dobbiamo essergli gratissimi.

data, come è inopportuno ed irriverente mettere a fascio Verdi e Mascagni.

Il soggetto delle scene popolari di Verga musicate da Mascagni è di vera efficacia scenica riconosciuta e non si può assolutamente dire che manchi di quel *bon goût* che piace ai Francesi come a tutti nè si può dire *choquant* per alcun verso. Quanto al nostro più glorioso e venerando atleta poi se egli riuscì molti anni addietro a vivificare colla potenza del genio veri aborti scenici, nel più recente (mi guardo bene dal dire nell' ultimo) periodo della sua carriera quando poteva dettar legge anche in fatto di libretti fu così *insouciant du bon goût* che non volle sposare la sua musa se non a quella di Shakespeare, e sulla riduzione scenica e sul testo di Arrigo Boito, altro pervertito che si misurò col grande poeta inglese e con Goethe, con valentuomini insomma ai quali è un po' difficile negare un gusto ed un criterio superlativo.

« L'opéra n'est, en dehors de l'Italie, qu'un objet de luxe, dont le goût et les procédés sont appris ».

Ecco la sintesi dei successivi capitoli del lavoro del Rolland il quale a questo punto passa a studiare lo sviluppo dell'opera in Germania, e poi in Francia, e poi in Inghilterra. Ma oramai ci avviciniamo ad un periodo che non è più nostro scopo oggi illustrare, e che ci porterebbe troppo in lungo. Basti segnalare che l'influenza del genio italiano nel campo dell' opera durò e si estese dovunque coi nomi di Gabrielli, di Bontempi, di Bernabei, di Stefani appo i Tedeschi, col Sacrati, col Rossi, col Cavalli in Francia ove poi il Perrin col Cambert tentarono di acclimare completamente il genere ottenendo speciali lettere patenti, in Inghilterra col Ferabosco e col Laniere che portarono le *Maschere* in musica alla Corte della regina Anna la quale prese parte allo spettacolo coi figli e colle dame.

A partire dallo Scarlatti in Italia e dal Keiser in Germania un nuovo periodo si apre al teatro di musica, ed il Rolland si propone di studiarlo prossimamente. Egli continuerà così a rendere ai buoni studi musicali un importante servizio: ed è ad augurargli di cuore che egli abbia pari alle sue non comuni qualità di criterio e di studio la fortuna nelle ricerche, come ha avuto in questo che è uno dei più notevoli studi ultimamente comparsi nel campo della storia musicale.

IPPOLITO VALETTA.

LA COSTITUZIONE EPISCOPALE

DELLA CHIESA CRISTIANA

I.

L'ORIGINE TEMPORALE DELL'EPISCOPATO.

Discorrendo della costituzione primitiva della Chiesa cristiana (1), io mostrai in generale com'essa facesse capo all'episcopato, ed affacciai l'esigenza di una ricerca ulteriore e particolare intorno alla genesi di tale istituto, al quando, al come, al perchè del suo nascimento, e poi intorno al processo formativo della costituzione episcopale. A siffatta esigenza vorrei ora sodisfare.

Dove i vescovi fossero effettivamente i successori degli apostoli, in quel senso in che li ritiene la tradizione ecclesiastica, nel senso, cioè, che i primi vescovi furono formalmente istituiti ed investiti della loro potestà spirituale e della loro autorità dai discepoli stessi del Cristo, la genesi temporale dell'episcopato non sarebbe più una questione. Basterebbe dire, o meglio ripetere semplicemente con la tradizione, che l'episcopato è di origine apostolica, che la genesi sua rimonta al tempo e all'opera degli apostoli. Ma così non è. Il reale processo storico indica che primi a sorgere nella originaria organizzazione delle comunità cristiane (esclusa forse quella della Chiesa madre di Gerusalemme, la cui composi-

(1) Qui, in questa Rivista medesima, fascicoli 1 e 15 gennaio 1895.

zione, nata fra singolari circostanze, dovette avere alcunchè di peculiare) furono i presbiteri, e poi anche i diaconi; onde gli uni e gli altri sono più antichi dei vescovi. Quando l' apostolo Paolo nella Epistola ai Filippesi (I, 1) parla non solo di diaconi, ma anche di vescovi, e in quella a Tito (I, 7), e massimamente poi nella I a Timoteo (III, 2), dice delle qualità, onde devono andar fregiati i vescovi; con quest' ultima denominazione egli non volle designare un titolo, una carica, una dignità specifica, rispondente, suppergiù, a quel che più tardi nella Chiesa di Cristo doveva rappresentare ed essere l' episcopato. Col nome di vescovi egli intese significare, nulla più, nulla meno, i preposti a soprintendere alle cose della comunità, a vegliare sulla sua vita, a regolarne l' andamento, mantenendo l' ordine nelle sue azioni di culto e nelle sue funzioni varie; i quali preposti sono in fondo i presbiteri. E lo stesso si applica a ciò ch' è detto nei *Fatti degli Apostoli* (XX, 28), dove, daccapo, il nome di vescovi è adoperato in cambio di quello di *anziani* o *presbiteri,* come esattamente equivalente. Sicchè *vescovi* e *vescovo,* in sul primo apparire, in codesti documenti canonici, sono un nome comune e generico, che secondo la parola greca (ἐπίσκοπος) donde etimologicamente deriva e della quale è quasi la traduzione letterale, vuol denotare non un uomo rivestito di una specifica dignità ecclesiastica, ma si colui al quale è affidata l' ispezione sopra una qualche cosa, il soprintendente, l' invigilatore. Epperò l' esserci qui il nome non importa che ci fosse la cosa che la tradizione suppone.

A sostegno della istituzione apostolica s' invocherà forse l' antecedente storico della ἐπισκοπή, della quale ebbi ad occuparmi altrove (1). Se i vescovi furono gli eredi di quella facoltà d' ispezione che gli apostoli esercitarono sulle chiese di loro fondazione, non è detto con ciò che in sostanza essi furono istituiti dagli apostoli? Anche simile illazione non sembra e non è storicamente esatta. La suprema ispezione dei vescovi sull' andamento delle comunità ricorda o, se vuolsi, arieggia bensì quella degli apostoli; ma non ne è una riproduzione precisa, e soprattutto non ne è la esplicita, la diretta continuazione. E tale non potè essere, perchè al tempo degli apostoli e della loro operosità le condizioni della fede, della vita e del pensiero stesso cristiano erano assai diverse da quelle del tempo in

(1) Nel luogo or ora indicato in nota, § VII, fascicolo 15 gennaio.

cui l'episcopato va sorgendo. L'ispezione dei vescovi assume una energia ed una efficacia formatrici ed imperative che gli apostoli non conobbero nè ebbero. Essa non fu più soltanto, come l'apostolica, di natura affatto paterna e morale; nè si restringeva a porgere consigli, ammonimenti, esortazioni; ma consisteva in una formale e pratica potestà direttiva e regolatrice.

Potrebbe sembrare intanto, che, per sforzi che si facciano al fine di attenuarne la portata, le famose e ben note parole del Cristo, *Tu es Petrus...*, registrate nell'Evangelo di Matteo (XVI, 18 e 19), siano la proclamazione solenne del primato di Pietro ed insieme la creazione del primo vescovo. E ciò è stato in realtà affermato, e non da cattolici soltanto, ma anche da protestanti; benchè da questi ultimi niente altro che con l'intento di dimostrare due cose. L'una, quanto sia lontano da ogni verosimiglianza che le parole attribuite al Cristo siano in effetto emanate da lui. L'altra, come si debba necessariamente considerarle quale espressione della specifica coscienza ecclesiastica propria dell'evangelista e dell'ambiente spirituale e religioso al tempo in cui egli scrisse; coscienza, che non era più la cristiana del periodo primitivo ed apostolico, ma la cattolica e gerarchica. Però sbagliano così i protestanti come i cattolici.

Non è il caso di ritornare qui daccapo sul tanto dibattuto argomento (1), e basterà ricordare solo i risultati ultimi dell'esame. Le parole del Cristo non dànno alcun fondamento a pensare ad una istituzione dell'episcopato da parte di lui. Niente obbliga, da un lato, a reputare inventate tali parole, con le quali il Cristo, certamente, intese assegnare a Pietro una preminenza, collocandolo a capo della comunità religiosa da lui fondata per mantenervi l'ordine e l'eguaglianza. Ma niente pure porge, dall'altro lato, sostegno alla supposizione, che il Cristo con tale preminenza abbia avuto in mente di fare di Pietro quello che più tardi sarà il vescovo, una persona, cioè, rivestita di un primato spirituale e fatta ricettacolo di grazie salutari. L'aver voluto il Cristo dare alla sua Chiesa un ordinamento organico col preporvi un uomo deputato a governarla, è cosa molto, ma molto diversa dall'averla assog-

(1) Anche io me ne sono occupato nella citata monografia su *La costituzione primitiva della Chiesa*, ed anche nell'altra *Le origini del Papato* nella *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1894.

gettata ad un' autorità gerarchica e teocratica. Tanto si comprende un Pietro moderatore della primitiva comunità cristiana, incaricato di reggerla e condurla (ed il Cristo non avrebbe potuto a meno di dare a lui o ad un altro codesto incarico, se pur la Chiesa sua doveva concretamente prendere consistenza e perennarsi); altrettanto, in vece, non è punto comprensibile un Pietro, qual vescovo, qual depositario e dispositore di quelle facoltà, che solo in sullo scorcio del primo secolo cominciano a contrassegnare il carattere episcopale; ed il Cristo, mettendolo su, sarebbe caduto in una flagrante, in una intrinseca contradizione con se stesso, col più proprio spirito della sua dottrina. Dove si annida la ragione vera ed ultima che obbliga a riconoscere, che il Cristo non seppe niente dell' episcopato, e non potè pensar mai a creare il potere episcopale.

Chi, del resto, astraendo da tali supposizioni ed obiezioni, si volga a guardare alla realtà della storia, deve, eccettochè non voglia lavorar di fantasia, convenire, che in essa di una istituzione di vescovi da parte degli apostoli non è alcun vestigio. Gli stessi *Fatti degli Apostoli* (al che comunemente non si bada), col loro silenzio circa alla istituzione dei vescovi per opera degli apostoli, smentiscono, che quelli siano stati i successori immediati di questi. Che se, nondimeno, la tradizione ecclesiastica lo afferma, ciò è semplicemente perchè essa ha trasferito sino alle origini prime della Chiesa una istituzione sorta con l' andare del tempo, e voluta e additata come necessaria da circostanze e relazioni nuove che in sul principio non esistevano. La quale affermazione, per altro, neppure vuol essere intesa nel senso, che cotal trasferimento fosse stato puramente arbitrario e capriccioso, e non avesse avuto per sè molto di assai conveniente ed appropriato allo scopo etico-religioso della Chiesa cristiana. Poichè l' episcopato fu diventato centro e fondamento delle singole comunità non solo, ma della Chiesa universa, il farlo risalire alle prime origini apostoliche, e l' improntarlo del suggello dell' autorità degli immediati discepoli del Cristo, e, per mezzo di questi, dell' autorità del Cristo medesimo, fu una naturale consecuzione.

Relativamente al momento del tempo in cui l' episcopato avrebbe preso ad esistere, quando si volesse rigorosamente stare alle espressioni e rappresentazioni delle Epistole Ignaziane, vi sarebbe motivo per congetturare, che l' episcopato rimonti addirittura agli inizii primi delle comunità cristiane. Infatti ciascuna comunità, sin dal na-

scere, Ignazio la rappresenta e la chiama una immagine perfetta della Chiesa di Dio, raffigurante una schietta teocrazia. Sino a che il Signore visse, fu egli il capo visibile di quel regno dei cieli che annunziava, e gli apostoli, i dodici capi e patriarchi delle tribù del nuovo Israele, gli stavano attorno come i suoi servi; e gli altri seguaci, il nuovo popolo di Dio, stava lì ad ascoltare ed obbedire. Ma, poichè se ne fu ito – aggiunge Ignazio – quel che fu durante la vita di lui, continuò ad essere anche dopo la sua morte: il vescovo sedette allora nel luogo del Signore, e i presbiteri furono, rispetto al primo, ciò che gli apostoli rispetto al secondo; e tutti gli altri membri della comunità ebbero identicamente da ascoltare e da obbedire. Replico, a voler stare rigorosamente a siffatta concezione, a voler pigliare il disegno qui colorito come rispecchiante la realtà positiva, si sarebbe costretti ad ammettere che l'episcopato cominci con lo spuntare stesso delle comunità cristiane.

Il fatto è però, che documenti autentici ed irrefragabili porgono fondamento più che bastevole per convincersi, che Ignazio cede un po' troppo al suo ideale, ed esagera e travede, rappresentandosi il passato della Chiesa attraverso le lenti delle condizioni sussistenti al tempo in cui egli scriveva. Se vi era Chiesa che, per le circostanze e le congiunture storiche tutte proprie in mezzo alle quali s'era formata, avrebbe potuto sin dal cominciare far luogo ad una presidenza individuale, dessa era, certo, la Chiesa madre di Gerusalemme. Ed Egesippo (in Eusebio, *Hist. Eccl.* 2, 23, 4) afferma, che nella giovane comunità gerusalemitica, dopo che il Signore era asceso al cielo, fu chiamato Giacomo, qual suo congiunto, a pigliarne il seggio presidenziale. Se non che, Paolo (*Galati*, II, 9) è lì ad attestare la nessuna realtà di tale affermazione. Lungi di parlare solo di Giacomo, Paolo parla insieme di Giovanni e di Cefa come delle *colonne* della Chiesa di Gerusalemme. Con che fa intendere, che a capo di tale Chiesa ci era non una persona sola, ma una specie di Comitato direttivo e, a dir così, una Giunta di governo. Se mai, l'unico pretesto all'affermazione di Egesippo, capace di rivestirla di certa plausibilità, potè esser questo, che Giacomo, nella sua qualità di fratello, o, come altri vogliono (le differenze di opinioni intorno a tal particolare non sono agevoli a conciliare), di cugino del Signore, dovette forse essere circondato di più alta venerazione personale e godere di un'autorità morale cui gli altri due, Giovanni e Cefa, difficilmente avrebbero

potuto aspirare. Del resto, che nè l'ufficio di Giacomo solo, e neppure quello dei tre insieme implicasse originariamente una presidenza ed un reggimento centrale, n'è prova la libertà grande con la quale la comunità si governava. Dove soccorrono ampiamente i *Fatti degli Apostoli*. Dai quali si ricava, che è essa, la comunità, che sceglie e provvede agli ufficii e alle missioni, e nomina Mattia in surrogazione di Giuda, il traditore (I, 23), e i sette diaconi (VI, 5), e Barnaba qual suo rappresentante in Antiochia (XI, 22). È essa di più che giudica della condotta di Pietro in Cesarèa (XI, 1-4), e delle massime e degli insegnamenti di Paolo (XV, 12, 22 e segg., XXI, 22). In fine, il racconto che Paolo stesso fa nella Epistola ai Galati (II, 1 e segg.) di ciò che gli occorse a Gerusalemme, è conferma compiuta di questo auto-governo democratico e comunitativo della Chiesa madre.

Ma se fu così della Chiesa gerusalemitica, si può immaginare quanto necessariamente sia lontano affatto da ogni verosimiglianza che le altre comunità, non nate, non formatesi in quelle singolari condizioni, avessero cominciato ad esistere mettendo su il vescovo e la sua suprema autorità monarchica e spirituale. Raccogliendo pertanto le indicazioni meglio attendibili pervenute sino a noi, sembra doversi porre negli ultimi anni del primo secolo il tempo in cui si fece vivo il vescovo, qual capo bensì del collegio, del consiglio dei presbiteri, e quindi come *primus inter pares;* ma, ad ogni modo, qual rappresentante del Cristo nella comunità. Lo Hatch è di altra opinione. A mente sua, il vescovo, in quanto individuo singolo, posto a capo del collegio direttivo, sarebbe nato molto più tardi nel corso o, più esattamente, verso la fine del II secolo. Anzi, non contento a ciò, va anche più in là, e dice addirittura, che solo dal III secolo in poi i vescovi pretesero per sè poteri straordinarii, sino ad invertire, da ultimo, il lor primato in una supremazia (1). Ma alla opinione di lui resistono tutte le autorità più antiche e, ripeto, meglio attendibili.

(1) HATCH, *Die Gesellschaftsverfassung der christlichen Kirchen im Alterthum,* traduzione tedesca di ADOLF HARNACK (Giessen, 1883), pagg. 79, 84 e 87. È assai notevole, che l'opinione dello Hatch è contradetta dallo stesso traduttore Harnack, al quale ripugna una data così bassa (vedi la sua Appendice *Episkopen, Diakonen und Presbyter,* e propriamente le pagine 229, 234 e 237); ed è assai notevole, perchè lo Harnack tiene in generale il libro dello Hatch per un'opera magistrale relativamente alla materia che vi è trattata.

La prima Epistola di Clemente Romano ai Corinti, le Epistole d' Ignazio d' Antiochia (1) e la lettera ai Filippesi di Policarpio di Smirne sono attestazioni più che bastevoli a mostrare, che il momento temporale in cui l' istituto episcopale si fa prevalente nella organizzazione della Chiesa, è in realtà l' indicato innanzi. Massimamente pel primo di tali documenti è manifesto, che a Roma, per lo meno, il tempo in cui all' ordinamento presbiterale si era ito sovrapponendo il sistema episcopale, fu ben quello del reggimento dell' imperatore Domiziano (anno 81 a 96); che vuol dire, gli ultimi anni del primo secolo. E neppure poi vuolsi dimenticare, che, mentre per Ignazio l' ordinamento organico della Chiesa s' integra nel vescovo, nel collegio dei presbiteri e nei diaconi; invece, Giustino il Martire (*Apolog.*, 65) nomina solo il vescovo e i diaconi, e tace dei presbiteri. Il che importa, che al tempo suo la presidenza del vescovo nel presbiterio s' era già invertita in monarchia; e l' importanza ecclesiastica e l' autorità relativa dei presbiteri eran venute meno, essendosele arrogate tutte il vescovo. Affatto diverso era il caso dei diaconi, i quali, per aver avuto, sin dal cominciare, un grado subordinato e il semplice uffizio di ministri ed esecutori, senza autorità direttiva e insegnativa, continuarono a sussistere anche dopo che il vescovo ebbe raggiunto il posto di capo unico e quasi autocratico della comunità.

Un' avvertenza però occorre qui di fare; ed è, che non ci è alcuna ragione per credere, che codesto momento temporale sia stato davvero e proprio un momento solo, un' unica data precisa e fissa in tutti i luoghi, su tutta l' estensione dei paesi dove la Chiesa cristiana, al terminarsi del primo secolo, s' era propagata. Piuttosto vi è ogni ragione per credere appunto il contrario; per credere, cioè, che mutando, secondo i luoghi e le regioni geografiche, le circostanze storiche, ed essendo perciò stesso diverse le condizioni pratiche e concrete della vita e degli spiriti, il momento temporale fosse stato vario, ed avesse quindi fatto posto ad una latitudine e a differenze di prima e di poi forse non lievi. In generale, bisogna essere affatto alieni dal pensare, che tutto quel processo assai complicato di forme, che le comunità originarie attraversarono dalla loro primitiva fondazione sino al loro fissarsi nella costituzione episcopale, si fosse ovunque compiuto con la stessa solleci-

(1) Della loro autenticità sarà discorso più oltre.

tudine o con la stessa lentezza. Il loro passare di grado in grado dalla forma libera e sciolta dei primi aderenti alla forma democratica e comunitativa dell' associazione in piccolo; poi, alla forma autonoma bensì, ma rappresentativa della comunità in grande, alla forma, cioè, collegiale del presbiterato; poi ancora, alla forma rappresentativa del pari, non più però dei presbiteri soltanto, ma insieme con essi anche dei vescovi; in fine, da questa forma quasi aristocratica di più vescovi (*aristocratica*, nel senso che a capo della rappresentanza stanno alquanti migliori e più virtuosi) a quella monarchica di un vescovo solo; il lor passare, dico, il lor muoversi per questa serie graduata e progressiva, non è accaduto pari passo ogni dove, in un solo e identico spazio di tempo e a momenti determinati. Così sogliono parlarne comunemente gli storici (non di rado quei medesimi che fanno della critica storica sopraffine), quasi la vita della Chiesa siasi mossa per colpi di bacchetta magica tutta quanta d'un pezzo. Ma, replico, così non è. La varia realtà della storia obbliga ad ammettere, che in alcuni luoghi il passaggio da una forma all' altra e il processo totale durarono più lungo tempo, in altri meno. Per esempio, nella comunità di Roma, s' è detto or ora, a giudicarne dalla testimonianza di Clemente, pare non potersi dubitare, che il moto di concentrazione della direttiva potestà spirituale e insegnativa nelle mani del vescovo si compisse assai sollecito. Il che trova i suoi motivi e la sua spiegazione nello spirito d' imperio e di autorità praticamente accentatrice animatore della *Città eterna*, spirito che aveva fatto di essa la conquistatrice e dominatrice del mondo. E vi si aggiungevano anche le condizioni peculiari di composizione e di vita della comunità cristiana della Capitale del mondo, nella quale comunità affluivano, certamente, elementi assai disparati per origine, per indole, per tendenze, a contenere i quali entro i giusti limiti perchè non trasmodassero, occorreva un forte potere centrale. Ma appunto tali peculiarità implicano, che altrove, assai probabilmente, mancando esse, la cosa andò diversamente.

Intanto, questo prima e questo poi rendono affatto comprensibili le divergenze, spesso addirittura i contrasti, che si riscontrano fra i dati e gli indizii che i documenti ecclesiastici forniscono intorno all' argomento. E non meno poi spiegano la distanza che separa e spesso pone le une contro le altre le affermazioni e le conclusioni dei critici della storia, a seconda che

preferiscono appoggiarsi sopra questi o quelli di tali documenti. Così, dimenticando le autorità più su allegate, sembra facile argomentare contro dell' origine antica dell' episcopato, poichè l' uno, per esempio, si ferma al fatto, che il nome e il titolo di vescovo non si trovano attribuiti a Giacomo, il fratello del Signore, se non nelle *Recognitiones Clementinae* (I, 73), documento apocrifo elaborato in ispirito ebionitico assai tardi nel II secolo. E un altro crede, che si debba accordare valore decisivo all' avere Ireneo chiamato Policarpio talvolta *vescovo*, tal' altra *presbitero*, e ancora più all'avere in un suo scritto ufficiale (1), indirizzato al capo della Chiesa Romana, nominato *presbiteri* i predecessori di costui. E ad un terzo, in fine, sono massimo argomento le epigrafi sepolcrali che ci sono state conservate (2), dalle quali apparirebbe, che, solo a partire dal III secolo, i capi della Chiesa di Roma cominciano a darsi il titolo di vescovi; senza badare alla molta verosimiglianza che ci è, che le lapidi sepolcrali dei secoli anteriori abbiano ceduto alla edacità del tempo. Di qui, ripeto, l' infinito oppugnarsi e confutarsi dei critici, onde, come ebbi a dire altrove, spesso, intorno a determinate questioni, si ha l' impressione, che il risultato netto delle molte e molto dotte conclusioni è di condurre a nessuna conclusione. La qual cosa deve farci accorti della insufficienza della critica storica puramente documentaria. Da sola essa rischia a volte di riuscire affatto negativa; epperò avvia alla ricerca e alla critica ideali, e le esige quali mezzi di sua integrazione (3).

II.

L' ORIGINE IDEALE.

Checchè sia dell' origine temporale dell' episcopato, il certo è, che via via si arriva al punto in cui la differenza fra presbiteri e vescovi si fa specifica, assoluta. Non per rispetto soltanto alla singola comunità, ma per rispetto bensì alla Chiesa universale, il vescovo finisce col diventare il pernio, il punto centrale e

(1) *Ep. ad Victor.*, presso EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, V, 24.

(2) Vedi DE ROSSI, *Bollett. di archeol. crist.*, anno II, 1864, pag. 50.

(3) Riscontra il mio saggio ***La dottrina dei XII apostoli e la critica storica***, Roma, 1893.

fondamentale cui tutto è sospeso. Ora, assai più del momento del tempo in cui l'istituto episcopale sorge all'esistenza, è importante scrutare donde siffatta trasformazione radicale nella maniera di considerare il vescovo sia provenuta, e perchè si sia prodotta. Molto più importante, in altre parole, dell'origine temporale è l'indagare l'origine ideale dell'episcopato; è il domandarsi, per qual ragione i vescovi da appartenenti al presbiterio, al consesso stesso dei presbiteri, se ne siano poscia staccati, levandosi tanto al di sopra dei presbiteri e della comunità, che questa e quelli si riducono a vivere in una relazione di assoluta dipendenza da essi.

Secondo lo Hatch, « il potere unico del vescovo nasce, perchè, dovunque si guardi, in quale che siasi organismo del tempo, collegii civici o private associazioni, vi si scopre pressochè universalmente inerente la tendenza a creare, a metter su un presidente » (1). È una delle sue solite spiegazioni che non spiegan nulla! Con molta maggiore acutezza al gran maestro Baur (2) parve, che la ragione fosse già data nell'impulso iniziale verso l'unità insito nella Chiesa. E infatti l'esistenza sciolta del tempo della formazione presto s'inverti in una organizzazione autonoma, e quindi in una forma rappresentativa, dove gli uffizii, i poteri, i diritti della comunità furono esercitati da un seggio di preposti. E, daccapo poi, nel consesso anche prestamente si manifestò il bisogno, che uno dei presbiteri sovrastasse agli altri, il quale unificasse in sè, personificandole, le facoltà della rappresentanza stata prima collegiale. Ciò mostra ad evidenza, che vi è qui una viva spinta iniziale internamente operosa, intenta a stringere insieme i varii elementi della vita cristiana e concentrarli via via in una sintesi culminante. E poichè nessun impedimento le si contrappone e l'attraversa, anzi ogni cosa le viene in aiuto e l'agevola, niente poteva fare, che il movimento non toccasse con l'andare il culmine, e che non assorgesse in fine a reale esistenza un principio di unità prevalente e dominatrice.

E a questo ragionamento, che, non v'è dubbio, suona molto plausibile, a farlo apparire pressochè convincente, il Baur ha aggiunto altri argomenti parecchi. Egli ha notato, come ad accelerare

(1) V. op. cit., pagg. 80 e 81.

(2) *Kirchengeschichte der drei ersten Jahrhunderte*, Dritte Ausgabe, Tübingen, 1863, pag. 260 e segg.

il movimento verso l' unità non poco contribuisse l' intimo concetto della Chiesa. La quale, sia nella totalità, come Chiesa universale, sia nelle singole parti, come comunità molteplici, fu reputata appartenere al Cristo, a quel modo che le membra varie appartengono ad un sol corpo, ad un solo e stesso organismo. La Chiesa era il corpo reale, presente, esterno, visibile del Cristo; ed il Cristo era il principio ideale, eterno, interno ed invisibile di unità della Chiesa. Sicchè l' unità della Chiesa sgorgava spontanea dall' unità del pensiero che le aveva dato vita, dall' unità del pensiero del Cristo. E, veramente, tal concetto della Chiesa, del formare, cioè, che fanno tutte le comunità insieme l' unico corpo del Cristo, lo s' incontra già nelle Epistole Paoline. *Unum corpus in Christo sumus*, dice Paolo (*Romani*, XII, 5). Ed Ignazio di Antiochia (*ad Smyrn.*, 82) discorre nello stesso senso di una Chiesa universale (ἐκκλησία καθολική). Ora, dato un concetto di simil natura circa alla relazione delle singole comunità fra loro e col Cristo, niente di più naturale, secondo il Baur, che di mano in mano che il concetto andò guadagnando in estensione e in perspicuità, si volesse vedere e rappresentarsi la relazione ideale e interiore come realizzata e obiettivata nella relazione pratica ed esteriore delle comunità e della Chiesa col vescovo e con l' episcopato. All' unità in ispirito, in idea, doveva pure corrispondere una unità di fatto. E nel campo della realtà l' unità della Chiesa nell' unico Signore, nel Cristo, fu riferita e trasferita nell' unica persona del vescovo e nell' unità dell' episcopato. Nel rispetto della comunità e della Chiesa, il vescovo e l' episcopato in modo intuitivo e sperimentalmente sensibile presero ad essere in certa guisa quello stesso che il Cristo. E la relazione delle comunità e della Chiesa col Cristo non fu altrimenti pensata come alcunchè di vivo e di attuoso, se non in quanto stava lì dinanzi, incarnata, incorporata nell' unità concreta, personale e quasi tangibile del vescovo.

Certo (bisogna soggiungere anche questo) gli argomenti del Baur non adombrano già una realtà vista o intravista soltanto da lui in immagine o in concetto; non è una delle tante astrazioni apprese solo con l' occhio dell' intelletto o della fantasia da qualcuno capace di sollevarsi a certa virtù interpretativa, a certa elaborazione o riduzione ideale dei momenti costitutivi della vita cristiana. Niuno potrebbe contestare (e lo vedremo meglio, procedendo oltre), che l' unità radicale che univa insieme le varie co-

munità, non si effettuò praticamente, in guisa che esse si sentissero e fossero realmente e saldamente un sol tutto, se non per mezzo dei vescovi e dell' episcopato. E nondimeno, tutti codesti argomenti sono troppo trascendenti, troppo generici, perchè bastino a rendere ragione dell' origine vera e propria dell'episcopato. Difficilmente dalle cagioni indicate sarebbe potuto scaturire l' effetto, che il vescovo si attribuisse una specie di sovranità, la pienezza dell' autorità sulla comunità e sul consesso dei presbiteri, dove non fossero intervenute peculiari circostanze e condizioni concrete, ad una volta ideali e reali, sotto l' azione delle quali la tendenza iniziale verso l' unità acquistò la sua tempra fattiva e la sua energia formatrice, e riesci così ad esplicare la sua grande importanza pratica. Ed appunto in tali circostanze e condizioni è da cercare la vera scaturigine, il nócciolo proprio dell' origine ideale dell' episcopato e della costituzione episcopale.

L' opinione partecipata, dopo del Baur, ancora da molti, ed ultimamente dallo Hatch, stando alla quale l' episcopato sarebbe stato esclusivamente un effetto dell'agitarsi e fiottare delle sètte gnostiche e dei profeti montanisti, occorrerebbe una buona volta abbandonarla per sempre. Gnostici e Montanisti concorsero, e non per picciola parte, al consolidamento e, si dica pure, all' irrigidimento della costituzione episcopale. Gli stimoli e le pressure da lor provenienti contribuirono massimamente a schiarire, a rendere tanto più sicura e robusta ed irremovibile nella coscienza della Chiesa cristiana la visione della necessità, per la quale, dalla sua forma aperta e libera di esistenza nel periodo apostolico, aveva dovuto trapassare in quella chiusa e legata dell' autorità gerarchica. Ma non sono gli Gnostici e i Montanisti che dànno l' abbrivo al nascimento dell' episcopato; o, più esattamente, non sono essi che creano la necessità del suo sorgere e del suo formarsi. Del che è agevole ad ognuno di accorgersi, pur di porre a se stesso una domanda e di cercarvi una risposta. La domanda è questa: che cosa sarebbe stato del Cristianesimo, dove, penetrato nel mondo e diventatovi la fede, la religione non più di un ristretto numero di credenti, assorti nelle promesse e nelle speranze celesti annunziate dal Cristo, ma da moltitudini innumerevoli, inette ancora ad intendere l' essenza della verità cristiana; che cosa, dico, ne sarebbe stato del Cristianesimo, se non avesse saputo mettere su un' autorità centrale e stabile che la dichiarasse e la serbasse incolume codesta verità? La risposta

alla domanda non può essere che una sola: anche a supporre, che Gnosticismo e Montanismo non ci fossero stati, che questi due movimenti storici non si fossero manifestati nella vita della Chiesa in quella forma determinata in che si manifestarono, niente e nessuno avrebbe potuto impedire, che la costituzione accentrata ed autoritaria propria dell' episcopato non si formasse.

E che, del resto, fosse nella realtà stato appunto così, n' è riprova il fatto. Quando il moto delle eresie gnostiche, in sui primi del II secolo, si fece gigante, la costituzione dell' episcopato, come lo mostrano i documenti ecclesiastici, era già nata; comunque fosse, s' intende, ancora *in fieri*. E l' aver poi, verso il mezzo del secolo II, levato il capo il movimento montanistico, è un segno sicurissimo, che quella costituzione esisteva non solo, ma s'era abbastanza svolta. Si avrebbe torto di dimenticare, che la peculiarità del Montanismo è di essere una reazione ed un' aggressione della *Ecclesia spiritus* contro la *Ecclesia numerus episcoporum* (Tertull., *De Pudic.*, 21). E se tale era, se esso voleva abbattere il potere gerarchico-disciplinare dei vescovi, è necessità logica elementare il riconoscere, che a quel tempo siffatto potere si fosse già sovrapposto alla Chiesa, e che il sistema autoritario del primitivo cattolicismo episcopale fosse di molto progredito e quasi compiuto. E qui è bene notare che, dove ogni altro argomento in sostegno della remota antichità dell' istituto episcopale mancasse, basterebbe sol questo del Montanismo; ed è meraviglioso, che ciò sia sfuggito a tutti quei, il Baur stesso *in capite listae*, i quali pretendono rimandare a un tempo relativamente di molto posteriore il formarsi dell' episcopato.

In verità, questo formarsi dell'episcopato è il risultato parte del processo di svolgimento del principio cristiano durante l' epoca apostolica, parte pure della diffusione di tal principio nel mondo, senza essere stato innanzi chiarito nè fermato bene in modo che fosse per tutti esattamente apprensibile. Da un lato, spezzata la rigida invoglia della purezza e semplicità primitive ed apostoliche tutte ideali, ma insieme pure tutte oltremondane e trascendenti, codesto principio è indotto a collocarsi nel mezzo della cerchia ampia della vita e della realtà etica e politica del mondo. Dall' altro lato, il bisogno di mantenere alla Chiesa cristiana il suo equilibrio stabile e le sue basi ideali e storiche (le quali cose parte le divisioni originariamente scoppiate fra gli apostoli immediati e l' apostolo Paolo, parte il prodursi, in conseguenza, di scissure e contrasti fra cristiani

giudaizzanti e cristiani paganeggianti, parte in fine e in generale il libero moto e l'attività spontanea delle singole molecole individuali minacciavano di porre allo sbaraglio), cosiffatto bisogno, dico, apparve di giorno in giorno più urgente ed ineluttabile. La molteplicità delle vedute divergenti che traeva in qua e in là circa ai modi di concepire la verità cristiana e di recarla in atto, e le deviazioni ed aberrazioni che scoppiavano da ogni lato, non potevano essere tenute in riga se non da un'autorità centrale ed unitaria. E tale autorità fu l'episcopato; la qual cosa si vedrà meglio, studiando il processo formativo del sistema episcopale. Con ciò però non è escluso, che all'episcopato l'autorità sua, qual supremo rappresentante della Chiesa cristiana, dovesse apparire nel suo intero valore di fondamento indispensabile e indefettibile alla conservazione e all'avvenire del Cristianesimo, di mano in mano che il muoversi e il rimescolarsi e l'inalberarsi delle opinioni e della riflessione individuale aumentarono, sino a prendere le forme determinate delle eresie gnostiche, e più tardi delle profezie montanistiche. Per l'azione dello Gnosticismo e del Montanismo era inevitabile, ripeto, che l'episcopato sentisse crescersi addentro la coscienza di sè, e si raffermasse con sempre maggior precisione nella consapevolezza del proprio e grande ministerio suo.

Dove non è fuor di proposito il ricordare, che del suo aver potuto fare argine alle interpretazioni fantasticamente speculative delle sètte gnostiche (interpretazioni che volatilizzavano nel Cristianesimo ogni contenuto obiettivo, ogni efficacia etico-religiosa di rigenerazione e di salvazione dell'uomo in Dio per la forte mediazione del Cristo, dell'Uomo-Dio storicamente e realmente apparso) di tal sua potenza l'episcopato andò debitore all'essere esso diventato centro saldo e nucleo resistente intorno al quale si raccolsero e aderirono tutti gli elementi, solo all'apparenza contrarii, ma in fondo universali, dialetticamente armonizzantisi ed inalienabili del Cristianesimo: il Cristo pneumatico e spirituale, e il Cristo in carne; la religiosità ideale e speculativa, e la religione storica e tradizionale; l'Evangelo, e la legge morale: la fede, e le opere; la grazia divina, e l'attività umana; la verità obiettiva, e la libertà soggettiva. I quali elementi valsero tutti insieme a formare l'unità, la cattolicità della Chiesa; mentre infatti essi erano appunto quegli elementi medesimi stati via via elaborati, via via appurati e quasi insieme fusi, attraverso il processo di opposizione

e i contrasti dell' epoca apostolica fra cristiani giudaizzanti e cristiani paganeggianti.

E, oltre di codesto effetto, l' episcopato ne produsse un altro ancora, che fu di ritirare l' intuizione cristiana dalle regioni trascendenti di un mondo aereo e vaporoso nel terreno della realtà concreta e storica. Il che implica la soluzione del grave problema (tanto grave da sembrare ai più insolubile), come una Chiesa cristiana, mirante alle idealità eterne del *di là*, all' avvenire oltreterreno e soprammondano, fosse storicamente da comporre così che rispondesse insieme alle esigenze del *di qua*, del presente temporale e terreno. Bisogna ben concedere, che il sollevarsi aggressivo e negativo del Montanismo, in nome della Chiesa spirituale contro la Chiesa reale, fluisse in parte dai positivi presupposti cristiani. Da questi infatti esso trasse le sue radici (1). Il suo modo di concepire la relazione del Cristianesimo con la vita ecclesiastica, guardato alla luce di un' altissima idealità astratta e rigida, si lasciava quindi teoricamente giustificare. E, dal punto di vista rigorosamente dottrinale, sarebbe stato difficile arguire contro Tertulliano propugnante la concezione montanistica. Nondimeno, di contro alla teoria e alle dottrine, stavano le esigenze insuperabili della pratica e della realtà. Onde si spiega, come i desiderii di un ardente sentimento religioso, il cui fondo fondo però era un ascetismo fanatico e intollerante, andassero a frangersi contro i ferrei cancelli di una organizzazione gerarchica. Dal qual lato l' episcopato riuscì a reprimere con una sagacia obiettivamente temprata ciò che nel Montanismo vi era di morboso: le visioni estatiche e le profezie apocalittiche e le fantasticaggini chiliastiche. E la coscienza cristiana, prima rifuggente dal mondo, seppe ricondurre e riconciliare siffattamente col mondo, che il Cristianesimo sulla larga base della Chiesa episcopale-cattolica potè prendere il cammino del suo poderoso avvenire storico (2).

(1) L'aver messo in chiaro questo aspetto del Montanismo fu merito del RITSCHL, *Die Entstehung der altkatholischen Kirche*, pag. 513, e segg.; e dopo di lui del BONWETSCH, *Die Geschichte des Montanismus*, 1881, segnatamente a pagg. 136-139

(2) A compimento di queste indagini sulla genesi dell'episcopato riscontra la mia monografia: *La genesi dell' antica Chiesa cattolica*, nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1892.

Adunque il principio genetico dell' episcopato ed insieme la cagione impulsiva del suo crescere ed organizzarsi furono bensì il bisogno dell' unità; ma un bisogno destatosi per determinati scopi inerenti alla comunità cristiana, e fattosi poi di mano in mano sempre più impellente e praticamente attuoso pel concorso e sotto le spinte di condizioni e circostanze storiche nuove. Onde si vede la costituzione episcopale, da' suoi incunaboli sino al suo assorgere alla forma di un cattolicismo organico e gerarchico, andarsi componendo e svolgendo per moto spontaneo, qual prodotto delle relazioni delle cose stesse. E si comprende, che si sia perciò potuto, non senza certa apparenza di verità, affermare, che l' ordine delle idee sembra qui non precedere, ma venir dopo dell' ordine dei fatti. La verità dell' affermazione sta in ciò che i nuovi provvedimenti e le mutazioni che si fanno, sono suggeriti meno da un' astratta riflessione teorica e dottrinaria circa alla natura della Chiesa, e più dalle obiettive esigenze della realtà storica.

Il volere intanto determinare i gradi, i modi, il tempo impiegato dalla costituzione episcopale in questo suo processo formativo, è argomento dei più controversi. E, malgrado del lungo e non mai intermesso certame, i dispareri sono tutt' altro che disposti a cessare. Ciò è perchè il più presto o il più tardi, la maggior sollecitudine o la maggior lentezza, non sono qui elementi estrinseci o indifferenti, che non menano a conseguenza. Certo, di una organizzazione che si forma sollecitamente, e diventa relativamente presto il proprio organismo della Chiesa cristiana, accade dire, che non è stata tutta e solo un portato transitorio di tempi e di combinazioni storiche. Essa mostra di avere avuto in sè qualcosa di necessario, d' immanente nell' intima natura della Chiesa, la quale perciò non avrebbe potuto farne di meno. Replico, ciò rende ragione del come a questo riguardo si facciano valere ostinati pregiudizii dommatici e confessionali dall' una parte e dall' altra. I teologi e gli storici evangelici credono, che tale costituzione si sarebbe composta assai lentamente, attraverso un periodo lungo di laboriosa e stentata gestazione. Sicchè, mentre la fan cominciare a formarsi solo dopo la metà del secolo II, ne rimandano poi il compimento sin verso la fine del III; a tacere di alcuni, i quali pretendono addirittura, che ancora nella prima metà del IV fosse lontana da codesto compimento suo, e non lo raggiungesse se non per effetto della politica religiosa di Costantino. In vece, pei teologi e gli storici papali il cattolicismo

gerarchico con a capo il Papato sarebbe non il risultato di un processo graduato, ma un atto immediato, una creazione istantanea degli apostoli, anzi del Cristo stesso.

Ora, da ambo i lati queste sono congetture che non han fondamento, e si deve pertanto essere alieni dall' accostarvisi. Il processo formativo della costituzione episcopale nè è in tutto accaduto nel tempo e nel modo in che i dotti del campo della Riforma protestante lo descrivono; nè è stato quale i dotti e in generale i seguaci della Chiesa papale se lo immaginano.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

RAFFAELE MARIANO.

LA SFINGE

RACCONTO

III.

Giorgio aveva insistito più volte:

— Vieni a farmi una visita; vieni a lasciarmi nello studio, assieme col profumo del corpo, il tuo lieto fantasma in tutti gli angoli, su le poltrone, su le seggiole, sul canapè, accanto a me davanti la scrivania. Vieni a toccare, a rovistare i fogli dell'*Arianna;* sarà di buon augurio.

— No, Giorgio. Abbiamo vicini troppo pettegoli. La tua portinaia mi fa paura — rispondeva Fulvia.

— Vieni pure col bambino.

— No: mi sento sorvegliata, spiata. So già che le tue visite dànno un po' da ciarlare ai casigliani. La signora del primo piano e le sue figlie l'altro giorno hanno accennato a te, sornione, con malizia. Io finsi di non aver capito. Figúrati se sono curiosa di vedere il tuo studio! Dev'essere bello, a giudicarne dal poco che se ne scorge dalla mia finestra. Farei però molto male a venire da te. Ho commesso parecchie imprudenze; evitiamone una che potrebbe compromettermi più delle altre... Sii ragionevole.

E Giorgio si era rassegnato.

Tre giorni dopo la loro riconciliazione, egli l'aveva vista pronta ad andare fuori di casa. Lo attendeva alla finestra, col cappellino in testa, vestita tutta di nero, infilandosi un guanto. Giorgio, col gesto, le domandò:

— Dove vai?

Fulvia, in risposta, gli mostrò il libro da messa deposto sul davanzale.

— Prega anche per me! — egli disse, con cenno che la fece sorridere.

Fulvia, tiratasi un po' indietro, gli lanciò parecchi baci, al solito, con la punta delle dita, salutò e sparì.

Qualche ora appresso, quando la serva venne a dirgli: — C'è una signora che chiede di lei — Giorgio era assai lontano dallo immaginare la sorpresa che Fulvia stava per fargli. E la commozione e la meraviglia per quella visita così inaspettata furono tali, che gli occorse un grandissimo sforzo per contenersi e non saltare al collo di lei e coprirla di baci davanti la serva che aveva aperto l'uscio e introduceva la visitatrice.

Si fecero un profondo inchino, cerimoniosamente; ma appena l'uscio fu chiuso dietro le spalle di Fulvia, si precipitarono l'una nelle braccia dell'altro:

— Tu? Proprio tu?

— Gogò mio!

— Proprio tu? Oh, Fulvia!

— Mi fai fare pazzie. Quante belle cose qui! Lasciami osservar tutto.

Alla luce rosea della stanza, il colore della carnagione, degli occhi, dei capelli di Fulvia e il nero dell'abito avevano assunto delicatezze di toni che davano alla figura di lei l'apparenza di qualcosa di lieve, di spirituale, d'ideale. Giorgio la guardava incantato. La testa, appena coperta dal minuscolo cappellino ornato ai lati da grosse rose scure e sormontato da una piumetta nera, s'inquadrava in quel momento nella larga cornice dorata di una marina, e pareva spiccasse dal fondo azzurro della tela per prodigio di luce e di fattura. Giorgio non seppe esprimere la sua meraviglia altrimenti che ripetendole con diversa inflessione di voce:

— Tu? Proprio tu? Come ti son gratissimo!

Fulvia si era fermata davanti a un quadretto coperto da un cristallo un po' convesso.

— È del povero Di Chirico. Ritratto di una sua modella torinese — si affrettò a soggiungere quasi per scusarsi.

— Non son gelosa del tuo passato; non ne ho dritto.

— Oh, tu non puoi temere rivali! Sei l'unico amore della mia vita.

— È la tua mamma? — domandò Fulvia, additando una bella fotografia. — L'ho riconosciuta subito. Quanto le somigli!

Giorgio, commosso, la ringraziò stringendole fortemente le mani.

— Levati il cappellino — egli pregava. — Vorrei vederti come a casa tua. È casa tua anche questa.

— No, Giorgio; resterò altri pochi minuti soltanto. Tremo tutta: senti? Sono atterrita della mia imprudenza; ma ho voluto ricompensarti...

Muoveva lentamente gli occhi attorno, quasi intendesse stamparvi bene ogni minimo oggetto per richiamarselo, dopo, più facilmente alla memoria. Appoggiata al braccio di Giorgio, percorreva pel lungo lo studio, fermandosi di faccia a un quadretto, a un'acquaforte, ammirandoli; sorridendo e scrollando graziosamente la testa alla vista di un gruppo di fotografie.

— Attrici che hanno preso parte alle prime rappresentazioni dei miei lavori — spiegava Giorgio.

— Sono discreta; non chiedo schiarimenti — ella rispose, passando oltre con affettata serietà. — Che disordine su questa scrivania! Fa paura.

Lasciato il braccio di lui, si era messa a rassettare lestamente carte, libri, portapenne; e sorrise leggendo una data sul tagliacarte giapponese regalatogli da lei.

— Penne arrugginite! — lo rimproverò. — Si vede benissimo che non le adopri da un pezzo.

— T'amo!

— Male, male assai! Non voglio essere amata così. Che elegante calamaio!

— Ricordo dell'ultima Esposizione di Parigi.

— Ah, felice te che hai potuto e puoi viaggiare! Parigi! Londra! Berlino! Quante volte fantastico di partire anche per più lontano, pel Giappone, per l'India!... Viaggiare e non fermarsi mai,

passare da una nazione all'altra, sconosciuta fra gente sconosciuta... Sogno! Sogno pur troppo!

Raccoglieva intanto alcune lettere e le nascondeva con rapido movimento sotto un libro.

— Puoi leggerle; sono di amici.

Ella fece un breve gesto, come per dire: — Poichè tu lo affermi! — e picchiò con la mano sul libro che copriva le lettere. Cercava con lo sguardo qualcosa che non trovava.

— E il manoscritto dell'*Arianna?* Quello solo mi preme.

— Eccolo — disse Giorgio, traendolo da un gran portafogli di pelle.

Fulvia lo squadernava curiosamente, intrigata dall'orrenda calligrafia, dalle fitte scancellature, dai numerosi richiami al margine: e, tentato un po' di leggerne qualche tratto, alzava le spalle accompagnandole con una stizzosa mossettina delle labbra, arrestata dalla insormontabile difficoltà di decifrare quella scrittura.

— Qui intanto c'è tutta l'anima tua, o parte di essa per lo meno.

— L'anima mia è tutta tutta... su queste labbra!

— Lasciami scappare — ella esclamò, liberandosi dal lunghissimo bacio. — Oh, non verrò mai più da te, mai più!... Che significa questo?

Si era fermata di nuovo di faccia all'abbozzo della Sfinge, quasi abbagliata dalla grande vivacità di quelle macchie di colori, attratta dalla stranezza di quei segni appena tracciati e che, a prima vista, davano alla tela l'aspetto di un *rebus* mostruoso. Giorgio la tirò indietro, distante.

— Guarda ora, da qui.

Le parve che il quadro si fosse improvvisamente schiarito e reso intelligibile.

— Bello!... È vero? — Si esprimeva esitante. — Quella donna alata...

— È la Sfinge mitologica; sei tu, siete tutte, è la donna, l'enimma insolubile!

— Misero enimma! Non ci comprende chi proprio non vuole, caro Giorgio!

— Ah, potessi leggere qui dentro!

Le picchiava delicatamente con le dita d'una mano su la fronte, spalancandole in faccia gli occhi ansiosi.

— Perchè dici così? Non mi credi sincera, lo so.

— Spesso, forse involontariamente, voi donne non siete sincere neppur con voi medesime.

— Infatti, per indurmi a venire da te, ho dovuto mentire con tanti pretesti a me stessa. Scappo. Ogni minuto che passa aumenta i pericoli di questa nuova imprudenza. Che mi fai tu fare, Giorgio!

E strizzò gli occhi, scossa da un brivido.

— Prima che io vada via però, voglio che tu mi prometta...

— Ah! Ah! — la interruppe Giorgio. — Dev'essere qualcosa di enorme; non ti ho mai sentito dire: - *Voglio* - finora.

— Sì, voglio che tu mi prometta di finir presto l'*Arianna*. Promettimelo, Giorgio!

— Impossibile; so di non poter mantenere. Tu sei tutto ora per me!

— Se mi dici questo, immaginandoti di farmi piacere, caro Giorgio, ti sbagli. La tua eccitazione di questi giorni mi mette paura. Passerà, passerà anche il tuo amore per me, come ne sono passati tant'altri nel tuo cuore, come ne passeranno altri ancora! È il destino di noi donne; ed io son preparata e sarò forte quando arriverà il mio momento.

— Non arriverà mai, mai, mai!

— T'illudi; ed è strano che io debba essere riflessiva più di te.

— Non mi ami, come t'amo io! Vedi: lo confessi involontariamente. Sono un tuo capriccio, una tua fantasia passeggera. C'è forse... qualcuno che tu ami altrimenti, che tu sposerai... appena sazia o stanca di me. Non sorridere così, non scrollare la testa. Potessi leggere dietro questa fronte!

— Sposare, io? Non capite niente voialtri uomini!

S'era seduta quasi oppressa dall'improvvisa tristezza suscitatale in petto dalle parole di Giorgio, e parlava lentamente, con lo sguardo smarrito in uno spazio ideale:

— Ah, se da ragazze si sapesse che significa sposare! Avremmo tutte orrore del matrimonio. Crediamo di acquistare con esso la nostra libertà, e invece!... Sai tu che farei io, se non avessi quel bambino? Mi chiuderei in un convento, anche ora, dopo aver provato da vedova che sia l'amore e la libertà, anche essendo ancora amata da te che sei l'orgoglio mio, da te che mi hai fatto sentire davvero la vita, che mi hai posseduta tutta, primo e solo, e che

intanto non mi credi e non mi stimi. Oh, no, non mi credi e non mi stimi: è inutile che tu affermi il contrario!

— Che debbo fare per disingannarti?

— Niente. La fede e la stima non s' impongono: sono o non sono. Tu hai forse avuto troppe delusioni, da poter credere alla sincerità d' una donna. Io ti prendo come sei, ti voglio bene anche così. Tanto, non durerà molto. L' incanto è già rotto. L' altra sera...

— Zitta! Non accennarlo neppure! Qui, su questa poltrona, in faccia a questo abozzo, che terribile agonia!... Non ne parliamo. Ora ti credo, Fulvia: ora tu sei un' altra agli occhi miei. Non dubito più, Fulvia: no!

— Eppure, poco fa...

— Perchè tu parli a quel modo? Sei tu che non hai fede, sei tu che dubiti.

— Ti vorrei più calmo, più eguale. Risparmiami il gran rimorso di essere un male per te. È vero: noi donne talvolta riusciamo nocive anche senza volerlo. Io ti distraggo dall' arte, t' impedisco di lavorare. Invece vorrei poter dire: « Questo bel lavoro egli l' ha scritto quasi ispirato dall' amor mio, sotto il mio influsso: qualcosa del mio cuore, del mio spirito s' è infiltrato nella sua creazione ». È troppo orgoglio da parte mia, lo so; ma il mio amore però non è egoista. E vedendoti così agitato, così sconvolto, sento agghiacciarmi, t' amo meno intensamente. Ti ho amato perchè tu non sei come tutti gli altri, perchè sei superiore a tant' altri. Voglio essere il tuo svago, il tuo riposo quando sei stanco di lavorare. Per un uomo come te, la donna non può, non dev' essere uno scopo, ma un mezzo. Siamo meschina cosa, valghiamo poco, credilo. Tu hai ben altro da fare che impicciolire la tua mente, e torturarti e consumarti, sia pure per colei che ti vuol bene, e te l' ha provato coi fatti, per Fulvia tua. E parlandoti così, come nessun' altra forse ti parlerebbe nel caso mio, mi credo più degna di te e dell' amor tuo. Hai capito, Giorgio? Hai capito?... Ed ora lasciami andare. La mia imprudenza è già diventata temerità.

Più che commosso, turbato da tutto quel che era stato ad ascoltare a capo chino, egli la teneva ancora per le mani, stringendogliele forte di tratto in tratto.

— T' amo! T' amo! — esclamò con espressione quasi rabbiosa.

✠

Ricominciarono, più lieti, più sereni dopo la tempesta, i bei giorni d'una volta.

Soltanto due o tre sere, a lunghi intervalli, la grinta giallastra e gli sguardi equivoci del dottor Butironi erano ricomparsi nel salotto di Fulvia a interrompervi, sì, la dolce intimità che Giorgio veniva assaporando con gusto sempre nuovo, ma non più a intorbidargli l'animo con scatti e impeti di gelosia.

All'arrivo dell'importuno, la conversazione languiva. Fulvia sembrava sulle spine nelle pause che seguivano alle prime frasi di cortesia, alle domande intorno alla salute del bambino.

— Non hai niente da raccontarci? — ella domandava al dottore per spronarlo a parlare. — Ti si vede di rado da qualche tempo in qua.

— Le visite di un medico, sia pure amico, non possono essere molto gradite.

Rispondeva con voce bassa, baloccandosi col pesante ciondolo dell'orologio, senza lasciar trasparire se quella risposta contenesse qualcosa d'ironico, di doloroso, o fosse una semplice frase ordinaria di dottore abituato a sentirsi dire dai clienti gentili parole come quelle.

A una rapida occhiata di Fulvia, Giorgio si scoteva, fingeva di riattaccare il discorso interrotto dall'arrivo di colui:

— Ragionavamo di musica. La signora, che è troppo modesta, non ha mai voluto darmi il piacere di suonare col pianoforte qualcosa. Dica lei, che la conosce meglio di me, se non ha torto di esser troppo modesta. Si è fitta in capo che io sia un giudice competente e severo; non vuol credere che sono invece un povero orecchiante e nient'altro.

— Orecchiante, ma artista — soggiungeva Fulvia.

— Il Gauthier, ch'era assai più artista di me, non poteva soffrire la musica, la chiamava « rumore sgradevole ». Lei, dottore, è un dilettante?

— Ma!... Gli ammalati si prendono tutto il mio tempo.

Quella voce cavernosa soffocava le parole in bocca agli altri. Allora Fulvia sembrava assalita da improvviso accesso di parlan-

tina. Con l'evidente intenzione di ingraziarsi il noioso personaggio che non mostrava nessuna fretta di andar via, cavava fuori soggetti che potevano interessare soltanto lei e il dottore: ricordi di Perugia, accenni a persone e a fatti che Giorgio non conosceva. Il dottore rispondeva con monosillabi, con frasi corte, spesso maligne, Fulvia lo rimbeccava; e Giorgio così si sentiva messo da parte, quasi dimenticato, durante quella specie di assalto in cui Fulvia adoprava tutte le risorse del suo spirito arguto.

— Ho paura di lui — ella disse una mattina a Giorgio che le faceva notare scherzosamente quel fatto.

— Paura? Perchè?

— È innamorato e maligno. Se sospettasse la nostra relazione, potrebbe nuocermi assai.

Salivano lentamente, in legno, pel viale alberato che conduce a S. Pietro in Montorio. Fulvia aveva accettato volentieri l'invito di passar la mattinata fuori porta S. Pancrazio, in una villetta rustica trasformata in trattoria. Ripigliavano così il loro idillio, come Giorgio soleva chiamare quelle escursioni in campagna. Il posto, affollato le domeniche, era deserto negli altri giorni.

Nel tepore della limpidissima giornata, strappi di sole, a traverso i rami degli alberi, le doravano rapidamente su le ginocchia il grigio della veste, la bianchezza della mano, accendendo lampi negli anelli delle dita, nei braccialetti del polso, sul manico di avorio dell'ombrellino, mentre ella, protetta dall'ombra del mantice della carrazza, appoggiava la testa sulla spalla di Giorgio, carezzevolmente.

Alla risposta di Fulvia, egli aveva sussultato:

— Nuocerti? Guai a lui! Se ne pentirebbe!

— Oh, Dio!... Non farmi paura anche tu! — esclamò Fulvia. — Da tre giorni vivo in angoscia. Non voglio nasconderti niente. L'altra mattina... egli è venuto a casa mia. Mi ha fatto quasi una scena; ho dovuto tollerarla. Ora non mi sento, come prima, forte e sicura di me stessa. Tento di rabbonirlo.

— E che pretende?

La voce di Giorgio suonava roca dall'indignazione.

— Niente. Proteste di affetto, di stima. È già convinto che non posso amarlo neppure per pietà. Ma non gl'importa, purchè possa vedermi, parlarmi, sentirmi parlare...

— E tu..., tu gli hai risposto?...

La guardava con occhi lampeggianti d'ira, quasi per leggerle

anticipatamente nell'aspetto quel che stava per dirgli, e dall'atteggiamento delle labbra e dall'espressione dell'accento scoprire se gli riferisse tutto sinceramente, o gli nascondesse parte della verità.

— Quel che gli ho sempre risposto — riprese Fulvia: — Si rassegnasse, mi lasciasse in pace! Piangeva.

— Ti ha preso la mano? Te l'ha baciata?

Fulvia sostenne un istante lo sdegnoso sfolgorio delle pupille di Giorgio, poi abbandonò la testa indietro, muta, imbroncita, e socchiuse gli occhi come per spasimo.

— Ho indovinato dunque?

Fulvia non fece un movimento, e continuò a star zitta, imbroncita. Giorgio, torturandosi i baffi, quasi volesse strapparseli, la guardava, la guardava.

— Se mi hai condotta qui per offendermi, per farmi soffrire!... — ella rispose dopo un momento.

E non finì la frase.

— Perdonami; ho torto!

Le baciava le mani, se le portava alla faccia per calmare la sua agitazione col fresco contatto della pelle di lei, e continuava:

— È il nostro maligno genio, il nostro incubo costui! Mi pareva di non odiarlo più, di non doverlo più nemmeno nominare, ed ecco ch'egli riprende la sua triste influenza!

Al rumore delle acque del Fontanone, Fulvia aperse gli occhi.

— Sono incorreggibile! — esclamò. — Insomma tu non vuoi ch'io sia sincera con te. Ho bell'e capito.

— No, Fulvia!

— Bambino!

Lo stradone fuori porta S. Pancrazio era deserto. Il sole abbagliava. Il cavallo sollevava nembi di polvere, affrettando la corsa.

— Oh! Siamo felici! Godiamoci queste ore di completa libertà!

E Giorgio sospirò più volte fortemente, per disperdere in quel modo ogni senso di turbamento e di amarezza.

— Così ti voglio! — esclamò Fulvia vedendolo sorridere.

Non era la prima volta ch'essi andavano in quel posto fuori mano; e perciò montarono direttamente nelle stanze superiori, seguiti subito dal cameriere. Giorgio si mise a spalancare allegramente le finestre.

— Quella no, la prego — disse il cameriere. — Guardi: c'è un nido.

E rimosse con molta cautela gli scuri. Nel vano, tra i cristalli e le persiane, si vedeva un viluppo di pagliuzze e di piume accomodate con arte rozza e, nel concavo di esso, cinque ovicini brizzolati di macchiette verdognole.

— Richiudi, sta bene — disse Giorgio a colui; e rivolto a Fulvia, soggiunse: — Non vogliamo essere, e vero? i dottor Butironi di questi uccellini. Covino tranquillamente, poveretti!

— Cattivo!... Ed ora stammi a sentire — riprese Fulvia, appena il cameriere fu andato via con gli ordini ricevuti. — Siedi. Bisogna pure che riparliamo del dottore. Sii calmo, te ne prego.

— Sarò calmissimo. Ti ascolto.

Al ritorno, Giorgio era sceso dal legno in via Arenula, lasciando andar sola Fulvia a casa, per evitare di esser visti assieme da qualche conoscente di lei. Camminava leggero, a testa alta, come persona che stentasse a contenersi di gridare alla gente: Sono felice! Sono felice!

Si sentiva penetrato da un giocondo benessere fisico, tanto il sangue gli scorreva vivissimo per le vene, tanto agevole e limpido era il funzionamento del suo cervello.

Che maga quella Fulvia! Egli sentiva ancora negli orecchi e nel cuore l'irresistibile fascino delle parole di lei. Un patto era stato segnato lassù fra loro con lunghi baci. Da ora in poi, se non volevano mettere in pericolo la loro felicità, si sarebbero veduti soltanto in certi giorni, in certe ore; avrebbero cercato e trovato, insieme, un appartamentino libero in una via remota. E più niente imprudenze, e più niente sospetti, niente gelosie! Vicendevole fiducia e cieca, assoluta! Preferiva di non essere amata, non sentendosi stimata da lui... Oh, ella aveva ragione!

E come la via si allargava sboccando, più in là, in piazza Venezia, al bagliore del sole che inondava lo spazio fin lassù dove i gruppi della bianca facciata del Teatro Nazionale si perdevano sfumati nello splendore del cielo, il cuore di Giorgio si dilatava egual-

mente, e l'anima gli si effondeva tutta in quel torrente di luce, in quel calore, che però non vinceva l'intenso calore del suo petto. E procedeva leggiero, a testa alta, evitando appena i legni e le persone, con la esaltazione della bella favola del suo amore cantante di nuovo in ogni sua fibra e così forte che egli, a tratti, si stupiva di non veder la gente fermarsi meravigliata a guardarlo.

Gli parve che il suo studio, tutto soffuso di luce rosea, lo accogliesse con sorrisi, lo festeggiasse. I quadretti, le cornici dorate, i larghi margini delle acqueforti, i cartoncini bianchi delle fotografie, i libri con coperte di vari colori e fittamente allineati dietro i vetri degli scaffali, i ninnoli artistici sparsi su la consolle, su la scrivania, su la mensola del caminetto, ogni cosa aveva allegri riflessi che parevano muti accenni di gioia. Fin la Sfinge alata, sdraiata indolentemente in cima all'arida rupe, e quei cadaveri delle sue vittime imputridenti all'aria aperta, e le creature umane che smaniose di sciogliere l'enimma o morire si arrampicavano su per l'ardua scoscesa, tutto quel cupo simbolo del mistero della vita, o della donna, com'egli lo aveva spiegato a Fulvia quel giorno, fin esso era attenuato, schiarito dalla lietezza circostante, irradiazione certamente dell'ineffabile gioia di lui.

Seduto di faccia al quadro, nella deliziosa lassitudine che gli faceva socchiudere gli occhi con vago desiderio di riposo, fantasticando, riflettendo, cominciava a capire che dentro di lui c'era stato qualcosa di eccessivo, di morboso. Egli aveva contrariato, represso il naturale svolgimento delle sue facoltà, e l'organismo si era ribellato, tanto più violentemente quanto più tardi. Foggiatosi un ideale assurdo, campato in aria, senza nessuna base di realtà, aveva conformato ad esso ogni suo atto, col superbo concetto che il pensiero sia quel che più importa nella vita; e il sentimento e l'immaginazione, vistisi scartati e messi da parte, lo avevano assalito a tradimento, alle spalle, con la lustra dell'arte. Tutti i personaggi dei suoi lavori drammatici non erano altro che riflessi, echi di sè stesso, falsità, che un pubblico falsato quanto lui aveva cretinamente applaudito. L'*Arianna?* Falsità peggio di tutte. Non avrebbe potuto più riprenderla in mano; gli sarebbe parso di maneggiare qualcosa di verminoso. Uomini, donne, quei suoi personaggi? Eh, via! Fantasime, al par di lui che si era compiaciuto di concepirli e di metterli in azione. E come gli sembrava risibile in quel momento, non donna ma aborto di mente malata,

la Matilde di *Cuor triste*, che pure aveva suscitato tanti clamorosi entusiasmi! Ragionavano troppo, sillogizzavano troppo quelle sue pretese creature; vedevano il mondo a traverso gli occhi di lui, pensavano a traverso il suo bizantinismo, scettici per ignoranza, pessimisti per difetto di comprensione, egoisti per via dell' egoismo di lui, avidi di novità, di rarità, come lui che finora non aveva capito quanto la vita sia più ricca di rarità e di novità che non tutte le sciocche combinazioni della pretesa riflessione moderna. E così gli pareva che l'arte avesse già compiuto la sua funzione per lui. Lo spirito se n' era servito ad espellere i germi del morbo. Inconsapevolmente, credendo di fare una bella cosa, egli aveva vomitato - diceva proprio così - per mezzo delle sue fittizie creature, il veleno assorbito. E oramai si sentiva salvo. Amava! Tutto il suo passato gli appariva una lunga orrenda sofferenza; soltanto ora, in grazia di Fulvia, soltanto ora egli poteva dire di vivere. Amava ed era riamato! Riamato davvero, profondamente, incondizionatamente; non poteva più dubitarne. Questo gli sembrava così meraviglioso, che la felicità della certezza lo faceva soffrire.

A traverso le palpebre socchiuse, segregata dal resto del quadro, egli vedeva la Sfinge immobile, bella, coi fondi occhi pieni di mistero, ingrandita di proporzioni, vicinissima. Qualche volta quella faccia in cui l'arte, con stupenda efficacia, era riuscita ad imprimere tutta la simbolica terribilità dell' antico concetto, gli aveva messo sgomento. Ma ora egli la guardava sorridendo vittoriosamente. L'enimma della chiusa e impassibile interrogatrice egli lo aveva già sciolto. Vivere voleva dire: Amare ed essere amato!

Eppure Fulvia potè scorgergli subito negli occhi una lieve ombra di malinconia appena incontratolo il giorno dopo, sotto il portico di San Giovanni in Laterano, dove si erano dati ritrovo per la ricerca del loro nido di amore.

— Ti ho fatto attendere troppo? — gli disse.

— Sei precisissima, guarda.

Le mostrava l'orologio, sorridendole e fissandola con sguardi

che parevano indagatori e non erano, come ella si convinse quando Giorgio la prese sottobraccio per avviarsi. Le stringeva il braccio così affettuosamente, e traspariva dalla faccia di lui tale intimo senso di beatitudine, che Fulvia fu spinta a domandargli:

— Mi vuoi bene più di ieri? Sei contento di me?

— Vorrei morire! — egli rispose.

— Perchè?

— Sono felice!

— Matto!

— Sì, Fulvia, felice di sapermi riamato. Fino a ieri o non osavo credere, o dubitavo, o non credevo affatto, secondo le circostanze, le apparenze e lo stato dell'animo mio; oggi credo. E prima che il mio sogno - questa realtà è così bella che io non posso chiamarla altrimenti - e prima che il mio sogno svanisca, prima che in te, così giovane ancora, l'amore per Giorgio declini e muoia e che la vita ti alletti e ti inviti ad altri sentimenti (tutto cangia, tutto s'intristisce, tutto muore quaggiù!), vorrei morire io, morire amando riamato, senza svegliarmi dal dolce sogno.

— Non ti avrei mai creduto così romantico! Oh Giorgio!

— Sono positivo anzi, mi sembra.

— Non si muore, pur troppo, quando si vorrebbe. La natura è crudele.

— Mio fratello Ernesto, te l'ho raccontato, è morto quando egli ha voluto. Tanti altri hanno esclamato come lui: « Ora basta! » E l'han fatta finita. La felicità però ci rende sempre vigliacchi. Abbiamo quasi tutti il coraggio di ribellarci contro il dolore; nessuno, che io sappia, ha mai pensato: Sono felice; ora basta!

— Non dire stranezze!

— Perchè attendere stupidamente che un sogno svanisca?

— Perchè, caro Giorgio, si può ricominciare a sognare. Siete pervertiti voialtri artisti.

— È vero.

— Dio mio! Niente vi appaga, neppur la felicità. Che vorreste dunque?

— Arrestar l'ora, come Fausto.

Erano già entrati a visitare l'appartamentino di cui Giorgio aveva avuto l'indicazione da una agenzia.

— Ti piace? — le domandò.

— Sì.

— Arresteremo, qui, l'ora coi baci.

E sorrise, e si mostrò molto allegro durante la mezz'ora passata lì, visitando le stanze, ragionando intorno al loro dolce avvenire; pietoso artificio per tranquillarla.

Gli sembrava che Fulvia fosse attinta dallo stesso male di lui, la smania del nuovo, del raro - che ora per lui significava smania del falso - e senza avere, come lui, qualcosa che potesse servirle di rimedio. Non gli aveva ella confessato di essersi data soltanto per curiosità, per provare anche lei che mai fosse avere un amante, al pari di tant'altre, le quali però lo avevano, o lo avevano avuto, non per riflessione ma per passione? E questo lo impauriva. Non era strano ch'ella avesse potuto dirgli, pur amandolo - ormai non gli era possibile dubitarne: - Il tuo amore per me passerà, come ne sono passati tanti altri nel tuo cuore. Sono preparata, sarò forte quando arriverà il mio momento? — Non era strano? Egli era riuscito ad espellere il triste veleno dal suo cuore; Fulvia no. Quel veleno le lavorava dentro, assiduo, addormentato forse per qualche tempo, forse occupato a inquinarle le fibre più riposte, da non lasciare scorgere la sua opera devastatrice. Doveva egli attendere che questa fosse compiuta? Che la stanchezza, la noia, il disgusto o peggio lo avvisassero che la sua felicità era finita? No, no. Meglio sognare il bel sogno e non svegliarsi.

Non ne riparlava con Fulvia perchè aveva capito, dopo un altro accenno, di farle dispiacere soltanto col ragionarne; ma ruminava quell'idea compiacentemente, con una specie di voluttà. E quando il quartierino che doveva essere il loro nido di amore fu fissato, la prima volta ch'egli era stato colà solo, attendendo l'istante dell'arrivo di lei, aveva fantasticato lungamente il modo di attuare quel progetto, che di giorno in giorno lo invasava sempre più, studiando tutti i particolari del suo suicidio. Nessuno avrebbe dovuto sapere la ragione per cui egli si fosse ucciso; non voleva comprometterla neppur morendo per lei. Fulvia, apprendendo il caso dai giornali, avrebbe capito. Chi sa? Forse questo era il mezzo di farsi continuare ad amare anche dopo morto.

Una squisita ineffabile dolcezza lo inondava al pensiero ch'egli poteva benissimo arrestar l'ora come a Fausto non era passato pel capo. E a ogni nuova delizia di amore, a ogni nuova rivelazione, come egli si esprimeva, prodigatagli in quel nido dalla sua Fulvia adorata, si confermava più profondamente in questa idea. Non scorgeva altra soluzione più giusta, più degna, più opportuna. E poi, l'enimma della Sfinge, non era stato da lui sciolto? Sopravvivere gli pareva superfluo.

Lo aveva un po' distratto da questa fissazione un avvenimento impreveduto. La famiglia presso cui egli occupava tre stanze, le più belle dell'appartamento, lasciava Roma; e i nuovi inquilini tenevano l'appartamento tutto per loro. La seccatura dello sgombero, le impressioni della nuova dimora, in via Castelfidardo, avevano prodotto una sosta in quel lavorio dell'immaginazione esaltata. Quando già stava per sentirsene riafferrare, un altro avvenimento non meno imprevisto sopraggiungeva.

— Vieni; sono disperata. Mio figlio muore! Vieni. — gli scriveva Fulvia una mattina.

(*La fine al prossimo fascicolo.*)

LUIGI CAPUANA.

MOLTKE

A proposito di una recente pubblicazione. (1)

Le ultime note del *silenzio* squillavano miti e solenni pei campi di Aquila, contornati dai rudi profili delle montagne abruzzesi, allorquando, poche sere or sono, sotto l'angusta tenda, la posta delle grandi manovre mi recava, con una dedica affettuosa del maestro e del camerata, l'ultima opera del colonnello Severino Zanelli: *Moltke*. E sebbene la giornata fosse stata altrettanto faticosa quanto incruenta, l'indomani mattina solo l'allegro e saltellante ritmo della *sveglia* valse a distaccarmi dal libro, che durante tutta la notte avevo in gran parte letto con tensione sempre crescente di spirito. Fu potenza di forma o profondità di contenuto? L'una cosa e l'altra insieme: poichè in questo suo saggio sul grande condottiero degli eserciti tedeschi, lo Zanelli – che è ad un tempo storico accurato, critico acuto ed artista elettissimo – ha fatto opera di magistrale fattura.

Nessuno forse più dello Zanelli era, fra i nostri, adatto a scriver degnamente di Moltke. Professore di storia militare alla Scuola di guerra per parecchi anni, conoscitore profondo di tutta la voluminosa letteratura relativa alle ultime campagne dei Tedeschi,

(1) *Moltke*. Saggio storico di SEVERINO ZANELLI, Roma, Voghera editore, 1895, pagine 419.

egli avea per molto tempo vissuto in ispirito nell'ambiente politico-militare nel quale primeggiò la figura del grande maresciallo. Gli mancava ancora la conoscenza intima dell'uomo: e questa gliela hanno fornito le recentissime pubblicazioni, e sopratutto il voluminoso epistolario del vincitore di Königratz e di Sedan. Quanto diversa dal Moltke convenzionale e di maniera, rigido, accigliato, unilaterale nei suoi giudizi, soldato e niente altro che soldato, intento esclusivamente a organizzare, preparare e dirigere la strage fra i popoli!

Sulla traccia di quel libro – che lo Zanelli ha voluto intitolare: « *Saggio storico* », ma che è assai di più – è scritto questo profilo: nel quale ho voluto presentare alcuni dei caratteri più salienti e men conosciuti di quell'anima così complessa nella sua semplicità, così grande nella sua modestia. Non discorro dello stratega, sia perchè in Moltke lo stratega è conosciuto assai meglio che non sia l'uomo, sia perchè la critica imparziale ed obiettiva ha già collocato lo stratega nel posto che gli spetta, non ostante che l'astio e l'odio partigiano siansi affaticati a sminuirne il valore. Nè mi propongo di fare opera originale; mi propongo di compiere un dovere: contribuire, modestamente, a far conoscere quanto nell'esercito nostro si studi e si lavori, e come, tra noi, non si disdegni, nelle ore di riposo che la caserma ci lascia, di far concorrere all'opera educativa anche il magistero dell'arte. La gioventù dell'esercito ha la netta percezione dei nuovi suoi doveri: ed è convinta che, oggi, per chi ha comando d'uomini e vuol degnamente esercitarlo, è necessaria anche la genialità di una vasta e svariata cultura. Ed ammira, oggi, il *Moltke* dello Zanelli, nel quale ci è svelato il segreto di quella mente dotta e serena; come ammirerà fra poco il *Garibaldi* del medesimo autore, nel quale egli ci dirà per quali misteriosi processi sia giunto alle masse elettrizzate il fascino di un condottiero che seppe trascinarle ad audacie leggendarie.

Apparve sulla scena della storia inaspettato e forte come uragano che tutto abbatte, schianta e trascina in breve ora: i contemporanei non udirono dal suo labbro il segreto delle sue vittorie,

le ragioni della sua grandezza, e lo denominarono il grande taciturno. Ma la parola del grande taciturno, raccomandata a tenui fili metallici, tuona come mugghio di tempesta sui campi di Boemia e di Francia; ma la parola sua al Reichstag ed alla Camera dei signori, ha scatti di vera eloquenza, che strappano applausi e voti alle Assemblee; ma la parola sua, nelle numerose lettere alla madre, alla moglie ed ai fratelli, ci rivela una delle figure più simpaticamente complete ed umane che tra gli uomini di guerra la storia conosca.

Allorquando nel 1822, giovane sottotenente dimissionario dell'esercito danese, chiedeva di essere ammesso al servizio di Sua Maestà Federico Guglielmo III, nulla di singolare e di strano era ricordato intorno alla sua fanciullezza: la leggenda non turbò la serenità e la dolcezza dei baci materni: Helmuth von Moltke nacque e crebbe come tutti gli altri fanciulli di onesta ma poco agiata famiglia. Come Napoleone a Brienne, anch' egli nell' Accademia dei cadetti di Copenaghen era stato un solitario nel mezzo dei suoi compagni di studio: straniero, lontano dai parenti, povero, conobbe fin dalla fanciullezza che cosa fosse una vita dura e quasi stentata.

Pieno di volontà e di sentimento del dovere lo vediamo ufficiale nell' 8° reggimento fanteria a Francoforte sull'Oder. Ha recato con sè e gelosamente custodisce un tesoro, ed è l' affetto profondo, tenero, intenso alla sua famiglia. Laggiù, lontani da lui, nella piccola città di Briese nello Schleswig, vivono la madre, donna culta e gentile, i suoi tre fratelli e le due sorelle: e ogni dì appaiono alla mente del giovine ufficiale e pòpolano la sconsolata solitudine della sua anima. « La tua lettera », così scrive una volta a sua madre, « mi trasporta per qualche momento nella vostra dimora, là nel vecchio convento, lontano dalle mie carte, dai miei rapporti, dalle correzioni, da tutta questa massa di cose che mi opprime... Veggo te con un paio di calze in mano orridamente sdrucite, che scuoti dolcemente la testa, e, inforcati gli occhiali, ti accingi a chiudere gli innumerevoli buchi di cotesto nuovo secchio delle Danaidi... E voi siete tutti intenti al lavoro e non v' accorgete che io, almeno in ispirito, sono tra voi ». Non può stare a lungo senza notizie dei suoi: è in campagna topografica, è lieto e contento, ma « quando penso alla famiglia, sento una stretta al cuore e sono assalito da viva inquietudine ». È a Berlino, addetto agli uffici dello stato maggiore; le giornate corrono rapide tra l' adempimento

dei suoi doveri e i colloqui coi camerati: « ma quanto sono lente e dure le sere! È allora che io mi sento solo e mi incresce di non essere placidamente seduto sul tuo sofà ad ascoltare Maddalena che racconta storielle, Augusta che suona il pianoforte o favella con te... Ma veggo che tutto è indarno, e allora piglio sciabola ed elmo e corro al caffè più vicino: ma anche là nel mezzo della folla mi sento solitario peggio ancora di prima ». Percorre la regione del Riesengebirge e dalle sue cime flagellate dai venti, manda un saluto alla madre lontana: « quante volte non ho pensato a te, mentre contemplavo l'ampia distesa di terre che si presentava al mio sguardo! ». È in Turchia, in quel viaggio che lo terrà per cinque anni lontano dalla patria: presago forse della prossima fine della madre, vorrebbe quasi chiamarla e averla compagna sulle rive incantate del Bosforo, là dove « a breve distanza s'affisano l' Europa e l'Asia, dove gli avanzi di tre civiltà sfidano immoti le ire del tempo »; le descrive la bellezza dei luoghi, in cui il verde chiaro dei pini tempera la funerea oscurità dei cipressi. Il nome della madre si associa a tutte le sue escursioni nell'Asia: le manda alcune foglie d'olivo colte sulla tomba di Patroclo. Non la rivide più. Ma la buona e cara immagine di lei, che tutta visse e soltanto visse pei suoi figli, e lo sovvenne di consigli e di aiuti d'ogni guisa nelle prime battaglie della vita, lo accompagnerà a traverso ai campi insanguinati di Boemia e di Francia e diffonderà una luce mite e serena sull'apoteosi del guerriero novantenne.

Dopo una giovinezza non priva di sacrifizi, a 35 anni afferra finalmente il primo posto che gli consenta di vivere un po' quieto: è promosso capitano a scelta. Fino a quel dì non volle fare assegnamento che sul magro suo stipendio. Ma il pareggio, affannosamente curato, del modesto suo bilancio non poteva conseguirlo senza economie e senza nuovi proventi. A quelle provvide col vivere modestissimo: ad accrescerne le scarse entrate concorsero le magre retribuzioni, che gli editori gli davano per gli articoli e gli opuscoli scritti nelle ore rubate al sonno ed allo svago. Il futuro demolitore della potenza di due Imperi deve adattarsi, nella sua giovinezza, a scrivere articoli per giornali, a tradurre per settecento talleri la voluminosa storia della declinazione dell'Impero romano del Gibbon. Ma l'anima fortemente temprata era sorretta dalla coscienza del proprio avvenire: « il lavoro, la salute e la speranza », così scrivea in uno di quei giorni, « ecco le tre cose che ci abbisognano per essere contenti ».

Vuole essere l'artefice della propria fortuna: unico mezzo che abbia per conseguirla, lo studio. E la sua mente acuta e poderosa spazia libera e infaticata per tutti i campi della coltura: la sua tempra di scienziato e di artista si affina e si ingagliardisce in quel gran moto intellettuale, onde è agitata la Germania nella prima metà di questo secolo. Nelle aspre lotte del principio del secolo il pensiero tedesco affermavasi ricco di energia, comprensivo, originale. La scienza militare non poteva rimanersi estranea al moto generale degli spiriti: non indarno poeti, filosofi, storici, pubblicisti s'eran fatti soldati durante le guerre di liberazione: i soldati aveano sposato le idee e i metodi dei filosofi, dei poeti e degli storici. E allora sul tronco sano e robusto della tradizione dei tempi di Federico II s'innestarono i dati dell'esperienza raccolti nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero. Il fenomeno della guerra, così vasto e complesso, divenne materia di studio non solo per gli ufficiali, ma anche per i dotti non appartenenti alla milizia: in quella febbre di ricerche ond'era assalita la pensatrice Germania, l'arte e specialmente la storia della guerra ebbero cultori valenti anche fra i non militari. Come tutte le altre scienze confluiscono alla Università, così la scienza militare si accentra nell'Accademia di guerra e da essa irradia la luce avvivatrice sull'esercito. Là Clausewitz, il vero capo scuola della odierna scienza bellica, dà forma al moderno sistema prussiano col suo immortale libro *La Guerra*, libro induttivo quanto altro mai, frutto dell'osservazione dei fatti considerati in sè e nei loro svariati rapporti: il metodo sperimentale contrapposto allo speculativo.

Per Clausewitz la guerra non ammette limiti nell'impiego dei suoi mezzi: deve spingersi a fondo: quindi massimo sforzo fin dal principio. La politica, cui spetta fissare lo scopo ultimo della guerra, può modificare e limitare talvolta l'impiego dei mezzi: ma « quando gravi e potenti siano le cause, quando siano in questione gli interessi vitali dei popoli, quando le passioni siano disfrenate prima ancora che incominci la guerra, allora essa tende ad avvicinarsi alla forma astratta e deve mirare ad atterrar l'avversario: allora l'obiettivo politico tende a compenetrarsi con l'obiettivo militare ». La battaglia è la più alta espressione della guerra. Apparecchiare la battaglia mediante le mosse degli eserciti, e con altre mosse susseguenti trarre da essa tutti gli effetti possibili, è il cómpito della strategia: determinare le condizioni e le modalità della

battaglia, regolarne l' andamento e l' esito immediato, appartiene alla tattica. L' azione strategica intende ad affermare la soverchianza di forza sul campo di battaglia, e deve prender norma dalla struttura del teatro d' operazioni, dalle condizioni morali dell' esercito e dei popoli, dai rapporti di spazio e di forza fra gli eserciti guerreggianti. Essa può assumere due forme: offensiva o difensiva. La scelta dell' una piuttosto che dell' altra dipende dalle circostanze: ma chi voglia scrutare profondamente l' essenza della guerra, dovrà ammettere che la forma più naturale e più feconda è l' offensiva, siccome quella che meglio dell' altra permette di spiegare tutte le energie morali. Effetto di squilibrio di forze fra i due contendenti, la difensiva non potrà durare che momentaneamente, e cioè finchè sia cessato tale squilibrio: allora dovrà cedere il posto alla offensiva. E questa dev' esser rapida, risoluta, a fondo: la guerra non tollera dubbi, tentennamenti, sentimentalismi; la guerra è la guerra, cioè la distruzione delle forze dell' avversario, e codesta distruzione deve raggiungere tal grado, da costringere il vinto a sottoporsi ai voleri del vincitore; i suoi colpi devono per ciò esser vigorosi, e succedersi rapidi, in guisa che l' avversario non abbia nè tempo, nè modo di rinfrancarsi.

Lo spirito a cui si informava la dottrina del Clausewitz aleggia su tutta la coltura militare tedesca del presente secolo. E il savio contemperamento dell' analisi con la sintesi, è l' assenza assoluta di dogmatismo e di aride teorie strategiche, che regge e guida il lavoro mentale della generazione preparantesi alle vittorie del '66 e del '70. Di Clausewitz, Moltke fu il più grande dei discepoli.

Usciva dall' Accademia di guerra con un dovizioso corredo di cognizioni; ma le accrebbe a dismisura di poi col suo studio indefesso, sorretto da una mente equilibrata e serena. Comprendendo, con la netta intuizione del suo spirito, che il fenomeno della guerra, fenomeno essenzialmente sociale, non può essere interamente compreso da chi non allarghi assai la cerchia delle sue conoscenze oltre quelle prettamente militari, volle essere sociologo, e tale divenne. Ma il campo in cui spaziava più volentieri era la storia, alla quale, con pazienza instancabile di ricercatore, domandò spesso la spiegazione di fatti contemporanei. E di paro con lo scienziato e lo statista va l' artista e il letterato: è innamorato di Goethe e di Schiller; mentre visita la Troade inseminata, ricorda lunghi brani dell' Iliade; cita versi di Dante, del

Tasso, traduce canti di Byron e di Moore, scrive poesie originali; manda scritti di vario argomento alle Riviste e frequenti articoli alla *Gazzetta Universale di Augusta*. Tratta il pennello con sufficiente maestria; e nel soggiorno del castello di Riese, ove il povero e modesto ufficiale si trova per la prima volta « in un luogo ove sono ignote tutte le piccole miserie che avvelenano la vita », in quel soggiorno di Riese, che è per lui « un caldo raggio di sole in una giornata di autunno », copia quadri di Tiziano e di Rubens e ritrae su tela le sembianze della colta e gentile ospite sua, la contessa di Kospoth. Legge « con immenso piacere i *Reisebilder* di Heine », e sebbene la persona dell' autore, « ateo, vanitoso e malcontento della sua sorte », non gli ispiri simpatia, trova perfetto il suo libro, nel quale « lo spirito e l'*humour* corrono a grossi fiotti ». È anche umorista: visita il Museo di arte antica da poco aperto a Berlino, vi passa le intere giornate nella contemplazione dei capilavori di Grecia e di Roma; ma dal contrasto dei tempi suoi con gli antichi fa erompere spontanea la vena del ridicolo. Sente profondamente la musica e invidia a suo fratello Luigi la valentia di esecutore e di compositore. Raccoglie e pubblica in parecchi volumi le sue impressioni di viaggio in Turchia, in Italia, in Spagna, in Russia ed in Francia. In quei volumi più che negli scritti prettamente militari – i quali non rivelano che un lato solo della sua multiforme personalità intellettuale – in quei volumi bisogna ricercare la potenza ed i caratteri salienti della sua mente versatile, dotta, indagatrice.

❦

Visitando, nel '37, i luoghi dove sorse Troia, ricostruisce con la fantasia gli avvenimenti dell' Iliade. « Ecco le due sorgenti dove le donne di Troia lavoravano le loro vesti sfolgoranti: là il Simoento discende ancora dall' Ida e unisce le sue acque turbinanti coi flutti placidi dello Scamandro. Le onde mugghiano ancora oggi intorno al promontorio di Sigeo e all' isola di Imbros. La bianca vetta del monte Ida, dalla quale Giove contemplava le azioni degli Dei, è visibile da tutte le parti della pianura... ». Guidato dal suo squisito senso topografico, prezioso sussidio per l' archeologo, con

la scorta del poema omerico, determina il luogo dove sorgeva Troia: qui dovea essere la rocca di Priamo e la porta Scea, questo il perimetro della città, là i punti ove erano scavate le tombe di Achille e di Aiace, quella la spiaggia su cui erano tratte a secco le navi dei Greci. Ma allo studio del terreno e dei suoi rapporti con la storia s' accompagna quello della vita dei popoli; e lo sguardo freddo e acuto del giovine viaggiatore spazia per le vie e per i bazar, penetra nelle moschee, nei palazzi, nei tuguri: il carattere e il costume delle varie razze, lo stato economico-sociale, la religione, le istituzioni civili, politiche e militari, tutto porge materia a osservazioni peregrine e profonde e improntate a squisito senso pratico. Nè manca il soffio dell' arte. Il suo stile è chiaro, scultorio, immaginoso, spoglio di ampollosità e di artificio, ma vivo e pieno di calore quando la natura del soggetto lo richieda. « La devastazione è passata a torrenti sopra Costantinopoli e vi ha cancellato quasi ogni traccia della sua antichità. Bisanzio spari sotto la città di Costantino: questa fu alla sua volta coperta da Stambul, il campo di una razza tartara. Costantinopoli è piena di rovine, ma son rovine di ieri... Ciò non ostante, alcuni monumenti dell'antichità sono conservati... Là sorge ancor sempre l' antica Santa Sofia, simile a una venerabile matrona dal crine canuto, appoggiata a una gruccia immensa, dominante la terra e il mare lontano. Abbandonata dai suoi protettori e dai suoi figli, la cristiana millennaria è stata convertita per forza all' islamismo: ma essa volge le spalle alla tomba del profeta, guarda all' est il sole nascente, a sud, Efeso, Antiochia, Alessandria, Corinto e la tomba del Salvatore; guarda l' ovest che l' ha abbandonata e il nord da cui spera la sua liberazione ».

Nel '45 è a Roma. La maestà delle rovine, la grande città sorgente nel mezzo della campagna deserta e malinconica, le albe miti e i tramonti meravigliosi di questa plaga di terra soggiogano la squisita sua anima di artista e gli ispirano pagine di una grande efficacia. « Nelle deserte interne vie della città e nelle vie di campagna grava l' ombra e grava il silenzio, non ancora rotto dalla voce delle trecentosessanta chiese; lontano lontano ondeggia il disco d' oro del sole sui monti Sabini, e una brezza leggera fa tremare le cime dei pini: a mano a mano che la luce conquista l' aria, i contorni del paesaggio si rischiarano, si discernono le case a tre o quattro miglia di distanza, si distinguono le ville che coronano le alture di Frascati, si contano le bianche vele splendenti sul pro-

fondo turchino del mare ». Protestante nell' anima, e avvezzo perciò a considerare la religione come sentimento intimo e spoglio di ogni esteriorità, non comprende e non pregia il cattolicismo. Roma cristiana non lo commove: le funzioni della settimana santa gli paiono spettacoli e null' altro. È Roma antica, Roma pagana, che ha conquistato la sua anima; non si contenta di contemplarla con lo sguardo amoroso del poeta: la cerca, la interroga con la pazienza e la tenacia dell' erudito. Ha letto il Niebhur e ammira la critica dell' illustre danese, demolitrice spietata della leggenda: ma non dichiarasi vinto: se ne sta ore ed ore presso la grotta della ninfa Egeria, presso la tomba di Nerone, presso la rupe Tarpea, e ricorda che la storia sarà forse, come vuol taluno, una menzogna convenzionale, ma accade di essa ciò che avviene dei dogmi: si demolisce ciò che non si sa sostituire con alcun che di migliore; ed egli perciò non può rinunziare a credere « che il buon Numa andasse proprio là, presso la fonte della dea Egeria, a studiare legislazione ».

Dopo l' Italia visita la Russia. Una novella nota risuona in queste sue lettere: l' affetto per la sua Mary, la compagna della sua matura virilità: affetto non rettorico, non rumoroso, non a scatti ed a voli lirici, ma sereno, pacato. Nelle lettere dall' Oriente spicca sopra ogni altra qualità quella d' erudito: nelle lettere dalla Russia c' è il filosofo e l' uomo di Stato. Quanto acuto spirito d' osservazione nel rendersi ragione delle varie manifestazioni della vita russa, e che potenza di sintesi nel riassumerle! « La Russia si divide in due classi: gli uomini colti ed il popolo vero... i primi son cinquantamila, i secondi un sessanta milioni. Pietro il Grande non volle aspettare che il suo popolo si nobilitasse dalla radice: egli vi innestò germogli olandesi e tedeschi, e Caterina germogli francesi: la pianta ora porta le sue frutta medioevali, e il vegeto tronco e i vasti suoi rami lasciano cadere le verdi e aride poma. Ma la civiltà europea, introdotta improvvisamente e per forza, non è mai penetrata negli strati inferiori: un piccolo numero di Russi infranciosati, educati nel lusso, eleganti, profumati, stanno, dappresso e senza legame alcuno, alla massa, cento volte maggiore, del popolo barbuto, ignorante e forte... In Russia gli estremi si toccano; palazzi presso capanne, città splendide in mezzo a deserti, vie ferrate lunghe cento leghe che non toccano nel loro percorso alcuna città, serre dove crescono gli ananas e campi dove non

alligna il grano, raffinatezza e brutalità: da per tutto l'arte in lotta con la natura per toglierle a forza ciò che ella poderosamente richiede ». Le virtù ed i vizi del popolo si rispecchiano nell'esercito. « Generalmente il Russo è buono e pacifico. Non si vedono mai persone che vengano alle mani; non si conoscono combattimenti nè di galli nè di tori. E pure basta un ordine del superiore per fare del Russo più pacifico - suo malgrado, è vero, e contro tutta la sua volontà - il soldato più devoto al suo dovere. Quando Pietroburgo fu inondata, perirono nell'acqua parecchie sentinelle che non avevano tolte dai loro posti. Quando scoppiò l'incendio al Palazzo d'inverno, un prete portò via i vasi sacri della cappella del castello per metterli in salvo. Incontrò una sentinella nel corridoio e l'avverti del pericolo che la minacciava rimanendo in quel luogo: *Prikass!* (è la mia consegna), rispose il soldato. Il prete gli dette l'assoluzione e il soldato peri nelle fiamme ». Osservatore acuto, filosofo che scruta i rapporti fra lo stato sociale e la vita militare, Moltke indaga e pondera le energie morali del soldato russo e le sue attitudini alla guerra. Ma quelle labbra impassibili, solcate da due rughe profonde fin dagli anni della giovine maturità, hanno un tremito, che egli mal frena quando vede qual premio è serbato a chi dette alla patria ed al Sovrano tutto sè stesso. « Oggi, passeggiando lungo la riva granitica della Moskowa, un soldato in congedo mi chiese l'elemosina. Egli forse, a Sebastopoli, è divenuto invalido, ed eccolo *libero*, cioè il suo antico signore non ha più nessun dovere verso di lui... Si era ammogliato, quando parti per l'esercito; allorchè gli recisero i capelli e lo condussero via, lo Stato ricoverò i suoi bimbi nell'asilo dei trovatelli, e sua moglie potè legalmente sposare, dopo tre anni, un altro uomo... Quando dunque ritorna al suo villaggio, nell'Ural o sulle rive del mar Bianco, là, dopo quindici anni, trova una generazione sconosciuta e la tomba dei suoi genitori, ed egli... egli è uno straniero, un mendicante, che non può, non sa lavorare. Questa è la libertà dei soldati congedati! Il mio uomo mendicava, e pochi mesi prima avea versato il suo sangue per la patria; e mendicava davanti al Kremlino, quel cuore dell'Impero, che è divenuto grande ed esisterà mercè i suoi soldati fedeli, pietosi, prodi e miserabili. Invero il paradiso ci dev'essere per questi pazienti e sofferenti. L'uomo, fatto *libero*, chiuso nel suo lungo mantello grigio, col berretto umilmente calato, pellegrinava per l'im-

mensa *santa* Russia, e noi, noi fastosi, in un superbo equipaggio di Corte, andavamo ad un opulento convito ».

Sì, c'è qui dentro il sociologo e l'uomo di cuore. Ma questa non è ancora la situazione che reca in grembo il mal seme del nichilismo: le condizioni della Russia ai tempi in cui Moltke la visitò, erano incomparabilmente migliori, in quanto allo stato economico delle plebi, di quel che furono più tardi; più tardi, allorchè cominciò la dissociazione violenta del lavoratore dalla terra, allorchè cominciò, con la brutalità di un paese vergine che non conosce ipocrisie, quel processo di *sterrificazione del popolo* – per adoperare la frase energica degli economisti russi – inteso all'appropriazione della terra, all'indomani del giorno in cui, per la riforma del 1861, era cessata per legge l'appropriazione dell'uomo!

Una nota di gaia spensieratezza vibra quasi di continuo nelle lettere da Parigi. Più che il soldato, il filosofo, lo statista, vi si sente l'uomo di mondo. La coppia imperiale sopra tutto si impone ai suoi sguardi. « L'imperatrice Eugenia », così scrive alla sua diletta Maria, « è una meravigliosa apparizione. È bella ed elegante. Il collo e le braccia sono di una bellezza insuperabile, svelta la figura, la toeletta ricercata, di buon gusto e ricca senza esser troppo caricata... Parla molto e con brio, e nei suoi discorsi mette più vivacità di quanto avvenga d'ordinario di vedere nelle persone del suo stato ». Dinanzi alla donna egli rimane quasi soggiogato dalla bellezza plastica; si direbbe che non osi indagare quale spirito si agiti sotto quella forma affascinante. Non così davanti all'Imperatore: al suo occhio non isfugge quella placida e quasi fredda tranquillità, che sotto il peso degli anni, dei malori fisici e delle sventure nazionali, degenererà nell'apatia e nel fatalismo. « L'odierna situazione della Francia non è al tutto regolare. Il fondatore di una nuova dinastia è in condizione diversa da quella dell'erede di una lunga serie di legittimi antenati. Questi cammina nella vecchia carreggiata: quegli deve aprirsi nuove vie e tener testa a pretese di gran lunga maggiori ». Riconosce che Napoleone III, se non tutte, ha almeno in gran parte le qualità necessarie per dare alla Francia una forte unità di direzione. Ma questa unità e questo impulso potente, più che dalle istituzioni e dalle tradizioni, dipendono dalle qualità personali del capo dello Stato. Quando tali qualità si affievoliscano o dileguino, tutti gli ordini dello Stato sono colpiti da paralisi e da impotenza. Il giudizio di Moltke è un lugubre vaticinio.

Fra una festa e l'altra, tra una gita e l'altra al *foyer* dell'Opéra, donde lancia qualche occhiata alle ballerine esercitantisi nelle *pirouettes* dinanzi a un grande specchio, Moltke schizza alla lesta il ritratto dell' Imperatore e dell' Imperatrice. E questa a sua volta scrive di lui che è « un monsieur parcimonieux de paroles, mais rien moins qu'un rêveur: toujours attentif et attrayant, il vous surprend par les réflexions les plus frappantes. C'est une race imposante que celle des Allemands. — Louis dit: la race de l'avenir. — Bah! nous n'en sommes pas encore là ». Ma poco ci mancava, o nobile e bella signora!

Nulla gli è sfuggito: condizioni fisiche, stato economico e sociale, etnografia, costumi, tradizioni, arti, letteratura, tutte le manifestazioni dell'operosità umana sono state per lui materia di studio: può dunque affrontare il problema della guerra così vario, così intricato di fattori materiali e morali, il fenomeno risultante dall'azione di tutte le energie sociali. E le opere storico-militari delle quali prima del '66 egli fu autore o collaboratore, ci rivelano l'intimo processo di formazione del suo pensiero guerresco. Legga il libro dello Zanelli chi codesto processo voglia sorprendere: chi voglia provare il godimento intellettuale intensissimo di assistere all'opera dell'artefice, che modella sè stesso sulle opere altrui e da esse trae quelle norme di condotta, le quali guideranno poi il suo giudizio, diritto come una lama d'acciaio, nei turbamenti angosciosi che allo spirito cagionano l'ambiente oscuro della guerra e le responsabilità immani del comando. E chi dalla meditata lettura di quelle pagine non senta rinnovellato e rinvigorito il desiderio di preparare efficacemente e coscienziosamente sè stesso - grande o piccola che sia la parte che l'avvenire gli serba - rinunzi ai larghi ideali, poichè è segno che la guerra non è per lui un'arte, ma è semplicemente un mestiere.

A questa coscienziosa opera di preparazione di sè stesso e dei suoi futuri collaboratori, Moltke dedicò nove anni di lavoro assiduo, tenace. Venne la guerra del '66 e quegli ufficiali prussiani di ogni grado che, a cominciare dal capo di stato maggiore dell'esercito, non avean mai preso parte a combattimenti, tranne che all' insi-

gnificante guerra di Danimarca, si addimostrarono ad un tratto soldati provetti e condottieri sperimentati: lo studio e le applicazioni del tempo di pace avean supplito alla mancanza di pratica di guerra, e in che misura!

È il momento epico della vita di Moltke. E lo Zanelli accompagna il lettore in una rapida escursione attraverso ai campi di Boemia e di Francia: e lì, messo Moltke nell'ambiente vivo della guerra – descritto con tocchi spesse volte magistrali e di una rara efficacia – ne segue il recondito pensiero attraverso ad ogni fase, ne segue ogni più ascoso moto dell'anima, allorchè il comando supremo si trova a faccia a faccia con le grandi risoluzioni, da cui dipendono le sorti di tutto un popolo. Non è la storia critica delle campagne di Boemia e di Francia quella che lo Zanelli espone: è la storia del pensiero, è la storia del carattere che presiedettero allo svolgimento di esse; è il racconto delle lotte quotidiane di una grande anima contro le insidie dell'incerto e dell'ignoto, alla quale è tuttavia sicura e sola guida uno scopo ben netto con incrollabile tenacia perseguito; così come l'ago calamitato soltanto serve di guida sicura in una notte nuvolosa alla nave sbattuta dalla tempesta. Tale – pensa chi legge le pagine dello Zanelli – tale avrebbe dovuto uscire dalla penna di Moltke quella storia della campagna franco-prussiana, che, scritta dal glorioso maresciallo negli ultimi anni della lunga e laboriosa sua esistenza, la senile età e forse anche il desiderio di non parlare troppo di sè ridussero alle modeste proporzioni di un semplice riassunto della grande relazione dello stato maggiore: riassunto piatto come un paesaggio senza luce, freddo come il gelo della vecchiaia.

La patria gli decretò e gli rese gli onori del trionfo. I contemporanei usuparono il diritto della posterità: Parkin, sua città natale, e Colonia elevarono a lui vivente monumenti e statue nelle loro piazze. Lodi, quando non furon smodate, e onori e titoli e ricchezze gli tornaron tutt'altro che sgraditi: Moltke era uomo dei suoi tempi. Ma l'eco rumorosa degli applausi e gli agi della vita – anche questi a lungo sognati nell'ora triste delle privazioni – anzi che turbare la olimpica serenità della sua anima o indurlo ad una placida e beata quiete, gli furono stimolo a continuo e forte operare. Era stata la spada della Germania che aveva creato il nuovo Impero: la spada doveva custodirlo e difenderlo. Il maresciallo Moltke vide e ponderò con somma esattezza la situazione politico-militare

creata dagli avvenimenti del '70–71. Tutti gli Stati dell' Europa continentale trasformavano e allargavano i loro ordini militari: si ingrossavano a dismisura gli eserciti, si cercava che la mobilitazione fosse accelerata al massimo grado: si volgevano alla preparazione della guerra le molteplici e rapide conquiste della scienza e della civiltà: quella Francia, che egli avea visto nello spossamento della invasione straniera e della guerra civile, rizzava fieramente il capo dalla polvere e, non che piegare sotto il peso della nuova armatura, dava all' Europa lo spettacoto di una vitalità inesauribile. Quella pace che egli, non altrimenti che il principe di Bismarck, aveva creduto assicurata per molti anni, correva d' anno in anno pericoli sempre più gravi: bisognava imporla con la forza, ed agli apparecchi formidabili degli altri rispondere con nuovi e più vasti apparecchi. La pace armata era il necessario portato della situazione: essa trovò nel maresciallo Moltke il suo apostolo ed il suo legislatore.

⚜

Fu legislatore in tutti i provvedimenti da lui suggeriti o posti in atto come capo di stato maggiore dell' esercito: fu apostolo nei pochi ma segnalati discorsi, che pronunciò al Reichstag ed alla Camera dei signori.

Tutto è straordinario in quest' uomo. Si rivela sommo condottiero di eserciti a sessantasei anni senza aver mai combattuto in guerra: si palesa oratore potentissimo dopo che ha varcato i settant' anni, e dalla bocca del grande taciturno escono discorsi che restano monumenti di eloquenza parlamentare.

E poichè in questo momento storico vi sono situazioni che si rinnovano, è bene conoscere che ne pensasse l' austero maresciallo, il quale certo col principe di Bismarck condivide gran parte della responsabilità – lodevole o biasimevole che sia – dell' attuale pace armata, onde tutti i grandi Stati d' Europa, più o meno, son gravati.

Ma prima poche considerazioni. La pace armata è un gran male: negarlo, sarebbe un voler chiudere gli occhi alla luce. Ma è un male minore della guerra. Trecento milioni all' anno – dieci lire all' anno, in media, di sacrifizio individuale, per un paese di

trenta milioni di abitanti - son nove miliardi in un trentennio: una grossa battaglia perduta costa, oltre l' onore, maggior numero di miliardi per spese di guerra e indennità al vincitore. Nè l' essere battuti ispira poi rassegnazione ai popoli virili e, con essa, economia nei bilanci militari. Certo nell' evoluzione delle società civili la pace armata non è il fine, nè lo stato normale. Fine ultimo, norma, aspirazione civile è il graduale disarmo. Ma se vi è un grande Stato che non lo voglia, se l' armamento suo impone il nostro, al disarmo graduale non si può giungere che con la forza. O il disarmo dopo una guerra di distruzione, o il disarmo senza guerra. E per ottenerlo senza guerra, non v' è, non vi può essere, per chi non si pasca di desiderî pii, che un mezzo solo: creare tal forza di armi e di alleanze da una parte, che all' altra paia impossibile vincerla, onde paia inutile perseverare negli armamenti: poi o intendersi pacificamente o imporsi; e restringere gli apparecchi militari.

Questo non vede chi scambia con la méta ciò che è una semplice tappa nel cammino del pensiero: e si agita e geme ed afferma che la politica dei grandi Stati - e la nostra - non sia che un' eterna pace armata, la quale dissangua gli Stati quanto una guerra, senza mai giungere al suo termine. I politicanti, superficiali, questo non capiscono: non hanno la chiara percezione della méta e della via più spiccia per arrivarvi. E lesinano sugli armamenti e si sforzano a disfare le alleanze: mentre per giungere più presto che sia possibile a quel giorno, in cui alleggerita la pesante corazza, ci sia più facile il respiro, è appunto necessario un supremo sforzo d' armi e una mano vigorosa che, sorretta da alleanze forti, una graduale riduzione voglia ed imponga. Vane le aspirazioni platoniche: l' alleggerimento degli ordini militari non si può ottenere, in termine relativamente breve, che con la forza o con la minaccia della forza.

Non si deve dire: diamo il buon esempio e cominciamo a disarmare. Si deve dire invece: diamo il buon esempio, e cominciamo a voler fermamente il graduale disarmo, e poniamoci in grado di imporlo a cui non piaccia. Questo dovrebbe essere il principio informatore, non quello del dannato di Dante, che s' appoggia or su un fianco or sull'altro e non trova mai posa.

Ma torniamo al nostro Moltke. Agli oratori che in nome della libertà, del progresso, della fratellanza fra i popoli, negano all' esercito ciò che gli abbisogna per esser forte, rispondeva:

« Prima condizione di vita per uno Stato è la sua sicurezza di fronte agli altri Stati. I piccoli Stati possono riposare sulla propria neutralità e sulle garanzie internazionali; ma una grande nazione non vive che di vita propria, mercè la sua forza, e non adempie le leggi della propria esistenza se non quando è fermamente decisa a difendere sè stessa, la sua libertà, il suo diritto. Lasciare il suo paese senza difesa è il più grave delitto che possa commettere un Governo. Guardiamoci dal dimenticare che le economie fatte sull' esercito durante una lunga pace possono essere distrutte da una sola guerra. Io ricordo quanto costò alla mia patria, dopo una disgraziata campagna, un breve periodo di quattro anni, dal 1808 al 1812: Napoleone potè vantarsi d' avere smunto dalla Prussia, allora piccola e povera, ben un miliardo... Voi non potete ricusare all' esercito, a questo esercito vigoroso, ciò che richiede: non lo potete per ragioni di politica interna, dacchè esso è fattore di educazione nazionale; lo potete tanto meno per ragioni di politica estera. Più tardi, forse, una generazione più fortunata, del cui affrancamento noi portiamo anticipatamente il peso, sfuggirà a questa necessità della pace armata, che incombe cotanto grave e da sì lungo tempo sull' Europa. Ma noi non vedremo, io credo, spuntar questo giorno. Un avvenimento, che, come la ricostituzione dell' Impero germanico, si compenetra con la storia del mondo, non si compie nè si chiude in breve spazio di tempo. Ciò che conquistammo con le armi in meno d' un anno, dobbiamo proteggerlo con le armi per mezzo secolo, se vogliamo che non ci sia strappato. Vano è cullarci nelle illusioni; i nostri recenti trionfi ci hanno procacciato rispetto, non amore. Ovunque si guardi, troviamo il timore che questa Germania grande e forte possa diventare un vicino pericoloso... Spero che per parecchi anni conserveremo non solo, ma imporremo la pace. Il mondo comprenderà forse allora che una Germania potente nel centro dell' Europa è la migliore garanzia di pace. Ma per imporre la pace, fa d' uopo di essere armati come in guerra; ed io credo che ci troviamo stretti fra questo dilemma: o affermare che di fronte alle presenti condizioni d' Europa non abbiano bisogno di un esercito forte e pronto alla battaglia, o concedere a questo esercito ciò che esso chiede per divenire tale ». E alla logica stringata, tagliente del vincitore di Königratz e di Sedan l' Assemblea risponde votando i fondi per l' attuazione della nuova legge militare.

Ma passano appena sei anni e sorge la necessità di nuovi aumenti nelle forze dell' Impero. Dopo il trattato di Berlino la situazione è cambiata: la vecchia amicizia tra la Russia e la Germania si è intiepidita, un grido di minaccia contro le razze teutoniche è levato anche dalla crescente propaganda panslavista. La Francia e la Russia aumentano le forze militari. E nella discussione del nuovo disegno di legge dell' '80, Moltke leva nuovamente la sua voce autorevole in nome dell' interesse supremo della patria: « Chi mai può mettere in dubbio che l' Europa non gema sotto il grave peso della pace armata?... È la vicendevole diffidenza che tiene in armi le nazioni. Far cessare tale diffidenza, che si ripercote nei rapporti fra Governo e Governo, sarebbe cosa mille volte migliore di tutti gli altri mezzi, e segnatamente di questa confusione babelica di affratellamenti e di Congressi internazionali... Molti reputano il Governo una specie di potere nemico, che non potrà mai limitarsi o deprimersi quanto basti. Ebbene, io credo che si debba rinvigorirlo e proteggerlo in tutti i modi. Un Governo fiacco è una sventura per la nazione e un pericolo per i vicini. Non abbiamo noi visto guerre scoppiate contro il volere del capo dello Stato e del suo popolo, volute soltanto dai capiparte, che con l' opera dei loro oratori sollevarono e si trassero dietro le moltitudini incoscienti e poi gli stessi governanti?... Storicamente, come Stato, noi siamo gli ultimi arrivati nella famiglia degli Stati europei: ora gli intrusi sono guardati con diffidenza, almeno fino a che non siano ben conosciuti... I nostri vicini di levante e di ponente non hanno a far testa che da un lato, noi da tutti: essi hanno già, durante la pace, buona parte dell' esercito sulla frontiera, mentre i nostri reggimenti sono ugualmente ripartiti su tutto l' Impero. Nè in questo fatto dobbiamo cercare intendimenti ostili: se i nostri vicini prevedono pericoli da parte della Germania, hanno tutto il diritto, dal loro punto di vista, di accrescere i preparativi: ma noi, noi abbiamo il dovere di ragionare allo stesso modo... ». E l' Assemblea vota un' altra volta le maggiori spese per l' esercito.

Sei anni ancora più tardi, nell' '86, interviene nella discussione sulla legge per le pensioni. Leggano, leggano le parole pronunciate dal maresciallo Moltke i nostri finanzieri: si sollevino con lui nelle alte regioni della giustizia e dei vitali interessi della patria: e si accorgeranno che una legge sulle pensioni dev' essere ben altra cosa che non una spietata serie di raschiature fino all' osso. « Ora,

o signori », così concludeva il suo mirabile discorso il maresciallo Moltke, « insieme con gli ufficiali invecchia l'esercito, non solo nei gradi più elevati, ma, ciò che è più grave, anche nei gradi inferiori e segnatamente in quello di capitano. Volete voi che l'esercito consegua il suo scopo e si conservi giovane e forte? Dategli la legge sulle pensioni ». E l'ebbe dal Reichstag; e, malinconicamente osserva lo Zanelli, « molto diversa da quella che di recente ha felicitato gli uffiziali dell'esercito italiano! »

Ma queste fino ad ora non sono state vere battaglie parlamentari. È bastato che la voce del vecchio condottiero risonasse grave, solenne, severa, come quella degli antichi patriarchi alle tribù inerti e riottose, perchè l'Assemblea fosse subito richiamata a ciò che era il supremo interesse della difesa nazionale. Il giorno della vera battaglia arriva: ed è l'11 gennaio '87. La questione d'Oriente inacerbiva i vecchi rancori tra l'Austria-Ungheria e la Russia: la Francia più di tutti pareva ormai pronta e risoluta a scendere nuovamente in campo. Fu presentato al Reichstag il disegno di legge per la rinnovazione del settennato militare. L'Opposizione fu oltremodo risoluta e tenace. Scende in lizza Bismarck; non basta la sua facondia ricca, stringata, irruente. Scende in lizza Moltke – quasi novantenne! – nè la sua parola grave ed elevata vale a convertire gli oppositori. « Nessuno s'illuda intorno alla gravità del momento che attraversiamo. Tutti i grandi Stati d'Europa affrettano i loro apparecchi per fare fronte ad un avvenire incerto. Tutti si chieggono: Avremo noi la guerra? Certo, io credo che nessun Governo si assumerà la tremenda responsabilità di gittare il tizzone in quella materia infiammabile che si è in varia misura accumulata in tutti i paesi. Governi forti sono garanzia di pace. Ma passioni popolari, ambizione di capiparte, traviamenti d'opinione pubblica prodotti dagli scritti o dalle parole, sono tutti elementi che possono diventar più forti della volontà dei Governi. Noi sappiamo per esperienza che anche gl'interessi di Borsa hanno provocato la guerra.

« Ma se c'è uno Stato che in questo mare di difficoltà si trovi in condizione di adoperarsi per la pace, è certo la Germania, disinteressata nelle quistioni che agitano gli altri Stati, la Germania, che, dopo la proclamazione dell'Impero, ha provato coi fatti che non intende assalire alcuno dei suoi vicini, salvo il caso vi sia costretta. Ora, per adempiere questo cómpito difficile, fors'anco in-

grato, la Germania ha d'uopo d'esser forte e in armi. Se, contro nostra voglia, dobbiamo impegnarci in una guerra, ci si diano i mezzi necessari.

« Respingerete voi la domanda del Governo? Ebbene, o signori, noi avremo certamente la guerra. V'è una cosa che giova ricordare e che non sarà senza efficacia all'estero, ed è che nessuno dei grandi partiti in cui è divisa questa Camera, qualunque ne sia il giudizio intorno alle nostre faccende interne, non ricuserà mai al Governo i mezzi da lui chiesti dopo maturo esame per la nostra difesa esterna. La discordia è tutta intorno alla durata di tale concessione. Ebbene, io ricorderò ancora una volta che l'esercito non può avere una esistenza precaria. In tutti i paesi l'esercito è la prima fra le istituzioni: da essa sola dipende l'esistenza di tutte le altre: ogni libertà politica e civile, tutte le creazioni del mondo intellettuale e morale, le finanze, lo Stato, stan ritti o rovinano insieme con l'esercito. Concedere per breve tempo, per un anno o per tre, ciò che oggi vi chiede il Governo, a nulla giova. Le basi di ogni forte organismo militare sono la durata e la stabilità: i nuovi quadri non possono acquistare valor vero se non dopo trascorsi parecchi anni.

« Signori, credo di potere affermare che gli sguardi di tutta Europa sono oggi fissi su quest'Assemblea, e intenti alle risoluzioni che voi prenderete su argomento cotanto grave. In nome del vostro patriottismo, vi prego di accettare senza restrizioni o cambiamenti la proposta del Governo. Mostrate al mondo che Governo e popolo sono uniti, e che voi siete pronti a far sacrifizio delle vostre opinioni discordi quando ne va di mezzo la sicurezza della patria ». Ma all'appello del vecchio eroe gli oppositori rimasero sordi: la maggioranza del Reichstag si pronunziò contraria al settennato militare. Non così il paese. Il Reichstag fu disciolto e furono indette nuove elezioni: la nuova Assemblea approvò a grande maggioranza la legge militare.

« Io non sono oratore », aveva detto una volta nel 1866 alla Camera dei deputati di Prussia il conte Ottone di Bismarck, « il mio discorso è semplice e chiaro ». Io non sono oratore, aveva detto, e non già per confessarsi inferiore all'oratore, ma per affermarsi migliore di esso, ma per dire che non era di coloro i quali fan servire la parola all'inganno, ma per dire che egli usava la parola schietta e sincera a manifestazione netta e limpida del suo

pensiero. E con questo significato d'ironia, anche Moltke avrebbe potuto dire: io non sono oratore. Non che dispregiasse la parola, dispregiava l'abuso di essa, come non dispregia il ragionamento chi condanna il sofisma, nè rifiuta incenso alla bellezza chi non ama il belletto e le civetterie. Agli acrobati della parola, contorcentisi nelle capriole dialettiche, egli insegnava che per essere efficace nelle Assemblee politiche, occorre non il vaniloquio di periodi armoniosamente sonanti, ma onestà di condotta, sincerità di convinzioni, densità di pensiero e lucidità di forma.

Oggi chi è fuori dell'ambiente in cui visse Moltke potrà più o meno dissentire da lui circa il concetto che egli ebbe dell'assoluta preminenza dell'esercito fra gli altri istituti sociali, come, senza dubbio, molti dissentiranno da lui sull'opinione, più volte manifestata, circa le funzioni dello Stato moderno e l'attitudine di questo a risolvere i problemi più ponderosi. Herbert Spencer, certamente, coteste opinioni non gliele perdonerebbe. Ma qualunque giudizio che dell'ambiente non tenesse il dovuto conto, sarebbe affrettato ed ingiusto. Non bisogna dimenticare che Moltke fu uno dei principali attori nel gran dramma dell'unità germanica, e questa in gran parte si ottenne per virtù d'armi; che appartenne ad una società nella quale profondamente permangono i caratteri delle società militari; che visse in tempi nei quali gli statisti più insigni della Germania credettero, come tuttavia credono, all'onnipotenza dello Stato, alla sconfinata estensione delle sue funzioni, in contrapposto alla tradizione liberista: è creazione tedesca lo Stato *etico*, come è creazione tedesca il socialismo di Stato. Tenendo conto di tutte queste circostanze, non parranno esagerate ed esclusive alcune sue opinioni, che esclusive ed esagerate sarebbero certamente, se venissero apprezzate partendo solo da criteri puramente sociologi. Ciò dico con meditato proposito, perchè non di rado si è udita l'accusa di esclusivismo di spirito rivolta ad un uomo come Moltke, il quale, per quanto l'ambiente in cui visse potea concederglielo, fu di vedute larghissime in ogni manifestazione delle sue multiformi energie intellettuali.

Fu grande e fu modesto. La mattina del 2 agosto 1866 parte dell'esercito prussiano era schierata a festa nel piano fra Wischau ed Austerlitz. Il sole di Austerlitz allietava i futuri demolitori della dinastia napoleonica. Re Guglielmo passò in rivista le truppe, e poscia, tratta la spada e messosi a capo di esse, le fece sfilare davanti ai ge-

nerali; e nello sfilare davanti ai generali, gridò con voce possente: « Il Re porge omaggio ai generali che hanno comandato il suo esercito ». L'omaggio del Re era diretto anzitutto a Moltke ed ai comandanti d'armata: alla mente direttrice ed agli esecutori principali. Ma nè l'omaggio del Re nè il plauso del popolo riescono a turbare la serenità di quell'anima: tutti lo elevano nella regione dei semidii, egli si ostina a rimanere a terra, uomo fra gli uomini. Ha incatenato a sè la fortuna: ma non sa sottrarsi all'idea dei subitanei e capricciosi suoi rivolgimenti. E allora rievoca il ricordo dei vinti, dei traditi dalla cieca dea: « ohimè », esclamava, « se quelli che guardano un campo di battaglia sapessero che cosa significhi esser vinto! Io non ci posso pensare. Povero Benedek, generale così benemerito, così valoroso e così prudente! » E allora le lodi che risonavano intorno a lui gli facevano ira e dispetto. « Ho fatto il mio dovere e null'altro. Aborro l'eccesso delle lodi: quando giungono al mio orecchio, non posso sottrarmi a questa riflessione: che sarebbe mai avvenuto se la sorte non ci avesse arriso? Invece di queste lodi smaccate, pioverebbero sul mio capo critiche ingiuste e sciocchi vituperi ».

Non conobbe la vanità senile, come non conobbe la vanità della giovinezza. Non mutò indole, abitudini, sentimenti: una nota risonò sempre nella sua anima, la fedeltà e la devozione al suo Re: « ma questa nota confondevasi in altra più alta e severa, il sentimento del dovere: era la voce dell'imperativo morale, che costante e temuta risonava in quell'anima fortissimamente temprata ».

ENRICO BARONE.

LA MODA A VENEZIA NEL SECOLO XVIII

I.

Le prime parrucche apparvero in Francia sul nascere del Seicento, e loro babbi furono gli uomini di pelo rosso, i commedianti, i ciarlatani ed i maestri di ballo. Si tennero, quindi, per vili e ridicole; ma a redimerle venne Luigi XIII, il quale, verso il 1629, coprì con la parrucca l' augusto capo e si rase i baffi. Trent' anni dopo, la città di Parigi creava, con un pubblico editto, duecento fra parrucchieri e barbieri (1). Il patrizio Scipione Vinciguerra Collalto, reduce nel 1668 da un viaggio nella capitale francese, fu il primo che portò la parrucca a Venezia e la mise in voga fra i nobili (2), tanto che il Governo se ne impensierì. Ecco, infatti, il Magistrato alle pompe interdire la fantastica moda, ed ecco gl' Inquisitori di Stato dargli man forte; e siccome in quel tempo le leggi serbavano ancora quell' autorità che perdettero poi, le parrucche scomparvero a poco a poco. Non fu, per altro, senza difficoltà, imperocchè i nobili avevano sacrificate per la parrucca le chiome naturali, e mettevano alti clamori, sperando di ottenere una proroga finchè i capelli fossero cresciuti;

(1) Cfr. *La storia delle parrucche nella quale si fanno vedere l'origine, l'uso, la forma, l'abuso e l' irregolarità di quelle degli ecclesiastici,* scritta dal card. arc. Orsini, divenuto Benedetto XIII. Traduzione dal francese, Venezia, Lovisa, 1724, pag. 25 e 26.

(2) Cfr. Galliciolli, *Memorie venete,* vol. I, pag. 336.

nè poca dose di energia ci volle per ottenere immediata obbedienza dai sudditi, senza distinzione di grado o di età. Dovette piegarsi persino l'avogadore Lorenzo Donato, il quale aveva la testa calva come un ginocchio, e con le lagrime agli occhi aveva impetrato un trattamento particolare (1). Per fortuna sua gl' Inquisitori scaddero dall' ufficio, e i successori, pur mantenendo l'anatema contro le parrucche, permisero a chi si fosse trovato nelle pietose condizioni dell' avogadore Donato, di portare un parrucchino a mo' di zucchetto, che i Veneziani chiamarono *a callotta*. Di questa tolleranza, al solito, si abusò, e non solo i calvi, ma tutti, anche i giovani più chiomati, ne approfittarono; e siccome i capelli naturali, crescendo, uscivano fuori dal parrucchino con manifesto danno dell' estetica, così la dimensione di esso aumentò insensibilmente. Gl' Inquisitori lasciarono fare; ma non fu così per molti vecchi patrizi, idolatri dei tempi antichi, e feroci, accaniti, inverosimili odiatori della parrucca, e di tutte le nuove mode che la Francia mandava di qua dai monti. Valga ad esempio il padre di quel Nicolò Erizzo, che fu più tardi ambasciatore per la Repubblica a Parigi ed a Roma. Nicolò, gran libertino, una notte, mentre Venezia era in festa per la nomina di un Procuratore, essendo in maschera, non potè resistere alla tentazione di pizzicare una signora, anche lei mascherata, che gli stava dinanzi. Rimproverato acerbamente dal cavaliere che la accompagnava, rise, e pronunciò il suo nome per incutere soggezione. L' altro, per tutta risposta, sguainata una sciabola che portava sotto il mantello, gli calò tale un fendente sul capo, che glielo avrebbe reciso di netto se una maschera accorsa non avesse impedito al braccio di andare a fondo. Il gentiluomo, grondante sangue da una larga ferita al cranio, stramazzò semivivo. Raccolto e curato, dopo lunghi mesi guarì, ma gli rimase fino che visse la cicatrice profonda, che lo rese deforme. Adottò, quindi, con entusiasmo la parrucca, pietosa nasconditrice del vergognoso marchio; ma suo padre non la poteva soffrire, e fu cagione di lunghe liti e di fiere discordie domestiche. Nicolò, tuttavia, non la smise, ed il terribile vecchio, venuto a morte, ordinò per testamento che i suoi figliuoli non dovessero portare la parrucca, e quello fra essi il quale l'a-

(1) Cfr. *La ville et la république de Venise* (autore De St. Didier), Paris, 1680, vol. II, pagg 348-49.

vesse portata ad onta della sua ultima volontà, fosse diseredato, e la sua parte andasse a profitto dell' Ospedale della Pietà (1). Nicolò dovette, con grave dolore, spogliare la parrucca adorata e mostrare al pubblico la sua cicatrice, che i capelli naturali non arrivavano a coprire; ma dopo qualche anno di brutta figura, gli scappò la pazienza, litigò con l' Ospedale, e potè, finalmente, ridurlo a transigere; la qual cosa fu tanto più facile, in quanto che le parrucche ricominciavano già a farsi strada, col tacito consenso degl' Inquisitori di Stato. Questa volta, però, non per indulgenza, ma per furberia, giacchè preparavano sottomano una tassa sull' uso e sulla vendita delle parrucche, la quale fu infatti decretata dal Senato il 7 di maggio del 1701. A tal uopo l' eminente Consesso fece obbligo « al signor pievano, unitamente ad un nobile e ad un cittadino nominato dalle Loro Eccellenze (*i Provveditori alle pompe*), a portarsi a cadauna casa esistente nella sua contrada, per rilevare et assicurarsi di quelli che *portavano* parrucca, e quelli descrivere sopra un libro, compresi i forestieri abitanti da sei mesi in città » (2). Era l' ultimo espediente, codesto, a cui la Repubblica ricorreva per dare lo sfratto alla parrucca. Lo comprese il giovane gentiluomo Antonio Correr, il quale propagò fra gli amici le idee del Governo, e riuscì a comporre una società di dugentocinquanta suoi pari, che si obbligarono di non portare mai la parrucca. Ma quando nel 1709 il doge Giovanni Cornaro la usò ufficialmente (3), e i più alti personaggi ne seguirono l' esempio, ed essa acquistò via via maggior credito e diffusione, il povero patrizio Correr vide con dolore la lega dei protestanti da lui fondata sfasciarsi, e convertirsi alla fede della parrucca. Ma egli rimase protervo apostolo della fede contraria, e morì coi propri capelli nel 1757 (4). Molto prima era m[illegible] suo discepolo conte Carlo Dottori, poeta padovano, il

(1) *Memorie storiche intorno alla vita del nobile signor Nicolò Erizzo*, etc. Ms. alla Marciana, cl. VII, n. 931. Da pag. 19 a 22, e pagina 32.

(2) Codice Gradenigo manoscritto al Museo civico di Venezia, n. 38: *Pompe*, pag. 119 e seg.

(3) Codice citato, vol. II, pag. 40.

(4) GRADENIGO, *Commemoriali*, manoscritti al Museo cit., vol. IV., pag. 82; e cfr. pure BENIGNA, *Libro de memorie*, manoscritto alla Marciana, cl. VII, n. MDCXX.

quale al nobiluomo Marsilio Papafava, che gli moveva rimprovero di volersi distinguere da tutti gli altri seguitando ad andare in capelli, diresse un' epistola, dichiarando:

Marsilio, il tempo a me con lenti danni
Parte imbianca del crin, parte ne toglie,
Però non fia che con mentite spoglie
O me stesso lusinghi, o gli altri inganni.

Riteneva, persino, che peccassero meno le donne a impiastricciarsi il viso di belletto e di minio,

Di quel che pecchi l' uom contro sè stesso
Ornando il capo di femminee chiome,
Con avvilir la dignità del nome,
Con degradar l' autorità del sesso;

Anzi, dell' uomo a scorno, oggi rifiuta
La donna e sprezza l' ornamento insano,
Onde l' antico titolo di vano
Dall' un sesso nell' altro oggi si muta.

Se non che questi arcigni e solitari brontoloni furono tenuti dai loro contemporanei in concetto di pazzi, o per lo meno di stravaganti; come stravagante fu sempre giudicato il patrizio Luigi Foscarini di Paolo, il quale usò la parrucca in omaggio al costume imperante, ma non volle mai radersi la barba, ed è citato come l' ultimo Veneziano che l' abbia portata.

Ormai la parrucca, superba signora e tiranna del secolo XVIII, era diventata simbolo di serietà e di decoro in tutte le classi sociali, e chi non l' avesse usata sarebbe stato ridicolo.

Il Rossi narra un caso accaduto a suo padre quando questi aveva ventisette anni, ed era fidanzato alla fanciulla che poi sposò (1). Volendo impiegarsi in un ufficio pubblico, fu consigliato di mettersi sotto la protezione di un vecchio signore ottuagenario, molto influente. Un giorno andò a visitarlo, tutto umile ed ossequioso. Il vecchio signore, sepolto fra le carte, stava scrivendo; alzò la testa, sbirciò il giovane di sotto agli occhiali, e si rimise

(1) Rossi, *Costumi veneziani,* manoscritti alla Marciana, vol. III, pag. 93 e seg.

a scrivere senza aprir bocca. Il giovane, rimasto un po' male, ripetè gli ossequi e gl' inchini, e vedendo che il vecchio signore scriveva ancora senza dargli retta, si avanzò arditamente, esponendo il motivo della sua visita.

— Come? — gli rispose il burbero vecchio, lasciando finalmente la penna, e dando alle sue parole una espressione di brutale canzonatura — Come? Ella vorrebbe avere quell' impiego? Oh!...

— Perchè *oh?...* — osò mormorare il giovane spaventato.

— Perchè? Ma non sa ella quanto importante sia l' ufficio che chiede? Non sa che per sostenerlo con decoro ci vogliono uomini maturi e gravi, e non ragazzi? Gli uomini maturi non vanno in capelli come lei. Anche Seneca nella lettera CV lasciò scritto che nulla di buono si può sperare dai ragazzi!

Il giovane, che aveva notato appesa in un angolo una parrucca di antica forma, gialliccia e un po' gualcita, si attentò a domandare, accennando col dito:

— È sua?

— Sì signore. Ma per lei non ci vuole una parrucca così schiacciata: deve prenderne una che sia confacente alla sua età. Le parrucche schiacciate sono per l' età senile. Bisogna lavorare per portarle così: lavorare cinquant' anni come ho fatto io, ha capito?

— Ho capito.

— Se ha capito, potrà ritornare.

E scomparve fra le carte, mentre il giovane corse a farsi tagliare i capelli, e a provvedersi d' una parrucca a pan di zucchero, secondo la moda di allora. Così trasformato si presentò la sera stessa alla sua fidanzata, la quale al vederlo mandò un grido:

— Mio Dio, che vedo! È impazzito, signor Gerardo? Misericordia!

E fuggì tenendosi la testa fra le mani.

Il signor Gerardo ritornò al domani dal satrapo, il quale, come lo vide, buttò la penna, e sorridendo giovialmente, e movendogli incontro con le braccia aperte:

— Bravo! — gridò — Benone!... Che cera da galantuomo!... Pietro, porta da colazione a questo galantuomo!

Pietro servì la colazione, e il signor Gerardo ottenne il posto desiderato.

La foggia delle parrucche variò secondo il costume di Francia. Le più usate furono quelle *a gropi*, ossia a cincinni annodati in fine; *alla cortesana*, con ampia scriminatura, e cascate che discendevano sul davanti della spalla sinistra e dietro la spalla destra; e *alla delfina*, con un torreggiante ciuffo ondulato. A questa maniera si aggiunse, poi, la coda imprigionata in un sacchetto di seta, e talvolta le code furono due, con un solo sacchetto. Dopo le *delfine* ebbero voga le parrucche *a due bande*, vale a dire con due *tuppè* ai due lati della scriminatura. Queste si portavano ancora ai tempi del Gradenigo, e furono variamente modificate, fino al punto da imitare coi *tuppè* le ali di un grosso piccione, tenute distese da lunghi spilli, « non senza incomodo e pericolo delle tempie » (1).

Le parrucche si fabbricavano anche a Venezia con pelo di capra o di cavallo, e i parrucchieri fecero sforzi enormi perchè la loro merce prevalesse a quella straniera. Composero persino parrucche col pelo della coda del vitello, e si assicura che avessero sulle altre il vantaggio del buon mercato e della durata. Nel 1750 un tal Ercole Ottani, di Bologna, trovò il modo di lavorare parrucche all' ultima moda di Parigi col saltaleone adoperato pei cembali. Non pesavano più di due once, resistevano alle intemperie, e si conservavano sempre inanellate (2). Ne fu portato un campione anche a Venezia; ma qui un simile tentativo era già stato fatto con insuccesso nel 1708, per cui si rise come di cosa meschina ed esotica, e allo speziale Sempronio, fanatico lettore di gazzette, il Goldoni faceva dire, non senza vena di satira:

Oh bellissima nuova!
Trovata hanno gl' Indiani
Un' invenzion nell' isole Molucche
Di far col fil di ferro le parrucche (3).

Le parrucche straniere furono preferite sempre alle altre, e portarne una d' autore veneziano era indizio di povertà e di cattivo gusto. I patrizi le usarono candide e spesso incipriate. Queste non si affacevano a tutte fisonomie, ma erano più

(1) GRADENIGO, *Commemoriali* cit., vol. XIII, pag. 127.
(2) GRADENIGO, *Pompe* cit., pagg. 12 e 120.
(3) *Lo Speziale*, intermezzo, atto I, scena 3.ª

aristocratiche perchè si guastavano presto, e perchè costavano un occhio. I Provveditori alle pompe fino dal 1705 rimpiangevano i tesori migranti dallo Stato a cagione di esse, che erano fatte con crini bianchissimi provenienti dalla Fiandra (1). Più tardi si vollero far venire, per economia, dai ducati di Parma e di Toscana; ma il prezzo delle parrucche bianche non variò per questo, e si ricorda che per una sola il Procuratore Tron spese settanta zecchini veneti.

I capricci degli uomini acuirono la vanità delle donne, e portarono la rivoluzione anche nelle loro acconciature, le quali al principio del secolo erano assai semplici e modeste, e non oltrepassavano il limite della *pèta*, ossia d'una treccia attortigliata e annodata sulla nuca o pendente dietro le spalle; o non andavano più in là dei cernecchi e delle cascate. Il morbo dell'imitazione straniera infuriò così, che il giorno 16 agosto del 1725 bastò vedere nella Scuola di S. Rocco due grandi dame inglesi coi capelli tagliati ed un parrucchino in capo, perchè tutte le più belle capigliature di Venezia cadessero inesorabilmente sotto la forbice, e venisse adottato il parrucchino. Invano i fratelli, i mariti, gli amanti protestarono: la bislacca moda si divulgò (2). Da essa derivarono poco dopo i *rizzoni*, parrucche inanellate di varia forma, che rimasero soltanto alle donne anziane, e furono sconosciuti fuori delle lagune. Si usarono, quindi, le *coe*, cioè i capelli legati in forma di coda, allacciata da un nastro. Per le patrizie venne di Francia il *tuppè*, il quale diventò poi la pettinatura femminile caratteristica del secolo XVIII, e fu imitata dagli uomini nelle loro parrucche. Si chiamava in dialetto *conzier* o *çimier*, era di capelli, e torreggiava con un bizzarro intreccio di merletti, di veli, di fettuccie d'ogni maniera e colore. Dire quante e quali modificazioni abbia subìte durante il secolo; quali e quante forme abbia pigliato; quali altezze stupefacenti abbia gradatamente raggiunto; enumerare i sottili e prodigiosi artificî a cui le donne povere di capelli ricorrevano per farsi un *tuppè* come le altre; dire, finalmente, quante gemme talvolta, e quanti nastri sempre, e gale, e fronzoli, e fiori, e can-

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Magistrato alle pompe*, capitolar IV, 20 marzo 1705.

(2) GRADENIGO, *Notatorj*, manoscritti al Museo, cit. vol. VIII, pag. 125.

noncini, e ciarabattole si affastellassero sulla testa, sarebbe cosa impossibile.

Come se ciò non bastasse, i *tuppè* erano incipriati senza risparmio, con evidente vantaggio delle donne canute e del commercio della cipria, il quale a Venezia era fiorente e lucroso, e si concedeva in appalto. La cipria era stata quivi introdotta nel 1690 da un tal Bortolo Lucadello, che ne tenne per molti anni il monopolio. Dopo la sua morte questo passò in altre mani, e addì 11 di gennaio del 1750 venne dal Governo deliberato ad un certo Pietro Caprina per duemila ducati annui nel primo decennio, e duemila dugento negli anni successivi (1). Ma questa nuova cipria, a contatto col capo ardente delle signore, generava insetti schifosi, e copriva di pelticelli i volti gentili. Si elevò generale un grido d'indignazione, a cui, come sempre in tutte le vicende della vita cittadina (2), fecero eco i rimatori paesani:

Done, non ve dè polvere sul viso
Chè sti b.... f... la fa de zesso,
E mi per vostro ben questo ve aviso
Perchè son protetor del vostro sesso.

In sto paese no se trova adesso
Più polvere de cipro nè de riso;
Solo se trova polvere de zesso,
Che fa la tegna in testa e mal sul viso.

Il Governo se ne immischiò, fece analizzare chimicamente la polvere, ed avendovi i periti scoperto certe materie corrosive, annullò l'appalto col Caprina otto mesi dopo che era stato conchiuso (3). Le invettive, le contumelie di cui fu coperto allora l'appaltatore birbone non si possono ridire, e di esse pure troviamo traccia nella poesia popolare:

La polvere de cipro xe de zesso,
Sior toco de bricon cagadonao?
Anca questo vegnì a introdur adesso
Niovo uso che qua no gh'è mai stao?

(1) Gradenigo, *Pompe* cit., pag. 145.

(2) Cfr. Malamani, *La satira del costume a Venezia nel secolo* XVIII, Torino, Roux, 1886, e 2ª ediz. 1891.

(3) *Notatorj* cit., 27 agosto 1750.

Via. andè in malora, muso da picao,
Che ve prometo el çielo pregar spesso
Che quando che ve fe' portar el zesso
Se ve rompa quei corni che avè in cao.

Se portasse anca mi la peruchina
E che in malora me la féssi andar,
Ve vorìa far andar su una berlina.

No apaltador de polver soprafina
Se ve pol dir, ma se ve pol chiamar
Un manoval da zesso e da calçina (1).

Il monopolio della cipria fu dato ad altri, e nel 1763 venne assunto dal figlio di quel Lucadello che l'aveva introdotta a Venezia. Egli, in un avviso a stampa diffuso per la città, dichiarava, facendosi forte della tradizione paterna, che avrebbe continuato a fabbricare la cipria « non con arte viziata e pur troppo abusata, con danno della testa e della faccia umana, ma con vero e proprio frumento di riso »; annunziava di aver ottenuto dal Magistrato alla sanità il privilegio per sè e per gli eredi; e conchiudeva: « introdurrò la fabbrica in *Calle della regina*, e venderò tale polvere di cipro in *Calle della bissa* all'ingrosso ed al minuto, a prezzi discreti, ed a proporzione della qualità ». È un fatto, però, che le dame - le quali adoperavano certamente la qualità più fine, e se la facevano mandare anche dall'estero - non poterono mai liberarsi dagl'insetti schifosi. In quell'occasione si vide quanto potere ha la moda sui cervellini donneschi, imperocchè non valsero le più elementari leggi della pulizia; non valsero le celie, i morsi crudeli dei poeti satirici per indurre le signore ad abbandonare la cipria: si usava a Parigi, e sarebbe stato ridicolo ripudiarla a Venezia. Tentarono, è vero, di liberarsi dal sudiciume adoperandola gialla e tingendosi in biondo i capelli: ma, com'era naturale, il colore non ne variò la sostanza. Infatti ciò seguiva nel 1772, quando Gasparo Gozzi scriveva a Caterina Dolfin Tron: « se quei benedetti pidocchi non se ne vanno con la polvere, temo che

(1) Museo civico di Venezia, Raccolta Cicogna, cod. 1410, pag. 264.

dovrà sopportargli tutto l'inverno » (1); e quando il Vittorelli stampava:

un battaglione occulto
Suol nudrire madama a proprie spese,
E sì folto è lo stuol degli abitanti
Che molti fanno i cavalieri erranti.

Nè creder che ciò rechile vergogna
O che le desti qualche umor lunatico,
Poichè d'aver ciascuna in capo agogna
Un intiero governo aristocratico.
E sentir pronto nelle sue bisogna
Un esercito in armi e in guerra pratico,
Da combattere il sonno, verbigrazia,
Se fosse di dormir la dama sazia (2).

A fine d'impedire all'occhio profano di assistere all'animato passeggio che le donne si compiacevano di mantenere sul capo, e allo scopo, anche, di togliere ai passeggiatori la possibilità di emigrare in altre regioni, la moda aveva messo in voga nel 1761 la scuffia, che da prima fu a due venti, e pareva, al dire del Gradenigo, le ali d'una colomba (3); poi somigliò ad una sporta, quindi ad un cavolo; ed allargandosi ed ingrandendosi ogni giorno più, con alte piume dondolanti, e fiori, e frutta, e mazzocchi, giunse a diventare, messa sul piramidale *tuppè*, una cosa enorme, gigantesca, sbalorditoia. Vi fu chi ne indagò l'origine, senza trovarla:

Molti dicono che a Venere
Pose un giorno il dio guerriero
Su le tempie molli e tenere
Per facezia il suo cimiero;

Dicon altri che ad Adone
Un dì tolse questa dea
Quel galante berrettone
Con cui a caccia andar solea (4).

(1) G. Gozzi, *Lettere*, Venezia, Antonelli, 1856, pag. 84.
(2) Vittorelli, *Il tupè*, stanze, Bassano, Remondini, 1772, dedic. a Cornelia Dolfin Gradenigo.
(3) *Notatorj* cit., 26 giugno.
(4) Racc. Cicogna cit., cod. 1409.

Ma quando si tratta di mode le signore resistono impavide al ridicolo più terribile, e a questo loro eroismo diede maggior risalto, nel Settecento, l'importanza, la gravità, direi quasi la religione con cui la moda era seguìta in tutti i suoi proteiformi capricci, in tutte le sue fantasie più strane e ridicole. Quindi, mentre ferveva la gazzarra dei motteggiatori, e la satira cittadina, preludendo allo sfacelo imminente della putrida società, traeva dal vestire donnesco tesori di sapiente ironia e di amari sorrisi, una dama era capace, per una scuffia mal fatta, di perseguitare fino alla morte la sua crestaia. A Brescia, nel 1761, la nobildonna Collalto, moglie di quel capitano Andrea Capello, essendo stata mal servita, appunto, dalla sua scuffiara, la mandò a prendere dal bargello, e come l'ebbe al suo cospetto, la caricò d'ingiurie e di vituperî, e le intimò di abbandonare immediatamente la città, e di provvedersi di un paio di scarpe di ferro, per andare tanto lontano, che di lei non si fosse inteso a parlare mai più. L'infelice scuffiara non seguì precisamente il duro consiglio, ma riparò a Venezia credendosi in salvo. Se non che il braccio dell'irata patrizia non tardò a colpirla sotto forma d'una denuncia privata contro di lei, fatta dal capitano marito all'avogadore Angelo Quirini. Costui, trattenuto in famiglia da una sventura domestica, passò la denuncia al collega Andrea Minotto, il quale, uomo debole ma onesto, non volle farsi complice di un arbitrio, e lasciò giacente la cosa. Come il Quirini riassunse l'ufficio, di sua sola autorità, tirando il collo a due vecchie leggi, fece ghermire la donna e portare al confine di Lagoscuro. Fortuna volle che questa brusca deportazione usurpasse i poteri degl'Inquisitori di Stato, i quali destituirono il Quirini e richiamarono la povera scuffiara, che così potè vivere in pace (1).

Le scuffiare si chiamavano a Venezia *conzateste*, perchè oltre a confezionare le scuffie, avevano la pretesa di saper pettinare le dame. Queste, invece, erano persuase del contrario, e sarebbe stato per esse un gran disonore non essere pettinate da un parrucchiere francese. Le *conzateste* prestavano, dunque, l'opera loro soltanto alle donne borghesi cui la saccoccia non permetteva lauti dispendî; e non a tutte, perchè in molte di esse, per

(1) Raccolta cit., cod. 2985.

quello spirito d'imitarsi che nelle donne sembra connaturato, bolliva l'olimpica ira delle dame contro le femmine pettinatrici. V'è una graziosa scenetta goldoniana. Catina si lagna di non aver avuto nemmeno il tempo di far colazione. Suo padre, onorato mercante, risponde:

— Stai tre ore di orologio allo specchio. Fa, disfa; tira i capelli qua, tira là; grumi di manteca sul toppè, barili di polvere sul *chignon;* e questa boccola non va bene, e questa bandetta non corrisponde all'altra; e vi vuol tutta la mattina per quel bel conciere.

— *Perchè no me trovelo un peruchier?* — risponde Catina.

— Aveva trovato una donna: non l'avete voluta.

— *Sior no, le done no sa far ben: fazzo megio mi* (1).

Non è, dunque, maraviglia se l'arte del parrucchiere acquistò somma importanza in quel secolo, e salì in grande riputazione. I parrucchieri, secondando l'andazzo comune, si spacciavano tutti per discepoli di quel famoso Légros che si vantava di pettinare le dame in quarantadue maniere diverse, per insegnare le quali scrisse un volume e fondò un'accademia a Parigi. Fra le lagune componevano un sodalizio o scuola, che, a differenza di tutte le altre, ammetteva tra i soci anche gli stranieri, e che a Santa Fosca aveva la sede, e in cielo i santi Cosma e Damiano per protettori. I soci stranieri, però, pagavano cento ducati di bene entrata, mentre i soci veneziani pagavano la metà. La scuola riceveva maestri e garzoni, e questi diventavano maestri dopo cinque anni di tirocinio. La disciplina interna e l'economia erano vigilate dal Magistrato della Giustizia Vecchia, e le gravezze dipendevano dal Collegio della Milizia da mar (2). Era, insomma, un sodalizio completo e ben regolato, e traeva forza principalmente dalla sua buona costituzione.

Per le donne il parrucchiere valeva più del marito e dei figli. Un rimatore in dialetto svelava:

Fa gran façende, adesso, i peruchieri
Co le so mode e le so conzadure:
Le bele comparisse cargadure,
E le brute, per Dio, par orchi veri.

(1) GOLDONI, *Chi la fa l'aspetta,* atto II, sc. 3ª.
(2) CICOGNA, *Iscrizioni veneziane,* vol. I, pag. 59.

I sta con ele i mezi zorni intieri,
I le varda, i le toca, e le premure
Soe i ghe coltiva, fate za segure
Nei so amori d'aver bravi senseri.

Godeva un zorno sta felice sorte
In santa paxe più d'un gondolier,
E se vedeva zente sana e forte.

La gode adesso più d'un peruchier:
Per questi averte sempre xe le porte
De le pute, de vedoe e de mugier

Queste fa anca el cimier
Ai so marì e ai fidi so serventi,
E in quelo che le vol i è compiacenti

Nè ciò si può dire esagerazione satirica, imperocchè il grave senatore Gradenigo appuntava nel suo diario, in data del 16 di febbraio del 1764, con evidente amarezza: « Cresciuta essendo la vanità delle donne d'ogni condizione... ciò che altre volte era l'impegno delle cameriere o serve metter le mani addosso alle padrone all'incontro di spettacoli o feste o sponsali, in oggi è concesso ai giovani parrucchieri diurnamente. Entrano nelle stanze, et in figura di salariati prendono a gara di abbellire le signore, che a caro prezzo stipendiano costoro. Così si usa oggidì: laonde anche gli uomini di fresca età si assoggettano a coltivare li conciateste, in modo che questi, fatti superbi ed avari, gioiscono tra la mercede, la confidenza e la burla, e sono spesso cagione di aspri litigi ».

Parrucchieri e barbieri essendo una cosa sola, riusciva loro più facile di sciogliere o di annodare intrighi. Veri genì della società galante, esercitavano influenza buona o cattiva secondo la ricompensa che ricevevano. Vestivano da gran signori, esigevano il titolo di illustrissimi e di *messieurs*, squadravano di alto in basso chi non aveva la fortuna di essere loro cliente, e camminavano duri, impettiti, gorgoglianti di vanità. Verso il 1750 godeva il primato a Venezia *monsieur* Galimbert, detto per antonomasia il Sultano. La sua bottega sotto le Procuratie, lucente di specchi, parata di cuoio d'oro, e servita da un gran numero di maestri e di garzoni pronti al menomo cenno, non mancava

di nulla: rasoi d'Inghilterra, tovagliette finissime, accappatoi di tela batista guarniti con merletti di Fiandra, e acqua e saponette soavemente odorate. È vero che *monsieur* Galimbert scorticava gli avventori in altro modo che col rasoio, ma farsi radere la barba e farsi pettinar la parrucca da lui era un brevetto di eleganza e di ricchezza.

Nel 1797 la scuola dei parrucchieri contava nella sola città di Venezia 852 soci. Così, mentre le fortezze della terraferma cadevano, troppo facile preda, in mano al nemico perchè non v' era un soldato che le custodisse, un battaglione d'uomini stava a difesa dei *tuppè* e delle parrucche!

II.

Al principio del secolo gli uomini vestivano di cambellotto, che era di tessitura fortissima, e si preferiva quello di Bruxelles, chiamato generalmente di Fiandra, in barba alle leggi, le quali, per favorire l'industria paesana, vietavano l'introduzione e l'uso delle merci straniere. Poi si adottò il baracane, assai più forte e massiccio del cambellotto, e durò molti anni. Nel 1708 gli eleganti portavano il petto della velada molto gonfio, tenuto in sesto da stecche di balena nascoste tra la stoffa e la fodera. Più tardi le stecche di balena, o l'ovatta, o il crine e persino il cuoio, furono adoperati per tenere discoste dalle coscie le lunghe falde della velada (1).

Quando la moda portò di Francia la seta, la lana rimase privilegio esclusivo dei vecchi, e il taglio degli abiti e tutto il vestire guadagnarono in eleganza: brache alla spagnuola allacciate al ginocchio per mezzo d'un gheroncino e d'una fibbia di argento, calze di seta finissima, guanti canarini di capretto o bianchi di castoro, scarpette di copale e cappello a tre venti. Il Goldoni descrive così un profumino del 1729:

Abito corto con larghi faldoni,
Attillati calzoni alla spagnola,
Di bianchi pizzi e fini il manichino,

(1) Gradenigo, *Pompe* cit., pag. 121.

Piccolo cappellino, anzi invisibile,
Perrucchin col tuppé,
Di dietro il *maronè* con borsa o coda,
Scarpa senz'alzatura in su voltata,
Calzetta fiammeggiante e ben stirata,
Col piè sempre in cadenza,
Con la testa in iscorcio (1).

Questa foggia di vestire si mantenne fino all'epoca del Direttorio, variando soltanto nel colore e nella qualità della stoffa e nel taglio, e fu accolta da tutti i ceti di persone: cosicchè parve indecenza portare un cappello che non fosse a tre pizzi, e stivaletti in luogo di scarpe affibbiate. I medici e gli avvocati smisero la toga nera, i mercanti smisero le *romane*, e uno degli ultimi che ne portò fu Agostino Cavalli, che vendeva calze in Merceria all'insegna del Piacere (2). I popolani imitarono le sole brache alla spagnola, e usarono sempre il berretto rosso o nero, secondo la fazione *castellana* o *nicolotta* alla quale appartenevano.

Le antiche prammatiche, richiamate ogni tanto, obbligavano i giovani patrizi veneti non ancora entrati nel Maggior Consiglio, a vestire modestamente di nero, senza ricami d'alcun genere, salvo un giro di merletti intorno alla camiciola; e comminavano una multa di 250 ducati ai trasgressori, e del doppio ai recidivi (3). Soltanto nel 1733 fu loro concesso di portare, durante il solo tempo della villeggiatura, bottoni, occhielli e costure d'oro e d'argento, e galloni d'oro al cappello (4). Viceversa vestivano di tutti i colori, portavano ricami d'oro, d'argento, di seta, e merletti finissimi alle maniche e al collo, e catenelle e ciondoli, e tutte le cose proibite, nè alcuno d'essi, per quanto consta, pagò un bagattino di multa. Anzi erano loro che davano l'aire alla moda, e si logoravano il cervello per parere più figurini del figurino di Parigi. Un giorno del 1751 videro in piazza

(1) *La Pelarina*, intermezzo, scena II.

(2) *Commemoriali* cit, vol. II, p. 1720; e Rossi, cod. cit., vol. III, p. 72.

(3) Archivio di Stato cit., *Pompe*, capitolar IV, 5 maggio 1711 e 19 maggio 1716.

(4) Arch. cit., *Mag. alle Pompe*, busta 12; *Nuova pramatica stabilita dai Serenissimi Collegi e Minor Consiglio* sotto li 19, 26 e 31 agosto, e 1, 4 e 9 settembre 1733.

S. Marco due cuochi francesi, addetti alla Corte di Parma, passeggiare in brache di velluto cremisi, e tutti ne vollero avere un paio, con grande ira del Gradenigo, il quale, raccontando questa vanità nel suo diario, soggiunge che in tutta Venezia non si poteva più trovare calzoni cremisi, tanto consumo se ne era fatto (1).

Sopra il vestito ognuno portava il tabarro alla spagnola, anche i nobili; ma questi, per poterlo indossare, dovettero sostenere una fiera lotta col Governo. Infatti al principio del secolo le leggi suntuarie proibirono ai patrizi di andare per le strade in tabarro, volendo che vestissero la toga; d'onde venne il vezzo di chiamare *da tabarro* il ceto delle persone non nobili. Ma la toga dava troppo soggezione alla gioventù, e nelle annotazioni degl' Inquisitori di Stato troviamo frequenti ammonizioni a patrizi per l'*intollerabile abuso* del tabarro, e troviamo ricordo di ordini dati e ripetuti regolarmente ogni anno, per un certo periodo, ai custodi dei casini, ai venditori di acque, ai barbieri, ecc. di non ricevere nei loro locali patrizi col tabarro, pena la vita: crudeltà a parole, codesta, che i detrattori della Repubblica presero sul serio. Vero è che nessun barbiere, nè custode di casini, nè venditore di acque, fu giustiziato per così poco. Invece un nobile, scoperto in flagrante contravvenzione, compariva davanti agl' Inquisitori di Stato, il cui segretario leggeva loro questa blanda paternale, poichè era quasi una formola fissa: « Con gran amiration havemo rilevato che, in onta de' pubblici risoluti decreti, habbiate ardito di lasciarvi vedere per le strade in tabarro. È stato grave il scandalo, fatto anche maggior per la dignità ch'al presente sostenete, e saressimo quasi in necessità di farvene a misura resentire la corettione. Ma perchè confidiamo che già v'arrossiate d'aver trascorso in un' attione tanto imprudente e detestabile, volemo questa volta sorpassarla col farvene un giusto rimprovero, e vi avvertiamo insieme che di tanto si farà nota nei registri del Tribunal anco a memoria de' Successori, perchè se in alcun tempo mai incorreste in simile delinquenza, habbiate a riportare severo et esemplare castigo; così convenendosi alla gravità di questo Tribunale, che dev' esiger da tutti, e sopra ogni altro da' patrizi, un esatto rispetto, e la più rassegnata ob-

(1) *Notatorj* cit., vol. XII, pag. 28.

bedienza » (1). Il colpevole, rimandato pe' fatti suoi, nei primi giorni smetteva il tabarro, poi lo ripigliava, e di rado aveva una seconda chiamata ed un altro predicozzo platonico. Pareva agli Inquisitori che in casi simili dovesse bastare al trasgressore la vergogna di comparire dinanzi al loro Tribunale, assai temuto, ma in verità meno terribile della sua fama. Va notato che molto prima della Correzione del 1762, con la quale fu sottratta agli Inquisitori ogni azione contro i patrizi rei di crimine, questi indossavano impunemente il tabarro, e si erano creato il privilegio di portarlo di porpora, che con la parrucca candida stava assai bene. Del resto il tabarro fu necessario almeno fino al 1739 per difendere dalla pioggia, imperocchè fu soltanto in quell'anno che il cavaliere Michiel Morosini introdusse gli ombrelli a Venezia (2). Oggi, forse, noi rideremmo vedendo sul teatro un attore in uno dei pittoreschi costumi del Settecento portare sotto il braccio l'ombrello, ma ciò prova che anche l'estetica ha i suoi pregiudizi. Intorno alla metà del secolo tutta la borghesia usò tabarri turchini, e anche bianchi a larghi galloni d'oro e di scarlatto; e nel 1754 vi fu un certo Paolo Ferri, sartore bolognese al *Ponte dei ferai*, che inventò un tabarro a quattro colori, il quale costava cento zecchini, e poteva essere portato in quarantasei guise diverse, « onde comparire lungo tempo in una città, quasi del tutto cangiato in arnese, un cavaliere » (3).

Pochi mesi dopo la Correzione già ricordata, nobili e cittadini vestivano abiti verdi all'ungherese, ricamati a oro e foderati di costosissime pelli; e usarono in maschera il tabarro di seta nera, e senza maschera il tabarro scarlatto, che in tal modo finì di essere un privilegio patrizio, con molto rammarico del Gradenigo, il quale non vedeva più negli abiti degli uomini alcuna distinzione di grado (4).

Labirinto inestricabile furono le mode femminili, nel quale mi cimento peritoso e con poca speranza d'uscirne bene. Le buone leggi dei vecchi volevano che tutte le donne veneziane

(1) Arch. cit., *Inquisitori. Annotazioni*, 1711, 5 novembre, per ser Bertucci Valier, consigliere al Consiglio dei XL.

(2) *Commemoriali* cit., vol. V, pag. 40.

(3) *Notatorj* cit., 1754, 2 giugno.

(4) Cod. cit., 1762, 26 dicembre.

usassero l'abito nero, senz'alcuna guarnizione d'altro colore; e concedevano alle patrizie, per distintivo, la mantiglia e la sottana, parimenti nere. Quest'abito non poteva essere portato dalle Veneziane maritate a forestieri, e le sole fanciulle avevano libertà di vestire come volevano, purchè bandissero le guarnizioni d'oro e d'argento. Ma quando, all'alba del secolo, la moda francese sfrattò dal suo regno il nero, i Provveditori alle pompe ebbero un bel predicare, e minacciare castighi che poi non avevano cuore d'infliggere: il capriccio femminile diventò superiore alla legge. Scomunicarono le bottoniere, i fiori, le petturine di acciaio, « nuova inventione », dicevano, « tanto pregiuditiale ai pubblici decreti »; interdissero gli strascichi, le gioie vere o finte che fossero, i drappi tessuti a oro o argento, e i ricami, i galloni, le frangie, i merletti. Per mitigare, in certo modo, questo rigore, mantennero il divieto delle guarnizioni sugli abiti neri, ma permisero qualche filettatura d'oro o d'argento sui manicotti, sui guanti, sulle petturine, sui nastri; e permisero, anche, di ornare i tabarrini e le mantelline d'un fregio di tre alamari per parte, d'oro o d'argento, purchè di fabbrica veneziana, « esclusi, « sotto le più rigorose pene, gli ori e gli argenti forestieri ».

Altra e più importante concessione furono gli abiti colorati durante la villeggiatura, e nel carnovale in città. Del resto nessun gioiello in pubblico, fatta eccezione per le congiunte del Doge, e per le forestiere che non dimorassero a Venezia da più di sei mesi. Curioso castigo era inflitto alle contravventrici: relegazione in casa per tre mesi, col divieto assoluto di ricevere visite che non fossero parenti di primo grado; e in caso di recidiva i mesi diventavano quattro; come pure se le colpevoli avessero ricevuto visite non permesse, erano, inoltre, condannate a una multa variante dai venticinque ai cinquanta ducati d'argento (1). Con tutto ciò il Governo permetteva la Pupattola di Francia, che ogni anno, esposta nella fiera dell'Ascensione, indicava l'ultima moda di Parigi.

Ornamento gentilissimo, non venuto di Francia, ma nato fra la dolce poesia delle lagune, fu il zendado, che si cominciò a usare nel 1701, che rimase per tutto il secolo, e che fu imi-

(1) Arch. cit., *Pompe,* cap. IV, 1700, 13 maggio, e 1701, addì 30 aprile.

tato dagli stranieri, dai quali fu detto emulo della cintura di Venere. Consisteva in un finissimo drappo di seta, ornato spesso di trine e di merletti assai ricchi, e adattato leggiadramente alla testa per mezzo di una leggera armatura di fil di ferro. Incorniciava con artistico gusto i visini, e i suoi lembi, incrociandosi sul petto, si annodavano in fiocco dietro alla vita. « Con artificio stava appuntato sul capo », scriveva la Renier Michiel, « con malizia scopriva e discopriva il volto, con eleganza si attorcigliava alla vita; e quest' artifizio, questa malizia, questa eleganza, davagli il potere veramente magico di abbellir le brutte, e di far maggiormente spiccare le attrattive delle belle » (1). Considerando la cosa da un altro punto di vista, il Lelio goldoniano imprecava: « Maledetti zendadi! Non si sa mai se una donna sia bella o brutta. Le belle si coprono per modestia, le brutte per vergogna, le vecchie per disperazione » (2). Comunque, in un modo o nell' altro, lo zendado era sempre provvidenziale, e non meritava l'inimicizia dei Provveditori alle pompe, i quali lo combatterono a oltranza, per il motivo che « copriva le teste così delle nobil donne, delle cittadine e delle altre indistintamente, come delle donne di vita inonesta: onde, confusa l' apparenza, *restava* pregiudicato il decoro del grado » - e perchè, inoltre, « *porgeva* la libertà di tener nascoste le gioie e tutto altro che *veniva* proibito ». Nulla ottenendo coi decreti e coi minacciati castigi, i Provveditori si appellarono persino al Doge, e se ne occupò anche il Senato, il quale inclinava a sopprimere questa moda; ma l' ostinazione muliebre trionfò, e lo zendado rimase. Le popolane non lo poterono portare perchè era troppo ricco, ma lo imitarono nel *bocasin*, detto anche *tonda* o *mezza tonda*, consistente in un prolisso guarnellino bianco legato a cintola, rimboccato posteriormente sul capo, e fermato sui capelli, e sotto la gola da certe spille a forma di spada, chiamate, appunto, *spadine*. Il *bocasin* è usato ancora dalle popolane di Chioggia e di Burano.

Nel 1712 le vesti si usarono assai corte dinanzi, così da scoprire intieramente lo scarpino, annodato *dai lacci d' amore*.

(1) *Le feste veneziane*, Venezia, Alvisopoli, 1817, vol. I, pag. 281 e seg.

(2) Cfr. *La serva amorosa*, atto I, sc. 5.ª

talora ingemmati; mentre di dietro si dilungavano in certi strascichi talmente esagerati, che fu moda appuntarli, o farli reggere da un servitore (1). Durarono per più di sessanta anni, e furono cagione di spese enormi e della rovina di parecchie famiglie.

Un anonimo francese scriveva, e non esagerava di certo, che con la coda di un abito femminile se ne sarebbe potuto fare un altro. « Dunque », soggiungeva, « una donna ha due abiti: uno lo porta e l'altro lo strascina. Trenta donne passeggianti in piazza S. Marco la scopano così bene, che l'opera degli spazzini diventa inutile » (2).

Il Magistrato alle pompe scagliò innocui fulmini contro l'enorme prezzo cui erano saliti i ventagli, tutti di madreperla, o d'argento, o di merletti antichi, o a miniature e nielli finissimi. Alcuni costavano sino a cento zecchini; il prezzo solito era di zecchini quaranta o cinquanta; e usandoli tanto all'estate che all'inverno, una signora, per poter variare, doveva possederne per lo meno mezza dozzina. Per correggere questo « abuso trascendente la moderazione dovuta », fu intimato ai mercanti di portare, entro il termine di tre giorni, tutti i ventagli che tenevano in bottega all'Inquisitore alle pompe, il quale ne avrebbe fatta una scelta, e rimandato all'estero i ventagli « di prezzo eccedente » (3).

Senza recriminazioni ufficiali, ma con universale sbalordimento, la Pupattola di Francia portò il verdugale o l'*andrienne*, altrimenti detto cerchio o guardinfante, e lo vestirono anche le fanciulle, che non avevano infanti da guardare. Questa moda enorme, stupefacente, maravigliosa, di cui troviamo la prima traccia nei proclami suntuari del 1744, fu argomento di continua irrefrenata ilarità da parte degli uomini, e di epigrammi, di frizzi infiniti, l'eco dei quali ci giunge ancora agli orecchi.

Il Goldoni, con osservazione esattissima, definiva il guardinfante un carruccio per far camminare i bambini. Un arguto uomo verseggiava:

Se dasse el confessor per penitenza,
Done, i çerchi portar che s'usa adesso.

(1) Arch. cit., *Pompe*, 1712, 30 dicembre, cap. V.

(2) Cfr. *Plan de réforme proposé aux Cinq Correcteurs de Venise*, ecc. Amsterdam, 1775, pag. 40 e seg.

(3) Arch. cit., *Pompe*, cap. V, 20 marzo 1732.

Diressi: — caro padre, abiè riflesso
Che la xe una bestial çirconferenza.

Questo è un voler far romper la pazienza
Non solamente a mi, ma a chi xe apresso —
Nè i voressi portar, anca conçesso
Avesse el Papa un ano de indulgenza.

Epur pol tanto in vu boria e pazzia,
Che senza lamentarve, alegre in viso,
Perdè la libertà, l'economia.

Se del Signor credè vero l'aviso,
Done, i vostri ampi çerchi buté via,
O fé slargar la porta al paradiso (1).

Un altro rimatore, rivolgendosi ai governanti, raccomandava:

Meté el dazio sui çerchi a proporzion
De le persone che li vol portar,
E presto cavarè mezo milion.

Nissun de sta graveza pol criar:
L'ha messa su la boria e l'ambizion;
E calè i prezzi al bevar e al magnar (2).

I guardinfanti parvero così comodi e belli, che le signore non li abbandonarono più; anzi ne accrebbero a mano a mano il volume, talchè fu consuetudine distinguere la nobiltà dei natali dall'ampiezza del cerchio. Per gli uomini, ed in particolare pei cavalieri serventi, il camminare divenne, quindi, un serio problema, e se si movevano a passo di minuetto, non era per caricatura, ma per necessità. Affine di completare, poi, l'imitazione della Pupattola di Francia, le signore si chiazzarono di nèi e di belletto la faccia, simulando il verecondo rossore, e mascherando i visi, sbiancati dalle veglie consumate al tavoliere o col cicisbeo. Non certo ad esse potevasi sussurrare quel madrigale:

Si Venise par sa structure
Enchante l'œil du voyageur,
Les dames, sans art, sans parure,
Enchantent l'esprit et le cœur;

(1) Raccolta Cicogna cit., cod. 103.
(2) Raccolta cit., cod. 869.

ma ben si poteva ripetere l'arguzia inglese di lord Chersterfield, il quale richiesto che cosa pensasse delle femmine di Parigi, si schermì dicendo che non intendevasi di pittura.

Fino al 1749 le Veneziane usarono la *falce,* corpetto chiuso fino alla gola, compresso alla vita da un busto esterno cortissimo, all'usanza francese e fiamminga; se non che in quell'anno capitò la moda opposta col *pet-en-l'air*, corpetto assai scollato, che le buone dame ignoranti battezzarono *peteler*. I Magistrati alle pompe non lo impedirono, perchè tanto era inutile, ma preoccupati per le cose che quel vestito metteva in mostra, e per le distrazioni che necessariamente doveva procurare, lo inibirono nelle chiese « come troppo sconveniente alla santità del luogo » (1). In compenso limitarono l'obbligo del vestito nero nelle sole chiese e nei luoghi di pubblica radunanza. « Infatti », ragionavano essi, « assai grave ed incomodo sarebbe per riuscire (*alle signore*) che ogniqualvolta sono per uscire di casa, o a motivo di respiro nelle proprie gondole, o di portarsi a case private e di congionte persone per reciproche visite in ore anco tarde et inosservate, dovessero vestirsi dell'abito nero, che deve supporsi di soggezione ». Fecero, anzi, di più, concedendo che sugli abiti neri si portassero, senza restrizione alcuna, i già proscritti merletti e i ricami di seta, perchè, notavano, essendo da molto tempo introdotti « e tollerati », seguitare a proibirli « porterebbe la conseguenza di rinnovare il dispendio per sostituire altri abiti alli vietati » (2). Era un indulto ampio e completo, e i merletti di Venezia e di Burano, e soprattutto il celebre *punto in aria*, furono sparsi a profusione su tutte le vesti, fin che venne la sazietà - e allora i merletti, già indizio di ricchezza e fonte di lauti guadagni alla fiorente industria veneziana, furono abbandonati, disprezzati, avviliti, in modo che se ne perdette quasi la traccia, la quale fu miracolosamente ritrovata e seguita pochi anni fa. Anche il commercio della seta e dei drappi colorati, o tessuti a oro e ad argento, rifiorì, e il Gradenigo afferma che a Venezia fra sete da cucire, trame, zendalini e fili d'oro, si consumavano in un anno più di 50 000 libbre di seta del Levante (3).

(1) Arch. cit., *Pompe,* cap. V, 7 agosto 1749.
(2) Arch. cit., *Pompe,* cap. VII, 3 giugno 1749.
(3) *Commemoriali* cit., vol. VIII, 1757.

Sui sontuosi e rifulgenti vestiti si usarono alternativamente le pellegrine di raso nero e certe cappotte di panno bianco, sceme all'estate, e foderate di raso nell'inverno. Questa moda passò come le altre; passarono i broccati d'oro e d'argento, e vennero da Lione le stoffe a giardino, cioè tessute a fiori e ghirlande, portate da prima semplici, poi con una farraggine di talchi, di lustrini, di vergole, e cordoncini, e frangie, e nastri d'ogni maniera, che una signora così vestita pareva una bottega di merciaio ambulante. Allora furono messe in voga le maniche assai corte, e allacciate ad esse altre maniche finte di pizzo, ricadenti a sgonfietti fino alla metà della mano, ed erano dette *cascate*.

Fra il lusso di gemme ond'erano tempestati i *tuppè*, le vesti ed i *lacci d'amore* agli scarpini, faceva singolare contrasto la preferenza accordata al corallo, che per ciò costava un occhio. Marco Foscarini, in quel tempo semplice Procuratore, nell'intento di rialzare le sorti dell'industria veneziana, depressa e languente per la schiacciante concorrenza straniera, fondò una fabbrica di minuterie di corallo nella sua villa di Pontelongo su quel di Padova, a capo della quale pose un tal Gianmaria Maltese, abile artefice, co' suoi figli. La fabbrica prosperò, e cinque anni dopo fu aperta una succursale a Venezia, in *Cannaregio*, presso il *Ponte della crea*, ed una bottega, per lo smercio dei prodotti, in *Spadaria*, all'insegna della *Notte* (1).

Nell'anno stesso, in aprile, un Levantino aprì un deposito di babbuccie di pelle a vari colori presso la *Ca' di Dio* sulla riva degli Schiavoni, e le signore, frenetiche di novità, le misero subito in moda, e fecero la fortuna di quel povero diavolo (2). Alla fine d'autunno la Pupattola di Francia comparve in pelliccia, ed ecco tutte le botteghe di Merceria far parata di pelliccie e di bestie imbalsamate: zibellini, martori, ermellini, orsi, lupi cervieri; e fra essi destavano ingenua curiosità e maraviglia le volpi bianche e nere, i leoni, le pantere e le tigri (3). Un manicotto di zibellino costava cento e quaranta ducati; di volpe nera cento e venti. Una signora non poteva averne meno

(1) *Commemoriali* cit., vol. XI, pag. 29, e *Notatorj* cit., 14 marzo e 30 ottobre 1759.

(2) *Notatorj* cit., 9 aprile 1759.

(3) Cod. cit., 30 settembre 1759.

di otto o dieci: poi c' erano le borsette, le stole, i tabarrini, e che so io.

Il lusso s' avviava all' apice della pazzia, e la Pupattola di Francia non compariva più, come una volta, nella fiera dell' Ascensione soltanto, ma era esposta in permanenza nelle botteghe di Merceria, e cambiava moda quasi ogni giorno. Come se ciò non bastasse, alla moda parigina si unirono la turca, la russa, l' inglese, la tedesca, che pupattole di carne portavano in giro per essere imitate. Cecilia Tron, per esempio, fu chiamata *la moda universale* perchè vestiva alla foggia di tutte le nazioni. Dunque s' intende bene che la vanità femminile fosse un baratro, una voragine profonda, costantemente spalancata per ingoiare le private fortune, e che innumerevoli fossero le famiglie ricchissime impoverite dalla fregola di seguire il figurino dell' eleganza. Il Governo avvisò in tempo il pericolo, e non potendo scongiurarlo, dovette limitarsi a proteggere contro i patrizi i poveri mercanti, rovinati anch' essi dai crediti insoddisfatti.

Per mala sorte anche le donne borghesi precipitavano per la medesima china, e aveva ragione il Momolo goldoniano di rispondere al Dottore che gli offriva una moglie con buona dote: *Cossa serve la dota al dì d' ancuo? Se se riçeve çento se spende dusento: le mode xe rivae a l' eçesso, e a vestir una dona ghe col un capital imenso* (1).

III.

In questa foga, in quest'orgia di lusso, che cosa faceva il Magistrato alle pompe? Nulla. Eppure funzionava da tempo immemorabile, e doveva avere salde radici nella coscienza dei Veneziani; eppure nulla mancavagli per essere temuto e rispettato. Era composto di tre Provveditori, di tre Sopra Provveditori e di un Inquisitore; dava larga pubblicità a' suoi proclami, dispensati ai sartori, alle sartore, ai ricamatori, alle conciateste, perchè li tenessero esposti nelle botteghe, ed ai sacrestani perchè fossero letti in chiesa dall' altare; e per farli osservare teneva pronti al suo cenno un capitano e dodici fanti. Quale occulto motivo,

(1) GOLDONI, *L' uomo di mondo*, atto I, sc. 2.ª

dunque, quale arcana fatalità aveva paralizzata l'opera di quel Magistrato, che pure fu costante per buona parte del Settecento? Il motivo fu questo: che il Magistrato non conobbe il suo tempo, o lo conobbe troppo tardi, e nessuna concessione volle fare ai tempi nuovi ed al progressivo rinnovarsi dei costumi; o qualche concessione fece quando la piena era torrente impetuoso, dinanzi al quale fu costretto a capitolare. Non si avvide che sotto la gaia parvenza del capriccio e della profumata eleganza, la putrida cancrena s'affrettava al cuore di quella società, un dì tanto rispettata e famosa, in mezzo alla quale viveva. Che ci fosse una infezione latente nelle sue vene, e che questa tendesse a dilatarsi, è avvertito nei rapporti che i varî Provveditori facevano al Principe intorno alle condizioni del lusso e delle pompe a Venezia, nell'atto di prendere possesso del loro ufficio; ma sono rosarî di lamentele, di geremiadi continue, certemente vere e sentite, ma infeconde, perchè denuncianti un male di cui non comprendevano la natura, e perchè consigliavano rimedî inadatti, e per ciò inefficaci o pericolosi, essendo essi inspirati dal solo criterio che governava ormai la Repubblica, e che fu la principale cagione della sua rovina: seguire in tutto le prudenti e oneste leggi degli avi. Ma degli avi, in ogni modo, mancava il senno; altrimenti come non capire che il passato non è tutto vitale, e che le leggi devono essere informate ai tempi, non questi a quelle? Per obbedire ciecamente alle leggi dei Provveditori alle pompe, i Veneziani avrebbero dovuto vestire come i loro nonni, e in mezzo al diffuso e affascinante splendore di tutta l'Europa in quel secolo, far la figura che farebbe oggi, per esempio, un perfetto gentiluomo che seguisse appuntino i precetti della buona creanza insegnati da monsignor Della Casa. L'errore stava qui; nessuno voleva rendersi ridicolo; le signore, specialmente, non volevano scomparire a confronto di quelle d'altri paesi; i mariti, per orgoglio di casta o per naturale amor proprio, secondavano le mogli; e il Magistrato, che nulla di ciò vedeva, continuava, cocciuto nella sua logica, a ripubblicare di tanto in tanto le vecchie leggi e a far prediche: finchè, sopraffatto, lasciava correre per forza gli abusi più gravi, lasciava ingigantire per ignoranza la cancrena fatale. Un rapido sguardo all'opera sua, appena accennata nelle pagine precedenti, ci farà persuasi di tutto ciò.

Nel 1701 il costume è già deplorevole. Le leggi non si rispettano più: l'arbitrio e il disordine imperano. I Provveditori chiedono al Principe se l'intenzione sua « è solo di caritatevolmente ammonire o di rigorosamente correggere e castigare » (1). Il Principe s'appiglia a quest'ultimo partito. L'anno di poi, quasi per confessare la loro impotenza, i Provveditori gli dichiarano che essi non mancano di fare giustizia a tutte le denuncie recapitate, ma che non possono applicare castighi severi, anche « per le scandalose giurate depositioni dei testimonî a difesa » (2). Il Principe, allora, fa radunare il Maggior Consiglio, il quale sentenzia essere « pubblica risoluta volontà che si mantengano li cittadini in quella moderatione che è propria e fu sempre del savio istituto e costante massima dei maggiori » (3). Se non che la nobiltà legiferante è la prima a dar l'esempio dell'arbitrio e della disobbedienza. Francesco Morosini, Inquisitore alle pompe, accenna a fare sul serio, e muove guerra spietata e vigorosa ai drappi d'oro e al contrabbando delle merci forastiere, e si propone fieramente di « mantenere la moderatione, sommamente importante e necessaria ». Fatti venire al suo cospetto il capitano e i fanti del Magistrato, li ammonisce con severa parola, e li minaccia di castigo se non faranno il loro dovere. « Ho pur fatto venire », scrive egli al Senato, « li capi delle Arti più osservabili, li sartori da uomo e da donna, alcune mistre, et altri che travagliano ne' concieri et abbigliamenti; et cominata indifferentemente a tutti la severità delle pene perchè s'astengano dall'introdutione di nuove inventioni, ho imposto agli uni e agli altri di portare li modelli di tagli e di concieri, con l'oggetto che alterandone la formalità, servano d'accertato riscontro alla loro colpa, e di legal fondamento alla giustizia per il castigo » (4). Tutto va bene in principio, poi tutto ritorna come prima, e due anni dopo, nel 1705, i Provveditori, fra i quali v'è Paolo Renier che più tardi sarà Doge, si lamentano di non trovare ascolto fra i cittadini, e di essere anche turlupinati dai fanti, i quali, invece di denunciare, nascondono i delinquenti; cosicchè, scrivono, « nel

(1) Arch. cit., *Pompe,* cap. IV, 1° aprile.
(2) Arch. e loc. cit.
(3) Arch. cit., busta 12, 30 luglio.
(4) Arch. cit., busta 17, 16 giugno 1703, *Pregadi.*

corso di sei mesi non si veggono denunciate che sole nove persone di bassa sfera, e per motivi anco scarsi e leggieri, quando piuttosto dovrieno esser corretti delinquenti di maggior conto e di maggior numero ». Quali le cause? Le ignorano, « quando i fanti, per avventura, non traessero frutti maggiori dal loro silentio che dalle loro incombenze » (1).

Viene il 1709, il Maggior Consiglio, per infondere autorità al Magistrato alle pompe, o piuttosto per iscuoterlo e controllarlo nel tempo stesso, decide che il Doge debba ogni mese chiamare i Provveditori al suo cospetto per esortarli a far osservare la legge, e debba farsi recare dal notaio di essi le sentenze pronunziate in quel mese medesimo (2). È tutto vano: cresce l'idolatria per le stoffe e pei gingilli stranieri, e le industrie paesane, un dì sì prospere e copiose, languiscono, intisichiscono. Il Senato se ne addolora, toglie il divieto di fabbricare nel territorio della Repubblica panni all'uso d'Olanda e d'Inghilterra, e comanda ai Deputati al commercio ed ai Cinque Savi alla mercanzia d'incoraggiare i lanaioli a provvedersi d'un maestro di quei paesi, che possa istruire nell'arte sua gli operai veneziani; e comanda loro, altresì, di promuovere a tal uopo compagnie di capitalisti per la diffusione di quell'industria. A fine, poi, di facilitare a Venezia l'affluenza delle lane spagnuole, il Senato ne permette la libera entrata nella Repubblica, eccettuati i panni fini di Segovia e di Valladolid (3). E poichè il commercio della seta è avvilito per la spietata concorrenza che le fabbriche di terraferma fanno alle fabbriche veneziane, si proibisce che in terraferma ne possano sorgere altre, e si fanno uffici presso i Savi alla mercanzia perchè paghino i debiti dell'Arte o Scuola della seta. Non basta: si stima ragionevole che alla sola Dominante sia riservato il privilegio dei drappi d'oro, e si fa compilare una statistica delle fabbriche di velluti e di damaschi di paragone, per marcarli e distinguerli dai forastieri (4). È una necessità doganale codesta, si capisce bene; ma è anche un provvedimento negativo per il commercio, il quale in Italia

(1) Arch. cit., cap. IV, 30 gennaio e 20 marzo.
(2) Arch. cit., cap. cit., 14 maggio, *Maggior Consiglio*.
(3) Arch. cit., cap. VI, 18 novembre 1711.
(4) Arch. cit., busta 21, 6 aprile 1713.

non prospera neanche oggidì se le merci fabbricate da noi portano la marca paesana. Cresce, quindi, il contrabbando dei panni stranieri, e il commercio veneziano rimane com' era, prostrato, annichilito. Il Senato, con senile indulgenza, ritorna nel 1721 sulle deliberazioni prese, deplorando, come al solito, che « la libertà del lusso, fomentata dalle corruttele del tempo, scorra oltre i limiti di quella moderazione che fu coltivata cotanto dai nostri progenitori, come una delle più sode basi al ben regolato governo della Repubblica » (1). I nuovi provvedimenti escogitati in questa occasione falliscono anch' essi alla prova, e due anni dopo si torna a bandire la crociata contro le manifatture forastiere, « che fanno uscire il danaro e recano pregiudizio alle arti »; e si vieta l' importazione dei merletti bianchi ad uso di Fiandra, perchè ugualmente belli ne producono le fabbriche veneziane, ed in particolare quelle di Padova; si vietano i merletti neri, i cappelli, le calze, le fettuccie di seta provenienti dall' Inghilterra, perchè Verona e Venezia ne producono una quantità sufficiente al consumo; e si proibisce pure l' importazione dei merletti d' oro e d' argento, « nei quali questa città », si diceva, « ha sempre lavorato con credito e riputazione » (2). Tutto inutile! E dieci anni dopo si rinnovano le universali querele contro l'abuso delle robe forestiere, e l' Inquisitore alle pompe, che è lo stesso Paolo Renier, già Provveditore nel 1703, confessa al Doge: « due soli sono i luoghi dove non giungono tali querele: il Magistrato e l' Inquisitore alle pompe ». Indi prosegue: « Gli uomini buoni deplorano la miseria di tanti operai, piangono la Merceria desolata, comprendendo che l'oro esce dal paese per felicitare l' altrui ». E dopo aver constatato - meglio tardi che mai! - essere giunta la moda a un punto tale di frenesia, da stimar vile uno che si vesta con manifatture nazionali, conchiude, con vanteria ridicola per un consiglio volgare: « Il vero, il capitale, l' infallibile rimedio io lo so, e perchè lo so e son certo che sia l' unico, lo scrivo franchissimamente, con aria ben di riverenza e d'ossequio verso a chi scrivo, ma assieme con necessaria libertà. Serenissimo Principe: li cittadini sono quelli che governano la Repubblica; li sudditi li considerano come padroni,

(1) Arch. cit., busta 21, 23 aprile, *Pregadi.*
(2) Arch. e busta cit, 26 gennaio 1723, *Pregadi.*

li guardano in tutte le azioni loro, e da essi imparano tante e tante cose buone. Impareranno a non disprezzar più i loro lavori, quando vedranno che di essi li padroni ne siano innamorati. Dunque il rimedio non si cerchi ch'è già trovato: egli è il buon esempio » (1). Così vacuamente parla Paolo Renier, e - contrasto curioso con la sua sicumera! — il Magistrato alle pompe non fu mai così sfiduciato, inerte, impigrito come in questo periodo, in cui pare scoperta la gran panacea. Anche il Senato se ne maraviglia, e a quell' impigrimento attribuisce la causa del crescente lusso, definito « un morbo maligno a tutti gli Stati, ma alle Repubbliche particolarmente fatale » (2). Anche questo richiamo passa senza effetto, e il Magistrato alle pompe, per una serie d'anni, si culla nell'inerzia, e scorda, persino, di ripubblicare le vecchie solite leggi. Soltanto nel 1781 il Maggior Consiglio si accorge che esiste il Magistrato alle pompe, e lo scuote dal suo torpore. Vede la rilassatezza dei costumi giunta a un grado spaventevole; vede il lusso rendere « impotenti li patrimoni dei cittadini al servizio della patria », e fa appello al Senato perchè bandisca nuovi regolamenti adatti ai tempi, e leggi che reprimano nei cittadini e nei sudditi le capricciose novità e gli eccessi non convenienti al rispettivo grado » (3). Finalmente pare che lo spirito dei tempi nuovi aleggi su quei capi canuti, ed è straordinario leggere in un memoriale presentato al Doge: « Non fu nè sarà mai possibile impedire le variazioni della moda, perchè questa è figlia del vario genio di ogni colta nazione, e va congiunta al destino delle umane rivoluzioni » (4).

Se così sapiente libertà di criteri avesse illuminato le menti fin dal principio del secolo e fosse stata assiduamente proseguita, è certo che la Repubblica sarebbe caduta col decoro di quelle tradizioni per le quali fu detta la più longeva figlia del senno umano. Non fu, e non poteva essere così: le fibre, ormai stanche e snervate, le avevano tolta l'abitudine delle larghe vedute. Ci vollero ottant' anni perchè si accorgesse di avere sbagliato incaponendosi nel concetto d' incatenare la moda al figurino degli

(1) Arch. cit., cap. VII, 4 gennaio 1733.
(2) Arch. e cap. cit. 22 settembre 1733.
(3) Arch. e cap. cit., 30 aprile, *Maggior Consiglio.*
(4) Arch. e cap. cit., *Memoriale sopra il lusso.*

avi; ci vollero ottant' anni per farle intravvedere i legami reconditi che uniscono la moda alle abitudini ed al pensare degli uomini. E tuttavia fu visione fugace, imperocchè, dopo il tardivo ma acuto proponimento di ringiovanire le antiche prammatiche, simile ad una vecchia decrepita, che si sveglia dal suo letargo, e vede la vita che freme d' intorno a sè, e vorrebbe parteciparvi, ma poi si riaddormenta e dimentica, la Repubblica ripiombò nel sonno ed obbliò.

VITTORIO MALAMANI.

RASSEGNA POLITICA

Le feste del XX Settembre. — Loro effetto in Vaticano. — Due correnti in urto. — Moderazione del Pontefice — Dopo le feste. — Il generale Baratieri in Eritrea. — La politica estera della Francia. — Lobanoff a Parigi ed Hohenlohe a Pietroburgo. — La spedizione al Madagascar. — Il Re del Belgio a Parigi. — Previsioni e preoccupazioni. — Segnalata vittoria degli antisemiti a Vienna. — Nell' estremo Oriente.

Si possono oramai considerare come finite le feste del XX Settembre. Malgrado il numero straordinario di persone accorse in Roma da ogni parte d' Italia, esse non hanno dato luogo nemmeno al più lieve disordine, e tutti hanno dovuto ammirare il contegno dei cittadini. Durante i primi due o tre giorni gli ecclesiastici si astennero dal mostrarsi in pubblico, temendo chi sa che cosa. Non si videro nemmeno girare per le vie della città gli alunni degli Istituti che gli stranieri mantengono in Roma per la educazione e l' istruzione del loro clero; ma quand' anche simile precauzione non fosse stata presa, tutto induce a credere che non sarebbe nato il più piccolo inconveniente, giacchè il popolo ha voluto bensì festeggiare il XX Settembre, ma non ha mai avuto in animo di recar onta alla religione o al Papato.

Rispetto alle feste, le più importanti furono le inaugurazioni dei monumenti di Garibaldi sul Gianicolo, di Cavour ai Prati di Castello, e di Marco Minghetti a San Pantaleo, il corteggio commemorativo alla breccia di Porta Pia, e la rassegna passata da Sua Maestà alle bandiere dei reggimenti che presero parte al combattimento del '70 e ai veterani e reduci che pugnarono dal '48 in poi per la indipendenza italiana. Il Re, la Regina ed il Principe Reale assistettero a tutte queste feste,

alle quali presero pure parte i presidenti delle due Camere e tutti i ministri e sottosegretari di Stato All' inaugurazione del monumento di Garibaldi, il presidente del Consiglio pronunziò un discorso, inteso, più che a ricordare le insigni virtù dell' eroe, a combattere le pretese del Papato sul potere temporale. Alla inaugurazione del monumento a Cavour nè il Crispi nè alcun ministro, neppure il Blanc che ne fu discepolo, presero la parola, ed il silenzio produsse in molti una trista impressione. L' inaugurazione del monumento a Marco Minghetti fu fatta tra pochi ed anche qui il Governo tacque. Ma la festa che ha lasciato nell' universale il più vivo ricordo è la rivista passata dal Re alle bandiere, ai veterani ed ai reduci.

Dapprima era stato progettato che la rassegna sarebbe stata passata, oltrechè alla truppa, ai veterani del '48-49 e ai decorati della medaglia al valor militare; ma avendo la *Società Reduci Italia e Casa Savoia* fatta giungere rispettosa domanda al Re per essere ammessa all' onore della rassegna, S. M, giunto in Roma, deliberò che, non pur quella, ma tutte le Società dei reduci intervenissero alla mostra. E c' erano di fatto tutte, compreso un drappello di garibaldini, capitanato dai gloriosi avanzi dei Mille e vestito della leggendaria camicia rossa.

La rassegna ebbe luogo la mattina del 23 settembre, sul grande piazzale del Macao. Quivi erano in bell' ordine schierati tutti i distaccamenti dell' esercito venuti per scortare le bandiere del '70, un gruppo numeroso di decorati della medaglia al valore, i veterani giunti da ogni parte della Penisola, i reduci Italia e Casa di Savoia, i garibaldini e le altre Società militari.

Il Re giunse sul piazzale alle 8 precise, seguìto in carrozza pochi minuti dopo da S. M. la Regina. Il Re, a piedi, cominciò la rassegna. Lo seguivano il Principe di Napoli, il generale Cosenz, il presidente del Consiglio, il presidente del Senato, il presidente della Camera, il ministro della guerra, il ministro della marina, il generale Di San Marzano, comandante il corpo d' armata, il generale Orero, comandante la divisione, e tutti gli ufficiali della Casa militare. Fu tale e tanta la premura di S. M. pe' suoi prodi che la rassegna, fatta passo a passo ed interrotta via via dalle conversazioni del Re or con questo or con quello, durò quattr' ore e mezzo, senza che mai la Regina si muovesse di sul piazzale del Macao.

Dopo la rassegna, sfilarono in parata dinanzi ai Sovrani prima le bandiere e la truppa, e poscia i veterani e reduci. E fu davvero commovente il veder tutti quegli uomini attempati (l' ultima campagna è

del 1866) riacquistare ad un tratto l'ardore giovanile, e passare a testa alta, dritti e impettiti, dinanzi al Re, come per dirgli che se mai un giorno la patria avesse mestieri del loro braccio, essi si sentono da tanto di combattere ancora per l'Italia! La nostra graziosa Regina non ebbe forse mai ovazioni tanto calde e sincere quanto quelle che le fecero quei vecchi e prodi soldati, sul petto dei quali luccicavano le medaglie delle guerre d'indipendenza. Tutti insomma erano commossi, e il Re che per avventura lo era più di tutti, volle che i suoi sentimenti fossero noti, e li manifestò il giorno seguente in una lettera al ministro della guerra, che val la pena di riprodurre, perchè è davvero una pagina di storia La lettera è questa:

« Caro generale Mocenni,

« Nella esultanza di questi giorni che confermano la universale concordia e fratellanza degli Italiani, la rivista militare di ieri ha profondamente commosso il mio cuore di soldato e di Re. Fra i più cari ricordi della mia vita rimarrà sempre la grande soddisfazione da me provata nel salutare le gloriose bandiere che prime sventolarono nella rivendicata Capitale d'Italia e nel vederle circondate dai veterani e dai soldati delle battaglie di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, rappresentanti tutti di un sol pensiero di amore per la patria una, libera, indipendente. Le festose e unanimi accoglienze state fatte da quei prodi a me, alla Regina ed a mio figlio mi riempirono l'animo di gioia e di riconoscenza, e pari a questi sentimenti fu la mia ammirazione quando ho veduto sfilarmi dinanzi con giovanile energia e con ordine perfetto i drappelli che ricordavano tanta parte della nostra storia.

« Queste mie incancellabili impressioni ho voluto manifestare a Lei che insieme coi presidenti del Senato, della Camera e col Consiglio dei ministri ed alte personalità dello Stato presenziava quella festa dei più alti ideali, e desidero le ripeta a tutti quanti i valorosi che vi ebbero parte e pei quali batte il mio cuore con amore di compagno d'arme affettuosissimo.

« UMBERTO ».

In fondo, queste feste del XX Settembre sono state una grande manifestazione di genuina italianità, ed una esatta riprova dei vincoli che uniscono la Casa di Savoia all'Italia. Non hanno avuto nulla di spettacoloso nè di goffamente dispendioso. Il Comune, pur partecipando largamente alle feste, ha saputo astenersi da una prodigalità viziosa, ba-

dando più che a tutto il resto a mostrarsi ospitale e riconoscente verso i rappresentanti degli altri Comuni della Penisola. Ma nel complesso le feste hanno dimostrato che Roma è nel cuore di tutti gl' Italiani, e che il proposito di conservarla alla patria è il più tenace fra quanti ne albergano nel loro petto.

Non si può arrivare a sapere con esattezza quale effetto le feste abbiano prodotto in Vaticano. Che debba essere stato sgradevole lo intende ognuno, ma non si sa se il Papa, per cagione di quelle, abbia in animo di prendere qualche speciale risoluzione. Dicono che in Vaticano, come al solito, dominano due diverse correnti: i fanatici si adoperano a tutt' uomo a trascinare il Papa a qualche violenta risoluzione; i moderati raccomandano la calma e la pazienza. Si aggiunge, ed è verosimile, che il Pontefice sia montato in furia sopratutto pel discorso del presidente del Consiglio al Gianicolo e ch' abbia in animo di rispondergli. Altri afferma che, a modo quasi di rappresaglia, si pubblicherà il divieto di dire messa al Pantheon, divenuto oramai, dicono in Vaticano, un luogo di pubblici ritrovi. Ma nessuno sa quello che vi sia di vero in queste dicerie. La cosa più probabile è che il Papa coglierà la prima occasione di un pubblico concistoro, per protestare contro tutto quello ch' è avvenuto a Roma dal 20 settembre infino ad oggi. Ma la protesta, se anche sarà fatta, non avrà effetto diverso da quello ch' ebbero le precedenti. Nessuna forza umana basta a persuadere coloro che dominano in Vaticano che la rivendicazione del potere temporale non ha virtù di commuovere il mondo. È dunque inutile ed ozioso discutere su questo argomento, e l' unico partito savio è quello di lasciare che il tempo, farmaco salutare, calmi i risentimenti e gli sdegni, e faccia spontaneamente nascere la soluzione che l' ingegno umano non sa nè può trovare.

Intanto, ed appunto perchè le feste sono finite, rinasce in tutti il sentimento ed il bisogno di guardare più da vicino alle faccende del paese e di rendersi conto del loro andamento. Siamo tuttavia nella stagione morta, e quasi tutti i ministri hanno abbandonato la capitale; ma se qui in casa non v' ha nulla che richiami seriamente l' attenzione del pubblico, già gli occhi di molti si rivolgono lontano lontano, all' Eritrea, donde pare che in breve dovranno giungere importanti notizie.

Tutte quelle che furono date sino ad ora, anche dalla bocca stessa dei ministri in Parlamento, sembra che debbano essere contraddette dai fatti che si preparano. Il generale Baratieri, dopo aver toccato Aden, è arrivato a Massaua, ma non vi si è trattenuto che poche ore. Egli è ri-

partito subito per l'Asmara e adesso, mentre scriviamo, deve essere arrivato ad Adigrat, che vuol dire ad uno dei punti più avanzati della colonia. Ora tutte le notizie che giungono di là, accennano a grandi preparativi guerreschi, come se da un giorno all'altro le truppe dovessero marciare avanti contro al nemico.

Dicono le corrispondenze che ras Mangascià, malgrado abbia con sè pochi uomini, ha ricevuto dal Negus cospicui soccorsi in danaro. Aggiungono che, quasi a sfregio, abbia mandato al comandante del forte di Adigrat alcuni talleri coniati in Francia; e i soldati nostri, nelle lettere che mandano alle famiglie, parlano di guerra prossima, fatta per castigare il Ras traditore. Sicchè da tutti gli indizi si può conchiudere che il generale Baratieri è tornato in Eritrea col proposito di menare le mani di nuovo e con la speranza d'infliggere più solenne sconfitta al nemico.

Noi siamo troppo lontani ed il Governo tiene troppo al buio il paese perchè sia lecito dare un giudizio sulla linea di condotta che il generale Baratieri sembra sia stato autorizzato a seguire in Eritrea. Può darsi benissimo ch'essa, più che desiderata, sia imposta dalle circostanze, e che tutto il prestigio delle armi nostre verrebbe meno, se mai si tollerasse il contegno sprezzante di Mangascià e di Menelik. Anche può darsi che vi siano segrete intelligenze cogl'Inglesi, e che non per ozio il generale Baratieri sia passato da Aden per recarsi a Massaua. Qualunque giudizio nostro o d'altri in Europa sarebbe temerario. Ma è lecito rammentare che questo genere di avventure politico-militari non sogliono essere giudicate altrimenti che dal loro successo: se riescono bene, tutti applaudono ed esaltano chi ne fu autore; se vanno male, anche le bocche più volgari ed ignoranti condannano senza misericordia. Anche noi pur troppo saremo umanamente tratti a fare il medesimo. Intanto però, se anche ci dispiace il carattere militare dato alla nostra colonia, non possiamo che far voti pel successo delle armi nostre.

Il generale Baratieri ha dato prova d'essere audacissimo: speriamo adunque, poichè non par probabile che egli voglia astenersi dal guerreggiare, che gli basti veramente l'animo di fiaccare l'orgoglio di ras Mangascià e d'arrivare a concludere una pace durevole.

Nessun'altra questione viva richiama in questo momento l'attenzione del pubblico, se non è forse quella di Sicilia, o piuttosto della provincia di Palermo. In occasione del XX Settembre un buon numero dei condannati dai tribunali militari hanno ottenuto la grazia; ma i capi sono sempre alla reclusione, e poichè sovr'essi si concentrano le

maggiori simpatie popolari, il bene fatto agli altri non ha giovato a calmare gli animi. Da qualche tempo si è notato un nuovo risveglio del partito socialista a Palermo, di guisachè la polizia ha creduto di dover procedere a nuovi arresti, e si riparla di mandare non pochi cittadini a domicilio coatto. Tutto insieme lo stato delle cose non è punto soddisfacente, e si capisce pur troppo che la pubblica quiete non riposa più che sulle forze militari che la difendono. Disgraziatamente le condizioni economiche di alcune provincie di Sicilia perdurano incomportabili; ma il Governo, chi voglia dire il vero, poco può fare per migliorarle. Pur troppo queste penose faccende siciliane sono quelle che maggiormente turbano oggidì la vita politica italiana; e il peggio è, che, mentre da tutti se ne parla, da nessuno si indica in qual modo potremmo uscirne.

Non è la sola Sicilia che soffre, e non è nemmeno soltanto l'Italia. Volere, o no, dal più al meno, tutta l'Europa si sente a disagio, non tanto per le enormi spese che il mantenimento degli eserciti e delle flotte impongono, quanto per l'assoluta incertezza di quello che potrà accadere domani. Le spese militari, fissato un limite, si sopporterebbero, se almeno si sapesse che valgono a mantenere la pace; ma il male è che tutti temono la guerra, e che nessuno è in grado di dire se ci sarà modo d'evitarla.

In fondo tutto induce a credere che i Monarchi d'Europa sono tutti egualmente desiderosi di conservare la pace: pare che anche lo Tsar, il gran personaggio misterioso, voglia la pace, e nessuno può, su dati di fatto, affermare che non la voglia la Francia; ma intanto, ad ogni piè sospinto s'inciampa in qualche incidente che accenna a propositi di guerra prossima.

Parve già notevole l'ostentazione con cui il generale russo Drogomiroff assistette alle manovre francesi: quand'ecco che alla rivista di Mirecourt, con cui esse ebbero fine, assistette non solo il generale, ma anche il ministro degli esteri dello Tsar. E perchè c'era anche il principe Nicola di Grecia, ricevuto in Francia con segnalate onoranze, ecco le fantasie a correre, ed a supporre che effettivamente qualche grande evento si prepari.

La cosa più probabile è che nelle dicerie che corrono non vi sia nulla di vero, e che la gita del principe Lobanoff a Parigi non abbia rispetto alla pace d'Europa maggiore importanza della gita del principe Hohenlohe a Pietroburgo. Forse l'una e l'altra si bilanciano, e rimane ferma la situazione creata dalle alleanze, e per la quale, niuno volendo essere il primo a muover guerra, essa è impossibile.

Ciò nondimeno le angustie economiche durano dappertutto e cominciano a farsi sentire anche in Francia. Sotto le brillanti parvenze d'una smisurata ricchezza, si nasconde un disagio, che gli uomini politici di maggior conto non esitano più a confessare. Le entrate dello Stato in un solo semestre sono diminuite di meglio che 50 milioni, e tutti prevedono che sia prossimo uno spettacoloso disastro dovuto alla follia colla quale il buon pubblico francese s'è buttato nelle speculazioni di Borsa, sulle vere o supposte miniere d'oro del Transvaal. Entro il mese d'ottobre si deve riunire la Camera, e già in precedenza la Commissione del bilancio tiene le sue riunioni. È notevole che tutto lo studio d'essa si è concentrato sul bilancio della guerra, nella speranza e col desiderio che vi si possano introdurre notevoli risparmi. La Commissione ne propone già per 6 milioni, una goccia d'acqua in un bilancio di 500, ma che ad ogni modo prova certa tal quale stanchezza nello spendere anche per l'esercito. Gli animi si sono alquanto sollevati per le più recenti notizie mandate dal general Duchesne, comandante la spedizione del Madagascar. Una colonna leggera marcia effettivamente su Tananariva, e già due volte si è incontrata con distaccamenti di truppe Hovas che alla vista dei Francesi sono fuggite senza combattere. Tra 10 o 15 giorni la colonna dovrebbe arrivare nella capitale del Regno. Là veramente si deciderà il conflitto, e su quello che avverrà, non si può fare nessuna previsione, perchè le notizie sono incertissime. Eugenio Wolf, illustre esploratore tedesco, che segue la spedizione francese, ritiene che gli Hovas non opporranno alcuna resistenza e che la Regina sarà la prima a dare l'esempio della fuga; altri invece affermano che il solo combattimento serio al quale gli Hovas si apparecchiano da un pezzo sarà quello che si combatterà attorno alle mura del Palazzo d'Argento per la difesa della capitale.

I Francesi non arriveranno dinanzi ad essa che in piccolo numero, 5 o 6000 uomini dei trentamila partiti da Marsiglia e Tolone. Le recriminazioni a Parigi sono innumerevoli e vi soffiano dentro le peggiori passioni politiche.

Il ritorno dei soldati ammalati dà luogo alle scene più strazianti, ed anche agli articoli dei giornali più veementi contro il Governo. Senza tener conto delle difficoltà inevitabili delle spedizioni lontane, si afferma che tutte le colpe sono del Ministero, della sua imprevidenza, dei dissensi fra guerra e marina, della mancanza assoluta di medici e di medicine. Questi clamori cesseranno senza dubbio non appena le truppe francesi saranno arrivate a Tananariva. Ma guai se non vi arrivassero, o se giunte

dinanzi ad essa, dovessero tornare indietro. Il Ministero ch' è già debole in gambe, e contro al quale si preparano serie opposizioni alla Camera, non sarebbe certamente in grado di resistere alla bufera che si scatenerebbe contro di lui.

Il Re del Belgio ha fatto testè un lungo soggiorno a Parigi. Appena arrivato, ebbe un lungo colloquio col presidente della Repubblica al quale assistette il ministro degli affari esteri, signor Hanotaux. Dopo ebbero luogo consigli dei ministri, ad uno dei quali assistette il presidente della Repubblica. Tutto ciò ha dato luogo alle più strane e bizzarre dicerie. Un giornale parigino ha inventato addirittura che il re Leopoldo avesse, poco meno che per mandato espresso dell' Imperatore di Germania, iniziate trattative per un disarmo generale. A Parigi v' è stata gente che ha preso sul serio questa evidente fandonia e si è anco affrettata a rispondere che la Francia non deve rinunziare neppure ad un soldato. Altri ha preteso di spiegare in altro modo la gita del Re del Belgio, ed ha raccontato ch' egli si sarebbe recato a Parigi per offrire alla Francia lo Stato del Congo di cui il Re è nominalmente sovrano. Si sa che oramai questa sovranità pesa molto al monarca belga e che egli sarebbe desideroso di liberarsene. Ma anche questa versione o spiegazione del viaggio non ha trovato e non merita credito. Allorchè le Potenze si riunirono in Conferenza per discutere intorno ad una qualsiasi sistemazione del Congo, consentirono a riconoscere sopra una gran parte di esso la sovranità del re Leopoldo, non tanto per gratitudine di quanto egli aveva fatto per aprire il Congo alla civiltà, quanto perchè il piccolo Belgio non dava ombra alle altre Potenze. Non è dunque ammissibile che il Re possa disfarsi del Regno che gli fu concesso, senza il consentimento di tutta l' Europa. Un passo di questa natura, segnatamente se fatto in favore della sola Francia, equivarrebbe ad una vera provocazione che l' Inghilterra non tollererebbe mai. Non è verosimile che, per il Congo, la Francia voglia affrontare una guerra navale con la sua potente vicina. Se volesse mai accogliere un partito tanto rischioso, lo farebbe ben più volentieri per l' Egitto che pel Congo, giacchè è la presenza degl' Inglesi in Egitto che suscita in Francia la più viva e profonda irritazione.

Vuolsi che appunto rispetto all' Egitto sia avvenuto un accordo fra la Russia e la Francia, e che nella recente gita del principe Lobanoff si sia stabilito che le due Potenze indirizzeranno assieme una specie di *ultimatum* all' Inghilterra chiedendole di determinar l' epoca nella quale essa manterrà la promessa di ritirare le sue truppe da Alessandria e dal

Cairo. Ma anche questa è una di quelle voci che non meritano nessuna fede. Sono probabilmente tutte ciarle di giornali, che non hanno ombra di fondamento. Una intimazione all'Inghilterra rispetto all'Egitto è nè più nè meno che la guerra; e malgrado le vanterie dei giornali, a questo estremo nessuno vuol giungere.

A Vienna l'opinione pubblica si è tutta commossa in questi giorni, non per alcun avvenimento internazionale, ma per un fatto tutto locale ed interno. Si sono fatte le elezioni pel Consiglio comunale e la vittoria, segnalata ed incontrastabile, è rimasta agli antisemiti, che oramai si considerano come un vero e proprio partito politico. Due terzi del Consiglio sarà composto da loro, ed avranno il vantaggio di poter essi scegliere a modo loro il borgomastro.

Il partito liberale getta ora le più alte grida e se la prende con tutti fuorchè con se medesimo. Gli eletti già vagheggiano di astenersi dall'andare al Consiglio pen renderne la vita impossibile ed arrivare così, per via indiretta, a nuove elezioni. Ma sono questi nè più nè meno che metodi faziosi, i quali non possono ch'essere disapprovati da quanti hanno il senso della libertà. La vittoria degli antisemiti, in una città così colta e gentile come Vienna, è un fatto che rattrista, giacchè l'antisemitismo non è in fondo che una brutale e sciocca intolleranza. Con tutto ciò i partiti che soccombono nelle lotte combattute con lealtà, hanno obbligo di sottomettersi al verdetto delle urne Su questo principio può unicamente mantenersi il Governo libero; e chiunque o per una ragione o per l'altra intenda violarlo, mostra con ciò solo d'esser degno della tirannide. Del rimanente, nemmeno essendo diventati padroni del Consiglio comunale, gli antisemiti viennesi potranno far rinculare il secolo. Hannovi delle conquiste morali ed intellettuali che si possono considerare oramai come definitive ed irrevocabili: la tolleranza religiosa è fra queste, e qualunque tentativo si facesse a Vienna od altrove per sopprimerla, cadrebbe nel vuoto.

Dove purtroppo non si può parlare di nessuna di queste conquiste, è nella Cina. Tutte le notizie che giungono di là tendono a dimostrare che il vastissimo Impero è ricaduto nella più completa apatia e che a nessuno viene in mente di considerare l'ultima guerra come una giusta punizione pel passato ed un ammonimento per l'avvenire. In verità, di fronte ai supremi interessi della civiltà universale, è da deplorarsi che la Russia, la Germania e la Francia si sieno malamente unite insieme per tarpare le ali alle vincitrici aquile giapponesi. Ma il peggio è che nessuna delle tre sembra inclinata ad abbandonare il proprio disegno

Vuolsi anzi che il principe Hohenlohe nella sua recente gita a Pietroburgo abbia promesso al principe Lobanoff di associare nuovamente la Germania ai nuovi sforzi che si faranno prossimamente per obbligare il Giappone a sgombrare la penisola di Liao-Thung. Questi aiuti insperati delle Potenze europee dànno una grande baldanza alla Cina e la incoraggiano a sfidare qualsiasi pericolo. Così essa fin qui non ha voluto dare nessuna adeguata soddisfazione all' Inghilterra per gli orribili massacri di Se-Chuen. Secondo le ultime notizie, il Gabinetto di Londra ha inviato un vero e proprio *ultimatum* al Governo di Pekino. Domanda che il vicerè di Se-Chuen sia con pubblico proclama degradato, e dà tempo quindici giorni per la risposta. Se essa non sarà come l' Inghilterra la vuole, provvederà l' ammiraglio inglese, che comanda la flotta nei mari della Cina. Per l' onore dell' umanità bisogna far voti che o la Cina prudentemente si sottometta, o che sia, almeno per una volta, punita della sua scellerata barbarie.

PS. Un telegramma, giunto in questo momento, annunzia che la Cina si è sottomessa.

Roma, 1 ottobre 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Studi sul Petrarca, di B. Zumbini. — Firenze, Le Monnier, 1895.

È noto con quanto favore furono accolti questi studi sul Petrarca, quando, diciassette anni or sono, vennero per prima volta posti in luce; i critici d'allora, che in gran parte sono anche quelli d'oggi, ebbero a riconoscervi pregi grandissimi, sia per la novità del soggetto, sia pel modo onde certi sentimenti che allietarono e vivificarono l'anima del Petrarca vi erano analizzati e messi acconciamente in rilievo. Ora, nel procurare la seconda edizione di questo suo importantissimo libro, il prof. Zumbini, pur non procedendo a notevoli emendazioni per quel che si riferisce a idee espresse tanti anni fa, ne ha nondimeno « rifatto quasi interamente il testo e corrette le inesattezze storiche » delle quali si è potuto « accorgere »; accresce anche pregio e importanza al volume l'aggiunta di altri quattro studi; il primo s'intitola *Valchiusa,* ed è una splendida descrizione di quei luoghi incantevoli, ricavata da impressioni sue personali e dagli accenni petrarcheschi; il secondo, *L'ascensione sul Ventoux,* che i lettori dell'*Antologia* poterono gustare mesi or sono, quando, nella sua interezza, fu pubblicato in questo periodico; il terzo, *Per l'inaugurazione del busto di madonna Laura in Valchiusa il 14 agosto 1894,* fu scritto poco dopo che i Felibri (simpatica quanto curiosa associazione d'artisti e di letterati fondata dal Mistral nel 1854) ebbero inaugurato il busto di Laura in quell'incantevole luogo, dove il Petrarca trascorse tanta parte della sua vita d'amore, e le pagine dello Zumbini sono davvero mirabili per finezza d'analisi psicologica. Chiude

il volume un' appendice sulla data della canzone *Italia mia*, che lo Zumbini, contro l' ipotesi del D' Ancona, il quale assegnò come data di quella bella poesia il 1370, crede invece sia stata scritta tra il 1344 e il 1345, nei quali anni il Petrarca risiedè a Parma, una delle tante città che, sia pure lungi dal maggior fiume d' Italia, potrebbe, secondo l'opinione dell' illustre critico, designarsi come quella cui si riferisce il noto verso della canzone:

E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.

La seconda questione s' aggira sempre sulla canzone *All' Italia*, a proposito del *nome vano e senza soggetto* con cui molti commentatori, primo il D' Ancona, vollero dire che il Petrarca alludesse all' Impero, mentre tale non è il sentimento dello Zumbini, che sostiene avere il cantore di Laura avuto sempre fede incrollabile nell' autorità imperiale. Abbiamo poco fa detto che gli scritti della prima edizione, pur avendo sostenuto notevoli cambiamenti di forma, serbano nella sostanza e nei giudizi il primitivo intendimento. Notevole è il fatto che lo Zumbini non abbia creduto opportuno di confortare d' una nota finale - come ha fatto in altri casi - la sua ipotesi, che non muta, anche nella seconda edizione, circa il personaggio cui crede sia diretta la canzone *Spirto gentil*, cioè a Stefano Colonna il giovane. Però il prof. Zumbini avverte che di quei lavori, non indicati nelle *Giunte*, spera « di tener più largo e degno conto quando *gli* sia dato di pubblicare gli altri *suoi* scritti, i quali hanno per argomento quelle medesime parti del Petrarca che negli ultimi tempi sono state maggiormente studiate da Italiani e stranieri »; a noi questa promessa soddisfa interamente come quella che, una volta tradotta in atto, varrà a spiegare tante controversie di poesia petrarchesca.

Sui miti delle acque, di E. G. Boner. — Messina, A. Trimarchi, 1895.

In principio del libro, Eduardo Giacomo Boner scrive del suo libro stesso: « ... quest'obolo mio, raccolto nella prima giovinezza, questo *error mio primo* in cui perseverai leggendo i lavori del Bassett, del Sébillot, dello Schmidt, del Gill, del Michelet, del Cox, del Grant, del Kuhn, del Maurin, della Savi Lopez, del Sandrin, dell'Abjörnsen e di altri parecchi, trovi scusa nel grande amore portato a uno che non disprezza i poverelli nè gli erranti, a te, o mare! ». In questo brano c' è la spiegazione di tutti i caratteri, specialmente di quelli difettosi, che trovansi nell' opera, la quale abbondantissima di cognizioni, ma in disordine, poco

efficace nell' insieme, palesa la troppo giovanile età in cui fu pensata. Il Boner, che oltre a essere un dotto, conoscitore di molte lingue e di varie letterature, è anche poeta e novelliere di rara valentia, come ha dimostrato in più volumi di versi e di prosa, in questo libro riesce vago, disarmonico, perchè rimane sempre sospeso fra l'arte e la scienza. Meglio che una composta lettura, *Sui miti delle acque* offre uno schema, or sì or no sviluppato, di una serie di letture, come fosse la ricca preparazione d' un' opera, anzichè l' opera stessa.

Il libro è diviso in due parti, la prima intitolata *Aquae,* la seconda *Gens humida.* Tratto tratto l' autore si ferma in una contemplazione o in una narrazione particolare; poi ripiglia la corsa attraverso tutte le mitologie, tutti i campi di leggende, dal Messico al Giappone, dalla Scandinavia all' India, dai tempi preistorici al folk-lore contemporaneo. Questo vagabondare da popolo a popolo e da epoca ad epoca ha sviato il Boner dal fruire con sufficiente larghezza del tesoro che aveva sotto mano; così che, egli siciliano, non esaurisce punto le tradizioni marine di cui la materna isola è tanto doviziosa per la sua stessa natura, per l' influsso dorico e per le incursioni saracene e nordiche. Rammenta, è vero, le rinomate favole di Scilla e Cariddi, della Fata Morgana, d' Aretusa, di Galatea, di Cola Pesce; ma non ne svolge alcuna, quasi temendo di sproporzionar l'opera con un simile accentramento. Eppure è innegabile che la Sicilia per la sua posizione geografica e per la sua storia, la Sicilia posta nel bel mezzo del Mediterraneo, il mare più ricco di fantasie, più celebre, diremmo quasi più vivo che sia al mondo, sia la sorgente massima di leggende marine; il farvi dunque convergere la luce d' una sì molteplice erudizione, non che turbare l'armonia dell' insieme, avrebbe conferito evidenza ed efficacia sicure.

Ma del resto è nell' indole dell' ingegno di E. G. Boner la tendenza vivissima ai viaggi lontani; eppure, una volta ch' ei s' è provato a trattare un tema direttissimamente e liberamente studiato dal vero nella sua città nativa, ne è nata una novella che è certo tra le più potenti, sebbene tra le meno conosciute, della letteratura contemporanea. S' intitola *Regina e acquajuola,* e ricordiamo che in questa medesima Rassegna se ne parlò a suo tempo con singolare entusiasmo. Anche il volume di versi in cui egli raccolse le esuberanti poesie già pubblicate in *Novilunio,* in *Plenilunio,* o sparse in giornali, o tuttavia inedite, ha una notorietà di gran lunga inferiore al merito. E in genere crediamo che questo giovane poeta, nella cui intelligenza si contemperano la forza immaginativa e la forza ritentiva, non ebbe sinora quella fortuna che il suo estro e la sua

mirabile dottrina avrebbero dovuto recargli. Ma se ne consoli: la crisi letteraria caratteristicamente ciarlatanesca, che ora spadroneggia, non potrà durare a lungo. Intanto, a parer nostro, egli dovrebbe chiudere il periodo giovanile dell' arte sua, e raccogliere ed accentrare la sua operosità. Aprendo a caso il volume *Sui miti delle acque,* leggiamo squarci d' erudizione come il seguente sulle Ondine:

« Ciò che rende più amabili queste *animulae* acquatiche come tanti Arieli opposti a tanti Calibani, è l' immanità degli esseri oceanici anzidetti, *oceani monstra* de' Romani, e degli spiriti maligni d'ogni sorta delle acque. Fra gl' Indù troviamo il mostro subacqueo ucciso da Krishna, nella Francia del medio evo Gargantua, in Calabria Micu Mega, in Persia il drago del fiume Keshef, nel Nord Grendel, ucciso da Beowulf in un paludaccio ».

Orbene, quanto egli sappia lo ha rivelato in questo e anche in un minor libro precedente, *Leggende boreali;* è tempo ch' ei si liberi dall'enorme materiale di letture alquanto confuse, e spieghi più franco volo con quelle ali sue proprie che vedemmo spuntare e vigoreggiare in *Regina e acquajuola.* Nè v' è pericolo che sia tardi: il Boner ha trent' anni appena.

ROMANZI E NOVELLE.

Vecchie pagine, di Guido San Giuliano. — Milano, L. F. Cogliati, 1895.

Grazioso libro che fa dubitare non si nasconda sotto lo pseudonimo Guido San Giuliano un nome femminile, libro piacevole e senza troppe pretese, i cui dodici racconti hanno tutti qualche pagina, qualche particolare che rivela le più gentili attitudini. Peccato ci s' intraveda pure un' idolatria per tutto ciò che è forastiero, abbastanza contegnosa, ma che scatta fuori in parole francesi ogni qual volta se ne presenti l' occasione e anche senza, quand' essa tarda. Vizio assai comune, del resto; è già gran cosa che, oltre alle parole francesi, in questo gentil volume non vi sia troppo gallicismo di frase e d' atteggiamento.

Nei dodici racconti manca spesso il pregio dell' organismo; spesso la linea principale, dopo avere accennato a un nodo drammatico, termina liscia o si perde in una vaga nebbiolina. Quasi esente di tal difetto è il primo, *Per la posta,* che è pure il più lungo ma non il migliore.

Un brillante addetto d' ambasciata, di ritorno in Italia, s' imbatte nel treno in un' avvenentissima signora che viaggia sola con la sua

bambina e la bambinaja. Il giovane s' insinua con disinvoltura, profitta di minute occasioni, s' accaparra il favore della piccina, così che, quando dopo alcune ore di ferrovia il signore e la signora si lasciano, son già buoni amici. Ma a Giunio Sanfrè (l' addetto d' ambasciata) tocca una disgrazia; per la fretta di scendere dal treno, alla stazione di Ferrara, si rompe una gamba, e così è costretto a starsene fra letto e lettuccio in una camera d' albergo, nella città ch' ei non conosce, finchè non sia affatto guarito. La narrazione si svolge appunto in questo tempo di penitenza, per mezzo di lettere del Sanfrè a un amico di Parigi e alla contessa Monaldi, la signora del treno, e delle risposte loro al Sanfrè. Il povero malato nella solitudine uggiosa s' innamora sempre più della dama lontana, ma non ne trae se non amichevoli ammonimenti, fino a quando, messa alle strette, la signora gli dichiara esser proprio lei quella tal Gabriella a cui undici anni prima egli si era fidanzato e da cui era fuggito; tutto ciò senz' ira e senza rimprovero, poichè ella si è pienamente consolata sposando il conte Monaldi. Allora Giunio Sanfrè telegrafa all' amico: « Vieni subito Ferrara. Salute buona. Morale turbatissimo. Abbisogno tuo consiglio ». E termina il racconto, che forse così, sommariamente, può parer goffo, e non è, la soluzione essendovi preparata con garbo e non senza sentimento.

Piuttosto che per la novella, Guido San Giuliano mostra felici disposizioni per il romanzo, nella vasta cornice del quale è assai più probabile che il disegno cui accennano le linee delle sue narrazioni si compia, si chiuda. È inutile aggiungere che in tal caso questo disegno debba avere un' importanza di gran lunga superiore a quella che ha nei racconti di *Vecchie pagine*.

Intanto diamo loro una rapida scorsa. Del primo s' è già parlato. *Nevica* e *Pagina d' album* meritano a mala pena il nome di bozzettini; poco più valgono *Suor Gabriella, La signorina, La casina delle glicine, Carillon. Storiella d' autunno* è già quasi una novella, e diciamo quasi, perchè il suo valore consiste interamente nella concezione d' un personaggio, Roberto il taciturno, come lo chiamano gli amici, concezione nobile e fine, che però è sviluppata poco o punto nell' azione. *Natale in Riviera* e *Notturno di Chopin,* quest' ultimo in forma di giornale, rivelano qualità d' intelletto e di sentimento non comuni, nella solita deficienza organica, deficienza anche più spiccata nel raccontino *Profilo di bimba,* il quale però la riscatta con la grazia rara della protagonista, bimba animosa, ricca d' affetto, d' ingegno, di brio, quasi d' impeto. Per ultimo *Prima del pranzo* è un dialogo saporitissimo, una novelletta in

forma di comediolina, che si svolge fra due giovani sposi in viaggio nuziale.

La nostra critica a Guido San Giuliano si può riassumere dunque in un doppio consiglio: abbia più chiaro in mente l'insieme d'una sua narrazione e ne faccia convergere le linee a uno scopo narrativo meglio determinato; poi, se è possibile, scrivendo in italiano, dimentichi affatto il francese

La prima donna, per Ferdinando Di Giorgi. — Milano, Treves, 1895.

Ferdinando Di Giorgi appartiene a una numerosa schiera di giovani autori, i quali stimano esser condizione unica per scrivere la novella o il romanzo, leggere esclusivamente, alla cieca, la produzione letteraria che vien di Francia o è venuta in quest'ultimo quarto di secolo. Per loro tutto ciò che dissomiglia da quella fisonomia letteraria non è moderno, e non esser moderno significa non valer nulla, quasi che appartenere al proprio tempo costituisse un pregio anzichè una necessità comune. Da ciò deriva: primo, un contenuto più o meno sciupato, almeno per il lettore che conosce quei tali volumi di cui l'autore si è pasciuto; secondo, una forma che non ha niente di personale, neanco i difetti maggiori, e che dispone di mezzi così meschini e così simili tra i varii scrittori della medesima scuola, da parer piuttosto nell'insieme un cifrario anzichè un linguaggio. Talvolta questo metodo letterario non fa nè caldo nè freddo, perchè colui che lo adopera manca di attitudini proprie, e non avrebbe potuto conquistar l'arte neppur seguendo una via meno angusta; ma il Di Giorgi possiede eccellenti attitudini, e se l'opera sua è, come crediamo, opera falsa, la colpa è del metodo; bisogna dunque disfarsene.

Non si tratta d'un difetto, ma d'un vizio il quale pervade contenuto e forma. Per provare il vizio nel contenuto dovremmo riassumere le cinque novelle, *La prima donna, Tempesta stornata, La fine di Don Giovanni, Novella sentimentale, Il trionfo della malizia,* e raffrontarle con un gran numero di narrazioni moderne, francesi tutte o derivate dalle francesi; e non basterebbe, poichè riassumendo non potremmo mai riprodurre il modo di vedere e di esprimersi in cui è quasi tutto il carattere dell'opera d'arte. In altri termini, non crediamo si possa esaminare il contenuto d'una novella indipendentemente dalla sua forma. Dobbiamo dunque limitarci a provare il vizio di questa, e a tale scopo scegliamo un fatto, che può parere trascurabile soltanto a chi non ha sperimentato come la modellatura del periodo riveli le più intime qua-

lità dello scrittore. Orbene, nel periodare del Di Giorgi notiamo una persistentissima monotonia di modi avverbiali. Eccone un esempio, che per sè stesso non dimostra nulla; ma dimostra appunto l'asserzione nostra se è ripetuto quasi a ogni pagina. E tale è il caso di questo libro:

« Ed egli aveva potuto essere così *stupidamente* ingiusto verso di lei, attribuirle con la fantasia *malsanamente* accesa non sapeva più che maligno potere, che funesta influenza sulla sua vita? Bisognava bene ammettere - egli ne conveniva *umilmente* tra sè - che l'eccitazione della scena avuta con Santo Stefano e la prospettiva del duello imminente gli avessero dato *seriamente* al cervello, per aver potuto costruire tutto quel risibile edificio di sciocchezze e di fanciullaggini! » (pag. 37).

E altrove:

« Contro ogni sua aspettativa, la novella sposa era stata assai *benevolmente* accolta nella casa materna. Le due ragazze anzi, ancora nell'età delle sentimentali amicizie femminili, troppo *solitariamente* e *oscuramente* vissute in quel recondito angolo di provincia per non subire il fascino ch'ella, forestiera ed artista, esercitava *naturalmente* su loro, le si erano subito affezionate » (pag. 117).

E così, più o meno, sempre. Che significa ciò? Significa, a parer nostro, che l'autore non ha nemmen pensato a conquistare i mezzi di esprimersi; scrive senza conoscere i segreti dell'arte dello scrivere e senza pur sospettare che tali segreti si apprendono con lunghissimo studio. E badi il Di Giorgi che per noi lo studio non consiste nella molta lettura, anche quando essa sconfini dalla cerchia dei romanzi francesi e franceseggianti; consiste nel meditare sullo strumento della lingua finchè esso confidi il suo carattere, le sue sfumature, la sua malleabilità, in guisa che qualunque pensiero e qualunque sentimento vi trovi il suo più efficace modo di esprimersi.

Ci siamo indugiati nella critica d'ordine generale perchè abbiamo ragion di credere che l'autore di questo libro non sia inetto, ma traviato. Ce lo prova, fra gli altri argomenti, la sua comedia *La meta,* in cui è sviluppato il tema della novella *Tempesta stornata,* comedia assai superiore a la novella, appunto perchè nella comedia la personalità letteraria formale dello scrittore non ha l'importanza che ha nella novella. A taluno parrà questa un'eresia; ma noi non possiamo esimerci dall'ammettere quella gradazione, come ammettiamo la stessa differenza tra una novella e una lirica, sentendo salire in quest'ultima al grado supremo quell'importanza della personalità letteraria, della forma culta, elastica, modellatrice, che sentiamo in grado infimo nell'opera drammatica.

STORIA.

Storia orientale e greca, del prof. GEROLAMO OLIVATI — Seconda edizione, Livorno, Giusti, 1895.

Ecco un libro scritto per i giovani, ma che si legge con piacere anche dai grandi: un libro scolastico e scientifico nello stesso tempo. In esso si distingue opportunamente ciò che forma la parte integrante del racconto storico, da quelle nozioni complementari, considerazioni, critiche, ecc. (stampate in carattere più piccolo), che non sono tassativamente richieste per l'esame, ma che rischiarano la narrazione e la rendono mirabilmente efficace all'educazione dei giovani. Con questa bene intesa distinzione e coll'aiuto di abbondanti indicazioni marginali che richiamano alla mente ogni punto del testo, lo studio di esso è reso facile così, che i giovani possono mandare a memoria i fatti senza sforzo alcuno e trarne utili ammaestramenti.

Ma il pregio principale del libro, il segreto della sua riuscita, consiste nel modo logico con cui la materia è ripartita e ordinata, nella scelta giudiziosa dei fatti su cui maggiormente si ferma, e soprattutto nella chiarezza singolare del racconto, ottenuta con uno stile semplice e una lingua corretta; talchè anche sotto questo rispetto esso è un eccellente libro di lettura.

Già sono comparse alcune recensioni su questo lavoro; una delle quali, eruditissima e minuziosa, e tuttavia molto laudativa (scritta dal prof. Marina e stampata nella *Rassegna Nazionale* del 1° luglio u. s.), rileva anche gli appunti che gli si possono muovere. Se non che alcuni di quegli appunti sono molto discutibili, e, per l'importanza dell'argomento a cui si riferiscono, meritano di essere esaminati.

Il prof. Marina dice che l'Olivati, parlando dei tempi primitivi (pagina 9), usa a proposito del trasformismo *espressioni poco convenienti.* Forse al chiaro recensore seppe male il qualificativo di *insostenibile* applicato dall'Olivati alla teoria del trasformismo, e soggiunge che « la teoria dell'evoluzione è forse la più grande conquista scientifica dei nostri tempi ».

Ma a noi pare ch'egli abbia torto di chiamare l'evoluzione *conquista scientifica,* trattandosi di una semplice ipotesi. Gli esperimenti che si son fatti e si fanno su vasta scala dai naturalisti, dimostrano che quanto sono fecondi gli accoppiamenti di diverse *razze,* altrettanto sono ineso-

rabilmente condannati alla sterilità gli accoppiamenti di *specie* diverse. Lo stesso Darwin non potè a meno di riconoscere tale contrasto, da lui chiamato *meraviglioso*, fra i primi e i secondi accoppiamenti. (Vedi l'opera del Darwin, *Della varietà degli animali e delle piante*, tomo II cap. 16) L'insigne Virchow poi, il grande antropologo dei nostri giorni che in questa materia vien riconosciuto da tutti *il maestro di color che sanno,* ha combattuto la teoria darviniana, nei Congressi di Francoforte di Berlino, di Pietroburgo e di Vienna, con un argomento assai grave che è il seguente: « Se si desse una lenta evoluzione di una in altra specie, col moto progressivo dal meno definito al più, dall'imperfetto al perfetto, si troverebbero scheletri di animali e di uomini, che segnerebbero i termini intermedi di cotesto lento trapasso Ora nessun vestigio si è potuto ancora constatare di tale trapasso, nessuna orma di stato intermedio; ma tutte le specie rinvenute presentano caratteri precisi, impronta ben definita, come gli animali e gli uomini ora viventi, compresi gli ipogei di Egitto che datano da cinquanta secoli ».

Lo stesso Darwin è costretto a confessare che « nessuno strato presenta forme transitorie » (*Della origine delle specie,* cap. IX) e ricorre, per la verifica della sua teoria, alla necessità del lavorìo di forse 100 e 200 secoli, concedendo così che l'evoluzione da lui tanto carezzata non ha finora il suffragio dell'esperienza. E il celebre De Quatrefages nelle sue opere insigni (l'ultima compresa, *Les émules de Darwin*) non ha sostenuto erronea la teoria dell'evoluzione? non ha dimostrato che le modificazioni, di cui sono suscettibili gli esseri viventi, possono dare *varietà* e *razze,* ma non mai una *nuova specie?*

Pare dunque che non sia dir troppo, se si chiama *insostenibile* la teoria degli evoluzionisti, tanto è lontana, a parer di moltissimi, dal meritarsi il titolo di conquista scientifica.

Più innanzi il prof. Marina appone all'Olivati una contraddizione, perchè, dopo essersi attenuto al racconto Mosaico, parla di uomini trogloditi, e di età paleolitica e neolitica. Noi osserviamo che l'A. accennata appena la teoria dei trasformisti (come dovea fare in un piccolo manuale scolastico) e scartatala, dice tosto a quale fonte egli si atterrà su questo primo punto della storia, per trattarlo poi speditamente e colla maggiore chiarezza possibile; e questa fonte è la *Genesi di Mosè*, della cui innegabile importanza storica dà le ragioni. Premesso ciò, riepiloga in poche righe la narrazione Mosaica (che ognuno deve ad ogni modo conoscere), e poi la commenta (pur brevemente) secondo i dettati della scienza moderna, dimostrando i vari gradi di coltura per cui potevano

esser passati gli uomini e qual grado di civiltà dovevano avere raggiunto all' epoca del diluvio. Dov' è in ciò la contraddizione?...

Altro appunto del prof. Marina all' Olivati è di non aver fatto cenno nella storia egiziana del re *Papi* della VI dinastia, del re *Sheshonk* (o *Sisac,* come è detto nella Bibbia) della XXII, e di altri, pure importanti. Ma se l' Olivati avesse allargato a questo segno le proporzioni del suo libro, gli sarebbe mancata quella brevità, che è requisito indispensabile di ogni operetta scolastica. Ciò scagiona pur l' Olivati di altre omissioni imputategli dal dotto censore in altri capitoli della sua *Storia*, poichè trattasi quasi sempre di fatti di secondaria importanza. La scelta giudiziosa dei fatti da narrare è, per un libro scolastico, una delle doti principali della sua bontà

Invece trovo giuste le osservazioni del dottissimo censore su alcune notizie e alcune date che l' Olivati dà come determinate, ma che, quantunque prese da fonti antiche, la critica dimostra essere dubbie; per esempio, è molto incerto quanto l' A. riferisce intorno alle guerre messeniche, contuttochè egli segua Pausania che ne è la fonte principale. Ma sarà facile al prof. Olivati esporre in una futura edizione quelle notizie e quelle date *in forma dubitativa*, senza tuttavia fermarsi a discuterle e senza venir meno perciò a quella dote a cui principalmente egli mira, cioè alla maggiore possibile chiarezza del suo racconto.

Geschichte Siciliens von Freeman Edward. Deutsche Ausgabe von Bern. Lupus. — Lipsia, (Teubner), 1895, volume primo, con ritratto e 5 carte, in 8° di pagg. xxv-564.

È noto come la classica *History of Sicily* di Edoardo Freeman sia rimasta incompiuta al terzo volume, perchè la morte improvvisa dell' illustre storico interruppe il suo grandioso disegno di redigere una storia della Sicilia dai tempi più remoti sino a Federico II. Vero è che il di lui genero Arturo Evans, in parte sugli appunti del defunto, in parte con ricerche originali, condusse a termine e pubblicò un quarto volume, che comprende il regno di Agatocle, e forse ce ne darà un quinto, portando a compimento la storia della Sicilia greca fino alla conquista romana, mal conosciuta, ed alla Sicilia bizantina, rimasta addirittura una incognita Per l'epoca greca dell' isola oggi, accanto ai volumi del Freeman, vede la luce una traduzione con aggiunte della *Storia* dell' Holm, buona sempre, ma non tanto corretta e completa quanto la fama dell' autore ci dava diritto di attendere; e quella di Ettore Pais, arditamente novatrice, ed epuratrice di fonti, condensa in poderosi capitoli i risultati

della moderna critica, troppo demoliente talvolta anche là dove i responsi dell' archeologia e lo studio delle civiltà primitive dell' isola consiglierebbero ancora una prudente riserva.

A tutto questo confortante e rigoglioso movimento di pubblicazioni etniche sulla Sicilia antica, nelle quali se diverso è lo spirito dominante, comune è però il metodo serio della ricerca, s' aggiunge ora una traduzione tedesca del Freeman, dovuta al Lupus, già benemerito di questi studi per aver diffuso in Germania in edizione maneggevole e poco costosa la *Topografia archeologica di Siracusa* del Cavallari ed Holm, libro indispensabile, ma ponderoso e mal pratico per mole.

Il Lupus, storico e buon conoscitore per ripetuti viaggi della topografia dell' isola, ha ora messo fuori il primo volume della sua traduzione, la quale, in confronto della edizione inglese, si raccomanda per ciò, che non vi mancano correzioni ed anche aggiunte originali, poste a piè di pagina in parentesi quadre, tenendo sopratutto conto delle ricerche archeologiche che nell' ultimo quinquennio vennero spinte molto alacremente nella parte orientale dell' isola, apportatrici talvolta di vere rivelazioni, sempre poi sussidio e controllo indispensabile alle fonti tradizionali e letterarie.

Nella parte cartografica sono del pari rilevanti le migliorie; la carta dell' isola è dovuta al Kiepert, contiene assai più nomi antichi e moderni che non trovinsi in quella del Freeman, non che il gruppo limitrofo delle Lipari e Pantelleria; nelle cartine speciali, elementi nuovi e rettifiche mancanti all' edizione inglese, come, per esempio, lo schizzo topografico di Selinunte del Koldewey; anche gli indici alfabetici, cotanto pratici, vennero notevolmente ampliati.

È dunque una nuova edizione nella quale il traduttore fece del suo meglio; l' impronta tutta classica ed anche l' indirizzo, diciamo pure, conservatore dell' opera, restano intatti, perchè il còmpito del Lupus, ben determinato, gli vietava d' alterare l' essenza dell' originale. In confronto del quale la versione tedesca presenta un complesso di vantaggi che la rendono preferibile e ne fanno desiderare la sollecita continuazione.

STORIA DELL' ARTE.

Di un preteso tesoro cristiano de' primi secoli (Il « Tesoro sacro » del cav. GIANCARLO ROSSI in Roma). Studio archeologico di H. GRISAR S. J. — Roma, Libreria Spithöver, 1895.

Sul famoso tesoro di sacre suppellettili d' oro e d' argento posseduto in Roma da Giancarlo Rossi molto si è scritto, ma, come bene osserva

l'A., si è sempre trascurato di prendere diligentemente in esame la questione dell'autenticità. Nel mondo archeologico, il tesoro è conosciuto per la pubblicazione fattane dal proprietario (*Tavole XXV riproducenti il sacro tesoro Rossi*, Roma, 1890); e fu dichiarato un vero *unicum*, straordinario per il ricchissimo linguaggio simbolico. Quelle vere prediche sulla verità della fede e sui sacramenti graficamente rappresentate, quella sovrabbondanza di simboli, che male si accorda con la sobrietà e povertà propria del tempo a cui potrebbe assegnarsi il tesoro, hanno messo in sospetto l'autore. Già un finissimo conoscitore di cose d'arte, il conte Stroganoff, dopo avere acquistato parte del tesoro, lo giudicò falso; ed ora è arrivato alla stessa conchiusione, esaminando a fondo la questione della autenticità, l'A. di questo libro. Tanto nella storia del suo trovamento e delle sue prime vicende, quanto nel suo carattere intrinseco, il tesoro offre sicuri indizi di falsificazione, tali da lasciar credere che la origine sua non risalga al di là dell'anno di grazia 1880. L'argomento principale dell'A. si fonda sull'impossibilità che il linguaggio simbolico delle catacombe, andato da lungo tempo in disuso, tornasse a rivivere nel secolo VIII. Inoltre sulla singolarità che diversi elementi familiari ai secoli VII-IX si trovino evitati, come a bello studio per far risalire l'opera ad un'epoca anteriore a Costantino; cosicchè la forma e l'immagine, il simbolo e il tempo del suo uso sono in continuo contrasto. Infine tra i varii oggetti liturgici vi è una mitra episcopale, che gli archeologi riconobbero come corona di Sergio vescovo di Ravenna; ma nè i vescovi, nè gli esarchi portarono mai una simile corona. Come tutto il resto del tesoro, essa è un prodotto del secolo XIX, un monumento non dell'antica liturgia, ma dell'arte raffinata di un falsario dei giorni nostri.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

La folla delinquente (Studio di psicologia collettiva) per SCIPIO SIGHELE. — Torino, Fratelli Bocca, 1895.

Questo lavoro del Sighele, giunto ora alla seconda edizione, è uno studio sociologico e giuridico sui reati commessi da una folla. Egli, partendo dal fatto, che una riunione di persone di buon senso può giungere a conclusioni sciocche ed assurde, allarga le sue considerazioni alle folle, le quali dànno risultati non uguali alla somma degli individui che le compongono, principalmente per una ragione d'ordine generale, che non

sono omogenee, nè organiche. Egli non ignora quanto sull'argomento hanno scritto Max Nordau, Guy de Maupassant, Bordier, ed altri, e per costruire una teoria giuridica dei reati commessi dalla folla, enumera e dimostra insostenibili le dottrine giuridiche, che hanno tenuto il campo nei varii tempi, dalla punizione assoluta ed uguale di tutti i componenti una turba, alla decimazione, e alla punizione dei capi.

Perchè l'individuo, in mezzo alla folla, partecipa ai reati di questa, che egli non avrebbe mai commessi; e i reati della folla raggiungono ordinariamente un'atrocità, cui l'individuo, da solo, difficilmente arriverebbe? Non basta la facoltà dell'imitazione a spiegarlo, come vorrebbero Bordier e Tarde; nè il contagio morale, secondo Ebrard e Despine; è insufficiente la suggestione, secondo Sergi, perchè la suggestione, allo stato normale, non ha quella potenza, che in tal modo gli si attribuirebbe. La suggestione non basta dunque, ma la folla è, *per una fatale legge di aritmetica psicologica,* secondo il Sighele, predisposta più al male che al bene, e questa predisposizione è favorita dalle occasioni, le quali sono più spesso cattive che buone. È questa, in fondo, la teorica del Sighele, che spiega tale *predisposizione* col continuo stato di tensione, in cui le classi plebee si trovano di fronte alle classi più agiate; con l'ubbriacatura, che esalta, quando ci si sente in molti, e col fatto, che elementi turbolenti compongono il sustrato di queste folle delinquenti. E arrestiamoci nel sunto del libro. Risponde questa teorica alla verità? Non è questa fatale predisposizione della folla addirittura distrutta dalle conclusioni, che pure il Sighele accoglie, che cioè più una folla sarà composta di perversi, e più sarà perversa, e che tutto dipende dalle occasioni, e solo queste occasioni è più facile siano cattive che buone? Che altro desidererebbe il Cherbulier, che ha affermato non essere *a priori* le folle nè buone nè cattive? E, tornando al principio, da cui il Sighele muove, il verdetto di una Commissione o di un Giurì, addirittura contrario a quanto alcuni membri del Giurì e della Commissione pensavano, sia pure la maggioranza, non dipende tanto dal numero, o meglio dal trovarsi in più, quanto da ragioni più o meno confessabili. Che tutti la pensassero a un modo, e venisse fuori un verdetto a ciò contrario, è un fatto che difficilmente un positivista dovrebbe ammettere, tanto ripugna alla ragione. Ma vi è una considerazione, che il Sighele non ha tenuto nel debito conto: quanto concorre a rendere delinquente in una folla un individuo, che, da solo, non lo sarebbe stato, il pensiero, che responsabile del delitto dei più non sarà chiamato lui? L'imitazione, la suggestione vanno bene, ma perchè il Sighele, a conforto della

fatale *predisposizione,* tien conto solo delle imitazioni e delle suggestioni malvagie? A quali eroismi non si è spinta un' Assemblea o una folla, composta di uomini, che non erano tanti eroi? Il Sighele ricorda le sommosse popolari durante la rivoluzione francese, ma perchè dimentica la generosità di quell' Assemblea, che, in quella celebre notte, formulò i diritti dell' uomo, rinunziando con tanto slancio ciascuno dei presenti ai privilegi propri e a quelli della propria città? E attorno a un bambino martoriato non si forma subito una folla, che ne piglia le difese? Non è dunque uno studio psicologico della folla in generale questo del Sighele, ma delle folle plebee, composte di elementi insociali, ed ha ragione nel concludere che queste folle raggiungono nel reato un massimo imprevedibile, al quale sono trascinati anche quelli che vi si trovano in mezzo, pur non essendo disposti al delitto. Ma allora la *predisposizione* della folla se ne va, e Cherbulier ha ragione.

Quanto alla repressione giuridica dei reati commessi da una folla, l' A., che, nella prima edizione, aveva accolta l' opinione dell' avvocato Pugliese, di ritenere e di punire tutti quegli individui come semi-responsabili, accoglie oggi quella più giusta del Garofalo, di applicare, nei dati casi, circostanze attenuanti o scusanti.

Il volume si chiude con una polemica sostenuta dall' A. sull' intelligenza e sulla moralità della folla, e giunge a concludere, contrariamente agli antichi proverbii, che *unirsi vuol dire peggiorarsi:* assioma, che appare molto discutibile, qualora si pensi ai lavori collettivi, intellettuali e morali, i quali non soltanto un individuo non avrebbe compiuto meglio, ma gli sarebbero stati addirittura impossibili. Segue un capitolo sulla fisiologia del successo; un lavoro di A. G. Bianchi sulle sommosse agricole di Lombardia nel 1892; un capitolo su una sommossa nel 1859, e uno studio sulla teoria della folla delinquente dinanzi ai tribunali italiani, nel quale l' A. esamina sentenze dei tribunali di Bari (17 febbraio 1887), di Bologna (4 aprile 1891), di Pallanza (gennaio 1893), di Volterra (31 ottobre 1893).

In complesso, ciò che nuoce a questo lavoro non è che l' unilateralità e la soverchia generalizzazione: ristretto alle folle che delinquono, perchè composte di pazzi o di delinquenti, e perchè l' occasione le trascina, contiene ricerche serie e verità indiscutibili, ed apre un campo agli studii di sociologia e di diritto penale.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

La libreria Fischbacher di Parigi ha messo in vendita un libro del prof. Paul Duproix della Facoltà di lettere di Ginevra, intitolato: *Kant et Fichte et le problème de l' éducation.*

— Oggi primo ottobre è uscito, presso la libreria Ollendorf di Parigi, un libro, che ha per titolo: *Ce qu'il faut connaître du Madagascar, population, ressources, commerce, avenir de l' isle.* A questo libro hanno collaborato i signori Caustier, Milne-Edwards, De Faymoreau D' Arquistade, Suberbie, Foucart, Lacaze, Olivier. Il libro è adorno di carte e fotografie.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La faute de Jeanne* di Henry Maisonneuve (Plon, Nourrit); *Don Raphaël,* di Ernest Daudet (Plon, Nourrit); *Ces bons Normands,* di Gyp (Levy); *L'empreinte,* di Édouard Estaunié (Didier, Perrin e C^i^.).

— Nella *Bibliothèque des sciences morales et politiques* della libreria Guillaumin e C^o^. di Parigi, è stata pubblicata la traduzione francese fatta dal signor E. Castelot, del libro dello Schuller sopra *Les économistes classiques et leurs adversaires.*

— Il signor Andreani, capo di divisione alla Prefettura delle Alpi Marittime in Francia, ha pubblicato (Parigi, libreria Guillaumin e C^o^.) uno studio sopra *La condition des étrangers en France et la législation sur la nationalité française. Lois de 26 juin 1889, 22 juillet et 8 août 1893.*

— La *Société Belge de Librairie* di Bruxelles ha pubblicato il *Compte rendu du 3e Congrès international des catholiques tenu à Bruxelles du 3 au 8 septembre 1894:* sono 9 fascicoli di complessive 2500 pagine.

— *Le siècle, les idées et les hommes*, è il titolo di uno studio del signor Ernest Hello, testè pubblicato dagli editori Perrin e C°. di Parigi, con una lettera-prefazione del signor Henry Lasserre.

— Il conte D' Haussonville ha pubblicato (Parigi, Calmann Levy) un volumetto di ricordi personali sopra *Il Conte di Parigi.*

— La ditta editrice Plon, Nourrit e C^i^. di Parigi ha messo in vendita oggi 1° ottobre una monografia in un volume, del signor Henry Tronchin, sopra *Le conseiller François Tronchin et ses amis Voltaire, Diderot, Grimm, etc.*, fatta sopra la scorta di documenti inediti.

— L' editore Calmann Levy di Parigi ha pubblicato recentemente un volume intitolato: *Les maîtres de l' histoire,* nel quale l' autore, il signor Gabriel Monot, studia il Renan, il Taine e il Michelet.

— Un libro del signor Westlake, professore di diritto internazionale all' Università di Cambridge, intitolato: *Chapters on the principles of international Law,* è comparso alla luce pei tipi della Cambridge University Press.

— Il signor Ernest Hartley-Coleridge, nipote del celebre poeta inglese Samuele Coleridge, pubblicherà entro il corrente autunno un volume intitolato *Anima Poetae*, che consisterà di una scelta di note dal taccuino del suo nonno.

— Il prossimo volume della serie intitolata: *Heroes of the Nations* sarà *Charles XIII. and the collapse of the Swedish Empire* (Carlo XIII e la caduta dell' Impero svedese) del signor Nisbet Bain.

— L' editore L. C. Smitters di Londra annunzia la prossima pubblicazione di una *Vita di Madame du Barry,* fatta sopra documenti manoscritti esistenti nei musei e nelle biblioteche di Versailles, a cura del signor Robert B. Douglas, il quale promette anche di pubblicare in seguito le vite della Pompadour e della Chateauroux, e della bella e spiritosa attrice Sofia Arnould.

— Il signor Reginald Blunt ha in corso di pubblicazione una monografia sopra la casa dei Carlyle a Chelsea (*The Carlyle's Chelsea Home*) nella quale descrive l' andamento e l' interno della casetta, durante il periodo che fu abitata dai Carlyle dal 1834 al 1881. Quest' opera sarà illustrata da molte incisioni che riproducono ritratti inediti del Carlyle e della signora Carlyle, e fotografie delle stanze e del giardino della casa.

— Gli editori Cassels di Londra hanno pubblicato il quarto volume dell' opera *The story of Africa and its explorers* del D^r^. Robert Brown.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The heart of life*, di W. H. Mallock (Chapman e Hall); *A magnificent young man,* di John Strange

Winter (White); *Lyre and lancet,* di F. Anstey (Smith, Elder e C^i.); *The little Huguenot,* di Max Pemberton (Cassels); *Holdenhurst Hall,* di Walter Bloomfield (Fisher Unwin); *Dorothy Saddington,* dell' autore di *Nausicaa* (Skeffington); *White Turrets,* di Mrs. Molesworth (Chambers); *From shadow to sunshine* del marchese di Lorne (Constable).

— L' editore Fisher Unwin di Londra annunzia la prossima pubblicazione di un manuale per gli avvocati e gli agitatori, che sarà intitolato: *Public speaking and debate.* L' autore tratta non solamente dell' arte ma anche dell' etica dell' oratore.

— Gli editori Nisbet e C^i. di Londra pubblicheranno fra breve un libro intitolato: *The experiences of a Russian reformer,* del signor Jaakoff Prelooker, il fondatore di una Società religiosa sorta dodici anni or sono in Odessa, sotto il nome di *Nuovo Israello,* coll' intento di riunire gli Ebrei riformati e gli scismatici russi.

— Il signor Walter B. Harris, reduce da un viaggio nell' Armenia, pubblicherà nel numero di ottobre del *Blackwood's Magazine* un articolo sopra la *Questione Armena,* nel quale cerca di spiegare le cause che portarono ai recenti massacri, e studia i tratti caratteristici dei Cristiani dell' Armenia.

— Il prossimo volume della collezione dei *Canterbury Poets* sarà intitolato: *Songs and ballads of sport and pasture,* e conterrà insieme a molte antiche ballate anonime, poesie di Isaac Walton, Walter Scott, Charles Kingsley, Roden Noel, Andrew Lang, William Sharp ed altri coontempranei. Il libro è preceduto da una introduzione scritta dal signor W. W. Tolimson.

— È uscito (Lipsia, Giesecke) il 15° tomo della seconda parte del *Codex diplomaticus Saxoniae regiae.*

— Il primo volume della seconda edizione della *Bibliotheca historica medii aevi,* pubblicata per cura del signor A. Potthast, è uscito ora presso l' editore Weber di Berlino.

— L' editore Reimer di Berlino ha messo in vendita la terza parte della *Sistematische Phylogenie,* dell' Haeckel. Comprende la *Filogenia sistematica dei vertebrati.*

— Il signor G. Diercks pubblica pei tipi dell'editore Cronbach di Berlino una storia della Spagna dalle origini fino ai nostri giorni: *Geschichte Spaniens von den frühesten Zeiten bisauf die Gegenwart,* della quale è uscito ora il secondo volume.

(Notizie scientifiche).

Alcune roccie vulcaniche, come le lave ed i tufi litoidi, posseggono un magnetismo permanente, dovuto all'induzione della terra; i peperini invece non hanno siffatto magnetismo, o lo hanno assai debole, ma possono acquistarlo, sotto l'azione induttrice della terra, quando vengano arroventati. Sulle cause dalle quali può dipendere quest'apparizione della forza magnetica dopo l'arroventamento, il dott. Folgheraiter ha eseguito una serie d'interessanti ricerche, delle quali l'autore dette comunicazione all'Accademia dei Lincei. Trattavasi di vedere se il magnetismo permanente acquistato dal peperino, dipende da una orientazione del magnetismo delle sostanze magnetiche che il peperino contiene, o da azioni chimiche capaci di dare origine ad una nuova sostanza magnetica, o da tutte e due queste cause unite insieme. Le esperienze compiute arroventando cilindretti di peperino dal quale erano stati estratti tutti i cristalli di magnetite, hanno mostrato che veramente l'arroventamento fa apparire nei cilindri il magnetismo. Quindi i sali di ferro contenuti nel peperino, senza esser sostanze magnetiche attirabili dalla calamita, lo divengono dopo l'azione di una temperatura elevata; esse trovansi sparse in minutissime particelle nella massa della roccia. L'argilla si comporta come il peperino; il tufo, anche privato delle sostanze magnetiche che racchiude, apparisce dotato di magnetismo con o senza l'arroventatura, perchè probabilmente la trasformazione dei sali di ferro non magnetici in magnetici, avvenne già quando le ceneri e le scorie che lo formano, subirono una elevata temperatura entro il vulcano.

— L'astronomo Janssen ha reso conto all'Accademia delle scienze di Parigi, dei lavori compiuti in quest'anno all'Osservatorio costruito sul Monte Bianco. Tra questi lavori egli ha ricordato la determinazione della intensità della gravità, in differenti punti della montagna, determinazione eseguita dal Bigourdan per mezzo di apparecchi di cui il trasporto e l'impianto presentarono forti difficoltà. Nell'anno venturo tale determinazione sarà fatta anche sulla vetta del monte. Il Thierry ha soggiornato sulla cima, eseguendovi delle esperienze sull'ozono atmosferico e sulla microbiologia. Finalmente, malgrado la cattiva stagione, tutti i pezzi del grande canocchiale furono trasportati all'Osservatorio, ed ora non manca che di montare l'istrumento.

— Il sig. Sauzier ha dato notizia all'Accademia sopra nominata, di una gigantesca tartaruga che viveva in una isola dell'arcipelago Egmont, presso l'isola Maurizio; questa tartaruga, e un altro animale della stessa specie morto di recente, erano le sole tartarughe conosciute dagli abitanti dell'isola. Le dimensioni dell'animale, che ultimamente venne trasportato a Porto Luigi, sono veramente straordinarie. L'altezza della tartaruga dal suolo è di 76 centimetri; la lunghezza della scatola superiore è di m. 1,66, e la coda dell'animale, provvista di una forte unghia terminale, è lunga 38 centimetri. Le zampe sono lunghe circa 60 centimetri, e la tartaruga pesa 240 chilogrammi.

— In vista delle applicazioni che va ricevendo l'alluminio, specialmente per le fabbricazioni di utensili destinati all'arredamento del soldato, il Balland ha istituito numerose indagini sulle cause di alterazione del nuovo metallo. L'acqua dolce, anche dopo molto tempo, non produce nei recipienti che la contengono che lievi macchie bianche di allumina, in quantità non dannosa per l'organismo umano; l'acqua salata attacca più energicamente il metallo, e lo fa rigonfiare nei punti ove esistono impurità; l'aceto non dà origine che ad un lieve anello di allumina al suo punto di affioramento. Secondo il Balland la cattiva riuscita dell'alluminio dipende, in quasi tutti i casi, dalla presenza di metalli estranei; quanto più il metallo è puro, tanto meno è attaccabile. Oggi l'industria può ridurre le impurità dell'alluminio al 0.7 per cento; e col superare questo limite, e col preparare il metallo a tessitura compatta e a superficie lucida, si potranno rendere gli utensili domestici assai più duraturi.

— Sulla controversa questione dell'influenza della temperatura dell'organismo umano sui microrganismi del tifo, il Max Müller ha fatto delle ricerche sperimentali, che sono ora riassunte da una Rivista scientifica inglese. Secondo alcuni un abbassamento di temperatura dovrebbe ritardare lo sviluppo del bacillo tifico; altri invece ritengono che, al contrario, sia una temperatura elevata capace di produrre lo stesso effetto, e anche di distruggere addirittura i nefasti microrganismi. Le sperienze del Max Müller proverebbero che la seconda opinione è in parte la più giusta; mentre 45 generazioni del microrganismo possono riprodursi in un giorno alla temperatura normale del corpo, 39 soltanto se ne ottengono alla temperatura di 40 gradi. Giustamente si obbietta che sarebbe azzardato di paragonare queste esperienze di laboratorio ai complicati processi che svolgonsi nel corpo umano; e si aggiunge che un'elevazione di temperatura può riuscir anche benefica, per ciò che essa rende

più attivi quei fagociti che nel corpo umano distruggono i microrganismi.

— Alla Società Reale di Londra, sono state presentate dal Baly alcune osservazioni sulla possibilità che l'ossigeno non sia un corpo semplice, come ora si crede, ma che invece sia formato dalla unione di due gas diversi. Il fatto su cui il Baly basa la propria opinione, è quello della differenza di densità che presenta l'ossigeno quando sia stato sottoposto all'azione di una scarica elettrica silenziosa, in confronto a quella dell'ossigeno che non ebbe a subire l'azione elettrica. Quando si fanno agire lunghe scintille, la densità è minore, ed è maggiore sotto l'azione delle scintille corte. Quindi la scarica elettrica avrebbe per effetto di separare le molecole dell'ossigeno, riunendo insieme quelle che hanno uno stesso peso.

— In conseguenza della parte importante assunta dai colombi viaggiatori come mezzo di comunicazione durante le operazioni militari, si è voluto determinare in Isvezia, quale influenza manifestino le forti detonazioni sull'istinto di orientazione dei colombi, specialmente durante i combattimenti navali. Si è veduto così che i colombi lanciati dopo un vivo cannoneggiamento, restano come sbalorditi e sono incapaci per lungo tempo di prendere il volo nella direzione voluta.

— Si credeva finora che per evitare le falsificazioni del miele, bastasse di comprare questa sostanza ancora racchiusa nelle sue cellule di cera. Ma la *Revue scientifique* segnala una nuova frode, colla quale si fabbricano addirittura i favi colla paraffina, e se ne riempiono le camerette con una soluzione di glucosio. In tal modo le api non entrano affatto in questa preparazione, che ha il vantaggio di dare al fabbricatore un utile del 50 per cento sul costo del miele vero.

— Un mezzo assai semplice, ma ingegnoso, per distruggere i nidi di vespe, specialmente quando questi nidi vennero fabbricati sotto un tetto di legno o negli interstizi di una parete parimente di legno, è il seguente. Si prepara una bottiglia a collo largo, ponendovi alcuni pezzetti di solfuro di ferro e un po' d'acqua; poi si chiude la bottiglia con un tappo, attraverso il quale passa un tubetto di vetro cui è aggiunto esternamente un lungo tubo di gomma elastica. Alla sera, quando le vespe sono rientrate, si versa nella bottiglia un poco di acido cloridrico, e si introduce il capo del tubo di cauciù nel foro del nido, che chiudesi inoltre con argilla umida. I vapori d'idrogeno solforato che svolgonsi nella bottiglia penetrano così nel nido, lo riempiono e ne uccidono i molesti abitatori.

— Un esempio della grandiosità di certe imprese americane può esser dato dalla piantagione fatta alcuni anni or sono da una Società in Georgia, presso Forte Valley, di oltre centomila alberi di pesco su di una superficie di 250 ettari circa. Questa immensa piantagione ha cominciato in quest' anno a dar frutti, che 350 uomini raccoglievano e coll' aiuto di 60 muli trasportavano, in appositi panieri, a speciali vagoni refrigeranti. Ogni vagone conteneva circa 600 panieri, e calcolasi che in quest' anno il solo frutteto sopra descritto abbia spedito circa ottanta vagoni pieni di frutti.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Peccati vecchi e penitenza nuova. — Il mercato del danaro. — La grande controversia monetaria. — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna. — Borse nazionali. — Dopo le feste per il XX Settembre. — Listini dei prezzi.

La gazzarra alla quale, oramai troppo a lungo, i principali mercati si abbandonarono riguardo ai valori minerari, e specialmente auriferi, elevando oltre ogni limite di prudenza questi valori, e promuovendo quotazioni più o meno improprie ed esagerate anche negli altri titoli, ha portato a questa conseguenza, che il danaro, poche settimane addietro ancora facilissimo nei più importanti centri monetari, ha subíto, da per tutto, un rincaro notevole, eccezione fatta per il solo mercato inglese.

Questa è la nota fondamentale che caratterizza la scorsa quindicina. La parte più sana e più influente della speculazione o si assenta, o modera di molto la sua azione, nella stagione estiva; onde vengono meno freni salutari, i quali trattengono i mercati da seduzioni pericolose. La ripresa regolare degli affari, segnata dal sopravvenire di una stagione più ad essi propizia, segna anche la fine del predominio quasi assoluto di operatori meno cauti e troppo facili agli entusiasmi. La speculazione all' aumento, già impegnata oltre alle sue forze, accenna ad arrestarsi, e dovrà cedere necessariamente di fronte alla difficoltà dei riporti. Così vi è sosta nei valori minerari, e di questa sosta si sono risentiti anche gli altri principali valori, in variabile misura. Il movimento delle grandi Borse è ancora oscillante. Però la reazione è inevitabile, e sarà un beneficio, specie se verrà saviamente contenuta.

La dimostrazione che il trasporto eccessivo a favore dei valori auriferi non aveva base nel rendimento reale delle miniere, ma era nella massima parte dovuto alla speculazione più azzardata, può desumersi anche da questo fatto, che la sosta coincide con le notizie di maggiori aumenti nella produzione del prezioso metallo. Le previsioni dei tecnici americani, che facevano ascendere a circa 10 milioni di once la produzione mondiale dell'oro per il 1895, per un valore di 202 milioni di dollari, e con un aumento del 12 per cento su quella del 1894, che fu già in notevole aumento sulla produzione dell'anno precedente, saranno senza dubbio superate. Ed è quando appunto ciò si assoda, che la speculazione sui valori auriferi si arresta nella sua ascesa vertiginosa.

Ma, come potrebbe avvenire altrimenti, se la situazione del mercato aurifero si apprezzi adeguatamente, sopratutto riguardo alle miniere del Transvaal, che ne sono il movente principale? Le azioni di quelle, non molte, Società del Transvaal, che pagano dividendi, in tutto 24 o 25, contro un valore nominale di circa 6 milioni di sterline, raggiunsero un valore di Borsa di poco meno di 40 milioni di sterline. Quelle della stessa fortunata regione, che non si trovarono ancora in grado di pagare alcun dividendo, oltre a 130, contro un valore nominale di 28 milioni di sterline, presentano un valore corrente complessivo di 113 milioni. In fine, le Società di semplice esplorazione, di ricerca dei terreni auriferi, in numero di 31, contro un valore di emissione di 16 milioni di sterline, in cifra tonda, raggiunsero un valore corrente di 63 milioni e mezzo Il confronto di queste cifre vale a misurare tutto il pericolo della situazione, e dimostra, insieme, la necessità assoluta del raccoglimento. Troppo più oro converrebbe produrre, la campagn aurifera di quest'anno dovrebbe divenire troppo più favorevole di ciò che essa non sia, per giustificare cotesti enormi aumenti, oltre i limiti indicati dal valore nominale.

Ma, ad ogni modo, il fatto monetario più saliente dell'anno che si avvicina al suo termine sarà pur sempre quello dell'incremento inatteso della produzione dell'oro, e in tali condizioni, da dare affidamento che questo aumento possa essere duraturo.

Con ciò i fatti rispondono, invero con efficace sollecitudine, alle decisioni del terzo Congresso internazionale d'agricoltura, tenuto a Bruxelles ultimamente, il quale, in base ad un lungo rapporto dell'Allard, sulla connessione del regime monetario mondiale presente col ribasso generale del prezzo dei prodotti agricoli, si pronunziava, con 400 voti su 403, a favore del bimetallismo universale, od almeno per un accordo internazionale, inteso alla riabilitazione dell'argento. Che ai *produttori*

agricoli il ribasso non garbi, si comprende. Ma noi non dubitiamo che, se fosse possibile un Congresso dei *consumatori* agricoli, il quale riescirebbe ben più numeroso e prevalente, ne sorgerebbero decisioni affatto contrarie, e per motivi opposti. L'Allard, con tutto il corredo di dottrina di cui ha fatto sfoggio, e con tutta la sua *verve* monetaria, veramente ammirevole, non può disconoscere che uno dei più poderosi argomenti dei bimetallisti è, ora appunto, molto scosso, quello della *coperta troppo corta,* nel senso che l'oro non possa bastare da solo per tutti i bisogni delle grandi transazioni internazionali.

Il mercato di Parigi, il più infervorato per la speculazione mineraria, ha resistito più a lungo al movimento opposto, e, per un po' di tempo, venne assorbendo quella massa di titoli auriferi, dei quali segnatamente il mercato inglese, sempre più cauto e il primo a dare l'allarme, si sforzava di liberarsi. Ma in breve dette segni evidenti di stanchezza e di malessere anch'esso, e i richiami calorosi del Méline, che affermò inevitabile il *crack* finale della speculazione mineraria, valsero a condurlo ad una resipiscenza, che giova sperare tempestiva. Altre ragioni intrinseche spiegano quel disagio, principali il non buono ed oscuro andamento della spedizione al Madagascar, e le difficoltà finanziarie. Il disavanzo dell'esercizio in corso, già grave, crescerà considerevolmente anche per effetto delle spese di quella spedizione.

I Consolidati francesi si sono molto risentiti di questo stato di cose, tanto più che le vendite da parte delle Casse di risparmio, per sovvenire agli urgenti bisogni del Tesoro repubblicano, sebbene negate e dissimulate, continuano e determinano, successivamente, altre vendite di seconda mano, che pesano sul mercato. Così il 3 $^0/_0$, che era ancora quotato a 102.10 il 15 settembre, è disceso, col 1° ottobre, dopo alterne vicende, e nonostante i maggiori sforzi e sacrifici da parte dell'alta Banca, a 100.50; e il 4 $^1/_2$, da 107.25 a 106.45. Egualmente, le azioni del canale di Suez sono discese, nella quindicina, da 3285 a 3260. Tutti gli altri valori, sotto la pressione di questi principali, hanno pure ceduto, qual più, qual meno. Invece, hanno ancora guadagnato terreno la Rendita spagnuola estera, che da 67 $^7/_8$ è salita, nella quindicina, a 69 $^1/_8$, e il Consolidato nostro che da 90.42 ha progredito a 90.55, per piegare poi, da ultimo, a 90.50.

Fa riscontro a questa situazione il rincaro del danaro, cui abbiamo già accennato. Lo sconto fuori Banca va salendo, sul mercato francese, a méte da lungo tempo sconosciute, tanto che lo *chèque* su Londra ha superato il punto dell'oro, e gode già di un leggiero premio, nonostante

che la Banca di Francia continui a dar fuori oro, pur facendo pagare l'1 o l'1 $^1/_2$ per mille.

A Londra lo sforzo della speculazione per il ribasso, specialmente nei valori minerari, è notevole; ma non ha ancora prevalso interamente. Intanto, poichè l'oro affluisce a quella grande Banca da tutte le parti e le posizioni al rialzo si vanno discaricando, il danaro prosegue colà ad essere facilissimo. Lo sconto è appena a $^1/_4$ per i prestiti brevi, e da $^5/_8$ a $^7/_8$ per le scadenze da 3 a 6 mesi.

Il Consolidato inglese 2 $^3/_4$ si è avvantaggiato, più che non abbia perduto nella quindicina, chiudendo a 107 $^5/_8$. E il Consolidato nostro lo ha seguíto, salendo da 89.75 a 90.

A Berlino, almeno per il momento, le velleità di conversione del 3 $^0/_0$, fomentate da quella di non pochi prestiti comunali ora in corso, appariscono in contrasto con le condizioni presenti del mercato monetario. Quivi pure la febbre per la speculazione mineraria ha determinato il rincaro del danaro. Mentre, ora è appena un mese, era facile ad 1 $^1/_2$ per cento, ora è venuto salendo fino oltre a 2 $^1/_2$, tanto che la Banca Imperiale accenna ad elevare lo sconto da 3 a 4 per cento. Con lo sconto ufficiale al 4, però, la conversione del 3 $^0/_0$, che stenta a raggiungere le quotazioni, di poco superiori alla pari, fatte prima della speculazione mineraria, si presenterebbe come troppo lontana dalla possibilità. Ciò fa ritenere che il Governo imperiale farà ogni sforzo per prevenire la necessità di tale aumento. Questo insieme di cose, aggravato dalla debolezza del mercato parigino, pesa su quella Borsa, e la rende inattiva. Ciò ha influito sfavorevolmente anche sul nostro Consolidato che, quotato a 90.50 a metà settembre, discese poi a 90 12, per risalire lentamente a 90 40.

A Vienna, dove la speculazione fu più sfrenata, le difficoltà sono maggiori. Lo sconto è salito al 6 $^0/_0$, e per i riporti si è pagato fino il 12 $^0/_0$. Questa situazione ha provocato molte vendite, che hanno cagionato ribassi notevoli.

La Rendita oro, che era quotata a 123.65 in principio di settembre, è discesa a 120, e quasi tutti gli altri valori, specialmente i Ferroviari, sono in perdita.

Nelle Borse nazionali l'attività è mancata quasi interamente durante la scorsa quindicina, ciò che, nella prima metà di essa, anche per contraccolpo dell'andamento delle Borse forestiere, determinò qualche ribasso. Per altro, l'ottimo risultato delle feste per la commemorazione della presa di Roma, e l'accordo ammirevole di Re e popolo, che esse hanno confermato, hanno valso a rianimare la fiducia ed a rilevare

corsi, come ha influito favorevolmente sulle Borse estere paralizzando, *hinc inde*, quelle qualunque preoccupazioni che potevan sorgere in considerazione delle condizioni della Sicilia e dell'impresa africana. Così troviamo il Consolidato 5 % a 94.85, contro il prezzo di 94.87 fatto al principio della quindicina. Egualmente, il cambio a vista su Francia, che da 104.87 era salito a 105 nella scorsa settimana, è ora ridisceso a 104.82.

Altri valori però chiudono in qualche reazione, come le azioni della Banca d'Italia, che da 814 scesero a 805, e quelle dell'Acqua Marcia che da 1202 scesero a 1188.

Risultano invece in aumento le azioni del Gas, salite da 832 a 838, quelle della Banca generale, cresciute da 67 a 69, probabilmente sulla voce diffusa di un avanzo insperato di qualche milione nella liquidazione in corso, e così le Mediterranee, salite da 500 a 505, e le Meridionali da 689 ½ a 694.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 94.85; per fine = — Azioni Banca d'Italia 805 — Generali 69 — Meridionali 694 — Acqua Marcia 1188 — Gas 838 — Mediterranee 505 — Obbligaz. ferr. 3 % 290 — Cambi: Parigi 104.82 ½ — Londra 26.50.

Milano: Rendita per contante 94.90; per fine = — Mediterranee 504.50 — Navigazione Generale 275 — Raffinerie 183 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 290.50 — Azioni Meridionali 694.50 — Cambi: Parigi 104.87 — Londra 26.52 — Berlino 129.85.

Genova: Rendita per contante 94.90 — per fine m. = — Azioni Banca d'Italia 807 — Meridionali 693.50 — Mediterranee 504 — Navigazione 276 — Raffinerie 183.50 — Cambi: Parigi 104.87 — Londra 26.52 — Berlino 129.90.

Torino: Rendita per contante 94.90 — Azioni Banca d'Italia 806 — Mediterranee 504 — Meridionali 694 — Banca di Torino 380 — Credito industriale 208 — Banco Sconto 65 — Cambi: Parigi 104.95 — Londra 26.51.

Roma. 1 ottobre 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

COOPERAZIONE E CREDITO IN ITALIA

NEGLI ULTIMI TRENTA ANNI [1]

I.

Nel dettare questa introduzione alla statistica delle Banche popolari il pensiero risale agli anni della prima giovinezza, quando negli ultimi giorni del 1863 e nei primi del 1864, nelle Associazioni degli operai di Milano e di Lodi, svolgevo i principî della cooperazione, quali allora si concretavano nell' Inghilterra e nella Germania. Non era ancora sorta l' *Internazionale;* le dottrine del collettivismo non avevano ottenuta la divulgazione che ebbero in appresso, i lavoranti pensavano più alla patria che alle loro condizioni economiche; noi parevamo dei precursori, e forse lo eravamo, poichè coi nostri scritti e col nostro apostolato si suscitavano nuovi desideri, si svegliavano nuove aspirazioni.

O giornate del nostro riscatto!

Quanto erano sinceri gli entusiasmi, con qual letizia d' animo il *verbo cooperativo* predicato con schiettezza d' intendimenti si traduceva subito in fecondi istituti! Quelle riunioni d' amici e di patrioti, nelle quali si faceva manifesta e viva l' orgogliosa spe-

(1) Il presente scritto serve d' introduzione alla *Statistica delle Banche popolari,* preparata dalla Direzione generale di statistica, e si presenterà al Congresso delle Banche popolari convocato a Bologna.

ranza di dar anche all'Italia le istituzioni, che già cominciavano a confortare il popolo dell' Inghilterra e della Germania, furono veramente *creatrici;* soli, quasi ignoti, senza cospicue relazioni, col tesoro della fede, a spese nostre predicando la *buona novella* alle genti meno agiate, sollevandole senza irritarle, iniziandole alla speranza di migliori giornate senza fecondare il lievito delle invidie di classe, noi eravamo contenti dell' opera nostra. Appena qualche lieve opposizione di un socialismo senza colore e indeterminato, che assumeva le forme vaporose di Louis Blanc e dei suoi seguaci; gli operai si tenevan fedeli a noi nella loro maggioranza e nel grande convegno di Lodi, dove un ignoto ribelle, nei primi mesi del 1864, osò accennare al socialismo, io risposi fra il generale assentimento che non era a meravigliarsi delle disuguaglianze e che non avevano colpa alcuna le alte cime delle montagne se salutavano il sole prima delle valli. Il che non dico a fine di fare una oziosa citazione, ma col proposito di riprodurre lo *stato d'anime* in cui allora si viveva.

II.

E or scendendo a ragionare del credito, l' Italia in quei giorni, all' infuori degli Istituti di emissione e delle Casse di risparmio tutt' altro che flessibili e snodate quali appaiono oggidì, conosceva appena queste forme progredite della civiltà economica; il *chèque* era quasi interamente ignoto, il popolo minuto che lavora e traffica non aveva altra scelta, quando gli occorreva un fido, che fra l'usura e il Monte di pietà; insomma, rispetto all'ordinamento delle Banche non si era ancora usciti dal *medio evo economico.*

Le prime Banche popolari della Lombardia e del Veneto (1),

(1) Nella insigne monografia *Sulla Banca popolare di Bologna* del D'Apel, di cui si parlerà in appresso, si ricordano la Banca popolare di *Montelupo Fiorentino,* autorizzata il 23 ottobre 1864; poi seguono nel 1865 la Banca popolare di *Bologna* (con decreto 20 aprile), la Società di mutuo credito di *Cremona* (21 novembre), la Banca popolare di *Milano* (23 dicembre). Ma a Milano, a Lodi e a Cremona, anche prima dell' autorizzazione legale, le Banche popolari si erano ordinate e vivevano nella feconda oscurità della preparazione. Il che sarà narrato in uno studio che pubblicherò fra breve.

educate all' esempio di quelle da me istituite per la prima volta a Milano e a Lodi, da una parte accogliendo i risparmi e i depositi a conto corrente, dall' altra riversandoli in forma di prestiti e di piccoli sconti, divulgarono praticamente la notizia delle più delicate operazioni, si palesarono sin da principio quali *Casse di risparmio perfezionate*, restituendo al popolo il denaro del popolo, mentre, per necessità di cose, le Casse di risparmio devono di consueto prestare ai ricchi; fecero sentire e apprezzare il provvido nesso che collega i depositanti con quelli che cercano il fido, ammaestrando con la ragione del tornaconto a tener gl' impegni, affinando negli animi il *sentimento della scadenza* quasi ignoto sino allora fra i volghi imprevidenti. Le Casse di risparmio *dinanzi*, non dirò *di fronte*, a queste concorrenze nuove delle Banche popolari, sentirono il bisogno di rendere più flessibili i loro ordinamenti; a vicenda queste due forme diverse d' Istituti popolari s' influirono e si perfezionarono, fra il 1865 e il 1870, maturando i loro splendidi destini. Le Banche popolari incominciarono a tracciare la loro curva ascendente senza delusioni, senza disinganni, resistendo nella buona compagnia delle Casse di risparmio alle crisi economiche traverso le quali ha dovuto passare il nostro paese sino al 1888.

Ma per narrar le cose con la massima schiettezza, negli ultimi anni di questo periodo che finisce col 1888, si determinarono anche nel credito popolare due tendenze diverse, le quali vanno chiaramente additate.

È antica la disputa sull' azione del credito nell' economia nazionale e si muove dagli economisti che le attribuiscono magiche virtù, la dichiarano addirittura idonea a crear capitali, insino a quelli che ne rimpiccioliscono l' efficacia e la giudicano spesso più incitatrice di danni che di vantaggi economici. Fra queste due scuole estreme vi è quella che assegna al credito la sua legittima funzione senza esagerarla e la considera quale la velocità impressa alla massa esistente della ricchezza.

La quantità di lavoro può essere maggiore con una massa piccola mossa da crescente velocità che con una massa grande sotto l' impulso di velocità più fievole. Comunque ciò sia, è fuor di dubbio che le Banche popolari prosperarono in accordo con la crescente civiltà economica in tutti i luoghi nei quali con l'educazione e con il lavoro fecondo, cresceva l' anima del popolo. Ma nella loro qualità di *strumenti delicati di precisione* non bene si

maneggiarono, come tutte le altre forme del credito, dove gli effetti delle male signorie avevano oppresso più duramente il popolo che lavora.

Le istituzioni politiche ed economiche non hanno virtù miracolose di subite trasformazioni, e cessati i primi entusiasmi che ci fanno parere migliori di quello che siamo, tanto valgono quanto è il valore del popolo che le sorregge, poichè meglio che creare la luce la riflettono con fedeltà. Quindi non è lecito meravigliarsi se la stessa Banca popolare che in quasi tutta l'alta Italia e in più luoghi della media è stata un potente strumento di educazione economica, altrove sia più spesso finita miseramente, come miseramente finirono le Società di mutuo soccorso, di cooperazione e di risparmio.

Lo scrittore di questa introduzione che si sa essenzialmente italiano, che accese nel suo cuore un culto per i confratelli del Mezzogiorno, così fervidi d'ingegno e così sinceri nel loro patriottismo, quando trova laggiù una Banca popolare davvero prosperante e sana se ne rallegra assai più che dei successi trionfali di Bologna, di Milano, di Bergamo, di Cremona, di Lodi, di Vicenza, di Pieve, di Soligo, di tanti altri grandi e piccoli siti. Quando vede Davide Consiglio scendere dalla direzione generale del Banco per salire alla presidenza della *Banca cooperativa popolare* di Napoli l'italiana anima sua ne esulta e addita questo uomo puro, il miglior rettore del Banco, all'ammirazione universale (1).

E con quanto amoroso affanno si è adoperato a impedire che nei minori Comuni per rivalità di famiglie e di partiti sorgessero più Banche, dove una sola sarebbe stata più che sufficiente, con qual calore di ammonimenti, che sapevano persino d'impertinenza, si è ingegnato a voce e in iscritto a chiarire che la Banca popolare doveva sottrarsi agli impieghi fondiari e volgere a operazioni agrarie di lontana scadenza soltanto il suo capitale e quella parte di depositi lasciati a lunghi termini, corrispondenti e coordinati ai termini dei fidi agrari; com'egli nei tempi lieti quando i campi a grano si tramutavano in vigne e la prosperità speravasi eterna consigliava la prudenza sino a parere un lodatore del tempo pas-

(1) Con una legge che colpisce di incompatibilità i senatori si è reso impossibile il ritorno alla direzione generale del Banco di questo amministratore davvero egregio!

sato!... In quei consigli infallibili, perchè sono l'effetto di secolari esperienze degli Istituti di credito, si racchiudevano la salvezza e la prosperità. Quelle Banche popolari del Mezzodì (e non son poche) che li hanno curati sopravvissero illese alle crisi più crudeli, effetto straordinario degli errori degli uomini e delle forze elementari della natura. Imperocchè dopo il 1888, alla crisi agraria e alla viltà dei prezzi che ebbe un'azione universale in tutta l'Europa, si aggiunsero, segnatamente pel Mezzodì dov'è scarsa l'operosità delle industrie manifattrici spente dalla concorrenza dell'Italia superiore, gli effetti del *blocco commerciale* dichiarato dalla Francia all'Italia.

Nel corso della trasformazione delle colture, aiutata e talora provocata dal credito, fra l''88 e il '91, si sentirono segnatamente le conseguenze della rottura del trattato di commercio insieme a quelle della crisi agraria generale nel mondo (1). Qual meraviglia che cadessero o si rattrappissero delle Banche, le quali si qualificavano per la vocazione agraria e per la clientela degli agricoltori? Senza il *blocco commerciale* della Francia, senza la crisi agraria gli errori tecnici accennati sopra non avrebbero bastato a sconvolgerne la fortuna. Ma, dopo siffatte dichiarazioni informate all'indulgenza e alla verità, giova affrettarsi a dichiarare che una Cassa di risparmio e una Banca popolare, condotte con quei criteri di severità che la esperienza ha insegnato e la scienza ha tradotto in formule tecniche, resistono alla mala fortuna e sono, per quanto è possibile nelle cose umane, *infallibili*. Le nostre Banche popolari dell'alta Italia, tranne non poche eccezioni che confermano la regola, non eccitando i depositi con artificiali ragioni di interessi, facendo prestiti e sconti senza preferenze politiche o religiose, spezzandoli e diramandoli piuttosto che concentrarli su poche teste privilegiate, qualificando perdite le sofferenze, calcolando i valori sotto il prezzo d'acquisto anche quando crescono e registrando a perdita le loro diminuzioni, creando riserve ordinarie e straordinarie liquide, assottigliando gli utili netti per trafugarli con provvido furto agli azionisti nei nascondigli dei fondi di riserva, non perdendo mai di vista i fini ideali di elevazione morale ed economica, escirono fortificate dalle crisi, e seppero resistere, il che è

(1) Nel 1892 cominciano gli effetti riparatori dei trattati di commercio.

più difficile agli uomini e alle istituzioni, ai fascini e alle seduzioni della buona fortuna.

Imperocchè, se ben si studino le cagioni prime dei vizi e dei guai che condussero a perdizione gli Istituti di credito, si vede che quasi sempre le loro origini sono nei tempi lieti quando la fiducia, l'ottimismo, l'abbondanza del danaro eccitano alle operazioni contrarie alla esperienza e alla scienza. Ma quando si segua sempre la diritta via, l'istinto popolare che è così retto nei momenti difficili, nel 1873, nel 1888 e 1890, nel 1893-94 ritira i depositi dagli Istituti avventurosi e avventurieri e li porta alle Casse di risparmio e alle Banche popolari più solide. Ognuno di questi organismi, eletti figli della previdenza umana, è in tutte le sue parti compiuto e perfetto; meriterebbe una storia particolare somigliante a quella che il Pedroni e il Mangili (ahi troppo presto rapiti alla gloria dei nostri studi e delle nostre istituzioni!) fecero per la Banca popolare di Milano, come il Cieste ha scritto per la Banca popolare di Padova, o il Vacchelli per quella di Cremona, e ora Luigi D'Apel, a me fratello di cuore e di idea, ha pubblicato per celebrare un quarto di secolo di vita della Banca popolare di Bologna, ben a ragione, non solo in Italia, ma anche in Francia e in Germania qualificata la più organica e la più sanamente democratica. Nè io so resistere al desiderio di epilogare intorno a essa un giudizio profferito alcuni mesi or sono perchè contiene in numeri veri e non fantastici l'ideale di una Banca cooperativa. Li leggano e li meditino con intelletto d'amore gli scettici della mutualità, i perpetuamente tormentati dal dubbio, quelli i quali dichiarano una eccezione il bene, regola il male e con l'acido corrodente della critica scoraggiano da ogni iniziativa e concludono con la facile sapienza dell'inerzia.

Come lampeggia evidente, senza ch'ei lo dica nella sua virile modestia, dal nitido lavoro dell'egregio prof. D'Apel, *la Banca popolare di Bologna è la prima del mondo.* Prima per altezza d'intenti, prima per le felici vicende delle operazioni commerciali con le agrarie, prima per la diffusione del credito sano, democratico e dispensato in modo produttivo; prima, insomma, perchè l'azione di un Istituto così fatto ha educate forze vive, economiche e morali, ha migliorato, ha innalzato l'ambiente e ogni giorno fa sentire la sua virtù con nuove applicazioni del bene economico.

Vincenzo Sani, che ne è il direttore eminente, ci pare umile

quando scrive della Banca popolare di Bologna nella seguente maniera: « La nostra Istituzione coll' incoraggiare la virtù del risparmio, col prestare all' industriale e all' agricoltore, coll' acconciarsi a soddisfare il bisogno dei lavoratori, premiandone la moralità, col mettere il credito a disposizione delle classi cittadine anche più modeste, sostiene mirabilmente le sue funzioni e lucra non solo utili materiali, ma in un ordine più elevato d' idee ritrae a vantaggio suo e del paese beneficî morali ben più importanti e duraturi ».

E invero tutto è degno in questa Banca di nota particolare. Il suo capitale versato sale a 1 260 540 lire, il suo fondo di riserva a 1 278 936; quindi i due patrimoni quasi si pareggiano.

A Bologna, fra un certo numero d' anni, si studierà la convenienza di rimborsare ai soci il loro capitale, di mutare la Banca cooperativa in un *Monte di credito e di previdenza popolare,* di dare all' Italia il *tipo della Cassa di risparmio perfezionata.*

La riserva, come dovrebbe sempre succedere in tutte le Banche cooperative, è impiegata in valori solidissimi di guisa che si può considerare liquida e non impegnata nelle alee degli affari.

Una si grande solidità è compensata da un credito senza limite, come l' attestano i 12 milioni di depositi che rimanevano alla fine del 1894. E più ne avrebbe se ne cercasse. Ma mentre ai piccoli depositi, effetto del sudato risparmio dei lavoranti, consente il 5 % e il 6 % a quelli delle Società di mutuo soccorso, che ammontano a 334 000 lire, alla parte viva e commerciale di essi per ben 7 milioni non concede che il 2 $^3/_4$ % e il 2 $^1/_2$ % ai conti correnti disponibili con assegni; fra il 3 ed il 3 $^1/_4$ ai buoni fruttiferi.

Come si vede, qui tutto è saviamente ordinato; mentre con provvido disinteresse si allettano con straordinarie rimunerazioni i piccoli risparmi e i sodalizi fraterni, il grande movimento dei conti correnti trova nella bontà del servizio economico il suo compenso più che negli alti interessi e questa massa di più che 10 milioni e mezzo di depositi rimunerati fra il 2 $^1/_2$ e il 2 $^3/_4$ % schiude l' adito a operazioni di credito commerciale e agrario notevoli per la somma, varie negli intenti, equamente miti nella ragione dell' interesse. La Banca popolare di Bologna, che accumula tanta ricchezza di capitali propri e altrui, sconta cambiali del commercio, preferendo sempre le più piccole, sovviene l' agricoltura, fa imprestiti ai lavoranti e in generale aiuta tutti coloro che trovano chiuse le Banche ordinarie. Più di 8 milioni investe nelle opera-

zioni cittadine con *commercianti e industriali*, circa quattro e mezzo in quelle di *credito agrario* e una parte di queste ultime è fatta a un anno sotto forma di conto corrente, del quale l'agricoltore si giova ad estinguere a volontà e sul quale, tanto in favore quanto in debito, corre lo stesso saggio d'interesse. Agli *operai veri* e *autentici* si fecero fidi nell'anno scorso per 731 000 lire e per 698 000 ai *professionisti*. Nell'insieme le operazioni di credito attive si elevarono a 35 milioni e mezzo, di cui 28 a fido personale, 6 milioni e 858 000 lire con deposito di valori e 626 000 in conti correnti agrari. Anche qui le proporzioni sono serbate con equità; come s'addice a una Banca popolare, le anticipazioni su valori vi tengono una parte minore. La ragione dello sconto, che offre varie combinazioni, sta sotto quella della Banca d'Italia, per tal modo la piccola gente a Bologna ottenendo il fido a più miti condizioni di quella giudicata maggiore.

Una sì grande e geniale prosperità ha per virtù propria una forza diffusiva; quindi senza uopo di particolari ordinamenti la Banca popolare di Bologna, come quelle di Milano, di Vicenza, di Cremona e altre, intensificando i suoi rapporti colle federazioni consorelle, largamente le accredita per parecchi milioni.

Tutto questo ingente movimento ha dato occasione a 3323 lire *di perdita*, cioè *a undici centesimi ogni mille lire* [illegible]. Qual maggior esempio di solidità e di accorgimento, qual maggior prova che l'Istituzione coi beneficî sparge intorno a sè la moralità? E qui non si tratta di affari comuni, nei quali le parti contraenti cercano d'ingannarsi a vicenda, ma di affari cresciuti ed educati nella probità e definiti con mutua soddisfazione. E qual insegnamento severo alle Banche maggiori e alla gente maggiore!

Aggiungansi i fidi larghi alle Società cooperative, i tentativi audaci fatti per crearle e per sostenerle.

Trascuriamo le larghe beneficenze distribuite con alti intenti, trascuriamo il prestito sull'onore che capitalizza la probità dei lavoranti e a Bologna ha sempre proceduto nitidamente e sicuramente col carattere originale di concedersi *senza interesse*, come i mutui che piacevano al Vangelo; su tutto questo si sorvola per indugiarsi alquanto intorno all'*Istituto per il perfezionamento degli operai*. Possiede 43 221 lire e ogni anno s'ingrossa; sovviene dei giovani poveri e promettenti acciocchè studino fuori di casa e tornino in patria provetti in un'arte o in un'indu-

stria. Carlo Marani aiutato da questo Istituto studia ora la enologia a Conegliano e Giovanni Cussini apprende la meccanica di precisione nell' officina Galileo a Firenze, un altro è professore eminente di agraria; si mandarono dei giovani a studiare l' enologia in Francia e per tal modo con iniziative che ricordano quelle gloriose dei Comuni del medio evo la Banca popolare accenna a divenire anche una grande scôla di libera educazione economica.

Se gli Italiani non stessero per perdere il senso della meraviglia nel bene e nel male stemperandosi nelle acredini dei piccoli puntigli e delle misere controversie personali, sentirebbero tutti l' orgoglio di una istituzione giunta a sì grande perfezionamento. E nel designare Bologna a sede del prossimo Congresso delle Banche popolari, io ebbi il proposito italiano di mostrare ai nazionali e ai forestieri, che da ogni paese vi converranno, *la prima fratellanza democratica di credito mutuo del mondo.*

II.

Ma per tornare al punto donde era mosso il discorso, e senza dolerci di queste meditate digressioni, è uopo addentrarsi nel documento statistico che ci sta dinanzi, chiarendolo fin da principio con alcuni commenti. L' ultima statistica da me pubblicata sulle Banche popolari, che le conduce sino al 1887 (1), ne designa il periodo eroico delle origini e della maturità quando salirono fino a oltre 600, raccogliendo 104 milioni fra capitale versato e fondi di riserva, 427 milioni e mezzo di lire in depositi in conto corrente, a risparmio, in buoni fruttiferi. È tutto un procedimento

(1) L. Luzzatti, *Relazione sulle condizioni economiche e morali delle Banche mutue italiane al 31 dicembre 1876,* Padova, 1878, un vol. in-8°; — L. Luzzatti, *Sull' ordinamento del credito popolare in Italia e sulle condizioni delle Banche popolari italiane al 31 dicembre 1878.* Relazione. Milano, 1879, un vol. in-8° gr.; — L. Luzzatti, *Il credito popolare in Italia e le condizioni delle Banche popolari italiane al 31 dicembre 1879.* Relazione. Roma, 1880, un vol. in-4° picc.; — *Statistica delle Banche popolari.* Situazione delle Banche alla fine del 1880 e movimento degli affari durante l'anno stesso. Roma, 1882; — *Statistica delle Banche popolari.* Stato delle Banche alla fine del 1883 e movimento degli affari durante gli anni 1881 e 1882. Roma, 1885; — *Statistica delle Banche popolari.* Anno 1887. Roma, 1889.

organico di trent'anni di lavoro, che segue in questi minuti organismi del credito le espansioni e le fortune della patria, avvia traffici, intensifica e trasforma colture, redime dall'usura, educa alla previdenza, innalza le condizioni economiche del paese.

Nè il movimento s'arresta dopo l''87; fra quell'anno e il '93 il numero delle Banche sale a 730, il capitale versato e il fondo di riserva a 118 milioni: i depositi però scendono a 357 milioni, per rialzarsi a 372, nel 1894, appena passata la bufera della crisi bancaria, accennando ora a ritornare a oltre 400 milioni, quali erano nel passato.

Ma non vogliamo illudere nessuno, e ci proponiamo di essere schietti fino alla rudezza dichiarando che le Banche popolari, come le altre forme della cooperazione, come le Casse di risparmio, come le nuove istituzioni economiche e politiche, sono oggidì passate dalla fase *eroica* alla *critica;* prima argomento di fede e di entusiasmo, oggi di controversia e di dubbi. È un destino a cui nessuna cosa e nessun uomo si sottraggono. Esaminando i prospetti statistici di questo volume e i commenti che li accompagnano, si coglie intuitivamente, quasi a volo, che mentre gli Istituti di credito ordinario cadono uno a uno e alcune cadute segnano grandi catastrofi economiche pel nostro paese, non molti si reggono solidi, altri sono costretti a fondersi comunicandosi i loro vizi più che le loro virtù, le Banche popolari resistono; nella Lombardia, nel Veneto e nell'Italia centrale traggono dalla crisi l'occasione di mostrare il loro valore economico e morale, ne escono fortificate di fiducia, di patrimoni e di depositi. Quelle che muoiono, più che della crisi del 1893 e del principio del '94, sono le vittime dei loro errori precedenti, si può dire che *colgano il buon momento* per sparire dalla scena, come la Banca popolare di Brescia, affetta da vizi insanabili per speculazioni lontane sugli zolfi, non compatibili con l'indole della cooperazione; come la Banca popolare di Alessandria, che abusò del credito agrario allargandosi troppo nelle immobilizzazioni, o come la Banca popolare di Genova, eccellente in Genova a favore dei piccoli commerci e delle piccole industrie, smarritasi in operazioni edilizie, precedenti alla gestione dell'ottimo Dagnino. Ma qual differenza anche in queste sospensioni e perfino in queste cadute! I depositanti furono quasi sempre rimborsati per intero. La Banca popolare di Alessandria si sta con onore liquidando fusa con un'altra; quella di Genova, ammaestrata dalla

sventura, è risorta; condotta con severa probità merita tutta la fiducia delle consorelle e delle Banche di emissione. E persino laddove le iatture sono più profonde, nelle Puglie, a mo' d'esempio, quante liquidazioni lente ma onorate, e come alcuni Istituti potrebbero risorgere vigorosi se si aiutassero a mutare il loro credito cambiario, che non si accorda più con le grame condizioni degli agricoltori, in obbligazioni a lunga scadenza! È bene chiarir brevemente questo pensiero. Le Banche di emissione, ai maggiori Istituti che sospesero i pagamenti, hanno conceduto lunghe more e liberali indulgenze d'interessi; perchè rifiuterebbero un *piano di sistemazione* del debito cambiario agli Istituti popolari del Mezzodì in modo che i termini di pagamento concordassero coi termini di ricupero? In questo senso il direttore della Banca popolare di Trinitapoli ha esposto alla nostra Associazione, al Governo e agli Istituti di emissione proposte degne di essere prese in esame.

Ma dall'altro canto la crisi del 1893 quante cose non ha insegnato a sodalizi di dubbia solidità che si salvarono per miracolo, per estranei aiuti o perchè non erano note le loro difficoltà talora abilmente e talora provvidamente dissimulate! Quanti amministratori e direttori di Banche popolari sin d'allora si accinsero a ricercare le perdite e le sofferenze con più sospettosa severità, a fortificare i fondi di riserva diminuendo e talor persino annullando i dividendi, a liquidare con perdite le immobilità, ad astenersi da partecipazioni a imprese industriali ed edilizie assunte con i migliori intendimenti? Lo scrittore di questa introduzione, che accetta il titolo di *burbero benefico,* col quale lo salutò pubblicamente il direttore di una Banca popolare, che non s'illude più con facilità per l'amarezza delle esperienze, non esita a dichiarare che in *questa lotta per l'esistenza* le Banche popolari uscite dalle prove del 1893 e da quelle dei primi mesi del 1894 si fortificarono nella loro compagine finanziaria, economica e morale. Pochi esempi provano come questo *la virtù educatrice della sventura.*

IV.

Nei due ultimi anni segnatamente crebbe il numero delle Banche cooperative anche per effetto delle cattoliche che in più luoghi si ordinarono sul nostro modello, da noi togliendo in prestito statuti,

regolamenti e ordini di contabilità. Come hanno fatto per le Casse rurali nelle campagne, così adoperarono per le Banche popolari nelle città. Non è qui il luogo di ragionare con troppa ampiezza di queste nuove concorrenze *confessionali* nel campo della cooperazione, nè di fronte alle intemperanze di alcuni diari clericali io dirò una parola irriverente o acerba.

Noi liberali non vogliamo, nè possiamo rinchiudere il mutuo soccorso e la cooperazione nelle pareti di una Chiesa, per quanto sublime. Noi apriamo le sorgenti del credito a tutti i mesti nel silenzio, a tutti i forti nel dolore, qual si sia la loro fede religiosa, politica e sociale, consapevoli che alla umanità sofferente non si può chiedere, per attingere ai beneficî della cooperazione, altra guarentigia che quella della probità e del lavoro. Che se le religioni hanno la divina missione di fortificare la virtù, di educare alla rassegnazione, di far sopportare i dolori inevitabili in questa valle di lagrime con le celesti speranze dell' anima immortale e cogli eccelsi risarcimenti di una vita futura, male si confondono insieme i reggimenti loro con quelli della economia sociale.

I sodalizi cooperativi predicando il sacrificio, educando alla previdenza, sono una scuola di mutua carità, di mutua tolleranza e di pace sociale. Ma come errerebbe (e lo si è visto a prova) chi volesse sostituirli alla religione, così non sono ben consigliati quegli apostoli della religione che voglion assorbire soltanto nella Chiesa i sodalizi cooperativi.

Si abbia almeno in questa terra, dove tante cose ci dividono, una tenda ospitale nella fratellanza cooperativa, all' ombra della quale gli umili di tutte le religioni nel reciproco aiuto sentano il vincolo umano della comune solidarietà. Quando si giunge a dichiarare, come si è letto in questi ultimi tempi, *che la cooperazione sarà confessionale, chiusa nella Chiesa, fra i soli aderenti e credenti a essa, o non sarà,* se un alto senso del divino non ci sorreggesse, verrebbe la voglia di rovesciar la tesi e di dimostrare *che la cooperazione sarà umana, fuori delle singole confessioni, o affetta da elementi mistici si dissolverà.*

Come è noto, offrivamo lealmente di aiutare col credito, col risconto, i sodalizi confessionali bene amministrati, giudicandoli una delle forme varie e libere della cooperazione, abbracciando con uno stesso amore gli umili e i dolenti, a qualsiasi fede ascritti; ci si è risposto persino che noi eravamo degli ipocriti o peggio,

che i nostri abbracciamenti soffocavano, che i nostri contatti contaminavano, che le nostre istituzioni erano atee, framassoniche, sementi di iniquità, fomiti di scandalo. Oh! ben ci verrebbe la voglia di ripetere all' indirizzo di costoro le parole del Salmista:

Sepulchrum patens est guttur eorum; linguis suis dolose agebant. Iudica illos, Deus!

Le nostre istituzioni nè atee, nè framassoniche continueranno ad accogliere nel loro grembo tutti gli uomini di buona volontà, a curare supremamente l' elemento morale pur poggiando su basi economiche e non su principî mistici, a offrire il loro aiuto anche ai nostri avversari onesti che ci maledicono, a considerare il carattere della comune fralezza fra tanta diversità inevitabile di opinioni politiche e religiose. E il giorno in cui una Banca confessionale crolli, un cooperatore confessionale fugga, casi che pur si son visti, lo scrittore di questa introduzione riputerebbe non degno quel cooperatore liberale se queste infermità della umana natura collegasse con ragioni religiose. Ma quando scrittori anche autorevoli assalgono le nostre istituzioni che non fanno male a nessuno e fiaboccano di iniquità, ne annunziano imminente la rovina, io che so di non poter essere superato nel sentimento della tolleranza, io che mi sento tutto pieno del pensiero della divinità, io che non sono nè ateo, nè framassone, in nome degli alti interessi economici e morali della mia patria, dico agli Istituti nostri *che è tempo di difendersi con serena benevolenza, ma con invitta fermezza.*

Bisogna ampliare la cerchia della nostra azione; fondare agenzie e Casse rurali coordinate colla Banca del circondario da per tutto dove occorrano; irradiare fuori del natio loco coll' apostolato del bene; avviar piccole Cooperative agrarie per l' uso delle macchine, per distillare, per garantirsi dalle malattie del bestiame, istituir Consorzi, centri e fari della nuova economia rurale sull' esempio di Parma, e così via discorrendo. La Banca popolare del capoluogo, del circondario dev' essere il provvido fulcro di tutte queste nuove operosità. Così la concorrenza fra le Banche confessionali e liberali, invece di degenerare in diatribe irose, avrà giovato al popolo che lavora.

V.

La clientela delle Banche popolari conserva il suo vero carattere; di 405 341 soci dei quali si dà conto nella statistica, per 368 199 si conosce la professione e prevalgono i piccoli agricoltori che sono 88 803 e i piccoli industriali e commercianti (92 963); seguono gl' impiegati e professionisti (69 423), gli operai giornalieri (29 864), i contadini giornalieri (17 165). Ben leggendo in queste cifre si trae che il numero dei piccoli agricoltori va crescendo e poi s' arresta intorno al 24 per cento. Quello dei piccoli industriali oscilla intorno al 25 e al 27 per cento, è cresciuto quello dei contadini giornalieri battendo ora intorno al 4 e 66 per cento. Vi è una grande somiglianza fra la clientela nostra e quella delle Banche popolari tedesche, che si distribuiscono nella seguente maniera:

piccoli agricoltori, giardinieri, forestali, pescatori .	31.5 %
contadini giornalieri	3.0
piccoli industriali e artigiani indipendenti . . .	26.0
operai giornalieri	5.6
fabbricanti, proprietari	3.1
negozianti	8.7
commessi di negozio	0.7
fattorini postali, impiegati telegrafici e postali, ecc.	2.3
carrettieri, boscaioli, ecc.	4.8
persone di servizio	0.9
medici, farmacisti, insegnanti, sacerdoti, impiegati	6.0
redditieri e persone senza speciale professione .	7.4

Ora se si raggruppano le nostre ripartizioni e si paragonano con le tedesche, su per giù, si nota una grande conformità di struttura, nè si può meravigliarsene. Sono gli stessi bisogni che si fanno manifesti con gli identici fenomeni, sono i reietti dalle grandi Banche che trovano rifugio nelle fide fratellanze, e in Italia come in Germania, il fondamento di esse è nelle piccole industrie, nei piccoli agricoltori, nei traffici minuti. Ne profittano anche i medî agricoltori, i medî mercanti e industriali, gli impiegati e professionisti, i quali per tal modo imprimono ai portafogli l'alterna vicenda di

clientele varie, che nella loro diversità ne costituiscono la guarentigia.

I contadini e gli operai salariati cercano la Banca cooperativa in Germania come in Italia per accumulare risparmi o con la speranza di mutare il loro stato e assurgere alla condizione di artieri indipendenti, di piccoli agricoltori autonomi. Ed è ben grande e degno di lode lo spettacolo di questi forti previdenti che con l'energia riparatrice dei loro risparmi si preparano un miglior destino. Talora poi questi giornalieri, ove non funziona il prestito sull'onore, attingono al *credito di consumo* (per la pigione, per le medicine, per la malattia), per tal modo sottraendosi alle onerose sovvenzioni del Monte di pietà.

In Italia, come in Germania, nella stessa Banca mutua si avvicendano gli agricoltori agli industrianti, nel qual connubio felice è la possibilità di fare il credito agli agricoltori con scadenza relativamente lunga e per somme relativamente cospicue.

VI.

È antica la disputa, e tutt'altro che risoluta, intorno alla convenienza di fondar Banche esclusivamente per le differenti classi di produttori; in teoria si può discorrerne senza fine. Ma senza discreditare nessun altro esperimento, la Banca popolare tedesca e quella italiana si qualificarono egregiamente idonee, cumulando e variando le clientele, ad appagarne efficacemente i bisogni. Il che corrisponde in modo mirabile alle tradizioni storiche del nostro paese.

I nostri padri, nel periodo aureo dei Comuni del medio evo, dai traffici poderosi e dalle operose industrie traevano cospicui guadagni che affidavano anche senza speranza di lucri sufficienti, mossi dalla carità del natio loco, al suolo della patria, così che Carlo Cattaneo con sintesi luminosa ha potuto dire che in quei tempi *il credito agrario usciva dalla città.*

Se poi si dovesse esaminare la nostra istituzione dal lato morale, i paragoni fra le Banche popolari italiane e tedesche riuscirebbero più difficili, perchè le anime non si esplorano così agevolmente come le cifre. Ma quando si notino i prestiti sull'onore, gli assegni a opere di previdente beneficenza, la partecipazione

degli impiegati di ogni grado agli utili dell'azienda col magistero delle Casse di previdenza, il disinteresse degli amministratori, gli esperimenti democratici sani per la diffusione del credito, l'aspirazione a dirigere il movimento cooperativo, se tutti questi e altri indizi si considerino mi impegnerei a sostenere la tesi che nelle migliori nostre Banche cooperative, tranne qualche eccezione, s'intende, vi è maggiore idealità, cioè maggiore contenuto di elementi morali che nelle migliori Banche popolari tedesche. Al contrario la *media ideale*, per così esprimerci, delle Banche popolari tedesche mediocri è forse più alta delle nostre dello stesso tenore.

A mo' d'esempio, per tornare al credito agrario, noi non conosciamo in Germania una così intensa e inquieta ricerca volta ad accordare insieme l'istruzione agraria tecnica col credito agrario fecondatore. In più luoghi d'Italia, nell'istante in cui si detta questa relazione, insegnanti di varia qualità e attitudine percorrono, a guisa di missionari, il suolo affidato alle loro cure. Indicano agli agricoltori ignari, segnatamente ai piccoli e ai medî, i modi di migliorare le loro culture e li additano alle Banche popolari, alle Casse rurali che attendono al varco questi *redenti dell' ignoranza agraria* nell'intento di accompagnare col calore del credito la luce del sapere agrario.

Ciò che si è iniziato a Parma, Piacenza, Bologna e altrove a sì alto fine meriterebbe una speciale narrazione. Cattedre ambulanti, Casse di risparmio, Banche popolari, Casse rurali, si può dire, che abbiano cura delle anime dell'agricoltore. Il buon lievito germina dappertutto, spira un'aura di giovinezza, auspicio di sicuri rinnuovamenti.

Pochi giorni or sono visitando la bella Mostra di Casal Monferrato si notavano le reti disposte a salvare i vigneti dalle grandinate così frequenti in quei luoghi. Pare che costino meno dell'assicurazione e il direttore della Banca popolare s'incontrò con me nell'idea di offrire ai piccoli vignaiuoli il credito per l'acquisto di quelle reti. Insomma la ricerca affannosa, assidua, intesa a migliorare col credito le condizioni dei nostri campi, è universale, intensissima in alcune parti d'Italia; le Banche cooperative e le Casse di risparmio migliori splendidamente intendono questa loro vocazione redentrice. Considerate da sì alto aspetto sono oggi migliori che nel passato e per questo riguardo non poche di esse salgono all'apogeo del periodo eroico.

Ma il credito agrario e ogni altra forma di credito popolare sollevano l'ardua controversia sulla ragione dell' interesse del danaro, argomento di esagerate accuse e di smisurate speranze. Questa introduzione mancherebbe di sostanziali elementi se non cercasse di ragionarne a fondo, pur curando la maggiore possibile brevità.

VII.

È persistente la querela contro le Banche popolari tedesche e italiane, accusate di far pagare un troppo alto interesse ai debitori. Come è noto, alla determinazione dell' interesse del danaro contribuiscono le condizioni del mercato monetario, il rischio che si corre, cioè la probabilità maggiore o minore di puntuale rimborso. Quindi, a parità di condizioni, più povero è lo stato del debitore e maggiore deve essere il premio di assicurazione confuso nella ragione dell' interesse a guarentigia del credito.

Pertanto è naturale che i saggi d' interessi delle Banche popolari siano più alti che in quelle di emissione e in alcune principalissime di sconto fatte per le classi più agiate. Paragonando le ragioni d' interesse delle Banche popolari tedesche con le nostre, se ne trae una grande conformità di condizioni, con la differenza che le migliori italiane pagano interessi minori sui depositi e scontano persino sotto la ragione ufficiale delle Banche di emissione. Anche in Germania vi sono delle Banche popolari che per eccezione scontano all' 8, al 9 e al 10 per cento comprese le provvigioni, come succede in Italia; ma si tratta di casi non molto frequenti, i quali dipendono dalle condizioni particolari delle località o da difetto di vero sentimento cooperativo. E falliscono, per atto d' esempio, ai principî della cooperazione quelle Banche popolari che dissimulano gli alti interessi nelle provvigioni, le quali furono condannate dai nostri Congressi, come falliscono ai veri principî della cooperazione se attraggano alle loro casse i depositi cogli artifizi degli alti interessi e poi sono costrette a punirne i loro debitori con tassi più *asiatici* che *europei*.

Ma anche qui convien notare che l' interesse attivo e quello passivo degli Istituti vanno messi in correlazione con le condizioni

dei luoghi, e avviene non di rado che, ove è l'abitudine di prestare alla povera gente da oscuri usurai in danaro o in anticipazioni di generi al 20 o al 30 per cento, paion *liberatori* i prestiti e gli sconti delle Banche popolari spinti fino al 10 per cento. La tendenza in Germania, come in Italia, è nella graduale diminuzione degl' interessi, nell' abolizione delle provvigioni, nello scemare i frutti sui depositi e i dividendi sulle azioni per diffondere a più dolci ragioni il credito. E in questo cómpito, lo ripetiamo ad arte, le migliori Banche d' Italia superano le ottime di Germania, quantunque i capitali disponibili pel credito siano in Germania incomparabilmente più forti che in Italiá, meno aspre le imposte e più elaborati gli ordinamenti bancari. Del resto in questa materia ogni paese ha l' interesse che si merita e l' *economia nazionale* coi suoi particolari fattori prevale sull' *economia universale.*

Infatti esaminando i conti delle grandi Banche di emissione d' Europa si possono dividere in tre categorie rispetto alla ragione dell' interesse del danaro. La prima comprende l' Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio, l' Olanda, la Svizzera con saggi che vanno dal 2 al 2 $^1/_2$ e al 3 per cento (1).

La Germania e la Svizzera col 3 per cento segnano il punto più alto di questa prima classe. Poi vengono le Banche di emissione classificate fra il tre e mezzo, il quattro e il cinque per cento, e sono la Danimarca, l' Austria-Ungheria, la Svezia, la Norvegia, la Spagna, la Russia, la Rumenia e l' Italia. Si muove dalla Danimarca col 3 $^1/_2$ per cento e si giunge all' Italia, alla Rumenia col 5 per cento, passando traverso l' Austria-Ungheria, la Russia, la Norvegia e la Svezia che hanno il regime del 4 per cento.

(1) S' intende che, secondo le condizioni del mercato, questi saggi variano, ma ogni paese, di consueto, conserva il suo posto. In circostanze straordinarie l' interesse del danaro nella Banca d' Inghilterra sale molto su, ma appena le acque si acquietano torna più giù che in tutti gli altri paesi. Al contrario le oscillazioni della Banca di Francia sono minori; in tempi normali l' interesse è più elevato che nella Banca d' Inghilterra, ma sale meno alto nei momenti difficili. La Banca di Francia pertanto aspira a una *fissità media* nell' interesse. Sull' interesse del danaro nei vari luoghi d' Italia si è aperta una inchiesta anche coll' aiuto degli uffiziali dal demanio e degli amministratori del risparmio postale. Le loro opinioni riscontrate con altre indagini conducono a conclusioni importanti, che si pubblicheranno in appendice alla statistica.

Nell' ultima categoria si registrano gli Stati fra il 6 e l' 8 per cento. La Serbia e il Portogallo hanno il 6 per cento, la Grecia ha il 6 $^1/_2$ per cento e la Bulgaria va fino all' *otto per cento*. Naturalmente queste sono le ragioni officiali, e in quasi tutti questi paesi la gente ricca trova danaro a migliori patti, la povera a peggiori di quei saggi medî.

Nell' interesse del danaro vi è l' epilogo di tutta la vita economica di un popolo; non è lecito meravigliarsi che l' Italia stia in mezzo tra i ricchi e i poveri.

Ma anche in Italia le buone cambiali si scontano sotto il 5 per cento; il che spiega la facoltà chiesta dalle nostre Banche di emissione dei due sconti con l' uno per cento di differenza, sancita nei provvedimenti finanziari. Data la limitazione dei biglietti, il desiderio del guadagno spinge le nostre Banche di emissione a scontare a ragioni elevate, le necessità della concorrenza le forzano a mitigarle. È passato il tempo nel quale le Banche di emissione regolavano l' interesse del danaro; ora anche esse sono prime tra eguali e come tutti gli altri uomini insieme riuniti fu detto che avessero più fine arguzia di spirito di Voltaire, tutte le altre Banche e Casse di risparmio sono più forti di una sola Banca di emissione.

I grandi centri bancari di Milano, Genova, Torino, Bologna, Firenze, Siena ed anche i minori, quali Vicenza, Cremona, Bergamo, ecc., rapiscono alle Banche di emissione segnatamente gli affari piccoli e i medî disponendo di molti depositi; il che si deve alla provvida azione delle Casse di risparmio e delle nostre Banche.

I grandi Istituti di risparmio, alla testa dei quali stanno la Cassa di Lombardia, di Bologna, di Firenze, di Torino, il Monte dei Paschi di Siena, la Cassa di risparmio di Venezia, Padova e Verona, le Banche popolari di Milano, Bologna, Lodi, Cremona, Bergamo, Vicenza, ecc., ecc., hanno dato il coraggioso esempio di ribassare l' interesse del danaro pur vedendosi continuar l' affluenza dei depositi e hanno diminuito anche gli oneri corrispondenti delle operazioni attive. Le migliori Banche cooperative precedettero in questa opera salutare le migliori Casse di risparmio. Esse forzarono lo Stato a seguirne l'esempio diminuendo, al netto, dal tre e un quarto al tre l' interesse dei depositi postali. Se la finanza continui ad assestarsi, se grossi guai non incolgano l' economia nazionale, se l'or-

dine pubblico si mantenga illeso, i benefizi ottenuti nel ribasso dell' interesse del danaro si consolideranno *superando le asprezze di questa imposta del credito difficile, del capitale caro, la quale rappresenta una delle più dure contribuzioni pagate dal nostro popolo che lavora e produce, quella di cui ha maggior ragione di dolersi.*

La diminuzione dell' interesse del danaro è la condizione senza la quale l'uso del credito agrario non può dare i frutti che se ne sperano e di esso ben può dirsi che *sarà a miti ragioni o non sarà.*

Ma siffatta diminuzione d' interessi a favore del credito agrario non può essere l'effetto d' artifizi e si collega con le condizioni di organico miglioramento. Comunque ciò sia, le cose dette chiariscono la parte notevole, anzi la prominente, presa dalle più cospicue Banche nostre in quella redentrice diminuzione degli interessi; esse apersero la via pel credito di cui erano dotate, per la flessibilità dei loro ordinamenti.

Alle Banche popolari più cospicue fanno seguito le medie, la cui ragione d' interesse, come fu avvertito, tenuto conto delle maggiori imposte che pagano (il doppio almeno delle tedesche), si aggira intorno alla *media* richiesta ai loro soci dalle Banche popolari di Germania del 5.29 per cento. Ma come in Germania, vi sono anche in Italia le Banche popolari che vanno più su e quando eccedono certi limiti conservano il nome e non lo spirito della cooperazione; se non si ravvedano vanno risolutamente ripudiate. Il più severo nel giudicarle, il più inesorabile nello escluderle dal tempio della cooperazione è lo scrittore di queste osservazioni, il quale però nota con animo lieto le moltissime fratellanze che accogliendo i suoi consigli abolirono le provvigioni, diminuirono gli interessi attivi e passivi nei limiti del possibile.

Imperocchè non conviene mai dimenticare l'*elemento del rischio* associato a quello delle condizioni monetarie del mercato. E sotto questo rispetto l'Italia si può dividere in tre grandi zone: la *superiore*, la *media* e la *inferiore*. Ma anche nella superiore e nella media accanto agli effetti salutari di condizioni più progredite persiste in più luoghi *l'usura di un medio evo economico* il quale non si potrà vincere se non colla più intensa e oculata diffusione del credito popolare. Almeno noi non conosciamo altro rimedio efficace; lo sperimento della Germania, invocato ora anche in Italia, di Banche

di Stato, accreditanti i piccoli agricoltori e i piccoli industriali a ragioni minime d' interessi, ci lascia perfettamente indifferenti.

Chi costudirà i custodi? E dove sarà la cura e l' interesse di non sciupare il danaro dello Stato? Questa cura e questo interesse davvero si acuiscono nelle fide mutualità del credito cooperativo, nelle quali il debitore è anche il proprietario e vi cerca rifugio e salute.

Gli uomini per indole loro, grandi o piccoli che siano, non stimano che il danaro guadagnato col sudore della loro fatica e non pregiano che le istituzioni, nelle quali riscontrano e raccolgono gli effetti della loro previdenza.

Ma se noi escludiamo il credito dello Stato col fine di temperare l' interesse *asiatico più che europeo* dominante un po' dappertutto e segnatamente in certe regioni d' Italia, a raggiungere l' alto intento di fugare l'usura possono cooperare gli Istituti di emissione e una potente Banca centrale con essi collegata, intesa ad aiutare le piccole Banche popolari e i sodalizi cooperativi, a sceverare la vera dalla falsa cooperazione, a collocar fra i reietti quelli, che, peggiori degli usurai che hanno il coraggio delle loro malvagie azioni e come tali sono inseguiti dall'obbrobrio popolare, fingono le forme delle virtù cooperative per rinnegarle, per offenderle a fine di lucro. Costoro non meritano pietà e vanno assomigliati a quegli empi, che entrano nei templi per profanarli.

VIII.

Se il tempo non ci mancasse, vorrei ragionar a fondo, illustrando questa statistica, sugli utili lordi e netti, sulle perdite e sulle imposte; vorrei chiarire come le Banche popolari abbiano inflitto al capitale in esse impiegato delusioni infinitamente minori che il capitale impegnato nelle altre Banche, comprese quelle di emissione; vorrei provare come gli utili netti tendano a digradare dappertutto, non solo per i tempi più difficili e per le imposte crescenti, ma anche pei metodi più scrupolosi di stimare le sofferenze e le perdite, di aumentare i fondi di riserva, di migliorare le condizioni fatte ai debitori. È segnatamente grazie a queste ultime cagioni che gli utili netti per 100 lire di capitale versato,

nelle Banche popolari di Lombardia scesero da 13.54 (1881) a 10.70 (1893), nel Veneto da 9.55 (1881), 10.61 (1882), 13.15 (1886) a 8.99 (1893), nell' Emilia da 11.50 (1881), 13.51 (1886) a 8.96 (1893) e così di seguito nelle altre regioni meno felici, come si trae dai perspicui prospetti che accompagnano la statistica (1).

E rispetto alle imposte si attende la pubblicazione che ho chiesto alla Camera al ministro delle finanze, a fine di provare che superano del doppio sempre, del triplo e persino del quadruplo quelle pagate dalle Banche popolari degli altri paesi; sono notevolmente maggiori di quelle assolte dai banchieri privati in Italia, *a parità di condizioni*. E che ci permette di meravigliarci e di allietarci nello stesso tempo se in così maligno ambiente possa vivere nel nostro paese la cooperazione del credito. Ma da questo duro fato che sovra essa pesa si trae anche una consolante conclusione; siccome tutto lascia sperare che l'economia nazionale si apparecchi a meno tristi giornate, così anche alla cooperazione che traversò impavida le crisi più funeste e fu, per così dire, fortificata e consacrata dalla sventura, dovranno arridere migliori destini.

Allora ordinate a tutela e a guarentigia del popolo che lavora tutte le forme di mutualità, non avremo certo risoluto il problema sociale, insolubile se promette ai miseri la felicità universale; ma avremo asciugate molte lagrime, diffuso un raggio di benessere nei mesti casolari della povera gente e persuaso *sperimentalmente il nostro prossimo*, che ai probi e ai volenti non è chiusa la via di un migliore avvenire.

È in questa ascensione graduale dei volghi oppressi dall'ignoranza e dalla miseria che sta la salute di tutti e si tornerebbe alla barbarie col pretesto dell'uguaglianza abbassando sino a loro le classi più colte, più ricche, più intraprendenti dei nostri civili consorzi. I quali si disfarebbero per l'egoismo dei ceti dirigenti che trascurassero di rialzare i ceti minori o per l'egoismo dei ceti minori che impadronendosi, coll'esclusione degli altri, dei pubblici

(1) In ragione media per tutta l'Italia la proporzione degli utili netti al capitale versato, che si era tenuta negli anni 1880, 1881, 1882 e 1886 sempre superiore all'11 per cento, scende nel 1893 all'8.28; e la proporzione degli utili netti all'insieme del capitale versato e del fondo di riserva, che nelle precedenti statistiche si mantenne sempre vicinissima al 9 per cento, scende nel 1893 a 6.27.

poteri riuscissero a tirar giù sino a loro i primi. La civiltà, sotto l' influsso di una morale pura e di una religione sublime, intende a comporre e a temperare i dissidi, non ad accrescerli e a inacerbirli; *è pace interiore delle anime apparecchiatrice della pace sociale.*

LUIGI LUZZATTI.

LA RESPONSABILITA PENALE DEI MINISTRI

E L' ART. 47 DELLO STATUTO

I.

La combinazione della irresponsabilità del principe con la responsabilità dei ministri – concretata nel nostro Statuto dall' art. 4, il quale proclama l' *inviolabilità del Re*, e dall' art. 67, che proclama la *responsabilità* dei ministri – è il grande trovato non di alcun uomo ma dei tempi progredienti in civiltà, il *mezzo termine*, come disse il Balbo, pel quale si distingue la monarchia costituzionale dalle monarchie assolute. Altra volta io – trattando il tema: *Re costituzionale è Re inerte?* – discorsi della irresponsabilità del Re: ora intendo parlare non propriamente della responsabilità dei ministri, ma dell' accusa parlamentare, per virtù della quale la loro responsabilità si sperimenta, giusta l' art. 47 dello Statuto. Ma di ciò non si può discorrere senza pigliar le mosse dalla responsabilità ministeriale, cioè dall' art. 67, il quale dice: « I ministri sono responsabili. Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un ministro ». Dal quale principio emerge l' art. 47, così concepito: « La Camera de' deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli innanzi all' Alta Corte di giustizia ». Completa questi due articoli l' art. 37: « Il Senato è costituito in Alta Corte di giustizia con

decreto del Re, per giudicare de' crimini di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, *e per giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati* ».

I termini, dunque, nei quali, secondo il testo del nostro Statuto, è concretata questa dottrina, sono i seguenti: i ministri sono responsabili; perchè responsabili, possono essere accusati dalla Camera dei deputati; accusati, il loro giudice è il Senato, costituito in Alta Corte di giustizia.

In questa dottrina è gran parte della essenza del Governo monarchico-costituzionale, il quale, per essa, distinguesi non solo dalle monarchie assolute, ma da' Governi aristocratici ed anche dai democratici, ne' quali la responsabilità non è de' ministri, ma dei capi di essi. Per questa ragione, il Governo monarchico-costituzionale è preferito ad ogni altra forma di Governo. Quella ingegnosa combinazione della irresponsabilità del principe con la responsabilità dei ministri, generata dal costituzionalismo inglese dopo un lungo lavorio di osservazioni, di sperimenti, di prove e di tentativi, assicura saldezza al Sovrano nell' alta sua dignità, e garantisce la nazione contro gli eccessi, le prepotenze, i traviamenti, le illegalità, le prepotenze e le ingiustizie che fossero commesse dal potere esecutivo. Il che giova ad impedire le violente commozioni politiche, alle quali dà spesso occasione la irresponsabilità degli agenti diretti del potere esecutivo.

Però, quanto è facile e breve la formula - responsabilità ministeriale - altrettanto ne è ardua, difficile, complicata l' applicazione nella pratica. Di essa si ha un concetto storico e un concetto scientifico e dottrinale: l' uno e l' altro, se presi isolatamente, riescono difficili per varie ragioni; difficilissimi, se presi complessivamente. La difficoltà sta principalmente in ciò, che l' applicazione di tal garanzia non è soggetta alle solite regole, ai soliti principî, alle solite norme, ond' è regolata la esecuzione di ogni altra specie di garanzie di diritto pubblico. La responsabilità ministeriale è più di ragion politica che di ragion giuridica, e perciò manca di principî fissi e di criteri costanti. La sua efficacia è più nel sentimento di coloro i quali hanno la responsabilità dell' esercizio del potere, che nel diritto della nazione, esercitato da' suoi rappresentanti, di chiamarli responsabili dei loro atti riprovevoli. La responsabilità, insomma, vale più come freno, come limite interno, che come sanzione penale, e perciò essa è molto raramente usata.

Perchè l' essenza della responsabilità ministeriale è di ragione più politica che giuridica, segue che l' obbietto sul quale essa può cadere non è determinabile con criteri giuridici; è vago, indefinibile, mutevole, aleatorio.

Oltre a ciò l' esperimento della responsabilità dipende dal diritto di sindacato conferito dalla Costituzione ai rappresentanti della nazione, ch' è, sotto certi rispetti, la più alta loro funzione. Ma soggiace anch' essa all' influenza della politica, e quindi non è determinata, come ogni altra funzione di sindacato nel diritto pubblico, da regole e norme precise e costanti. Il fatto stesso che codesto sindacato appartiene specialmente all' organo più naturalmente e più istintivamente politico del reggimento costituzionale, cioè l' Assemblea elettiva, dimostra che esso è dominato da criteri essenzialmente politici.

Laonde, è politica l' essenza della responsabilità ministeriale, politico il suo obbietto, politico il sindacato, cioè l' organo ond' essa viene sperimentata. Ciò spiega la ragione, onde, sebbene la responsabilità ministeriale costituisca gran parte della essenza del reggimento costituzionale, la determinazione ed applicazione sua ha incontrato e incontrerà difficoltà gravissime, le quali diminuiscono l' efficacia alla più importante delle garanzie costituzionali; e spiega come questo argomento, studiato e ristudiato dai giuristi, dai pubblicisti e dai legislatori, non ha mai acquistato una determinazione e formulazione giuridica, e rimane sempre indefinibile, rimane uno stromento o usato con varietà di criteri, o male usato, o non usato affatto; la quale ultima cosa più facilmente accade.

Da questa essenza politica della responsabilità ministeriale, dell' oggetto di essa, e dell' organo chiamato ad eccitarne l' esperimento deriva la differenza tra questa garanzia e le altre specie di garanzie di diritto pubblico. Per queste il diritto ha criteri generali e determinati: così, la responsabilità dell' amministratore, del giudice, del contabile, si sa da quali regole è disciplinata, da quali principî di dritto è determinata. Lo stesso è de' casi di responsabilità in materia penale ed in materia civile. Ma per la responsabilità ministeriale è tutt' altro. Non gli atti illegali d' un ministro cadono sotto la responsabilità ministeriale. Degli atti illegali in genere il ministro è responsabile non perchè è ministro, ma perchè è persona qualunque che ha violato la legge. La dottrina inglese, accettata da alcuni pubblicisti continentali, fra i

quali uno de' primi fu Beniamino Constant, è: che la responsabilità ministeriale si riferisce al cattivo uso di un potere autorizzato dalla legge. Così, quando l' *Habeas corpus* – la grande guarentigia della libertà individuale in Inghilterra – non è sospeso, e il ministro compie un atto contrario a questo, la responsabilità sua non è in quanto è ministro, ma è quella di qualunque altro cittadino. Ma se, invece, l' *Habeas corpus* è sospeso, ed egli compie malamente atti contro di esso, allora si verifica la responsabilità ministeriale.

Beniamino Constant chiarisce tale concetto con questo esempio: « Se confido ad un uomo la gestione de' miei beni, ed esso abusa della mia confidenza e compie operazioni evidentemente contrarie alla mia volontà e a' miei interessi, ne è responsabile per cattivo uso d' un potere conferitogli; ma se quest' uomo stesso forza la serratura del mio scrigno per togliermi una somma che io non gli avevo confidata, non si dirà ch' è responsabile come mio agente, ma sarà punibile per aver commesso un attentato contro la mia proprietà. Nel primo caso avrebbe abusato di una autorizzazione legale che gli avevo accordata, e ne seguirebbe la responsabilità. Nella seconda ipotesi, avrebbe agito senza autorizzazione, e il suo delitto nulla avrebbe di comune con la responsabilità » (*Corso di politica costituzionale*).

Questo concetto è senza dubbio molto chiaro ed accettabile. Con esso si comincia, se non altro, a discernere l' obbietto della responsabilità ministeriale da quello di ogni altra responsabilità. Ma si rientra nell' oscurità quando si cerca il criterio per la responsabilità ministeriale, dipendente dal cattivo uso di un potere autorizzato dalla legge. Prima di tutto: con questo criterio si comprende tutta la responsabilità ministeriale? Quando è che un ministro finisce di essere ne' suoi poteri autorizzato dalla legge e comincia a non esserlo? Qual è il criterio per giudicare se un ministro abbia fatto cattivo uso del potere ministeriale?

A queste domande soccorre, in qualche modo, la pratica inglese, ma la dottrina o inglese o continentale soccorre poco. Se ne discute dai primi del secolo, nell' Europa continentale; siamo alla fine di esso, e la dottrina rimane ancora incerta, indeterminata e senza conclusione.

Non sono mancati tentativi vigorosi da parte di pubblicisti di grande valore per costruire una dottrina sulla responsabilità mi-

nisteriale; ma ciò non è valso a raffermare e a rendere generalmente accettabile e accettata una dottrina sicura, precisa e determinata. Lascio stare i pubblicisti come Hello (*Du régime constitutionnel*), i quali han considerato l' argomento con metodo saltuario e senza presupposti giuridici, risolvendolo con la facilità di chi esaurisce la disputa con questo principio: « Quels actes sont compris dans la responsabilité des ministres? Tous les actes de leur fonction; tous répondrions-nous, sans une exception que nous avons annoncée, et que nous nous réservons d'examiner à la fin de ce paragraphe ».

Cito invece Pellegrino Rossi, pubblicista e giurista di grandissimo valore. La centesimaquarta lezione del suo *Corso di diritto costituzionale* insegnato a Parigi, quando imperava la Carta costituzionale del 1830, è consacrata a questo argomento. Egli ritiene importantissima la questione della responsabilità, perchè in essa si comprende una questione di giurisdizione speciale incaricata di conoscere dei reati ministeriali, ossia una questione di competenza, la cui soluzione richiede una esatta nozione del *reato ministeriale*.

Non tutti i fatti criminosi d' un ministro - egli dice - sono reati ministeriali. Distingue i fatti d' un ministro in tre categorie. La prima comprende gli atti ministeriali propriamente detti, cioè quelli che il ministro ha la missione e il dovere di compiere; il ministro della guerra, per esempio, è incaricato di tutto ciò che riguarda il reclutamento, l' armamento, l' istruzione, i movimenti dell' esercito, la manutenzione, l' approvvigionamento delle piazze forti, ecc. Il fare come non dovrebbe o il non fare questi atti può essere colpevole. La seconda categoria comprende atti non propriamente ministeriali, ma che un ministro può fare nella sua qualità di ministro: corrispondere col nemico è, per esempio, un atto di tradimento che ogni persona può commettere; ma se lo commette chi è ministro, è lo stesso che se prendesse una misura ministeriale funesta al paese. La terza, finalmente, comprende quelli che un ministro può commettere come semplice privato, e che non hanno alcuna relazione con la sua personalità di ministro.

A quali di questi atti, compresi in queste tre categorie, si applicano la responsabilità ministeriale e la giurisdizione speciale competente a conoscere i reati ministeriali?

Il Rossi risponde che, sebbene, a rigore, dovrebbero essere considerati reati ministeriali soltanto gli atti della prima categoria,

tuttavia crede che ciò sarebbe troppo assoluto, perchè, riguardo alle conseguenze funeste al paese, tanto è un atto che rientra nella prima, quanto è un atto che rientra nella seconda categoria: l'atto del ministro della guerra di dare un ordine funesto ad un generale d'armata, è, per le conseguenze dannose alla patria, lo stesso dell'atto d'intendersela con un fornitore, acciò faccia mancare gli approvvigionamenti: tradimento è l'uno e l'altro atto. E però, gli atti criminosi delle due prime categorie, debbonsi, senza distinzione, dichiarare tutti reati ministeriali, perchè tutti sono contrari alla cosa pubblica; gli altri sono delitti privati.

Questa dottrina del Rossi non è diversa da quella che fa verificare la responsabilità ministeriale quando il ministro faccia cattivo uso del potere conferitogli dalla legge, sebbene sia più giuridicamente determinata. Tutte e due, in sostanza, riescono al medesimo punto: che sieno reati ministeriali gli abusi del potere. Ma, a dire il vero, non è completa nè l'una, nè l'altra. Imperocchè i ministri possono danneggiare lo Stato e la cosa pubblica non solo abusando dei poteri loro conferiti dalla legge, ma eziandio violando la legge stessa, e specialmente lo Statuto, che è la legge delle leggi, commettendo atti che ne infrangano e conculchino le disposizioni.

Io non ignoro che alcuni pubblicisti, fra i quali Beniamino Constant, escludono dalla responsabilità in generale tutti gli atti illegali, annoverandoli fra i delitti comuni, e, perciò, sottoposti a tribunali ordinari. Ma ciò non è in tutto accettabile, perchè sebbene vi sieno atti illegali che, quand' anche commessi da ministri, sieno perseguibili penalmente avanti a magistrati ordinari, ve ne ha di quelli che a tale persecuzione non possono andar soggetti, ma che non devono essere sottratti alla responsabilità ministeriale. Così, per esempio: porre una città, o una provincia o più provincie o tutto il Regno in istato d'assedio; sciogliere Associazioni; ordinare freni alla libertà della stampa contrari alla legge; imporre e riscuotere tributi per via di decreti. Questi sono atti illegali contro i quali non è spiegabile azione penale da parte dei magistrati ordinari, perchè potrebbero - considerati di fronte a certe supreme necessità sociali - essere giustificabili. Ma questo apprezzamento - di natura essenzialmente politica - non può esser fatto dal giudice ordinario, ma da quella potestà politica, cui è conferito il sindacato sugli atti ministeriali.

Basta soltanto guardare un atto illegale consistente in un omi-

cidio, in un ratto, in una qualunque offesa individuale alla libertà o alla proprietà delle persone, ed un atto illegale consistente in uno stato d'assedio, in uno scioglimento di Associazioni e simili, gli uni e gli altri commessi da un ministro, per iscorgere che una distinzione, riguardo alla responsabilità, sia necessaria, dovendo gli atti della prima specie riferirsi alla responsabilità individuale di chi li ha commessi e perciò al magistrato ordinario e quelli della seconda specie riferirsi alla responsabilità ministeriale.

Ma le qui esposte ed altre dottrine intorno alla responsabilità ministeriale sono sempre insufficienti scientificamente a determinare principî fissi e regole costanti per la ragione che dianzi s'è detta; cioè che questo istituto si fonda essenzialmente sulla politica. Dalla quale il criterio, che ne deriva, per giudicare gli atti dei ministri, consistenti o in abusi ed eccessi di potere o in violazioni di legge, è variabile e mutevole secondo la varietà e mutabilità degli apprezzamenti delle circostanze di fatto, dalle quali quegli atti sono determinati e qualificati. Infatti l'invio di un corpo d'armata in una direzione opposta alla frontiera che dev'esser difesa, sarebbe, per sè stesso, un cattivo uso del potere conferito dalla legge al ministro della guerra, sarebbe cioè un abuso e quindi un reato ministeriale; nella stessa guisa che sarebbe un reato militare quello del generale che, nel momento d'una battaglia, lasci il posto che il comandante supremo gli ha assegnato. Ma se quell'invio di truppe in direzione opposta a quella, cui dovevano essere dirette per difendere la frontiera, riesce opportuno alla difesa contro il nemico, l'atto, per sè stesso criminoso, dev'essere, invece, giudicato lodevole, come lodevole l'atto del generale che, lasciando il posto assegnatogli, è stato in grado di affrontare più facilmente il nemico e sconfiggerlo.

Lo stesso può parimente accadere nel caso che il ministro prenda un provvedimento in contraddizione di una legge o anche dello Statuto. Se da tal violazione l'effetto che ne derivi non è di danno ma di vantaggio alla cosa pubblica, l'atto del ministro, criminoso per sè stesso, sarà giudicato degno di lode.

Sono queste le ragioni, per le quali è stato e sarà sempre difficile una legge sulla responsabilità ministeriale. Spiego il mio concetto: non è difficile una legge che distingua i reati ministeriali propriamente detti e soggetti a speciale giurisdizione da quelli che il ministro commetta come ogni altro cittadino e, perciò, sog-

getti alla giurisdizione ordinaria penale; e che stabilisca la penalità e le regole del procedimento de' reati ministeriali. Codesta legge, che è necessaria ed opportuna, si può fare. Difficile mi sembra invece e forse non necessaria ed opportuna quella con la quale si voglia definire la materia della responsabilità ministeriale.

È noto che molti tentativi di una legge sulla responsabilità ministeriale si son fatti ne' paesi costituzionali, ma con nessuno effetto. Basti vedere quelli fatti in Francia ed anche in Italia. È annunziato ufficialmente che un altro ne sarà fatto prossimamente dal Governo italiano. Non è da illudersi: il tentativo avrà la sorte degli altri. La ragione dell'insuccesso sta sempre nella difficoltà insormontabile di definire la responsabilità ministeriale. Una legge, ripeto, è possibile, se si limiti a determinare i reati che, pur essendo commessi da ministri, non rientrano nella responsabilità ministeriale, e che regoli il procedimento e la punizione dei reati ministeriali. Di là da questi termini non è possibile niente altro. Come si può definire *a priori* quando, per esempio, sia giusta od ingiusta una guerra, bene o mal diretta? quando e fin dove i sacrifizi imposti da un trattato di pace sieno imperiosamente richiesti dalle circostanze? quando sieno cattive alcune operazioni di finanza? quando alcuni provvedimenti nuocciano all' amministrazione della giustizia? quando, insomma, l' esercizio del potere è funesto alla nazione e vessatorio ai cittadini senza essere necessariamente richiesto dal pubblico interesse?

Questi oggetti, che formano il compendio di quelli che devono cadere sotto la responsabilità ministeriale, sfuggono a qualunque definizione *a priori*. In questa materia non sono possibili i principî fissi e le norme generali del diritto; perchè l' elemento, pel quale la responsabilità ministeriale si può verificare, non è criminoso per sè stesso, ma per le circostanze estrinseche, dalle quali il fatto è accompagnato; circostanze che sono giudicate in un senso o in un altro secondo le ragioni della politica.

Mi si lasci dunque pensare su questo argomento oggi nella stessa maniera nella quale pensava più di mezzo secolo addietro Pellegrino Rossi. « È possibile – egli diceva – definire i reati della responsabilità ministeriale?... La posizione di un ministro è cosa tutta particolare: il reato ministeriale, se si eccettui qualche fatto quasi inconcepibile, è un fatto complesso. È una riunione di atti, ciascuno de' quali, preso isolatamente, non significa nulla. È un

reato *constructif*, come dicono gl' Inglesi, cioè un reato che risulta da un insieme di cose, di atti, di tendenze, di direzioni; e perciò la persecuzione di un ministro sarà sempre un atto essenzialmente politico, perchè esso richiede un apprezzamento della sua vita politica. Or, come far leggi su questa materia? » Nè altrimenti pensò Beniamino Constant molti anni prima del Rossi, quando in Francia imperava la Carta costituzionale del 1814. Dopo avere egli indicati gli atti della responsabilità ministeriale, conchiudeva così: « Da questa definizione in compendio si scorge quanto sarà illusorio ogni tentativo di redigere sulla responsabilità ministeriale una legge precisa e particolareggiata, come debbono essere le leggi criminali ».

II.

Da queste poche considerazioni sulla responsabilità penale dei ministri vedrà ognuno quanto sia ardua l'applicazione di quelle laconiche parole che si leggono nell'art. 67 del nostro Statuto: *I ministri sono responsabili;* e vedrà altresì che, passandosi all'esame dell'argomento dell'art. 47, cioè all'*accusa de' ministri*, quelle difficoltà, che si presentano riguardo all'argomento della responsabilità, riappariscono riguardo a quello dell'*accusa*.

Di che può essere accusato un ministro in quanto egli è ministerialmente responsabile, e perciò soggetto alla speciale giurisdizione che, secondo il nostro Statuto, è esercitata dal Senato costituito in Alta Corte di giustizia?

A questo così grave quesito non vi è una legge speciale che risponda: vi sono i laconici art. 67 e 47 dello Statuto: uno dice che i ministri sono responsabili, l'altro che possono essere accusati dalla Camera dei deputati e tradotti innanzi all'Alta Corte di giustizia. Nè più, nè meno.

Fin tanto che nessuna occasione si era in Italia presentata per applicare queste disposizioni, non si eran viste le difficoltà che si sarebbero incontrate. Ma, non appena il caso si è presentato avanti al potere giudiziario, è apparsa tutta l'arduità d'una risoluzione precisa, completa ed esauriente.

L'occasione è stata pórta recentemente da una duplice imputazione al signor Giovanni Giolitti, già presidente del Consiglio dei

ministri e ministro dell'interno del Gabinetto nato nel maggio 1892 e caduto nel dicembre 1893.

La prima imputazione avea riguardo alla pretesa sottrazione di documenti della Banca Romana da parte di alcuni funzionari della pubblica sicurezza. Il Giolitti venne imputato di avere, nella qualità di ministro dell'interno, ordinata la sottrazione; e perciò l'autorità giudiziaria, dopo che la sessione della Camera fu chiusa nel passato gennaio, credette, in virtù della sentenza della Corte di cassazione sul ricorso del deputato Prampolini, di poter tradurre in giudizio il Giolitti senza bisogno del consenso della Camera, e spedì contro di lui mandato di comparizione. Comparso, il Giolitti eccepì l'incompetenza del potere giudiziario, invocando l'art. 47 dello Statuto. Su questa eccezione pronunziò prima la Sezione di accusa di Roma e poi la Corte di cassazione.

Alla seconda imputazione dettero causa molte querele prodotte alla giustizia penale da svariate persone contro lo stesso Giolitti, per la pubblicità data a quel plico di documenti che presentò alla Camera de' deputati; ne' quali i querelanti ritenevano si contenessero offese contro il loro onore e riputazione, o altra specie di reati. Il giudice istruttore spedì mandato di comparizione contro il Giolitti. Il quale, presentatosi, eccepì l'incompetenza del potere giudiziario, sia perchè degli atti, detti, e voti nella Camera i deputati sono incensurabili, e sia perchè, se anche censura o accusa vi dovesse essere, ciò sarebbe spettato alla stessa Camera de' deputati. Su questa eccezione giudicarono il giudice istruttore, la Sezione di accusa e la Corte di cassazione.

Sebbene le imputazioni fossero due e diverse l'una dall'altra, tutte e due dettero occasione alla medesima eccezione, la quale si rannoda all'art. 47 dello Statuto.

Per la novità del caso, per le intrinseche difficoltà, pel difetto assoluto di precedenti, le affermazioni del potere giudiziario sono state diverse e contraddittorie; e rivelano che i giudici non si sono abbastanza preoccupati della specialità della eccezione d'incompetenza del potere giudiziario sollevata innanzi ad essi. La specialità era questa: che siffatta eccezione d'incompetenza non era come altre, le quali mettono in disputa se debba giudicare, per esempio, il magistrato ordinario o l'autorità amministrativa, il magistrato ordinario o il giudice militare, ecc., rimanendo sempre la stessa la materia sulla quale si deve giudicare: qui, invece, dal giudicare se

il giudice debba essere il magistrato ordinario o l'autorità parlamentare, ne deriva che l'obbietto del giudizio si modifica, e ciò che sarebbe materia di giudizio avanti all'autorità giudiziaria, potrebbe non essere tale avanti al Parlamento. Cosicchè dall'ammettere o no la competenza del magistrato ordinario può scaturire la conseguenza che, per un dato fatto, un ministro o un ex-ministro - quest'ultimo più facilmente - può essere punito o no, secondo che la competenza venga dichiarata per l'una o per l'altra autorità.

La Sezione di accusa nella sentenza sulla eccezione d'incompetenza riguardo al processo della sottrazione di documenti affermò che « la locuzione dell'art. 47 non esclude che l'azione si possa esercitare anche dall'autorità giudiziaria, perchè la Camera dei deputati ha il dritto di accusare i ministri e di tradurli innanzi all'Alta Corte di giustizia; e se la Camera non vuole esercitare questo suo dritto, nessun divieto è sancito dallo Statuto per arrestare l'azione della giustizia. Mentre, per contrario, nelle ipotesi previste e regolate con gli articoli 37 e 45 della Carta costituzionale, a solo titolo di garentia personale de' membri del Senato e della Camera, lo ha espressamente detto ».

Dopo queste premesse, dalle quali non si argomenta che la Sezione di accusa si fosse penetrata del gravissimo problema che le era innanzi, la sentenza, senza avere accennato alla natura del reato politico, afferma che quello imputato al Giolitti era un reato non politico, ma comune, tanto più ch'egli stesso non aveva specificato quale specie di delitto politico fosse quello a lui imputato. E con un'ultima speciosa considerazione - che cioè non fosse dritto del Giolitti di eccepire l'incompetenza, ma dritto della Camera di accusarlo, mentre che in lui era il dovere di ottemperare al dritto comune - respinse la eccezione.

Con la sentenza sull'appello del Giolitti contro l'ordinanza, che rigettò la sua eccezione d'incompetenza sollevata ne' processi delle querele, la Sezione d'accusa sostiene la stessa teorica con qualche variazione di ragionamento; vi si legge, che il modo per risolvere la questione è nello Statuto stesso, e vi si ragiona così:

« Sulla materia di responsabilità penale vi è colà un principio: tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo e grado, sono eguali avanti alla legge (art. 24). - Eccezioni esplicite, sole possibili: l'inviolabilità del Re (art. 4); il Senato è solo competente

per giudicare de' reati de' suoi membri (art. 37) - Altre leggi (per l' esercito, la marina, ecc.) costituiscono un dritto comune a parte, ma nulla d' implicito è lecito aggiungere. - De' ministri l' art. 67 proclama la responsabilità senza aggiungere al sostantivo una sillaba che ne restringa in qualche modo la portata, così larga da toccare alla politica da un lato, alle leggi penali dall' altro; da essere stretta fra le pieghe della giurisdizione ordinaria. Quel sostantivo riflette in sè medesimo un principio generale dell' art. 24 e vi rientra non per forza di ermeneutica, ma di evidenza.

« Più da vicino; veggasi la diversa dizione degli articoli 36 e 47, cui si affida la sorte della eccezione in esame: pe' senatori una frase perentoria; pe' ministri, di fronte alla Camera, un dritto in questa all' accusa; quindi una contingenza che lascia, appunto perchè tale, intatti i poteri giudiziali comuni, i quali una volta sussistenti debbono fatalmente assorbire tutto quanto dell' accusa sono capaci raggiungere ».

Da queste ragioni e da altre, più o meno dello stesso valore, la sentenza trae la conclusione che solo il potere giudiziario ha dritto di procedere contro ministri o ex-ministri « fino a quando l' accusa della Camera trasferisce al Senato l' opera sua ». L' azione, dunque, del potere giudiziario sarà sospesa dall' accusa parlamentare, arrestata dalla sentenza del Senato.

Contraria a questa dottrina è quella della Corte di cassazione di Roma, manifestata con le due sentenze 22-24 aprile corrente anno sui ricorsi prodotti dal Giolitti contro le due sentenze della Sezione di accusa.

La sentenza della Cassazione relativa alla eccezione d' incompetenza sollevata dal Giolitti nel processo per la sottrazione dei documenti, ha stabilito che la competenza della Camera de' deputati d' accusare i ministri è assoluta, dovendosi ritenere che se la Camera non accusa o non autorizza il potere giudiziario a procedere - il che può sempre fare - o non sussista il preteso delitto o la ragione di Stato le imponga di non far uso della facoltà che accorda l' art. 47 dello Statuto; salvo però all' autorità giudiziaria il dritto d' inquisire. In sostegno di questa massima il ragionamento della Cassazione si concentra in queste parole:

« Se si ammetta che l' autorità giudiziaria abbia facoltà di procedere per quei reati che s' innestano alle funzioni di Governo,

sarebbe reso vana ne' suoi intenti - con pericolo di conflitto tra il potere legislativo e l'ordine giudiziario, senza autorità nella Corte di cassazione o in altri a dirimerlo - la competenza speciale stabilita con l'art. 47, meno per proteggere l'esercizio delle funzioni ministeriali, che per costituire sulla responsabilità politica de' ministri, un magistrato più competente di quello ordinario: ed oltre al turbamento delle rispettive giurisdizioni, senza che la Camera sia chiamata a pronunziare sulla responsabilità del ministro, e sulla conseguente sua messa in accusa, si verrebbe a deferire, come rilevano i più illustri pubblicisti, ad altro potere all'infuori della Camera la possibilità di provocare crisi ministeriali. D'altronde, se non si può procedere senza autorizzazione del Re, sentito il Consiglio di Stato, contro un prefetto o un sindaco per gli atti dipendenti dall'esercizio delle loro funzioni, non può esser dato di procedere contro un ministro che, potendo essere nè deputato, nè senatore, resterebbe spoglio di ogni garanzia ».

In sostanza, da questa sentenza della Cassazione è affermato il principio, che la competenza di accusare i ministri sia assoluta ed esclusiva della Camera de' deputati; e che sia stata creata più per dare al fatto che determina la responsabilità politica d'un ministro, un giudice speciale, qual è il Senato costituito in Alta Corte di giustizia, che per proteggere l'esercizio delle sue funzioni. Un principio completamente opposto a quello che era stato affermato nelle sentenze della Sezione di accusa.

Lo stesso principio è stato dalla Cassazione riaffermato con l'altra sentenza 22-24 aprile corrente anno sull'altro ricorso del Giolitti relativo a' processi per le querele. « È certo », ivi è detto, « che avendo sempre un carattere politico gli atti che i ministri, per la loro qualità di ministri, eseguiscono, dovea, in caso di violazione di legge per parte di essi nell'esplicazione dell'azione governativa, il loro operato essere sottoposto all'esame ed alla valutazione innanzi tutto del Corpo politico che rappresenta la volontà nazionale, in base alla quale essi si trovano al governo dello Stato, e poi di un Corpo esso pure politico. E per vero non sarebbe stato possibile, senza turbare l'andamento dell'organismo governativo, che taluni fatti i quali talvolta debbono essere estimati non soltanto coi criteri giuridici, ma eziandio con criteri desunti dalle necessità e dalle esigenze della politica, fossero portati al giudizio de' tribunali ordinari, i quali, vincolati per ragione

del proprio mandato a principî inconcussi del diritto positivo ed alle regole inflessibili della legge scritta, non debbono porre a fondamento del loro giudizio considerazioni di ordine non prettamente legali e giuridiche. Che da ciò si rileva che l' art. 47 dello Statuto attribuisce alla Camera dei deputati una vera competenza ad accusare i ministri, come l' art. 36 attribuisce al Senato una vera competenza a giudicarli: e siccome l' attribuzione di competenza porta per sè la conseguente impossibilità di un' altra competenza simultanea e concorrente, così ne viene che è un errore il ritenere che l' autorità giudiziaria possa giudicare di fatti commessi nell' esercizio delle loro funzioni ».

Intermedia fra le affermazioni opposte della Sezione di accusa e della Corte di cassazione fu l' opinione manifestata dall' illustre senatore Auriti, che rappresentò il Pubblico Ministero nella discussione de' due ricorsi del Giolitti avanti la Corte di cassazione.

L' Auriti comincia col dire che se, per l' art. 36 dello Statuto, il Senato può essere costituito in Alta Corte di giustizia per giudicare crimini di alto tradimento o contro la sicurezza dello Stato, e per giudicare i ministri accusati dalla Camera, senza un decreto regio, segue che, come per la prima categoria, mancando il decreto regio che provochi la giurisdizione eccezionale, non vien meno la giurisdizione comune, così non è escluso che possa accadere lo stesso nell' altra categoria. Potrebbesi però osservare che, data l' accusa d' un ministro, sia non potestativa, ma necessaria l' emanazione del regio decreto, che elevi il Senato in Alta Corte di giustizia.

Sotto l' accusa della Camera non possono cadere che i reati ministeriali, non già i reati comuni che un ministro commettesse come qualunque altro cittadino. Due, secondo l' Auriti, possono essere i reati ministeriali, o per abuso, o per eccesso di potere. Ma, per esservi reato ministeriale, vi dev' essere l' atto politico, il quale può esservi o no: però basta che vi sia il reato ministeriale per essere applicabile l' art. 47. Da ciò si deduce una giustissima conseguenza, che l' iniziativa di accusare un ministro per un reato ministeriale non può esser mai del potere giudiziario, ma bensì della Camera de' deputati.

Passando ad esaminare la prerogativa dell' art. 47 in rapporto a' giudici, l' Auriti, confrontando le Costituzioni francese del 1830, belga del 1831, nonchè la toscana e la napoletana del 1848, pre-

cedenti al nostro Statuto, con la disposizione dell' art. 47, nota che in quelle è accentuato il concetto della esclusiva competenza del Senato per giudicare i reati ministeriali; accentuazione che manca nel citato articolo. Da ciò egli deduce che, non essendo, pel nostro Statuto, *esclusiva* la competenza del Senato, segue che, nella inazione di questa, resta il dritto comune.

Ma che cosa fare? quale procedura seguire? Il dotto magistrato scorgendo su questo punto le lacune della nostra legislazione e la mancanza d'ogni norma per regolare il concorso delle due giurisdizioni, una prevalente e l'altra sussidiaria, propone che vi si supplisca con la giurisprudenza, e vi s'ingegna a farlo con mirabile acume. Comincia dal dire impropria la locuzione di ministri *accusati dalla Camera*; l'accusa non si può pronunciare che dall'Alta Corte di giustizia; la Camera non può che denunciare i fatti al Senato per provocarne la giurisdizione eccezionale. Se avvenga un grave delitto ministeriale che preoccupi l'opinione pubblica, il problema da risolvere è di soddisfare le esigenze del diritto sì nell'interesse della società che per la garentia dovuta ai ministri. Se si lasci alla Camera il giudizio sulla opportunità di procedere, può accadere che una maggioranza di partito, favorevole al ministro, sopprima qualunque azione penale sopra i reati ch' egli può avere commessi, quantunque gravi, quantunque tali da non poter essere giustificati da alcun motivo di suprema necessità pubblica. Ciò garantirebbe i ministri, ma non gl'interessi della società. Ma se, invece, fosse obbligo della Camera di denunziare al Senato i fatti gravi imputati a' ministri, il Senato potrebbe pronunciare in Camera di consiglio non essere luogo a procedimento, come potrebbe assolvere o condannare in pubblico dibattimento. Ove la Camera de' deputati non denunziasse tali fatti gravi imputati a' ministri, l'azione si dovrebbe svolgere innanzi al magistrato ordinario, e la società resterebbe tutelata.

Insomma, la competenza pe' reati ministeriali, non è una ed esclusiva - quella della Camera di *accusare* o denunziare i reati ministeriali, e quella del Senato di giudicarli - ma è duplice: due competenze concorrenti: una eccezionale e prevalente - quella della Camera e del Senato - e l'altra sussidiaria - quella del magistrato ordinario. In questa maniera non accadrebbe che un fatto, criminoso per sè stesso, potesse sfuggire ad una responsabilità penale: sarà perseguito avanti alla giurisdizione prevalente quando

la Camera, rinvenendovi il reato ministeriale-politico, ne faccia oggetto di accusa o di denunzia e traduca i ministri colpevoli avanti al Senato; sarà perseguito avanti alla giurisdizione sussidiaria quando la Camera non creda di denunziarlo al Senato quale reato di responsabilità ministeriale.

Nè con questo sistema – aggiunge l'Auriti – è da temere che la garentia de' ministri venga a mancare, agendosi contro di essi, quasi di sorpresa, quando la Camera è chiusa; imperocchè non dev'esser mai lecito all'autorità giudiziaria di tradurli in giudizio se non abbia informata la Camera dell'azione da iniziare, se non le abbia dato sufficiente tempo per deliberare se sia o non sia il caso di provocare la competenza eccezionale del Senato. Laonde, non sarebbe tolta a' ministri quella garentia ch' è data dalle nostre leggi a' sindaci ed a' prefetti. Dietro di questi c' è il Governo, che assume la responsabilità di fatti pe' quali non vuole che si proceda; dietro a' ministri vi è un corpo politico, elevato a collegio giudiziario, il quale, se provocato, può dichiarare non essere luogo a procedimento penale, e se creda necessario il giudizio, è esso stesso che viene surrogato per legge al giudice comune.

« In conclusione », dice l'Auriti, « io ho sostenuto la competenza sussidiaria dell'autorità giudiziaria, non perchè manca la parola *sola* alla designazione della competenza del Senato, ma perchè tutto l'inciso relativo a questa esclusività, posto nell'articolo francese e ripetuto nell'articolo belga, rafforzato negli articoli dello Statuto toscano e napoletano, fu soppresso nel testo dell'articolo 47 dello Statuto sardo. Per dire che quella fu soppressione di una clausola giudicata superflua, bisogna andare contro l'autorità che viene da' testi citati di sopra, o, per lo meno, bisognerebbe dimostrare, che, ritenendo quella soppressione come modificazione del sistema, come abolizione della caratteristica ammessa negli altri testi, ne venisse un sistema assurdo. Al contrario, noi abbiamo dimostrato, che il sistema delle giurisdizioni concorrenti, una eccezionale e prevalente, l'altra sussidiaria e di dritto comune, dà soddisfazione a tutte le esigenze, tutela i dritti della società, e non lascia i ministri senza speciale garentia; è il sistema, infine, che la stessa Francia ha dovuto seguire nell'ultima legge, ivi vigente, del 1875 ».

Laonde, la magistratura italiana ha enunciato tre sistemi. Uno è, che quando sorga la necessità d'iniziare un giudizio penale

contro un ministro presente o passato, l'autorità giudiziaria comune debba farlo, salvo che la Camera de' deputati, ritenendo il fatto imputato di responsabilità ministeriale, accusi il ministro e lo traduca avanti al Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, e in tal caso l'azione penale avanti al magistrato comune resterebbe sospesa; o salvo che il Senato pronunzi sentenza di assoluzione o di condanna, e in tal caso l'azione avanti al magistrato comune ne sarebbe arrestata.

L'altro sistema è, che la competenza di accusare i ministri per qualunque fatto, che paia o che sia delittuoso, spetti esclusivamente alla Camera de' deputati, come esclusivamente spetta all'alta Corte senatoria la competenza di giudicarli.

Il terzo, finalmente, è quello delle due competenze concorrenti, una eccezionale e prevalente, spettante alla Camera per la denunzia de' fatti al Senato, e a questo per giudicarli; l'altra, sussidiaria, spettante al magistrato comune quando la prima non sia stata resa attiva.

Guardati i due primi sistemi sotto l'aspetto, se e come essi abbiano risoluto il problema, che s'impone nella risoluzione di questa quistione, di soddisfare le esigenze del dritto si nell'interesse della società che per la garentia dovuta a' ministri, si scorge che col primo si dà prevalenza all'interesse della società - cioè che ad ogni reato de' ministri non manchi la pena dovuta - e col secondo si dà prevalenza alla garentia ministeriale. E ne deriva, che quello, per volere andar troppo dietro al principio che ogni reato, per regola, dee cadere sotto la sanzione del dritto comune, sagrifica la garentia ministeriale, ravvisando in essa più un privilegio personale che una garentia delle funzioni ministeriali; e questo, allargando il concetto di tale garentia, rende possibile l'impunità di fatti che restano fuori della responsabilità ministeriale e sottratti a qualunque sanzione penale.

Se vero è questo che io penso e dico, il terzo sistema si appalesa più accettabile, perchè tenta di risolvere il problema col dare a' due termini di esso un peso così equilibrato che, mentre, da un lato, mantiene ferma e prevalente la garentia ministeriale, rende possibile la soddisfazione delle esigenze della giustizia sociale.

A qualcuno possono parere ardite - sebbene acute e ingegnose - alcune considerazioni per le quali si arriva alla conclusione del terzo sistema. Come, per esempio, quella che nell'art. 47

manchi la parola *sola* ch' è nell' articolo correlativo della Carta francese e della Carta belga, per trarne la conseguenza che il nostro legislatore abbia perciò voluto stabilire che la competenza del Senato pe' reati ministeriali non sia esclusiva: contro la quale considerazione può parere soddisfacente la risposta data dalla Corte di cassazione nelle due sentenze surriferite. E parimente la considerazione, che sia impropria la locuzione dell'art. 47: *la Camera ha il dritto di* ACCUSARE *i ministri*, dovendosi interpretare quella voce ACCUSARE per DENUNZIARE i fatti al Senato, cui veramente spetta l'accusa, può esser contraddetta da chi pensi, invece, che lo Statuto abbia espressamente voluto che l' accusa e non la semplice denunzia de' fatti de' ministri spetti esclusivamente alla Camera de' deputati, mentrechè al Senato non spetti che l'accusa pe' suoi membri e pe' reati di alto tradimento e contro la sicurezza dello Stato deferiti alla sua competenza; tanto più che nel secondo paragrafo dell' art. 5 del Regolamento giudiziario del Senato del 7 maggio 1870, è detto che: « Nel caso contemplato nell' art. 47 dello Statuto, le funzioni dell' accusa sono sostenute da commissari eletti dalla Camera de' deputati ».

Si potrebbe, forse, anche dire che il terzo sistema sia una elaborazione giuridica che troppo si allontani dalle disposizioni legislative monche ed imprecise, e che l'opera dell'interpetre oltrepassi i confini che gli sono imposti da' principî generali sulla interpetrazione.

Ma, checchè valgano codeste osservazioni, certo è che la costruzione della dottrina giuridica manifestata col terzo sistema si avvicina a' desiderati della scienza moderna del diritto costituzionale, secondo la quale si tenta di risolvere codesta specie di questioni alla luce di criteri giuridici compatibili, ne' limiti del necessario, coi criteri imposti da ragioni di ordine politico. È, in verità, preferibile la dottrina la quale, senza nulla detrarre al valore della garentia ministeriale, riguardo all' accusa di reati che da' ministri possono essere commessi, e senza disconoscere le giuste esigenze della politica, porti alla conclusione che, ove trattisi di reati che, commessi da ministri, non riguardino la responsabilità ministeriale, ci sia come per ogni altra persona la comune giurisdizione penale, avanti alla quale il ministro, autore d'un reato non ritenuto capace di accusa politica, sia sottoposto a giudizio. Questa dottrina, savia e giusta, se anche fosse giudicata troppo astratta

dalla nostra legislazione positiva, dovrebb'essere resa concreta, fin dove è possibile, dall'opera della giurisprudenza o, se ciò non bastasse, da quella del legislatore.

III.

Ma io credo che all'opera dell'interpetre e a quella del legislatore non basti, per risolvere codesta questione, il soccorso di dottrine razionali e di teorie giuridiche. Essa è una di quelle questioni complesse di elementi giuridici e di elementi politici, nell'armonia de' quali si dee trovare la soluzione. È necessaria quindi una indagine, la quale meni al risultato di determinare con chiarezza la materia dell'accusa politica per fatti di ministri soggetti alla responsabilità ministeriale propriamente detta; alla quale materia il potere giudiziario comune dee rimanere estraneo. La quale indagine deve avere per iscopo di determinare una dottrina, non astratta e puramente scientifica, ma positiva ed esplicativa del concetto del legislatore manifestato da monche e incomplete disposizioni.

Una indagine di tal sorta conviene cominciarla col rammentare e studiare qualcuno di quegli esempi più rilevanti di accuse di ministri seguite ne' paesi costituzionali; esempi non rarissimi in Inghilterra, ma pochissimi o mancanti addirittura negli altri paesi costituzionali.

È antico in Inghilterra il concetto che la Camera de' Comuni dovesse esercitare il dritto di accusa contro i grandi delinquenti a danno dello Stato, e la Camera de' Lordi li avesse a giudicare e condannare. Non per la qualità delle persone ma per la qualità delle delinquenze - cioè il danno dello Stato - la competenza di accusare fu assunta dalla Camera dei Comuni. La storia di simili accuse risale a' primordi del costituzionalismo inglese sviluppatosi dalla Magna Carta.

Si ritiene che l'esempio più antico di accusa parlamentare - ossia fatta dalla Camera de' Comuni e portata alla barra di quella de' Lordi - fu quella di lord Latimer nel 1376. Un'altra ve ne fu pel duca di Suffolk nel 1449, e poi un'altra pel vescovo di Londra nel 1534. Per un pezzo non vi fu altro esempio e parve

che il dritto della Camera de' Comuni andasse in desuetudine. Rivisse nel caso di sir Giles Mompesson per frode nella vendita, della quale avea ricevuto patente, di fili d'oro e d'argento, che invece li faceva di metallo inferiore, e per violenza ed oppressione nell'esercitare la facoltà di tenere alberghi ed osterie, per la quale aveva anche ottenuto patente. E non solo la Camera accusò lui, ma anche un Michel giudice di pace, strumento de' suoi abusi. Noto è pure il caso di accusa contro Bacone, il più grande uomo del suo secolo, imputato di corruzione per doni che si riceveva da' litiganti innanzi la sua Corte. Ciò accadeva sotto il regno di Giacomo, regno di corruzione. E forse perciò, ed anche pel fascino dell'ingegno, il Re condonò a Bacone la condanna inflittagli dalla Camera de' Lordi di quarantamila lire sterline, che, del resto, non avrebbe potuto mai pagare.

La prima accusa solenne della Camera de' Comuni contro un ministro fu quella del conte di Middlesex, lord tesoriere di Giacomo I. Il processo fu fatto dalla Camera de' Comuni per mezzo di suoi commissari, con lettura ma non con audizione delle deposizioni de' testimoni. L' accusa era di corruzione. Middlesex aveva stabilito una imposta di tre lire sterline per tonnellata su' vini francesi, per l' abolizione della quale avea ricevuto un dono. I Comuni, pur riservandosi il dritto di esaminare se il lord tesoriere potesse mettere un simile balzello, lo accusarono severamente per la corruzione che gli era stata imputata; e dalla Camera de' Lordi fu ad unanimità condannato. « Quell' accusa », dice Enrico Hallam, « fu della più alta importanza per i Comuni, perchè affermò per sempre quel salutare dritto costituzionale, che il solo esempio del caso di lord Bacone avrebbe potuto essere insufficiente a stabilire contro i ministri della Corona » (*Storia costituzionale d' Inghilterra*, cap. VI.)

Un' altra accusa famosa della Camera de' Comuni fu quella del duca di Buckingham, che continuò ad essere ministro di Carlo I, dopo essere stato ministro di Giacomo I. Prima questi e poi il suo successore avean preso a sciogliere o a prorogare con molta facilità la Camera de' Comuni; ma quei precipitosi o prematuri scioglimenti non servivano ad altro che ad aggravare gl' imbarazzi della Corona. « Ciascuna successiva Camera de' Comuni », dice Hallam, « ereditava i sentimenti della precedente; senza di che essa male avrebbe rappresentata la prevalente opinione della nazione. I medesimi uomini, per la massima parte, ritornavano al Parlamento e

più irritati e disperati che pria d'una riconciliazione col Sovrano ». Di questa politica dissennata si dava la colpa a Buckingham, contro il quale cominciò fiera persecuzione e sorse il proposito di metterlo in istato d'accusa, dietro che, dopo gli esempi di Bacone e di Middlesex, non poteva essere contrastato alla Camera de' Comuni. Il Re tentò di prevenire l'accusa con un messaggio, dicendo che non permetterebbe che alcuno de' suoi servitori fosse accusato da loro conchiudendo che il duca di Buckingham niente avea fatto senza suo ordine e direzione. Questo altero messaggio irritò così la Camera de' Comuni, che questa, pur non avendo alcuna esplicita testimonianza contro Buckingham, ritenne che la pubblica fama era buon motivo a perseguirlo. I Comuni presentarono al Re una rimostranza, con la quale sostennero « l'antico, costante ed indubitabile dritto ed uso del Parlamento a denunziare e perseguire le persone di qualunque grado infeste alla cosa pubblica per abusi del potere e della fiducia loro accordata dal Sovrano ». Ed il duca in conseguenza venne accusato alla barra della Camera de' Lordi.

Famosissimo è il caso dell'accusa parlamentare contro Strafford, vituperato ministro di Carlo I, che precedette al patibolo il suo Sovrano. S'era al tempo di quel Lungo Parlamento, sul quale i giudizi sono stati così svariati e molteplici da non sapere se debba essere più lodato che biasimato. Di Carlo I, uno de' più grandi e geniali storici del secolo XIX, lord Macaulay, dice che, fra molte buone doti, ne aveva una pessima, la perfidia; e del Lungo Parlamento dice che, adunatosi nel novembre 1640, fu tale che, malgrado i suoi molti errori e disastri, è degno della riverenza e gratitudine di tutti coloro che in qualsivoglia parte del mondo godono i beni del Governo costituzionale (*Storia d' Inghilterra,* cap. I).

Gli eccessi, a' quali il Governo s' era abbandonato, erano enormi. Col Lungo Parlamento cominciò una certa resurrezione de' principî di libertà. La Camera Stellata, l' Alta Commissione, il Consiglio di York, stromenti di dispotismo, furono aboliti. Molti, che marcivano in fondo alle prigioni, riacquistarono la libertà. La vendetta della nazione piombò inesorabilmente sopra i principali ministri, e specialmente su Strafford, creduto il peggiore di tutti. I suoi abusi di potere nel Nord, le sue esorbitanze violentissime in Irlanda, la sua pericolosa preponderanza ne' Consigli della Corona persuasero il Lungo Parlamento che uno de' suoi primi doveri era quello di tradurre avanti alla giustizia quel gran delinquente.

Pym propose di portare a' Lordi un'accusa di alto tradimento contro di lui. Per quest' accusa, e con la consegna di lui nelle mani dell' usciere dalla verga nera per essere rinchiuso nella Torre, fu rotto l' incantesimo, di cui tanti anni di arbitraria dominazione lo aveano circondato. E con l' incantesimo del pessimo ministro fu rotto l' incantesimo del pessimo Sovrano.

I punti dell' accusa di Strafford si riferivano alla sua condotta in Irlanda, dove si aveva arrogata un' autorità eccedente quella, di che la Corona aveva sempre fruito, ed anco senza esempio de' precedenti vicerè di quell' isola, ove lo stato disordinato della società, la frequenza delle ribellioni, e la distanza di ogni superiore potestà avevano dato luogo a tale serie di arbitrarie antecedenti misure, che avrebbero quasi scusato le ordinarie usurpazioni. Nondimeno si dubitò se quei fatti costituissero il vero reato di alto tradimento secondo le leggi inglesi: ma si finì col ritenere l' affermativa specialmente pel fatto di aver egli levato denaro di sua propria autorità, e per aver alloggiato truppe presso il popolo d' Irlanda, pel fine di forzarne l'ubbidienza alle sue illegali richieste, e i Lordi lo dichiararono colpevole e lo condannarono alla morte. La pena parve grave a parecchi anche di coloro che più fieramente l' accusarono.

Restaurata in Inghilterra la monarchia con Carlo II, dopo la decapitazione del padre e dopo tutto ciò che seguì poi, si presentò un altro caso di accusa parlamentare contro il ministro Clarendon, il quale, ostacolando nel Re le sue inclinazioni verso la Chiesa di Roma, e avversando i vari divisamenti d' indulgenza verso il papismo, perdette il favore del Re e di quella parte della Corte che favoriva quelle inclinazioni del Re. Perduto il favore regio, i suoi nemici si collegarono contro di lui, ch' era ad un tempo odiato dai papisti, da' realisti per l' amnistia che aveva fatto concedere, e dai presbiteriani per l' atto di uniformità. L' orgoglio e la durezza del carattere e de' modi gli crearono molti nemici tra le persone più eminenti della Camera de' Comuni. Non valse l' alto talento, e la integrità dell' animo a salvarlo. Egli venne accusato dalla Camera de' Comuni per reato di alto tradimento, sebbene a molti storici, giuristi e pubblicisti fosse parsa tale accusa fondata su frivoli argomenti. Non è tempo di valutare questo giudizio. Un articolo della sua accusa era « ch' egli aveva consigliato e fatto che diversi sudditi di Sua Maestà fossero imprigionati contro alla legge in remote isole, guarnigioni ed altri luoghi, per impedir loro di aversi il be-

neficio della legge, e per introdurre degli esempi a fine che altri sudditi di Sua Maestà potessero essere in simigliante maniera imprigionati ». Un altro articolo era: « che il conte di Clarendon ha designato di levare un esercito permanente e di governare così il Regno, e che ha consigliato al Re di sciogliere l'attuale Parlamento, di lasciare ogni pensiero di aversi Parlamenti per l' avvenire, di regnare con la forza militare, di mantenere la medesima per mezzo di contribuzioni e di tenerla acquartierata presso i cittadini ». Un altro articolo era: « di avere consigliata ed effettuata la vendita di Dunkerque al Re di Francia, la quale città era parte de' dominî di Sua Maestà, per un prezzo che non era maggiore delle munizioni, artiglierie e provvisioni che vi si trovavano ». La quale ultima accusa confermava quella che generalmente gli si attribuiva, cioè di esser troppo deferente al Re di Francia Luigi XIV, dal quale giunse a sollecitare clandestinamente aiuti pecuniari al suo Re per potere aver meno bisogno del Parlamento e governare a suo talento.

Forse il conte Clarendon non fu degno d' essere annoverato nella schiera de' grandi e savi ministri d' Inghilterra, ma certo ebbe forte devozione agli Stuardi; esule quando questa dinastia cadde, tornò in patria quando vi fu restaurata. Fermo, ostinato, acre, arrogante, intollerante d' ogni opposizione, esperto nell' arte di regnare, ma disadatto a regnare allora nel suo paese dal quale era stato lontano dal 1646 al 1660. Era manifesta la malvagità di coloro che più contribuirono alla sua rovina. Non fu degno di lui l'essere all' ultima ora, ascoltando i perfidi consigli del Re, fuggito innanzi a' suoi nemici riparando in paesi stranieri. Questa sua contumacia fu la prova più valida dell' accusa di alto tradimento.

A Clarendon, caduto nel 1667, successe il Ministero Cabal, così detto per le lettere iniziali di cinque ministri che lo componevano: Clifford, Arlington, Buckingam, Ashley e Landerdole. Il vocabolo Cabal o Cabala, prima del Ministero Cabal, venne comunemente usato come sinonimo di Gabinetto: dopo il Ministero Cabal quel nome – dice Macaulay – divenne così infame, che poscia non è stato usato se non in significato di riprovazione.

Rammenterò, per ultimo esempio di accuse parlamentari di ministri inglesi, quella di lord Danby, che fu a capo del Ministero dal 1674 al 1678; nel quale intervallo di tempo la politica di Carlo II accentuò sempre più il perfido attaccamento suo agl' in-

teressi della Francia, e agevolò la fine infelice del lungo Congresso di Nimega; politica fatale all' Inghilterra. Il conte di Danby, che aveva alcune virtù e molti difetti, non incoraggiò la politica di predilezione per la Francia; e fu dovuto a lui il matrimonio della principessa Maria col principe di Orange, germe della futura rivoluzione e dell' atto di assestamento, e fonte di sventure per quel ministro. Ma non amava la Costituzione come amava l' Inghilterra. Sebbene ostacolasse segretamente la politica del Re di predilezione alla Francia, palesemente parea ch' egli consigliasse tale politica. Contro la sua propria opinione partecipò al negozio del danaro, che il Re segretamente si ricevette dal Re di Francia come prezzo della neutralità negli anni 1676 e 1678, e che fu la rovina di lui.

Una lettera scritta per ordine del Re, con un poscritto di mano di costui, diretta a Ralph Montagu, che era stato in Francia ministro d' Inghilterra, uomo, al dire di Macaulay, perfido e svergognato, accese l' incendio. Quella lettera, con la quale si offriva la neutralità alla Francia pel prezzo di lire sei milioni, fu l' atto che, quando dal Montagu, strumento dell' odio di Luigi XIV contro Danby suo nemico mortale, venne fatto palese, riempì di grandissimo sdegno i wig d' Inghilterra, i quali, non potendo accusare il Re, accusarono il suo ministro responsabile. Danby tentò discolparsi col dire che « la lettera a Montagu fu scritta per comando del Re, sul soggetto della pace e della guerra, del quale Sua Maestà solo in tutti i tempi è l' unico giudice, e deve essere ubbidito non solo da' suoi ministri di Stato, ma anche da tutti i suoi sudditi ». Ma ciò non valse a giustificarlo: i Comuni l'accusarono, e con ciò affermarono il principio di dritto costituzionale che nessun ministro può mettersi a riparo dietro il trono con allegare l' ubbidienza agli ordini del suo Sovrano: egli è responsabile della giustizia, dell' onestà di tutte le misure ch' emanano dalla Corona, come della loro dignità; e così il potere esecutivo è o dev' essere subordinato in tutte le grandi materie di politica alla sorveglianza e al formale sindacato delle due Camere del Parlamento.

L'accusa contro Danby, portata da' Comuni alla barra de' Lordi, fu di tradimento. Vi fu chi propose che fosse inviato alla Torre, ma la proposta venne respinta; più tardi però vi fu inviato, perchè, rifattosi il nuovo Parlamento e rinnovatasi la procedura, fu deliberato il suo imprigionamento; ma quando era nel momento di passare nelle mani dell' usciere dalla verga nera, invece di dare in iscritto

la risposta alle imputazioni, esibì la grazia segretamente ottenuta dal Re per lo scopo di arrestare il processo. I Comuni decisero che la grazia era illegale e nulla, che non poteva essere di ostacolo all' accusa da loro promossa; che nessun cittadino inglese avrebbe dovuto sostenerne la validità sotto la pena di essere considerato traditore della libertà de' Comuni. Negarono a' vescovi il dritto di dare il voto sulla validità di quella grazia. La Camera de' Lordi, per queste controversie sorte, prorogò la decisione sull' accusa. Intanto il Parlamento fu sciolto, e sorse la questione, se per tale scioglimento l' accusa dovesse ricominciare da capo. Su proposta d' un Comitato della Camera, detto *Comitato de' privilegi*, del 18 marzo 1679, fu deciso che lo scioglimento d' un Parlamento non mutasse lo stato delle accuse fatte da' Comuni nel Parlamento sciolto. Durante l' accusa di Danby si sciolsero tre Parlamenti e l' accusa non subì alcuna mutazione, fintanto che l' accusato venne sottoposto a condanna.

Potrei riferire taluni altri esempi di accusa parlamentare di ministri inglesi, seguiti dopo quella di Danby, ma, riguardo allo scopo che mi son proposto, quelli già riferiti sono sufficienti a farmi trarre i principî di dritto che, secondo il costituzionalismo inglese, han regolato da remoti tempi e regolano tuttora questo argomento della responsabilità ministeriale e della rispettiva accusa.

I principî sono i seguenti:

Il Re è irresponsabile; egli non può far male (*the King can do no wrong*).

Il Gabinetto, che fa parte del Consiglio privato del Re (*Her Majesty's most honourable privy Council*), forma propriamente il Ministero, i cui membri sono responsabili avanti al Parlamento.

La Camera de' Comuni può mettere in istato di accusa avanti la Camera de' Lordi i membri del Consiglio privato, i membri e tutt' i funzionari pubblici d' un ordine elevato, per violazione di diritti costituzionali, malversazioni ed altri delitti contro lo Stato, nonchè per ogni mancanza o negligenza pregiudizievole allo Stato nell' amministrazione degli affari pubblici;

L' accusa (*impeachment*) può essere proposta sotto forma di mozione da ciascun membro della Camera de' Comuni.

Se la mozione è ammessa, i Comuni nominano de' procuratori speciali (*managers*), i quali espongono l' accusa avanti la Camera Alta, producono le testimonianze e tutt' i mezzi di prova, e sostengono oralmente l' accusa.

Allorquando le prove sono state prodotte e che i *managers* e i difensori dell' accusato sono stati uditi in contraddittorio, il Lord Siniscalco (*high-steward*) raccoglie i voti de' Lordi cominciando dal più giovane.

Se il verdetto è negativo, l'accusa è respinta: se affermativo, la sentenza di condanna è resa sopra una nuova mozione de' Comuni dopo speciale deliberazione.

Il Re non può arrestare con un atto di perdono o di amnistia l' accusa di un ministro o di altro funzionario pubblico, nè può, dopo la condanna, far grazia ad essi senza il consenso del Parlamento.

Un' accusa pronunciata in un Parlamento continua il suo corso ne' Parlamenti successivi a quello nel quale fu iniziata.

Tutti questi principî, generati storicamente dallo svolgimento del costituzionalismo inglese, mettono in chiaro che l' accusa parlamentare, diretta o contro ministri o contro altre persone, è dominata dall' idea che debba la materia dell' accusa contenere essenzialmente offese contro lo Stato, ond'è che il reato principale soggetto a tale accusa è quello di alto tradimento. Gl' Inglesi non concepiscono l' accusa de' ministri altro che per reati essenzialmente politici ed offensivi dello Stato, de' quali essi sono i più alti funzionari.

IV.

E non pare che sia stata altrimenti concepita l' accusa de' ministri in altri paesi costituzionali. Gli esempi non sono molti: mi basterà rammentare l' accusa, giudizio e condanna de' ministri francesi di Carlo X dopo la rivoluzione di luglio del 1830.

La monarchia legittima, restaurata in Francia con Luigi XVIII nel 1814, fu un equivoco: nell' apparenza era costituzionale, perchè i Francesi dopo il battesimo dell' 89 non avrebbero tollerata in nessun modo una monarchia assoluta, ma in fondo le inclinazioni e le tendenze sue erano all' assolutismo. Quindi alla scrupolosa esecuzione delle guarentigie delle libertà costituzionali mancava il sincero e schietto sentimento del principe di osservarle e farle osservare nella loro integrità. Come poteva mai un erede del decapitato

Luigi XVI, restaurato sul trono di Francia, dal quale la coalizione delle maggiori Potenze europee, strette in santa alleanza, aveano sbalzato Napoleone Bonaparte, osservare con lealtà d'animo la Carta costituzionale, con la quale fu costretto lui, sangue legittimo di casa Borbone, ad assumere il governo della Francia? Ciò spiega la ragione onde quel Governo costituzionale procedette in guisa che di tratto in tratto rivelava l'animadversione del principe, e la sua inclinazione a frenare, a limitare, a restringere quelle libertà che dalla Carta erano state proclamate. Ne può essere esempio la legislazione sulla stampa. Con legge 17 maggio 1819 furono aggravate le pene stabilite dal Codice penale quando i reati erano commessi con la stampa. Con legge del 26 stesso mese ed anno si aggravò la procedura per simili reati. Con legge 9 giugno stesso anno si aggravarono, si moltiplicarono le condizioni della stampa quotidiana. Con la legge 17 marzo 1822 s'introdusse il principio della *concessione governativa* per la pubblicazione del giornale; concessione che poteva essere sospesa o pubblicata « dans le cas où *l'esprit d'un journal* ou écrit périodique résultant d'une succession d'articles serait de nature à porter atteinte à la paix publique, au respect dû à la religion, à l'autorité du Roi, et à la stabilité des institutions constitutionelles ». La *Cour royale* poteva, a domanda del *Procureur du Roi,* pronunziare la sospensione di un mese per la prima volta, di tre in caso di recidiva. La terza volta la Corte revocava la concessione. Questa si chiamò la *loi des tendences.*

Morto Luigi XVIII, e succeduto Carlo X, il Ministero liberale Martignac soffiò in quel reggimento un alito di libertà, e con legge 18 luglio 1828 fu abolita espressamente la legge sulla stampa del 1822; ristabilita la denunzia e il sequestro; dichiarata libera la pubblicazione del giornale; applicabili le pene del Codice penale.

Ma il Ministero Martignac non poteva durare, perchè Carlo X non era dissimile da Luigi XVIII. Al Ministero Martignac successe quello di Augusto Armando Maria principe di Polignac, i cui atti non tardarono a manifestare le sue inclinazioni a sopprimere le garanzie costituzionali, servendosi della Costituzione stessa.

Nella Costituzione vi era l'art. 14 così concepito: « Le Roi est le chef suprême de l'État, commande les forces de terre et de mer, déclare la guerre, fait les traités de paix, d'alliance et de commerce, nomme à tous les emplois d'administration publique, et fait les ré-

glements et ORDONNANCES nécessaires pour l'exécution des lois et la sûreté de l'État ».

Quel dritto di fare ordinanze, attribuito al Re quale capo supremo dello Stato, parve al Re e al ministro la via per riaffermare il potere regio ed esecutivo sotto tal forma che del reggimento costituzionale si perdesse l' immagine. Fiera fu l' opposizione dei liberali, specialmente di quelli che si chiamavano i dottrinari, contro Polignac; il quale, perciò, sciolse la Camera, ma indarno; l' Opposizione, anzichè scemare, crebbe di numero e di valore. Polignac, sostenuto dal principe, perdette i lumi; nel luglio 1830 pubblicò nel *Moniteur* tre ordinanze con cui scioglieva di nuovo la Camera dei deputati, modificava a suo talento la legge elettorale e, rispetto alla stampa, al sistema repressivo sostituiva il sistema preventivo; aboli, cioè, la libertà della stampa e stabilì la censura preventiva. Folli deliberazioni che fecero immediatamente scoppiare la rivoluzione, ch' egli credette poter domare con la subitanea decretazione dello stato d' assedio. Peggio: la rivoluzione divampò; il sangue corse per le vie di Parigi; Carlo X, ultimo rampollo della dinastia legittima, fu costretto a fuggire, e sul trono di Francia salì Luigi Filippo con la bandiera della libertà vera e col motto: *la Charte sera une verité*. Una Costituzione più larga e più liberale fu promulgata.

La nuova Camera, nella quale entrò trionfante il partito che avea combattuto contro Carlo X e il Ministero Polignac, prese, tra le prime, la risoluzione di mettere in istato di accusa Polignac, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, il conte Pier Dionigi di Seyronnet ministro dell' interno, Giovanni Claudio Baldassarre Vittorio di Chantelauze ministro guardasigilli e Marziale Cosimo Annibale conte di Guernon-Rouville ministro degli affari ecclesiastici e di pubblica istruzione. L' accusa fu di delitto di alto tradimento preveduto dall' art. 56 della Carta del 1814 (*Ils ne peuvent être accusés que pour fait de trahison ou de concussion*), per aver firmato le Ordinanze del 25 luglio 1830, di cui essi medesimi riconoscevano l' illegalità, per averne procurata l' esecuzione, e per avere consigliato al Re di dichiarare in istato d' assedio la città di Parigi, allo scopo di trionfare con la forza dell' armi della legittima resistenza de' cittadini.

Deliberata l' accusa, la Camera de' Pari fu costituita in Corte di giustizia, e i pari Pasquier de Bastard, Séguier e Pontécoulant

furono incaricati della istruzione del processo. I quattro ex ministri accusati furono rinchiusi nella prigione di Vincennes, da dove il 10 dicembre di quell' anno stesso furono tradotti alla prigione del Petit-Luxembourg a Parigi per essere vicini al luogo del solenne dibattimento, che si aprì il 15 dicembre. Nella sua relazione, presentata il 29 novembre, Pasquier de Bastard aveva fatto notare che « il Codice penale non aveva che fare con quel processo », attribuendo perciò alla Corte de' Pari una onnipotenza giudiziaria, che la metteva al di sopra delle leggi comuni.

Il dibattimento fu drammatico. La rivoluzione con le sue scene di sangue e di crudeltà passò sotto gli occhi de' ministri di Carlo X per domandar loro ragione del sangue versato. Tutta la disputa fra l' accusa e la difesa si aggirò intorno all' art. 14 della Carta del 1814, e propriamente sul potere di fare ordinanze attribuito al potere esecutivo. Persil, accusatore, combattette quell'articolo con queste parole: « La puissance législative s'exerce collectivement par le Roi, la Chambre des pairs et la Chambre des députés des départements ». L'argomento dell' accusa non era, in verità, inattaccabile, perchè l' art. 14 si riferiva a condizioni e circostanze eccezionali, mentre l' art. 15 si riferiva a casi ordinari. A' ministri si sarebbe potuto rimproverare di aver male usato, ossia abusato del potere di fare ordinanze esagerando i pericoli pel fine di dominare a lor talento. Gli accusatori però tenevano ad avvalorare la tesi della rivoluzione, cioè ch' essa era legale perchè combatteva le illegalità commesse dal Governo di Carlo X. L' accusa, per bocca di Persil, si addimostrò, per amore della sua tesi, incoerente. « Non è già », egli disse, « che noi vogliamo pretendere, che qualora si presentasse qualche grande pericolo, non abbia il Re il diritto di impadronirsi momentaneamente di tutt' i poteri dello Stato; ma noi diciamo che non sarebbe in forza dell' art. 14, che suppone l' impiego di mezzi legali, ma in forza della necessità, che non conosce nè tempo, nè luogo, nè condizioni ». Parole che rivelavano ne' vindici delle libere istituzioni il proposito di non rinunziare a possibili dittature.

All' argomento – che de' fatti luttuosi della rivoluzione la responsabilità era già caduta su Carlo X, condannato ad esilio perpetuo, e proscritta la sua stirpe; e che perciò s' era verificato il caso che la responsabilità era stata distolta da' ministri e rimandata sul capo del Sovrano – Persil rispose che, senza l' intervento

de' ministri e senza la loro firma, il Re sarebbe stato impotente ». Che importa perciò - soggiunse egli - la sorte riserbata al Re ed alla sua dinastia? Il diritto è qui d'accordo con la morale più comune. L'uno e l'altra non consentono che si confonda ciò ch'è distinto, nè che si assolvano colpevoli o complici, perchè l'autor principale del fatto imputato o delitto abbia subito la pena dovuta alla propria temerità.

Sorse la questione se, avendo la Carta del 1814 consacrata la responsabilità de' ministri per tradimento e concussione, e non essendo stata pubblicata fino al 1830 altra legge che specificasse la natura di quei delitti e determinasse il modo di punirli, si potesse procedere, stante il silenzio della Costituzione, al giudizio de' ministri. Il relatore della Camera de' Pari aveva sciolta la questione col proporre di conferire a questa, elevata a Corte di giustizia, il duplice potere di definire il delitto e di crearne la pena. Ma ciò parve esagerato persino all'accusatore Persil, il quale additò la via di supplire con l'aiuto del diritto comune.

Martignac difensore del principe di Polignac cominciò dal dimostrare che la caduta della dinastia di Carlo X aveva messi al coperto da ogni responsabilità i quattro ministri; che si poteva a questi perdonare l'interpretazione del non chiaro disposto dell'articolo 14 a pro di quell'antica monarchia de' Borboni sospinta ancora una volta fra le tempeste. Dopo il disastro toccato a questa, sarebbe stata crudeltà condannare al capo il principe di Polignac. « Voi gettate », egli concluse, « i fondamenti di un trono novello: non vogliate stabilirlo sopra una terra bagnata di sangue e di lagrime. Nel vibrare il colpo voi aprireste un abisso, che da quattro teste non verrebbe ricolmo ».

Il giorno appresso - 19 dicembre - lo stesso accusato principe di Polignac volle aggiungere poche parole in sua difesa, che tutti credeano dovessero essere altere, ma furono invece un appello all'indulgenza. Finì dicendo: « Il sangue fu versato: ecco la rimembranza che opprime il mio cuore. Ad un infelice, colpito com'io sono, più non rimangono che le lagrime, e forse potrà essergli valutato quel pianto che punto non serba per sè medesimo ». Quale contrasto fra queste parole e quelle che Arago disse avere Polignac pronunziate il 28 luglio, mentre la rivoluzione ardeva, all'illustre cantante Blanchard, dopo avere ordinato che il cannone sparasse sulla piazza di Grève: « la vostra voce non mi è mai scesa si dolce al cuore come oggi! »

Dire altro del come procedesse la discussione e dell'arte adoprata dalla difesa per snaturare l'accusa, è inutile e fuori di luogo. Giova solo, per concludere la narrazione succinta di questo famoso dibattimento, rammentare che il 21 dicembre, seduta finale e decisiva, Madier de Montjau, membro della Commissione di accusa, rimproverò alla difesa d'essere stata altiera, provocante, aggressiva, di avere snaturato il carattere degli avvenimenti di luglio, col presentarli come l'inevitabile risultato de' vizi della Carta, e la prova di un'assoluta incompatibilità fra la dinastia di Carlo X e la nazione. Si dichiarò sorpreso e indignato che i difensori altro rammarico non avessero manifestato che quello d'una battaglia perduta.

Prese, in ultimo, la parola Bérenger, e, in nome de' tre commissari dell'accusa, disse con gravità: « Pari di Francia, qui finisce la nostra missione e incomincia la vostra. L'istruzione sta sotto gli occhi vostri, come vi sta il libro della legge. Il paese aspetta, spera, e otterrà buona e severa giustizia ».

L'Alta Corte, in quel giorno 21 dicembre, pronunziò la seguente sentenza:

« La Corte de' Pari, udito i commissari della Camera de' deputati nelle loro diverse conclusioni, e gli accusati nella loro difesa;

« Considerando che con le ordinanze del 25 luglio, la Carta costituzionale del 1814, le leggi elettorali e quelle che assicuravano la libertà della stampa, sono state manifestamente violate, e che il potere reale ha usurpato il potere legislativo;

« Considerando che se la volontà personale del re Carlo X ha potuto trascinare gli accusati a tale determinazione, questa circostanza non potrebbe liberarli dalla responsabilità legale;

« Considerando che risulta da' dibattimenti che il principe di Polignac, nella sua qualità di ministro segretario di Stato degli affari esteri, di ministro della guerra *ad interim*, e di presidente del Consiglio de' ministri; il conte di Peyronnet, ministro segretario di Stato dell'interno; Chantelauze, ministro guardasigilli, e Guernon-Rouville, ministro degli affari ecclesiastici e della pubblica istruzione, responsabili, a' termini dell'art. 13 della Carta, hanno firmato le ordinanze del 25 luglio, di cui essi medesimi riconoscono la illegalità, che si sono sforzati di procurarne l'esecuzione, e che hanno consigliato al Re di dichiarare la città di Parigi in istato di assedio, affine di trionfare colla forza delle armi della legittima resistenza de' cittadini;

« Considerando che questi atti costituiscono il delitto di tradimento preveduto dall'art. 56 della Carta del 1814;

« Dichiara: il principe di Polignac, il conte di Peyronnet, Chantelauze e il conte di Guernon-Rouville, colpevoli del delitto di tradimento;

« Considerando che niuna legge ha determinato la pena del tradimento, e che perciò la Corte si trova nella necessità di supplirvi;

« Visto l'art. 7 del Codice penale, che pone la deportazione nel numero delle pene afflittive ed infamanti;

« Visto l'art. 17 dello stesso Codice, che stabilisce che la deportazione è perpetua;

« Visto l'art. 18 che dichiara che esso porta la morte civile;

« Visto l'art. 25 del Codice civile, che regola gli effetti della morte civile;

« Considerando che non esiste fuori del territorio continentale della Francia alcun luogo dove i condannati alla pena della deportazione possano essere trasportati e detenuti;

« Condanna il principe di Polignac alla prigionia perpetua sul territorio continentale del Regno, lo dichiara morto civilmente, sussistendo tutti gli altri effetti della pena e della deportazione, nello stesso modo con cui vengono regolati dagli articoli succitati;

« Avendo riguardo a' fatti della causa, tali quali sono risultati dal dibattimento, condanna Peyronnet, Chantelauze e Guernon-Rouville alla prigionia perpetua;

« Ordina che resteranno in istato di legale interdizione, in conformità agli articoli 28 e 29 del Codice penale, e li dichiara parimente decaduti da' loro titoli, ordini e gradi;

« Li condanna tutti e quattro in solido alle spese del processo;

« Ordina che copia della presente sentenza sia trasmessa alla Camera dei deputati con un messaggio; che sia stampata ed affissa a Parigi ed in tutti gli altri Comuni del Regno, e trasmessa al guardasigilli per assicurarne l'esecuzione.

« Fatta e pronunziata al palazzo della Corte de' Pari, in cui sedevano i signori..... che hanno firmato ».

Da questo esempio di accusa ministeriale rimane confermato che l'accusa parlamentare contro i ministri non può avere altro oggetto che la offesa dello Stato in qualcuno de' suoi sommi dritti,

fra' quali è la integrità delle sue istituzioni, la sua incolumità e sicurezza, la pace e la tranquillità pubblica.

Da questi esempi di accuse parlamentari vien fuori, senza contrasto, il principio che l'oggetto di esse consista in trasgressioni ministeriali, che involgano delitti contro lo Stato, contro la sicurezza nazionale, contro l'integrità morale del Governo, delitti, insomma, che si comprendono sotto il nome di tradimento, di prevaricazione e simili.

Un esame degli Statuti costituzionali, inspirati dal diritto positivo inglese, potrebbe darci qualche prova, che i legislatori costituzionali, dettando il principio, hanno avuto in mente lo stesso concetto, cioè di comprendere delitti contro lo Stato, contro la Costituzione, contro la sicurezza nazionale, contro l'integrità morale del Governo, cioè di alto tradimento e di prevaricazione. Non ne manca qualcuno, che v'introduce anche l'attentato alla proprietà e alla libertà individuale. L'art. 5, cap. II, sez. IV della Costituzione francese 3-14 settembre 1791, dice: « Les ministres sont responsables de tous les délits par eux commis contre la sûreté nationale et la Constitution; de tout attentat à la propriété et à la liberté individuelle; de toute dissipation des deniers destinés aux dépenses de leur département ». La Carta costituzionale del 4 giugno 1814 dice che i ministri non possono essere accusati che « pour fait de trahison ou de concussion » (art. 56). L'atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero francese del 22 aprile 1815 dice che un ministro può essere accusato « pour avoir compromis la sûreté ou l'honneur de la nation »; ed aggiunge che in questo caso la Camera de' Pari « soit pour caractériser le délit, soit pour infliger la peine, exerce un pouvoir discrétionnaire » (art. 41 e 42). La quarta delle leggi austriache fondamentali dello Stato del 21 dicembre 1867, all'art. 9, stabilisce che « i ministri sono responsabili della legalità e costituzionalità degli atti del Governo, che sono affidati alle loro funzioni »; e soggiunge che « questa responsabilità, la composizione della Corte di giustizia incaricata di giudicare i ministri accusati e la procedura da osservare sono regolate da una legge speciale ».

La maggior parte di tutte le altre Costituzioni, nelle quali è affermata la responsabilità ministeriale, si limitano o ad affermarla puramente e semplicemente senza alcuna determinazione della materia, sulla quale si dee versare, come, per esempio, quella del

Belgio del 1831; ovvero ad affermarla puramente e semplicemente, ma aggiungendo ch' essa sarà regolata, per la determinazione della natura de' delitti e per la procedura, da una legge speciale.

Tradimento, concussione, prevaricazione, illegalità, incostituzionalità sono i nomi che gli esempi storici di accuse parlamentari e le disposizioni di alcuni Statuti costituzionali attribuiscono a' delitti ministeriali. La nota prevalente in tutti è, che trattisi d'azioni nelle quali si scorga il danno contro lo Stato, cagionato per l'abuso o per l' eccesso del potere ministeriale. Da' delitti ministeriali, quindi, sono esclusi tutti quei fatti criminosi, la cui esecuzione è fuori la cerchia dell' azione ministeriale, e la cui nota caratteristica non è quella di offesa allo Stato, inteso come l'organo giuridico della sovranità nazionale, e come la personificazione de' dritti e degl' interessi della nazione.

E, se mi fosse concesso prolungare ora questo discorso, potrei dimostrare che i tentativi fatti qua e là di leggi sulla responsabilità ministeriale provano che tutti non si dipartirono dal concetto generale, che ho esposto, intorno alla natura de' delitti ministeriali. Gli scogli però cui sono andati incontro simili progetti, sono stati e saranno sempre gli stessi, cioè, da una parte, il pericolo del vago, dell' arbitrario, e il timore che le passioni politiche s' impadroniscano di questo vago e di questo arbitrario, arrivando alle violenze; dall' altra parte il pericolo di lasciar fuori delle definizioni atti realmente punibili, e limitare così i dritti della Camera e della giustizia pubblica. Per evitare codesti scogli, la via indicata dal Guizot nella tornata del 17 marzo 1835 della Camera de' deputati in Francia, in occasione della discussione d'un progetto di legge sulla responsabilità ministeriale, fu di definire gli atti più gravi, e più severamente punibili: il tradimento, la concussione, la prevaricazione.

✠

È tempo ormai ch'io ponga termine a questo studio. Esso, come ognun vede, esigerebbe ancora un più lungo sviluppo, il quale potrà esser dato in altra occasione. Il già detto però è sufficiente per trarne alcune conclusioni.

La prima delle quali è, che l'accusa d'un ministro per delitti

che si riferiscano più o meno direttamente all'esercizio delle sue funzioni, non può essere promossa dal potere giudiziario comune, senza che ne sia preventivamente intesa la Camera de' deputati. Alla quale deve esclusivamente spettare il dritto di esaminare se per quei delitti si debba o no procedere ad accusa parlamentare, e tradurre i ministri accusati avanti al Senato costituito in Alta Corte di giustizia. Sola la Camera è competente a vedere se in quei delitti si contenga la ragione, onde sia da sperimentare la responsabilità ministeriale; e però esso è un *praejudicium* necessario che la Camera dee fare, prima che vi si ingerisca il potere giudiziario comune. Solo così la garenzia principalissima del reggimento costituzionale può essere rispettata. Dunque, per tutti i reati commessi da ministri, che non abbiano carattere schiettamente privato e personale, il giudizio preventivo – se debbasi o no spiegare l'azione per sperimentare la responsabilità ministeriale – è della Camera de' deputati.

Il criterio per procedere od accusare i ministri e tradurli avanti all'Alta Corte di giustizia dee trarsi non dalla natura dei fatti, se criminosi o no, secondo il diritto comune. Col conferire alla Camera de' deputati il dritto di accusare i ministri, ed al Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, la giurisdizione speciale di giudicarli, non si è punto inteso di dare a questi organi una funzione di giustizia in sostituzione di quella che, altrimenti, sarebbe esercitata dal magistrato ordinario. Ciò sarebbe un privilegio *ratione personae*. Si è inteso, invece, creare una garenzia *ratione materiae*. Il criterio dell'accusa de' ministri dev' essere tratto da considerazioni di ragion politica; e perciò non il magistrato ordinario, obbligato a stare ne' termini puramente giuridici, ma l'organo più politico, che in un reggimento costituzionale esista, cioè la Camera de' deputati, è chiamata ad esercitare, non necessariamente, ma potestativamente, l'alta funzione dell'accusa de' ministri. Ed è in questo senso che l'art. 47 del nostro Statuto dice che *la Camera de' deputati ha il* DRITTO *di accusare i ministri*.

Sarà materia di accusa di ministri tutto ciò di cui, col loro mal fare o col non fare, si sono resi responsabili, danneggiando e offendendo l'integrità politica o morale, o economica o legislativa dello Stato e della nazione. La qual materia può essere e può non essere preveduta nelle leggi penali comuni. Ma, preveduta o no, se il mal fare o il non fare abbia nociuto allo Stato e alla na-

zione, i ministri colpevoli possono esserne accusati dalla Camera de' deputati. Preveduta o no nelle leggi penali comuni, la materia di accusa di ministri deve rientrare nel concetto di abuso di funzioni o di eccesso di potere, che abbian dato luogo all'offesa dei supremi dritti dello Stato, fra' quali quello della integrità della sua costituzione e dell'osservanza delle sue leggi. Tutto ciò che rimane fuori questi confini, può essere azione delittuosa de' ministri, ma non è materia di accusa da parte della Camera de' deputati.

Cosicchè, fatto l'esame pregiudiziale sulle azioni ministeriali incriminabili, la Camera o riconosce che costituiscano materia di accusa politica, e vi provvede senz'altro, salvo il giudizio all'Alta Corte di giustizia; o riconosce che non vi è materia ad accusa politica, e se ne tace. Ma questo silenzio può e dee significare assoluzione anche nel caso che le azioni ministeriali, pur non dando luogo ad accusa politica, contengano in sè elementi di delitti comuni?

L'opinione che l'art. 47 del nostro Statuto, a simiglianza di disposizioni simili contenute in altri Statuti, abbia voluto dare alla Camera de' deputati competenza assoluta ed esclusiva di accusare i ministri non solo pei fatti che si riferiscano alla responsabilità ministeriale, ma altresì per ogni altra sorta di reati, quand'anche commessi abusando delle loro funzioni, è eccessiva e contraria alla ragione della garenzia che con tale disposizione statutaria si è voluto stabilire. Abbia – io dico – la Camera il dritto di prelazione; il potere giudiziario non si muova, se essa prima non abbia giudicato; se crede che materia di responsabilità vi sia, accusi i ministri e li traduca avanti all'Alta Corte di giustizia. Ma non è ammessibile che un fatto per sè stesso criminoso, non giudicato dalla Camera tale da dar materia ad accusa politica, debba rimanere assoluto e prosciolto da qualunque altra giurisdizione penale. Questo a me sembra assolutamente impossibile, perchè non possono i legislatori avere creata una garenzia, la quale spesso assicurerebbe a' ministri una sfacciata impunità.

Nè si dica che la mancanza di accusa parlamentare assolverebbe i ministri soltanto da quei reati commessi per abuso delle loro funzioni, perchè in questi è difficile sceverare la ragione politica che vi si complica. Rispondo: sia giudice la Camera nel dire se quei reati, appunto per la ragione politica che vi si complica,

sieno o no materia di accusa parlamentare; se sì, non vi è nulla a dire; ma se no, perchè quei reati non debbono essere giudicati come ogni altro reato commesso da funzionari con abuso delle loro funzioni?

Dovere, dunque, della Camera è che, sulla denunzia d'un fatto delittuoso imputato a ministri, giudichi se questi debbano essere accusati e tradotti all'Alta Corte. Se decida di no, ed i fatti sien tali che cadano sotto la sanzione delle leggi penali comuni, il potere giudiziario dee procedere come per qualunque altro reato.

Ma se la Camera non faccia nulla e pensi di far cadere ogni cosa nell'obblio?

La Camera, così facendo, non lederebbe nessuna disposizione di legge, perchè nessuna ve n'è, ma verrebbe meno ad un alto dovere morale. E, sebbene io non creda facile che una legge si faccia sulla definizione de' reati di responsabilità ministeriale, pure desidero che se ne faccia una quale e fin dove può esser fatta, e che venga appunto, tra l'altro, preveduta e regolata l'ipotesi, testè fatta, ed impedito che la Camera de' deputati riesca col suo silenzio a lasciare insoddisfatte le esigenze della giustizia sociale.

VITO SANSONETTI.

IL PRIMO DRAMMA ITALIANO

Con un titolo drammatico s'è offerto alla ammirazione del mondo il primo e a gran pezza il maggiore dei nostri poemi, seguendone una larga fioritura epica, che confermò all'Italia il primato del genere. Perchè mancò alla patria nostra la fioritura drammatica, che il titolo del suo primo poema sembrava annunziarle, e che andò in quella vece a privilegiare di maravigliosi esemplari altre nazioni d'Europa? Perchè la nostra poesia, come ebbe il suo Omero, non ha avuto il suo Eschilo? e con tanta materia tragica alle mani, che tutto il medio evo le offriva, in così vario tumulto di casi, d'interessi, di passioni e di tipi, che pur fecero larga mostra di sè nelle tre cantiche Dantesche? La domanda vien facile; non così la risposta, che trova impaccio in una serie complessa di ragioni e di fatti. Nel primo rigoglio della nostra letteratura mancò forse al dramma una cosa soltanto, la scena: quando la scena ci fu, e cortigiana, la occuparono gli eruditi, a Mantova, a Roma, a Ferrara, alternando le traduzioni, e i medesimi testi latini di Plauto e di Terenzio, colle favole pastorali, onde piuttosto aveva a nascere il melodramma che il dramma: poi, quando la passione divampò, più cortigiana che mai, per gli spettacoli teatrali, essa era già precorsa e soverchiata dai classici esemplari; e nelle forme classiche si plasmò subitamente la tragedia, a cui classici soggetti diedero ispirazione e materia. Bene era già vivo ed operoso nel medio evo il teatro popolare; ma sacro d'argomento e divoto d'indirizzo: e quello, dalle chiese passando ai cortili degli

episcopii, indi agli oratorii delle confraternite, per cagione dell'istessa sua indole non attinse alla storia nazionale, bensì al Vangelo e alla Bibbia, e quando pure alla storia si volle accostare, non vide altro che Costantino Magno nelle sue attinenze col Cristianesimo, per opera di lui trionfante; e del resto, meglio che i soggetti di storia religiosa, amò le cicliche rappresentazioni, dalla creazione alla distruzione del mondo, passando per le stazioni del peccato originale, dei profeti annunzianti il Redentore, della nascita e della passione di lui, della venuta del gran seduttore, e in ultimo del giudizio finale. Ma quella istessa divozione sceneggiata, onde ebbe a svolgersi la poesia drammatica tra Inglesi e Spagnuoli, restò poco meno che infruttuosa in Italia; e più valse a confinarla tra il popolino quella medesima rinfrescata di classicismo che tutte le vecchie forme greche e latine risuscitò nella veste italiana, l'epica come la lirica, la drammatica come l'epica, e via discorrendo, poichè dalle opere in versi l'imitazione si venne dilatando alle opere in prosa. Or dunque, a non cercare altre cagioni, basterà questa, che al genio drammatico mancarono da bel principio i rinfianchi necessarii per lo svolgimento d'un genere, la cui fortuna non tanto dipende dall'ingegno sovrano, quanto (mi si passi il bisticcio non cercato) dagli ingegni e dagli apparati della scena. Ma l'ingegno sovrano, o poco meno, c'era stato fin dai tempi di Dante; ed anche aveva veduta la via, traendo gli elementi drammatici dalla storia paesana, proprio in quel modo che avevano adoperato i Greci, quando emanciparono la tragedia dal culto e dalla leggenda di Bacco.

C'era stato? chi era? e come va che nessuno lo sappia? Adagio: che nessuno lo sappia è un dir troppo; meglio sarebbe notare che nessuno ne parla. Gli eruditi, che lo sanno, tacciono volentieri, « in tutt'altre faccende affaccendati »; e noi che del latino abbiamo veduto l'oro e l'argento nelle scuole, non abbiam preso cura di rovistare il ferro dei bassi tempi, lo stagno della barbarie, e meno ancora il piombo del medio evo, con quel suo po' di lega d'argento, dove il primo dramma italiano è rimasto sepolto, insieme con tutte le grosse materie onde aveva incominciato a comporsi. Le centinaia di cronache della collezione monumentale del Muratori, strana congerie in cui dormono confusi tutti gli elementi della vita italiana, ambizioni feroci e rinunzie sublimi, contese di classi e d'interessi, leggende, superstizioni, speranze, delusioni, inni

e satire, e pianti e risa, son lettera morta per noi. Se ne giova lo storico, estraendone quel tanto che gli serve a rischiarare un punto dubbio delle sue trattazioni; ma di quel tanto ch'egli ha dovuto ricavarne non ne conosciamo noi quasi nulla, perchè la medesima storia del nostro paese vuol esser narrata a noi brevemente, e lo storico non è poi sempre un gran signore, da poter ideare, non che scrivere e pubblicare, una storia d'Italia in venti volumi. Comunque sia, lo storico usa dei documenti per iscrivere la storia politica del suo paese; non ne usa con intendimenti letterarii, che ai letterati si lasciano. I letterati, dal canto loro, si conformano alla legge economica della offerta e della richiesta. Il mondo vuol compendii, sommarii, manuali: perchè fare indagini entro gli oscuri principii d'ogni genere letterario, se il farlo non giova, e darne i frutti aumenterebbe, con noia delle genti, il volume? Così i documenti restano chiusi a noi, come gli archivii delle illustri famiglie; i cui discendenti hanno l'uso riconosciuto del titolo, e possono tralasciare di seguirne il filo, a ritroso, nella notte dei secoli. Le pergamene, un tempo, le vedeva il prete di casa: le vide più tardi l'avvocato: ora neanche più quello è chiamato a guardarle; e stanno bauli e cassoni accatastati nei soppalchi del tetto patrizio, pieni zeppi di carte ingiallite; lettere del Settecento e conti di spese del Seicento, dov'è pur tanta ricchezza di notizie preziose dei vecchi costumi; codici e scartafacci del Cinquecento, tra cui giacciono magari (com'è toccato a me di trovare una volta) lettere e pareri di venti o trenta gentiluomini italiani, dei più forti e dei più autorevoli sul « punto di onore » per una grossa questione cavalleresca, nella quale si trovò con sua noia impegnato un rampollo della nobilissima stirpe. Tutta quella paleografia se la godono i tarli, soli eruditi della casa (è difatti una casa per bene, e non ci allignano i sorci); quello che ne uscirà sano, Dio permettendo, e qualche nipote aiutando, andrà a finire dal pizzicagnolo.

Ho detto che il nostro medio evo ha avuti i suoi elementi drammatici. Anche fuori del « mistero » e della « sacra rappresentazione » sua figliuola, per tante ragioni non destinata a diventare opera d'arte, il dramma si è svolto; qualche forte ingegno lo ha scritto, intravvedendo quella savia miscela di storia e di leggenda, che sola poteva renderlo popolare, e da cui, per venir subito ad un grande esempio, Guglielmo Shakespeare ha fatto balzar

fuori il suo *Macbeth*. Noi non abbiamo avuto uno Shakespeare, perchè ne avemmo anzi tempo il germoglio; il suo apparire anzi tempo fu a danno del fiore, che non allegò come poteva, e non ci diede allegrezza di frutti. Guaio più grave ancora; il primo autor drammatico italiano ha scritto il suo dramma in latino. Sordello ha un bel dire a Virgilio, sul primo ripiano del *Purgatorio*:

O gloria de' Latin... per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;

proprio allora la « lingua nostra » come la intendeva il trovator mantovano, se ancor durava nelle scuole, nei tribunali e nei rogiti notarili, non usava più nel parlar comune, e letterariamente era levata di seggio da quel medesimo compagno del buon Virgilio, che se ne stava là cheto cheto a sentire il colloquio amorevole dei due conterranei, per cavarne argomento ad una potentissima apostrofe. Povero drammaturgo, che ha scritto in latino il suo dramma italiano! Gliel hanno applaudito lì per lì, nell'aula magna dello Studio di Padova; poi gliel hanno messo a dormire; e nessuno lo ha più letto infino a mezzo il Seicento, quando per isfoggio di erudizione gliel han pubblicato. E i dotti lo han letto, io credo, ma non tutti di certo; forse dopo una guardatina superficiale, ne hanno fatto cenno alcuni storici della letteratura italiana; uno dei quali, e dei più diligenti, il Quadrio, a mala pena lo cita, e un altro, dei più ricchi a notizie, il Tiraboschi, non ne dice troppo di più; degli altri, infino a noi, molti passano, ricordandolo appena; alcuni vorrebbero concedergli il pregio di qualche buona intenzione; pochissimi sarebbero disposti a lodare, ma si vede che non ardiscono, quasi temendo gli effetti della lor voce nell'universale silenzio. In questi ultimi vent'anni, per altro, qualche voce solitaria s'è fatta più ardita: « badate », ha detto, « c'è spirito nuovo in quella tragedia del 1314 ». Ma la voce, se è stata udita, è anche stata dimenticata; il compendio non l'ha raccolta, il sommario l'ha rifiutata, il manuale non ne sa nulla, da quello scarso informatore che gli conviene di essere. E tutti (parlo, s'intende, di quelli che vanno per le mani di tutti) seguono a dire, giunti al luogo da ciò: « Prima tragedia regolare italiana, del 1514, a Vicenza, la *Sofonisba* del Trissino ». La regolare, capite? C'è stata infatti la irregolare; e questa era del 1502, si chiamava anche lei *Sofonisba*, padre messer Galeotto del Carretto, marchese del Finaro. I dotti

sorridono un poco, a questa asseveranza di abbreviatori; ma lasciano correre; non è affar loro il protestare. Io, non dotto (e ci corre!), farò come i pochissimi che hanno letto e studiato quel dramma, o tragedia che si voglia dire; com'essi ripiglierò a leggerlo, ed anche a commentarlo per uso dei più. Senza una citazione latina, se mi riesce; e per non averci a cascare col testo, che è latino, lo darò tradotto, come che sia, in versi italiani. Per contro, domanderò licenza di prendere le cose dall'alto. Disegnerò il quadro; metterò poi le figure in azione.

I.

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni e d'appressarsi.

Così Dante nel XVI del *Purgatorio,* facendo parlare il buon Marco Lombardo. L'accusa è contro la Marca Trivigiana e le terre finitime di Lombardia e di Romagna, in quanto son rigate dal Po, in quanto ne han fatto come una sola contrada con le terre d'Adige le ambizioni e le cupidigie estese su tutte le loro città e castella da tanti e tanti tiranni, cresciuti e moltiplicati come la gramigna da Belluno a Ferrara e da Treviso a Milano. Veramente felice per esempi di valore e cortesia era stata quella ubertosa regione, primeggiandovi ancora nel dodicesimo e nel tredicesimo secolo la città di Padova, pel ricco emporio di quelle lane ond'era stata famosa a Roma sul finire della Repubblica, come per quel fiorir di commerci che nei primi tempi dell'Impero faceva dire a Strabone esser quella l'unica città italiana, dopo Roma, che annoverasse in ogni censimento oltre cinquecento cittadini tanto facoltosi da poter conseguire il titolo equestre. Distrutta dall'unno Attila e riedificata dal goto Teodorico; distrutta ancora da Totila, uno dei successori di lui, come quella che aveva preso a parteggiare pei Greci; rialzata per tali benemerenze da Narsete; incendiata dal longobardo

Agilulfo, e in ultimo rifondata dal franco Carlomagno, Padova si era nel 1087 eretta in Repubblica, ottenendo da Enrico IV di potersi reggere con istituti municipali. Associata nel 1167 alla Lega lombarda, ed entrata nel 1183 con le città collegate a godere i benefizi della pace di Costanza, riaveva finalmente il suo periodo di fortuna; onde la magnificenza del suo vivere, e la prosperità di tutta la sua regione, frequente di popolo, di feste, conviti, balli, tornei, giuochi e spettacoli, che a tutta la Marca Trivigiana, come è narrato dal cronista Giovanni di Nono, meritarono i nomi di Marca Gioiosa e di Marca Amorosa. Indi a non molto si sarebbe potuta chiamare la Marca Dolorosa; tante sciagure le piombarono addosso, se pure non è più giusto il dire che si sprigionarono dal suo medesimo seno. Erano dentro, i germi fatali; e lavoravano da un pezzo, fin da quando gl' Imperatori tedeschi cominciarono a scadere d' autorità sulle terre italiane, e i loro partigiani e vicarii nella valle del Po non si stimarono più tanto i capi della fazione imperiale, quanto i possibili artefici della lor propria fortuna, mirando a tagliarsi un buon lembo di dominio ereditario nel manto istesso dell' Impero. E quando, per la briga di Federigo II coi Papi, il guelfismo predominò nella media Italia e in alcune parti dell'alta, anche i vicarii imperiali della riva sinistra del Po trascorsero più liberi nei loro ambiziosi disegni. Essi, che dall' Impero tenevano terre e castella in legittimo possesso, approfittavano delle continue discordie tra grandi e popolo nelle maggiori città del vicinato, per insignorirsene a mano armata, ora l' ufficio di podestà volgendo in signoria, ora audacemente entrando in possesso colla ragione delle armi. Tra coloro che furono più destri a ghermire, più audaci ad occupare, più fermi a tenere, vanno ricordati i signori da Romano, discendenti da quell' Etzel (ricorreva a buon punto, il nome germanico d' Attila) che calato in Italia « milite d' un sol cavallo » nella compagnia di Corrado II, aveva avuto da questo Imperatore il feudo di Onara. Quarto nella discendenza di lui, emerse con più trista fama Ezzelino III, signor di Romano, efferatissimo tiranno, che la sorella Cunizza accennò con breve immagine, ma sinistramente luminosa, a Dante, nel canto IX del *Paradiso:*

In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle, e non sorge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

D' una radice nacqui io ed ella,
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella;

cioè della stella di Venere, ove Dante la incontra. Ma perchè Cunizza chiama « una facella » il fratello Ezzelino? Benvenuto da Imola commenta che questi « fu in verità un fuoco ardente, il quale portò incendio tra' suoi vicini ». Pietro di Dante era stato più largo chiosatore, ricordando che la madre di Ezzelino « essendo prossima al parto, sognava di partorire una fiaccola ardente, la quale appiccasse il fuoco a tutta la Marca Trivigiana; il che veramente fu Ezzelino, con sua orribil tirannide ». È questo, nel campo letterario, il primo cenno di una leggenda popolare, che si era venuta formando nella bassa valle del Po, intorno alla truce figura del terzo Ezzelino; il quale, dal favor dei Montecchi tratto a dominare in Verona, era facilmente trascorso ad insignorirsi di Padova, Vicenza, Treviso, Feltre, Belluno, Trento, e da ultimo di Brescia; « finchè (traduco dal latino di Benvenuto da Imola) essendo già quasi padrone di mezza Lombardia, e stando con forte esercito all' assedio di Mantova, ebbe notizia della perdita di Padova, presagli dal legato pontificio; onde, pieno di rabbioso furore, ritornato a Verona, tutti i Padovani che aveva in suo potere, in numero di dodicimila, per ferro, fuoco e fame sterminò; e se taluno di essi era colto fuggente, faceva egli mozzare delle mani e dei piedi ».

Questo Ezzelino III era figliuolo di Ezzelino II, chiamato per sua tarda divozione il Monaco, e di Adeleita degli Alberti, conti di Mangona in Toscana, ov' erano anche detti Rabbiosi; soprannome che non sembra raccomandar troppo bene quella nobil famiglia. Noto la derivazione della madre, per accennar di passata come il personaggio di Cunizza sia potuto entrare in relazione colla poesia di Dante. Figliuola minore del Monaco, nata nel 1198, famosa per quattro mariti e più amanti, tra i quali il trovatore Sordello di Goito, la bella Cunizza da Romano ben meritò, pentita negli anni maturi, di restare sotto la invocazione di Venere nel paradiso Dantesco, che è tutto cieli e pianeti. Di qualche virtù la privilegia il ricordo, che ella concesse nel 1265 la libertà agli

uomini di masnada, cioè addetti alle terre dei mansi, o poderi, di pertinenza sua e dei fratelli, finiti di mala morte cinque anni addietro (1). Già vecchia era passata in Toscana, ove morì dopo il 1279, essendo appunto di quell'anno il suo testamento, che chiama eredi i suoi nipoti toscani, figli del conte Alessandro di Mangona. In Firenze l'antica amante di Sordello era ospite dei Cavalcanti, amicissimi degli Alighieri; e forse non è una vana congettura la mia, che madonna Cunizza abbia guadagnato il suo posto in paradiso, per un merito grande su tutti agli occhi del divino poeta; cioè quello d'essere stata in qualche relazione, lei ottuagenaria, e perciò veneranda, di certo carezzante e benedicente, coll'« angiola giovanissima » dei Portinari. Quasi sarebbe inutile ricordare il sonetto della *Vita Nuova*, dove questa nuovissima teoria della grazia è chiaramente espressa:

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.

Ho poi ricordato, a proposito di Ezzelino II, il suo soprannome di Monaco, per fare, come suol dirsi, un viaggio e due servizi. Questo signore di Onara e poi di Romano, come amò meglio chiamarsi, vicario imperiale di Ottone IV in Vicenza, dopo aver goduto alcun tempo il suo dominio in pace, lo divise nel 1223 ai due figliuoli Ezzelino III ed Alberico, al primo assegnando i possedimenti del Vicentino, al secondo quelli del Trivigiano: dopo di che, ritirandosi quasi affatto dal mondo, si diede secondo gli uni a stretta, secondo gli altri a finta penitenza (*stretta* e *finta* in latino si somigliano tanto, ed anche fanno rima), onde il soprannome di Monaco, quasi di romito; se pur non è da credere che, morta da un pezzo la moglie Adeleita (2), si fosse davvero ritirato in un

(1) L'atto è rogato a Firenze, il primo d'aprile 1265, nella casa di messer Cavalcante Cavalcanti. Madonna Cunizza esclude dal benefizio quegli uomini di masnada « che stettero con Alberico nel castello e nella torre di San Zenone, e di cui fecero fellonia; i quali essa mandò ai diavoli dell'inferno, in anima e corpo ».

(2) A cinquant'anni, dice Rolandino; e le sue nozze furono del 1184, secondo che afferma il Brunacci nella sua *Stor. Eccl. di Padova* (manoscritta) al l. 31. Se alle sue nozze Adeleita era almeno ventenne, si

chiostro, come sembra voler dire il Muratori negli *Annali d'Italia*, all'anno 1228, con le parole: « erasi fatto monaco, e facea una vita da ipocrita ». Alla monacazione non ci lascia credere Rolandino, cronista di quel tempo, dicendo chiaramente, e a quel medesimo anno, che « Ezzelino maggiore... in finta penitenza dimorava nel castello di Meda ». Nè in tutto contraddice a Rolandino il Verci, che nella sua *Storia degli Ecelini* ha raccolto tanti documenti della pietà di Ezzelino II. Dimostra egli, infatti, che fin dal 1216 il signor di Romano aveva ceduta ai monaci di Campese un'isoletta in mezzo alla Brenta, e che indi a poco aveva fatto fabbricare in Oliero la chiesa e il convento dello Spirito Santo, per cedere quella e questo ai medesimi frati, con istrumento del 22 novembre 1221; dal quale risulta che l'abate di San Benedetto e il priore di Campese, accettando la donazione, investivano lui, vita natural durante, della amministrazione della chiesa e del convento, nei rispetti temporali; concedendogli inoltre libera potestà di chiamare e tenere in sua compagnia chi più gli piacesse; obbligati essi a mantenere nel convento di Oliero quattro monaci, due dei quali fossero sacerdoti; e ciò ancora dopo la morte di lui. Non appare di qui ch'egli facesse i voti monastici. E l'istesso Verci, che lo vuol sempre in Oliero, ammette che facesse talvolta passaggio a Meda, non molto lontano da Schio, presso la figliuola Emilia e il genero conte Alberto da Vicenza.

Vero, o da burla, il diavolo s'era fatto frate un po' tardi. Corse voce ch'egli aderisse alla eresia dei Paterini, o ad altra consimile; e passò ancora in parecchie storie moderne la notizia che una bolla di Gregorio IX intimasse ai figliuoli di lui, di consegnare essi medesimi il padre al tribunale della Sacra Inquisizione in Vicenza; laonde quei due, non ancora tanto forti da resistere al comando, obbedirono, e forse più volentieri che Roma non aspettasse (1),

dovrà segnare la nascita al 1164, e la morte al 1214. Ma forse era nata prima, non usandosi allora di maritar così giovani le fanciulle di nobil casato. Speronella, seconda moglie di Ezzelino II, nel suo testamento del 1192, non lascia più di 200 libbre alla figlia Giambona, oltre la dote già avuta di 300, e la disereda se pretendesse di più, perchè volle andare a marito « innanzi di aver compiuti i venticinque anni ». E sappiamo che Cunizza, figlia di Adeleita, non andò sposa a Ricciardo di San Bonifazio se non all'età di ventiquattro anni compiuti.

(1) Il Cantù, nel suo *Ezzelino da Romano* (Milano, Gnocchi, 1854), accenna ad una lettera d'Innocenzo III: «... Poi scagliò contro di lui

per liberarsi di un padre inframmettente, che dal suo eremo mandava ogni giorno messaggi ai figliuoli, consigliando o sconsigliando partiti, come quando li obbligò nel 1227 a rendere Castel Fonte ai Campo Sampiero; ed anche s'intrometteva di persona nei fatti loro, come quando si recò (lo narra il Maurisio) a soccorrer di cibo il conte di San Bonifazio e suoi aderenti, che Ezzelino III aveva chiusi in carcere e voleva far perire di fame. Nel qual fatto, almeno, vediamo un senso di misericordia. Ma dei conti dovuti fare colla Sacra Inquisizione non abbiamo traccia nel Verci, che si contenta di stabilire la morte del Monaco al 1235; poichè di quell'anno il vescovo di Belluno investe di certo feudo « Ezzelino figlio del quondam Ezzelino da Romano », mentre da un altro atto autentico del 1233 il Monaco apparisce ancora tra i vivi. Questo secondo atto egli cita, non riferisce; e meriterebbe d'esser meglio conosciuto. È strano, poi, che di tanti cronisti del tempo, nessuno, guelfo o ghibellino che sia, voglia far cenno degli ultimi anni vissuti dal Monaco: l'istesso Maurisio, a lui tanto parziale, sta zitto. Eppure, che qualche cosa ci sia stato, ce lo lasciano sospettare due documenti. Il primo è la confisca, fatta dal Sant'Uffizio di Vicenza, dei beni di Emilia da Romano, moglie al conte Alberto, morta in eretica pravità, come il Verci consente nella sua *Storia* (tomo I, pag. 195): e questa Emilia era la prediletta, tra le sei figliuole del Monaco, che presso di lei più o meno frequentemente dimorava, nel castello di Meda. Il secondo è la bolla con cui Innocenzo IV, nel 1248, scomunica Ezzelino III, accennando « in lui rinvigorita la ferità dell'animo paterno »; la qual frase non pare ricordo conveniente d'uomo vissuto e morto in grazia alla Sede Apostolica. Ora, i figliuoli ebbero certamente meriti proprii per ottenere dall'odio e dal terrore dei popoli il nome di « figli del diavolo »; ma si può credere, senza far onta a nessuno, che v'abbia pur contribuito la fosca immagine del padre legittimo, gran diavolo fattosi eremita, accusato di eresia, e rimasto, se pure uscì franco di pena, in assai cattiva luce alla Chiesa.

una lettera, e partecipolla pure ad Ezelino III e ad Alberico figliuoli di esso, esortandoli a dargli in mano il padre miscredente. Essi, per paura di scadere dal diritto di eredità, gli promisero fare secondo voleva, sebbene non appaia che l'eseguissero ». Ma Innocenzo III tenne la Sede Apostolica dal 1198 al 1216; e questa lettera, se esiste, deve attribuirsi a Gregorio IX, che fu Papa dal 1227 al 1241.

Non ho da narrare minutamente le fortune e i rovesci di Ezzelino III. Ghibellino per tornaconto, come il suo rivale Azzo VII d'Este era guelfo, ottenne Verona nel 1227 coll'improvvido aiuto dei Montecchi; dieci anni dopo ebbe Padova, e da Federigo II, che gli concedeva in moglie Selvaggia, figlia sua naturale, fu creato vicario imperiale in tutta la Marca, detta ancor di Trevigi, ma con sede oramai in Verona. Entrando in Padova, ne aveva baciata con ostentazione la porta, e l'atto amorevole pareva di buon augurio a quei cittadini. Ma non era tempo da idillii; e forse i maneggi della parte contraria, ingranditi dal sospetto, trassero presto a crudeltà un animo già per sua natura feroce. La città, repubblicana, si piegò male al giogo; troppo spesso si volse per aiuto all'Estense, ed ebbe dal tiranno pronti castighi, che nella lor medesima asprezza non potevano riuscire esemplari, tante erano e calde le tentazioni del guelfo rivale. E questi, dal canto suo, aveva buoni argomenti a tentare, insidiato com'era a Ferrara dal Salinguerra, cognato e caldo fautore di Ezzelino. Durò quasi vent'anni la tirannia del potente vicario; finchè nel 1256 (morto da sei anni il suocero Imperatore, e ringalluzziti i guelfi dalla lunga vacanza dell'Impero) fu bandita in Venezia, per ordine di Alessandro IV, e per bocca del suo legato Filippo arcivescovo di Ravenna, una grande crociata contro quel rappresentante d'una autorità che più non esisteva, nè s'aspettava per allora che dovesse risorgere. Rese popolare quella crociata il fatto che Ezzelino III, battezzato nemico e indicato ai colpi di gente battezzata, era un tormentator di Cristiani, e, più che vicario imperiale, sicario. Gli esuli padovani, che avevano asilo naturale in Venezia, uscirono in campo animosi, venendo il 19 giugno di quell'anno ad assalire la loro città, donde snidarono le soldatesche del tiranno e il nipote di lui, Ansedisio de' Guidotti, che col titolo di podestà vi rimaneva a custodia. Bene accorse Ezzelino a riscossa, ma non potendo penetrare nella città ribellata; onde, ritornato a Verona, si vendicò dello scorno patito, sterminando sedicimila Padovani che aveva sotto la mano, parte prigioni, parte soldati a forza, e certamente mal fidi.

L'orribile vendetta, se è vera in quella enorme misura che i guelfi cronisti raccontano (e basterebbe che fosse vera in minima parte), non raggiunse l'intento. Indi a tre anni, essendosi egli insignorito di Brescia, e trascorrendo ambizioso alla conquista di Milano, a lui troppo facilmente promessa dai nemici di Martino

della Torre, si trovò lontano da' suoi dominii, come a dire senza base d'operazione, colle forze milanesi di fronte, e quelle dei crociati alle spalle. Si volse a questi, per aprirsi una via tra le schiere di Azzo d'Este, l'eterno avversario. Ma a questo s'erano uniti poc'anzi Oberto Pelavicino e Buoso da Duara, due amici ed alleati che Ezzelino aveva delusi a Brescia, escludendoli dalla sperata divisione di quella ricca preda. Costretto ad accettar battaglia con forze troppo minori, tentò il guado dell'Adda; ferito di verrettone al pie' sinistro, caduto d'arcione, ferito ancora di spada alla testa, fatto prigioniero, condotto a Soncino, morì in quella terra, ricusando cibo e rimedii, che forse l'avrebbero conservato a supplizio solenne, certo a più solenne ludibrio. Si narrò poi che gli astrologhi, onde amava circondarsi, gli avessero con oscuro vaticinio predetta la fine di sua fortuna « in... assano », per la qual cosa s'era egli sempre studiato di non accostarsi a Bassano; e non gli era valso, poichè la sua fortuna doveva finire a Cassano. Ancora, per esser egli morto a Soncino, fu presto inventata la storiella d'un sogno da lui fatto poco dopo la presa di Brescia, parendogli d'essere a caccia sui confini della Marca, e la sua gente, non inteso l'ordine da lui dato di preparargli cena ed alloggio a Campese, avergli preparato l'uno e l'altro cento miglia più in là, niente di meno, a Soncino, nel bel mezzo di Lombardia. Mastro Rolandino, dottor di grammatica e di rettorica a Padova, non ha solamente avuto notizia di quel sogno; ma può dirci che Ezzelino lo fece nel 1259, il 2 di febbraio, giorno della purificazione di Maria. Che cosa si vorrebbe di più? E così le storie dei dotti aiutavano il formarsi delle leggende nel popolo.

Ma ritorniamo a Padova. Liberata dal tiranno, gelosa delle sue popolari franchigie, la nobil città non volle più riconoscere la sovranità dell'Impero. Non diversamente facevano tant'altre: ma, in quella guisa che respingevano le pretese degli Imperatori lontani, o vicini li ammansavano con temporanei tributi, non sapevano altrimenti guardarsi dai cupidi insidiatori domestici, a cui porgevano esca le loro assidue discordie intestine. La società di quei primi secoli dopo il Mille è così fatta: popolo di mercanti e di artieri, si ritrova male coi feudatarii antichi del contado, tirati per sua sicurezza a vivere nell'àmbito delle mura cittadine, argomento continuo di maggiori pericoli, seme non dubbio di tirannidi nuove. Son chiamati i Militi, i Nobili, i Grandi; si fanno ad

ogni tanto leggi e statuti per assicurarsi dalle lor brighe ambiziose; ma è fuoco di paglia, e non dura. I Grandi trovano clientela in città; ne traggono ancora dalla campagna; tra vecchi e nuovi aderenti, si muta la compagine urbana, si mutano gli amori, e si confondono gli umori d'un popolo. Per colmo di disgrazia, la dottrina soccorre ai Grandi ben più che al popolo minuto: sono essi, infatti, che nello Studio bolognese fino al 1220, e poco dopo in tanti altri che vanno sorgendo qua e là, imparano « trivio e quadrivio », studiano pandette e digesto, forniscono di notai, di concellieri, di giudici, di avvocati, di podestà, sopra tutto di podestà, tutte quelle città di mercanti e di artieri, che vogliono viver liberi, e non sanno mantenersi tranquilli. Andar podestà nelle città libere d'allora, si chiamava « andare in signoria », cioè andar a fare il principe, e piantar le radici d'un'autorità ereditaria.

A Padova, nondimeno, tra male e bene, durò il quieto vivere repubblicano, finchè un nuovo Imperatore non discese in Italia. Fu questi Arrigo VII di Lucemburgo, a cui, sebbene di mala voglia, Padova mandò una prima ambasciata nel 1311 in Milano, indi una seconda, conchiusa coll' obbligo di pagare sessantamila fiorini d'oro per donativo all'Imperatore, quindicimila per annuo tributo, e mille ogni mese al vicario imperiale di Lombardia. Audace per biasimare il suo ambasciatore Albertino Mussato, a cui era parso accettabile il patto, non ebbe poi forza bastante per suffragare colle armi l'audacia; donde le avvenne che con centomila fiorini tardi sborsati ricomperasse la grazia imperiale, ma per averla a perdere da capo. Arrigo, non avendo tempo da gittare, le suscitò contro un fiero nemico nel suo nuovo vicario imperiale Cangrande della Scala, signor di Verona; il quale già s'era affrettato a far atto d'autorità, togliendo a lei il possesso di Vicenza. Il possesso, sicuramente; perchè, caduto il tiranno Ezzelino, la tiranneggiata Padova aveva ereditata la sua parte delle spoglie di lui, Vicenza tra quelle. Si prolungò per tre anni, con varia fortuna, la guerra tra Padova e il signor di Verona. Fu pace nel 1314, ma poco durò; e l'agitata Repubblica non l'ottenne più stabile nel 1318, quando rinunziò i suoi ordini liberi nelle mani d'un potente cittadino, Jacopo da Carrara, da lei nominato « pretore, governatore, capitano, signor generale di Padova e del popolo padovano, con mero e misto imperio ». Quanti nomi, per una cosa sola! E quella cosa, con più o meno di turbamenti in principio, durò dal 1318 al 1405,

quando ai Carraresi, accetti oramai come principi, e non peggiori di tanti altri che avevano confiscate a' quei tempi le libertà dei Comuni italiani, succedette, non senza supplizi di figli condotti ad espiare le colpe dei padri, il dominio della Repubblica Veneta, già sognante il gran sogno romano di messer Paolo Paruta (1).

II.

Ho nominato Albertino, uno, e certamente il più insigne, tra gli ambasciatori di Padova ad Arrigo di Lucemburgo. Per questo Albertino, diplomatico, storico, legista e poeta, si è fatto il lungo ma necessario preambolo. Il nostro poeta era nato a Padova nel 1262, tre anni prima che in Firenze nascesse Dante Alighieri. Povero, di oscuri natali (suo padre era cavallaro e banditor del Comune), acquistò nella professione forense gran fama e ricchezze. Creato cavaliere nel 1296, sostenne, quindici anni dopo, le accennate ambascerie ad Arrigo, con più decoro che fortuna, sperimentando a vicenda riconoscenti ed ingrati gli umori della patria. Nominato lo Scaligero vicario imperiale per tutta la Marca Trivigiana, il Mussato volle dapprima dissuadere i Padovani da una resistenza che prevedeva funesta; ma poichè vide in onta ai suoi consigli deliberata la guerra, non pensò più che a difender la patria, virilmente combattendo in più fazioni, e a quella di Poiana gittandosi primo nel secondo fosso del castello, con la bandiera del suo quartiere in pugno; bella prodezza, per cui s'infiammarono le schiere assedianti, e il castello fu preso. La morte di Arrigo VII non pose fine ad una contesa che già non si faceva più pei diritti dell'aquila, ma per le ingordigie dell'aquilastro (il neologismo felice è appunto d'Albertino), e Cangrande ebbe modo nel 1314 di

(1) Il segreto della politica veneziana sullo scorcio del periodo medievale è svelato da questo insigne scrittore nel suo proemio alla *Historia Veneta*, ove rimpiange che la Repubblica di San Marco non abbia cacciati dalle terre del Po i vicarii imperiali, di Treviso, di Verona e di Milano. « Domata l'Italia (prosegue egli), quanto facile strada se le apparecchiasse per soggiogare tutte l'altre nazioni, e fondare un Impero dall'Oriente all'Occidente, le cose istesse dei Romani facilmente lo dimostrano ».

accostarsi con buon nerbo di gente alle mura di Padova, entro le quali aveva amici e complici assai. Fu miracolo che non c'entrasse, essendo la città in iscompiglio per ciechi furori; nei quali Albertino corse gran rischio, e dai quali scampò, andando in esilio volontario a Vigodarzere. Ne fu richiamato indi a poco, e dai cittadini rinsaviti accolto a gran festa.

Ottenne egli in quella occasione la laurea poetica? Ferreto vicentino, cronista di quel tempo, che quattro mesi dopo lo vide prigioniero a Vicenza, dice chiaramente che a quella data Albertino non era stato ancora insignito del lauro. Ebbe in quella vece la quercia, meritandola in quella impresa audacissima e sfortunata del sobborgo di Vicenza, dove toccò undici ferite, e cadde prigioniero di Cangrande, che umanamente lo accolse, lo fece curare con ogni diligenza, e poco dopo lo rimandò libero in patria. Il 4 ottobre di quell'anno fu fatta la pace, di breve durata, come tutte le paci d'allora; e forse al 25 dicembre di quell'anno può assegnarsi la cerimonia della coronazione di Albertino poeta, come asserisce il Nono; se pure non piace meglio il 25 dicembre del 1316, che si conforta coll'autorità dell'Ongarello. Alla prima data non fa grande ostacolo una ambasceria che il Mussato ebbe il 7 dicembre a Treviso, breve tragitto e fatica di pochi giorni; nè maggiore ostacolo le amare allusioni che in una sua drammatica lettura fece Albertino al signor di Verona, e per l'appunto nel dì della laurea, poichè la pace collo Scaligero era pace solamente di nome; e le allusioni, dopo tutto, andando più a Verona che non a Cangrande, si giustificavano col tema, di quasi sessant'anni anteriore. Comunque sia, o nel '14, o nel '16, o nel '15 per darla nel mezzo, il fatto è questo, che, proponente il vescovo, capo supremo dello Studio padovano, Albertino Mussato ebbe la laurea di poeta, in presenza di dottori e di scolari, a suon di tromba, acclamante il popolo congregato; e la ebbe dalle mani d'un duca, Alberto di Sassonia, rettore in quel tempo della Università padovana, e pochi anni di poi fatto vescovo di Passàvia.

Per quale opera fu coronato? Per parecchie insieme; per le epistole ed egloghe latine, che gli avevano meritato gran fama; per una *Historia Augusta*, dei fatti di Arrigo VII (1), onde po-

(1) Incominciata vivente Arrigo, come appare dal prologo, l'*Historia Augusta* fu compiuta dopo la morte di quell'Imperatore, avvenuta il

teva venirgliene una maggiore; da ultimo per una grandissima novità; una tragedia, niente di meno, la prima che si scrivesse in Italia, dopo la caduta dell'Impero romano. Albertino l'aveva intitolata *Eccerinis*, come a dire l'*Ezzelinide* (1), avendo in essa drammatizzate le vicende di Ezzelino III e del fratello di lui, Alberico. Era una lezione di storia data ai Padovani, e in un momento che più potevano farne profitto, essendosi levata incontro a loro la minaccia d'un nuovo tiranno. Che anzi, potremmo dir due; ma il secondo, Jacopo da Carrara, non era temuto ancora per tale, e stava forse ancor egli tra i plaudenti ascoltatori del vate. Piacque la tragedia ai Padovani, quantunque dettata in versi latini; ma è da credere che il maggior numero s'attenesse al parere degl'intendenti, e badasse ai loro atti e gesti, per ammirare, commuoversi ed applaudir di consenso. Dopo la lettura, il Gran Consiglio ordinò che ogni anno, l'istesso dì di Natale, si leggesse pubblicamente la tragedia, e il vescovo in persona, come capo supremo dell'Università, coi dottori e gli scolari in processione, con due ceri in mano, si recasse alla casa del poeta, per offrirgli in dono la pelle di capro, che i Greci usavano regalare ai loro poeti tragici. Grande onore davvero; e certo fu consigliata la deliberazione dal vescovo istesso, a cui toccava la parte faticosa della classica cerimonia. È lieve ogni fatica, se piace; e il vescovo era Pagano della Torre, un rampollo di quell'istessa famiglia milanese, che si vedeva tanto onorevolmente ricordata in due versi dell'*Eccerinis*. Ma i decreti di Padova erano destinati a durare come quei di Firenze. Non pare che la cerimonia fosse più rinnovata, non essendone alcuna memoria nei cronisti cittadini. Certo non potè essere nel 1317, che Padova ruppe guerra allo Scaligero, tentando di riprender Vicenza; ma pagò caro l'ardire, perdendo Este e Montagnana. Un anno ancora, e il 25 luglio del 1318 i Carraresi gittavano la maschera; nè la nuova tiran-

24 agosto del 1313. Chi vorrà concedere allo storico un conveniente spazio di tempo per condurre a termine quel momentoso lavoro, vedrà qui un'altra buona ragione per rimandare oltre il 1314 la data della laurea poetica, e forse si accosterà a quella dell'Ongarello: « Hoc anno 1316 vien laureà Albertin Mussato ».

(1) Così, primo fra tutti, la intende il Muratori, col suo ablativo « *Eccerinide* » in nota alle storie dei Cortusii. *Rer. It. Script.* to. XII, pag. 771.

nide domestica poteva consentire che si ricordasse l'antica, fosse pure in versi latini il ricordo. Nè, d'altra parte, i turbamenti e le guerre che seguirono tra Carraresi e Scaligeri, permettevano oramai di pensare alla gloria di Albertino Mussato; cui fu grande fortuna nel 1325 salvare la vita e andar esule a Chioggia, questa volta per non riveder più la sua patria, che aveva tanto nobilmente illustrata e servita. Morto a Chioggia il 31 maggio del 1329, in istrettissima povertà, il padre della tragedia italiana (italiana, dico, per il soggetto patrio e per l'arte rinnovata) ebbe comune la sorte coll'autore della *Divina Commedia.*

Posto in tal modo a riscontro il primo scrittore drammatico medievale d'Italia col grande Fiorentino che diede un titolo drammatico al suo poema sacro, non sarà vano cercare quali relazioni possono esser corse tra i due. Fino a non molto tempo addietro si è creduto che Dante fosse stato a Padova alcuni anni dopo l'esilio; e ciò sulla fede d'un rogito del 1306 in casa Papafava, ove tra i testimoni si vede un « Dantino del quondam Aligherio di Firenze, che ora sta a Padova nella contrada di San Lorenzo ». Ma è stato dimostrato oramai per una serie di documenti veronesi, raccolti e pubblicati dal signor Gaetano Da Re, come il *Dantinus q. Aligerii,* fiorentino e allora dimorante a Padova, non fosse altro che un omonimo del poeta; e non poeta ancor egli, ma uom di quattrini, e da farli fruttare, il che non è da poeti; vissuto a Padova in giovinezza, quindi a Verona, fino al 1360, come per molti atti notarili è accertato. Casi di omonimia che si dànno, e frequenti; tuttodi se n'hanno esempi nei giornali; più se ne incontrano, dando una scorsa agl'indici dei calendarii del Regno. Ma se Dante non fu a Padova nel 1306, ben può esserci stato in altro tempo, ed anche prima dell'esilio. Mi persuade Vittorio Imbriani che primo ha notato l'indizio d'una peregrinazione giovanile di Dante, nelle parole rivolte al poeta (canto XXVIII dell'*Inferno*) da Pier Cattani di Medicina. La visione è del 1300, e Dante, nei suoi accenni a cose e persone di cui debba occuparsi nel poema, non ha mai violata la ragion cronologica; quando vuol dire di cose posteriori alla gran data giubilare, trova un modo da par suo, profetizza senz'altro. Ora, ecco il dannato che gli dice:

tu, cui colpa non condanna
E cui io vidi su in terra latina,
Se troppa somiglianza non m'inganna,

Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

La Lombardia medievale è qui tutta, da Vercelli al castello di Marcabò, che i Veneziani fondarono, in territorio ravennate, poco lontano dalle foci del Po. L'Alighieri è dunque stato in quella regione, l'ha corsa innanzi il Trecento; e non avrà veduti solamente i borghi, sfuggendo le città maggiori, tra le quali Padova primeggiava ancora, gareggiando con Bologna per operoso fiorire di studi e d'arti liberali. Dante mostra poi di aver pratica con Padova e coi suoi cittadini, lasciandoci intendere nel XVII dell'*Inferno* di conoscer bene Rinaldo Scrovegno e Vitaliano Dente dei Lermizzoni. Quest'ultimo, a farlo a posta, è cognato d'Albertino, poichè questi ne sposò la sorella Mabilia (1). Assai probabile, adunque, che Dante abbia conosciuto Albertino, già in patria famoso poeta, com'era famoso giurista. Se non lo conobbe di persona, lo conobbe di fama; nè poteva ignorarlo più tardi, negli anni dell'esilio, poichè Albertino fu chiamato nel 1309 a Firenze, e tenuto colà, dal primo d'aprile a tutto il settembre, nella onorevol carica di « esecutore degli ordinamenti di giustizia », e più oltre, nel 1319, tornò in Firenze ambasciatore di Padova. Il poeta fiorentino, che aveva sempre gli occhi alla patria, poteva ignorare la persona eminente del legista e dell'ambasciatore padovano? e peggio, ignorare il poeta, che mastro Giovanni del Virgilio gli proponeva ad esemplare, consigliando l'amico a meritar lode coll'antica lingua del classico Musone, anzichè con la nuova e volgare dell'Arno? L'allusione al Mussato, allora così celebre verseggiatore latino, non fu raccolta da Dante, il quale nella sua poetica risposta non ne fa il minimo cenno. E nondimeno, a chi poteva pensare egli, esule in Ravenna, allorquando cominciava il XXV del *Paradiso*, se non al poeta padovano, già stato esule anche lui, ma richiamato a grande onore da' suoi cittadini, e con tanta solennità incoronato dal patrio Comune?

(1) Lo nota il prof. MICHELE MINOJA, in un suo pregevolissimo saggio critico *Della vita e delle opere di Albertino Mussato* (Roma, tipografia del Senato, 1884). Il suo volume e l'altro assai dotto del prof. ANTONIO ZARDO (*Albertino Mussato, studio storico e letterario;* Padova, Draghi, 1884) sono gli ultimi lavori, ch'io sappia, pubblicati intorno all'insigne storico e poeta padovano del Trecento.

Se mai continga che il poema sacro
Al quale han posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello
Nimico ai lupi che gli dànno guerra,

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

In questo più felice il Mussato, per cui delle incoronazioni poetiche era svecchiata l' usanza romana, e dato l' esempio nuovo in quella felice aurora delle nostre lettere, dopo la lunga notte barbarica. Ma la corona d' alloro data dai contemporanei allo scrittore vivente, non è poi sempre mantenuta al morto scrittore dai posteri. E forse è bene che non s' abbia troppa fortuna da vivi, perchè l' ingegno non faccia, Dio guardi, la ruggine. Intanto, vedete dolentissimo caso: i Padovani, nel 1314 (o più vera data, come direbbero i legali), hanno levato a cielo l' *Eccerinis*, perchè la dimenticassero le generazioni seguenti. Il poeta, in un impeto di legittimo orgoglio, si stimò più felice di Stazio, la cui *Tebaide*, pubblicamente declamata, non aveva fatto altrettanto chiasso in Roma. Crederemo che i dottori dello Studio padovano non potessero ancora esser giudici molto sicuri di tragedie, in un tempo che appena si conoscevano le dieci latine, e mediocri, attribuite a Seneca. Crederemo inoltre che l' *Eccerinis* fosse tanto applaudita, anzi che pel suo valore intrinseco, per le allusioni alla nuova tirannide minacciante da Verona le libertà padovane. Al medesimo pensiero s' ispirò certamente l' autore dei distici, scolpiti poi sulla tomba del Mussato, ove è detto (traduco, naturalmente, poichè è detto in latino) che la città di Padova (1)

Tal diè vate che in modi archilochèi
Fe' con tragico accento
Palesi d' un tiranno i gesti rei;

(1) O San Daniele d'Abano, come più precisamente risulta da studii del prof. Luigi Busato e del prof. Andrea Gloria. Cfr. ANTONIO ZARDO, op. cit.

E buon di miglior vita ai dì futuri
Profferse insegnamento
Che dai mali di fuor più li assecuri.

E crederemo per giunta che queste ragioni politiche, così vive alle menti italiane del Trecento, dovessero illanguidirsi un secolo dopo, in piena fioritura di signorie, cioè di tirannidi regionali universalmente accettate, e i meriti del poeta, come latinista egregio, apparire più scarsi agli ammiratori di tanti umanisti elegantissimi, che poetavano in latino da un capo all'altro della penisola. Crederemo finalmente che ragioni politiche e meriti letterarii dovessero andar travolti del pari nella gran fiumana del Cinquecento, ove la poesia cortigiana, anche in lingua volgare, non sapeva quasi più inneggiare che alla servitù straniera, foss'ella di Francia o di Spagna. Ma ci dovrebbe esser misura in ogni cosa. Il Settecento, che ereditò dal secolo antecedente una edizione delle opere di Albertino, la veneziana del 1636, e due ve ne aggiunse di sue, la lionese del 1722, la milanese del 1725, fu ben crudele, per non dir cieco a dirittura, con Albertino Mussato, e più con la sua *Eccerinis*. Servile imitazione di Seneca la sentenziava Nicolò Villani da Pistoia; e raddoppiò la dose il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*, ove cita l'*Eccerinis* (e v'aggiunge un'*Achilleis*, che non è del Mussato) tra i primi componimenti teatrali italiani in veste latina, dicendo che l'autore « si sforza non infelicemente d'imitare lo stile di Seneca » e soggiungendo che « un cattivo originale non poteva fare che una cattiva copia », per conchiudere che « le tragedie del Mussato non hanno alcuno dei pregi che in tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti che soglionsi in essi riprendere ». L'antitesi è graziosa, ma non prova nulla: bisognerebbe dimostrarla giusta; e in quella vece il dotto e diligente storico della letteratura italiana se n'esce con questa chiusa magistrale: « Nè poteva andare altrimenti in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri di tal sorta di poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò faceasi a capriccio dell'autore ». Albertino è dunque scusato dalla sua ignoranza: era quello il tempo che non pur s'ignoravano le tragedie greche, in Italia, ma ancora le commedie latine; tanto che lo stesso Alighieri non potè introdurre nel suo poema due battute di dialogo terenziano (*Inf.*, canto XVIII) se non levandole di peso dal *De Amicitia*

di Cicerone (1). Ma non della scusa voglio far conto: meglio sarebbe stato, per la originalità del teatro italiano, che altri due o tre avessero scritto come Albertino, senza esemplari greci, e magari senza i latini. Quanto al giudizio sull' *Eccerinis*, è lecito di domandare se il Tiraboschi l' ha letta, o piuttosto non v' ha dato uno sguardo fugace, come tanti altri dopo di lui, e con più colpa di lui, perchè venuti in un tempo di critica più sottile e più viva, meno contenta di starsene alle testimonianze dei vecchi.

Comunque sia, e senza dir nulla ancora della sostanza del dramma, ciò che il Tiraboschi ha notato della imitazione da Seneca è veramente eccessivo. Come andò che il candido uomo vedesse così scuro? Sicuramente, poetando un Italiano in lingua latina, è naturale che nella veste antica dovuta dare al pensiero egli mostri meno originalità che non farebbe nella sua lingua domestica, o in una delle straniere viventi; le quali, come la sua, son sempre in moto, ed ognuno è padrone di atteggiarvi a suo modo l' idea. In una lingua morta, le forme tutte, anche evidentissime, rappresentative al sommo, son morte del pari, irrigidite, immutabili, incapaci di ricevere atteggiamenti disformi da quelli che loro avean dati tanti insigni scrittori del buon tempo antico, del tempo che quella lingua era viva. Non ci può esser dunque, o solo di rado, ed esponendo lo scrittore a gravi riprensioni, novità di espressione, ardimento di frase. Ed ora, applichiamo questo criterio al Mussato; il quale non conobbe, nè poteva conoscere i tragici greci, e, per iscrivere una tragedia in versi latini, non aveva altro esemplare che il supposto Seneca, come quattrocent' anni prima di lui, nell' abbazia di Gandersheim, la monaca Rosvita, per iscrivere in latino i suoi drammi claustrali, non aveva altri esemplari che Plauto e Terenzio. L' esemplare comanda, almeno per le forme esteriori; e certo l' *Eccerinis* del Mussato s' atteggia alla maniera delle tragedie di Seneca: c' è la divisione degli atti; c' è l' ufficio del coro alla fine degli atti; ed è molto, questo, insieme colla lingua imparaticcia e colla frase spesso foggiata sul modello antico. Ma non è poi tutto: pensieri nuovi, ad esempio, e proprii dello scrittor me-

(1) Salvatore Betti, notando che l' *ingentes* del testo non è detto da Taide bensì da Gnatone, pensa che Dante non abbia letto Terenzio, ma solo il cenno che di quel luogo è fatto da Cicerone al cap. XXVI del trattato *De Amicitia*, a lui familiare, come si rileva dal *Convito*, II, 13.

dievale, sforzano quella lingua a dar lumi insoliti; la frase acquista novità di significati dalle stesse condizioni d'una vita diversa, e d'un altro modo d'intenderla. E questo non avviene soltanto nel tono grave e patetico, ove l'esemplare poteva aiutare con le sue ampolle fastidiosissime, ed è in quella vece rotto e soverchiato qua e là da una veemenza di passione a lui sconosciuta; ma ancora nel tono comico e beffardo, che apparisce in questa *Eccerinis* come un nuovo elemento di dramma moderno; nè dal supposto Seneca, nè dai comici latini, che il Trecento non conobbe, o solamente tardi, poteva trarne gli esempi il Mussato.

Ma, dicono taluni, c'è ancora quel « nunzio » che comparisce nell'*Eccerinis* come nelle tragedie di Seneca. Concedo, e faccio anzi un regalo di giunta. In sette di quelle dieci, comparisce una volta, e, salvo nell'*Hippolytus*, ove fa lunghissimo il suo *récit de Thèramène*, non ha che poche battute di dialogo; laddove nell'*Eccerinis* comparisce quattro volte in cinque atti. Ma questo del Mussato non è intieramente il « nunzio » di Seneca, che porta notizie e lascia ai personaggi il carico dell'azione; è un personaggio egli stesso, essenziale ed attivo. Sono anzi parecchi personaggi; quello del second'atto, che viene messaggero da Verona a compiangere il popolo padovano delle imminenti sventure; quello del terzo, ch'è un soldato ezzeliniano fuggiasco da Padova e portatore di funeste notizie al suo signore in Verona; quello del quarto, che può essere un soldato, ed è ad ogni modo un reduce da Cassano d'Adda, portatore di notizie felici ai Padovani; quello del quinto, della medesima forma, reduce dalla catastrofe di San Zenone. Date un nome, e diverso, a tutti questi messaggeri dell'*Eccerinis*, e saranno personaggi alla pari con tutti gli altri del dramma; perchè di fatti non si contentano di recar nuove, ma svolgon l'azione, ora nella tristezza, ora nella gioia del popolo. L'istesso coro dell'*Eccerinis* non è il solito giudice moralista del teatro classico antico; è popolo, parte integrale del dramma. E se questo carattere si trova già timidamente espresso, tra liriche lungagnaie, nei cori di Seneca, riconosciamo che il Mussato ha avuta l'arte di far fruttare un buon seme. Onde a me pare che sarebbe bastato leggere attentamente questa sua *Eccerinis*, per concedere all'autore un certo qual pregio di novità, niente offuscata dalla imitazione di qualche passo descrittivo; come ad esempio quello del castel di Romano, che veramente troppo somiglia a quello della casa di Pelope nel

Thyestes, mentre in tutto l'altro non è che somiglianza di parole qua e là, di modi, o giri di frase, senza veruna concordanza di condizione psicologica, nè di situazione drammatica.

« Servile imitatore di Seneca », « non infelice imitatore d'un cattivo esemplare »; son questi i due poli intorno a cui si son venute fin qui raggruppando le opinioni della critica italiana e straniera. Le eccezioni non mancano; ma le più non vanno al fondo delle cose; si contentano di dubitare, e del dubitare non offron ragione. Più largo giudizio vorrebbe dare il Cantù, nel volume XII della sua *Storia universale*, dicendo l'*Eccerinis* « sul gusto di Seneca, ma misto di racconto e di dialogo »; donde appare aver letto ancor egli di volo, perchè il racconto è di soli sei versi, nel prim' atto. E nota poi al terz' atto, che udita la presa di Padova, i due fratelli Ezzelino ed Alberico « muovono alla riscossa », mentre non va che Ezzelino. Soggiunge inoltre che il coro di quell' atto « divisa la spedizione e la vittoria di Ezzelino »; e non fu una vittoria, quella di cui parla il coro, ma una vergognosa ritirata. Questi errori, facendo fede di una guardata superficiale, scemano pregio al giudizio benevolo che l'illustre storico lombardo ha recato della tragedia: « le passioni vi sono espresse con molta forza; ben divisata la storia e il costume; continua l'ispirazione nazionale, e non infelice la latinità; e questo scegliere argomenti contemporanei e trattarli senza catene d'unità drammatiche è un'altra prova degli originali cominciamenti della nostra letteratura » (1). D'onde poi ricavi il Cantù la notizia che « il Mussato dettò altri sei drammi », m'è ignoto. Recenti e non meno benevoli giudici sono il Minoja e lo Zardo, nei già citati volumi; ma non vedo che i loro diligentissimi studi sul Mussato, già anteriori di oltre dieci anni, nè tre versioni poetiche dell'*Eccerinis* (2), abbiano ancora consigliato variazioni opportune di giudizi nei manuali e compendî più popolari della nostra letteratura. Ah, se il Padovano avesse scritta la sua tragedia in volgare, come Dante le sue tre cantiche divine, tanti errori non avrebbero potuto attecchire, nè tanti si-

(1) Cito dalla terza edizione, torinese, 1840-47.

(2) Dei signori Antonio dell'Acqua-Giusti, Luigi Mercantini e Federico Balbi, che vedo citate dallo Zardo (le prime due anche dal Minoja), ma che io non conosco se non dai pochissimi passi che n' hanno riferito i due critici valenti, studiosi della vita e delle opere di Albertino Mussato.

lenzi sarebbero stati senza biasimo. Ma Dante era Dante e toscano; laddove Albertino era veneto, o lombardo, come allor si diceva; e la lingua latina, « la lingua nostra » di Sordello, non pareva allora così morta, come è stata poi dichiarata. Albertino era poeta, e in veste latina il primo del suo tempo; non così in quel volgare che Andrea Bento da Grosseto ebbe il senno di chiamare « sermone italico » fin dal 1268, ma che per intanto era concesso ai soli Toscani d' illustrare e di diffondere, avendone essi, a così dire, il privilegio. Nella prima metà del Trecento la parlata lombarda non era ancor fatta per opere d'arte; gli stessi Lombardi riconoscevano di non poter scrivere in versi, se non accostandosi, quantunque stentatamente, alle forme toscane. Era padovano, e contemporaneo del Mussato, quell'Antonio da Tempo che nel suo trattato delle rime volgari diceva (traduco anche qui dal latino) la lingua toscana esser più adatta allo scrivere, ossia all'uso di lettere, che non le altre lingue, e perciò più comune e più intelligibile. Poteva egli ben dirlo, e soggiungeva che non era da tutti lo usarne con la debita franchezza, citando appunto l'esempio del suo amico Albertino, che a lui in lingua toscana aveva indirizzato un sonetto rozzo, stentato, oscurissimo, laddove nel latino delle sue *Storie* era riuscito elegante e chiarissimo, in quello delle sue egloghe ed epistole elegante ancora, se non vivace, e nei tragici metri dell'*Eccerinis* aveva raggiunta spesso l' evidenza e la forza, toccando le cime dello stile drammatico. Le cime? Sì; non sempre, ma qualche volta le tocca. Non sarà difficile dimostrarlo, traducendo il dramma, e facendone giudici i più. Questi, se non correranno tosto al raffronto coll'arte dello Shakespeare, non vorranno per contro paragonare Albertino coi precursori di quello, che stettero a tale e tanto rispettosa distanza dal nuovo venuto: vorranno piuttosto riconoscere che non tutto il teatro dello Shakespeare è di bellezza tale da eguagliare *Romeo and Juliet, Macbeth, Othello, Hamlet, King Lear*; e che, per conseguenza, se un paragone può farsi, è da tentare tra l'*Eccerinis* e qualche minore composizione del medesimo Shakespeare, donde qua e là escono lampi di quella potenza drammatica a cui la sua gloria è collegata in eterno.

(*La fine al prossimo fascicolo.*)

ANTON GIULIO BARRILI.

LA SFINGE

RACCONTO

IV.

Era accorso, col presentimento di un' imminente sciagura, non pel bambino nè per Fulvia, ma per sè; e, alla vista del dottor Butironi che in quel punto tentava invano di far prendere una medicina all' ammalato, alla vista dei dolorosi sguardi della mamma intenti a scrutare in quella faccia sbiadita e chiusa il destino del figliuoletto – il quale non ascoltava neppure le supplicazioni di lei e serrando gli occhi e i denti, agitava sul guanciale la testina capelluta – l' indefinito presentimento gli si era subito mutato in un acutissimo brivido, in una stretta al cuore.

Un mese dopo, tornando a rivedere il nido d' amore rimasto deserto durante la malattia e la convalescenza di Armando – quel dolce nido dove tanto avea fantasticato intorno al miglior modo di arrestare l' ora felice – Giorgio Montani rifletteva tristissimamente che quel suo presentimento era stato, pur troppo, verace! E risentiva lo stesso brivido, la stessa stretta al cuore di allora, all' impressione di silenzio e di abbandono, peggio, di indifferente volgarità, che gli veniva dai mobili, dalle stoffe, e fin dagli oggetti

artistici di quel salottino, prima parsogli sempre un sorriso di elegante leggiadria, degno di Fulvia e del loro amore.

Su i due vassoi iridati di Murano, regalatigli dagli ammiratori quando era stato a Venezia per la prima rappresentazione di *Cuor triste* colà; nella coppa di bronzo giapponese, tanto cara a Fulvia per la strana finitezza del cesello; nei vasetti antichi di Sassonia da lei comprati in una vendita all' incanto nei più bei giorni di fortuna della sua casa, e coi quali ella aveva voluto contribuire all' abbellimento del loro nido; sul marmo della *console*, sul tappeto del pavimento, le rose bianche, carnicine, gialle, di color rosso cupo, che freschissime, ancora rugiadose, erano state testimoni delle ineffabili dolcezze del loro ultimo convegno, appassite e sfogliate, mandavano il nauseante odore dei fiori marciti nell' acqua. Infatti l' acqua, servita a farle durare, non si era svaporata per intero.

Giorgio intanto e calpestava le rose sparse per terra, e stritolava con mani rabbiose quelle dei vassoi, della coppa, dei vasetti, e spazzava sdegnosamente quelle sparse sul marmo della *console*, quasi si sentisse ingannato anche da loro, o piuttosto avesse dispetto di trovar in esse un riscontro alla desolazione che gli opprimeva il cuore da che il dubbio, la sfiducia, la gelosia eran tornati a torturarlo peggio d' una volta!

Per quale inesplicabile crudeltà Fulvia lo faceva passare da uno stato d' animo all' altro, sbalzandolo dal paradiso all' inferno, dall' inferno al paradiso, senza dargli mai tregua?

Pareva che, rivolta quest' interrogazione alla grande fotografia del Le Lieure, dove Fulvia era ritratta in costume orientale, egli si attendesse una risposta, tanto fissamente la guardava.

Com' era stato contento il giorno che avea potuto indurla a farsi fotografare! Ella si era sempre schermita di regalargli un ritratto.

— Ne ho soltanto uno di quand' ero ragazza. Non mi somiglia più. E poi, a che scopo un ritratto, se hai in possesso l' orginale, e puoi vederlo facilmente in tutti i momenti della giornata?

In quel tempo Giorgio abitava tuttavia di faccia a lei in via Firenze.

Egli però avea capito che Fulvia non voleva dargli un ritratto per paura di compromettersi; per la stessa paura che le faceva scrivere bigliettini freddi, insignificanti, ogni volta che si dava

l'occasione di dover rispondere a qualche calda lettera di lui. Paventava la sbadataggine maschile, uno smarrimento; non voleva lasciare in mano altrui nessuna traccia di quel legame, il giorno che, per una ragione o per un'altra, esso si sarebbe sciolto o spezzato. Giorgio soffriva assai per questa invincibile diffidenza.

Ma una volta egli le aveva parlato di un ricco costume di donna visto nello studio di un suo amico pittore, tornato recentemente da un viaggio in Palestina; e Fulvia aveva voluto ammirarlo. Fattolo portare lì, aiutatala a indossarlo, egli la baciava e ribaciava, stringendola fra le braccia con slancio nuovo al vederla lieta come una bambina, e orgogliosa di apparirgli esoticamente bella così trasformata in contadina di Betlemme.

— Nessuno mi riconoscerebbe — esclamò, guardandosi nello specchio.

— Ti faresti fotografare con quest'abito?

— Sì, ma a patto di far stampare una copia sola del ritratto e distrurre la negativa. Nessuno potrà riconoscermi — aveva soggiunto.

E sembrava davvero un'altra con quella larga veste scura tramata di seta e di oro, ornata di un gran ricamo quadrato a colori sul petto, e legata ai fianchi da grossa fune. Dalle ampie e corte maniche uscivano le braccia bianche, tornite, uno lungo il fianco destro, l'altro facendo gomito per la mano che si reggeva alla cintura di corda. Sotto l'orlo del berrettino, due filze di monete arabe le cingevano la fronte; catenelle di argento le scendevano giù dal berrettino ai lati della faccia e sul petto, con grosse medaglie ciondolanti; e l'atteggiamento serio, altero della persona, e l'espressione degli occhi e delle labbra, pieni di indolenza e di sogni, le davano un'aria strana, misteriosa, che richiamava alla mente di Giorgio la figura della Sfinge, tutte le volte che egli si compiaceva di guardare quella fotografia nelle impazienti attese colà.

Distolse gli occhi, quasi deluso.

Fulvia, ahimè, muta e misteriosa peggio del ritratto, eludeva da una settimana le incalzanti interrogazioni di lui!

— Tu sei malato d'immaginazione e di nervi — gli aveva detto tre giorni addietro, leggendogli su la faccia i sospetti e i muti rimproveri.

— Che hai? — egli ripeteva. — Perchè sei così triste?

— Triste no, ma impensierita... pel mio bambino.

— Armando ora sta bene.

— E anche per certi affari. Non è tutta rosea la vita, Gogò mio!

— Tu mi nascondi qualcosa — replicava Giorgio. — Che hai? Che ti turba?

— Ebbene... mi sento male; non volevo dirtelo.

Aveva risposto con aria così distratta, quasi dicesse la prima scusa venutale alle labbra, che l'ostentata gaiezza con cui riprese quasi subito a parlare, rese Giorgio più diffidente.

— Dovrei fare molto moto, andare, credo, in bicicletta. Chi sa che una di queste mattine non ti abbia a pregare di condurmi in una pista? Ernesta Ciolli va in bicicletta per dimagrare; io vi andrei per digerir bene.

— Te l'ha consigliato il dottor Butironi?

— Me l'ha suggerito la mia amica, invece: il tuo gran spauracchio non c'entra punto — lo rimbeccò ridendo. — Dovresti imparare anche tu, Giorgio; faremmo assieme parecchi chilometri in campagna. Ho l'idea d'un costumino semplice ed elegante. Ernesta, che va in gonna, corta e grassa com'è, riesce grottesca. Imparerai anche tu?

— Non è permesso rendersi ridicoli alla mia età!

E Giorgio non aveva potuto più insistere, quantunque vivesse da qualche settimana in ansiosa incertezza.

— Perchè gli occhi di Fulvia venivano offuscati, a intervalli, da nuvole di malinconia? Perchè la sua voce limpida e armoniosa aveva, a intervalli anch'essa, vibrazioni e scatti inusati?

Fino a quella mattina non era riuscito a ottenere da lei uno schiarimento che gli sembrasse accettabile.

Evidentemente la malattia del bambino era servita di pretesto al dottore per riprendere la sua assiduità presso Fulvia, e tentare di ingraziarsi il cuore di lei occupandosi con assidue cure della sua creaturina sofferente.

Giorgio ora sospettava ch'egli ne avesse, ad arte, esagerato il pericolo; ma nei primi giorni, pur sapendo che il dottore rimanesse fino a tarda notte in casa di Fulvia, non se n'era adombrato. Avrebbe dovuto crederlo stolto più che vigliacco, da stimarlo capace di riparlar di amore a quella mamma in lagrime presso il capezzale del figliuolo quasi morente.

Ma un giorno però, da certi sguardi, da certi atteggiamenti

sorpresi per caso, aveva capito quanto false erano state le recenti assicurazioni di Fulvia. No, colui non si era rassegnato alla sua sorte di innamorato senza speranza. Sperava anzi, s' inardiva anzi, scorgendo nelle ripulse di lei una insolita fiacchezza, prodotta forse dalla paura che egli potesse nuocerle, se mai giungesse a scoprire la relazione con Giorgio. Dalla fantasia d'un innamorato, quella fiacchezza doveva venir interpretata altrimenti.

Giorgio aveva approfittato anche lui della malattia del bambino per far visite frequenti e lunghe, come da un pezzo non faceva, dopo che tra Fulvia e lui era stato stabilito di vedersi altrove; e da principio si era comportato con discrezione, specialmente la sera. Poi non più. Fulvia si spaventava scorgendolo irrequieto, sospettoso, in continuo cimento di tradirsi a ogni parola, a ogni gesto del dottore che avessero o sembrassero di avere un chiaro significato di imprudente sfida, di ardito tentativo per risolversi un dubbio, o schiarirsi un sospetto.

Il dottore non restava più muto in presenza di Giorgio; gli gettava adosso gli sguardi equivoci riparati dalle lenti cerchiate d'oro, e che pareva vedessero e non vedessero anche quando fissavano: gli sorrideva sotto i rossicci baffi spioventi, con tale aria di cortesia che poteva pure venir scambiata per pungentissima canzonatura.

— Ah, non ci reggo più! — proruppe Giorgio una sera, nell'intervallo che il dottore era tornato in camera di Armando.

— Giorgio mio! — lo supplicava Fulvia.

— Lo detesto!... Per quel che fa soffrire a te, non per quel che soffro io. Ti opprime col suo maligno influsso; tu non sei più libera; sei sua schiava!... Lo detesto!

— Gogò!

— Eccoti impallidita! Hai paura che io mi risolva una buona volta a pestar coi piedi quel rettile.

— Vuoi dunque compromettermi? Per carità!

— E lui? Non ti compromette lui, se si comporta davanti agli altri come si comporta davanti a me?

Oh, egli voleva oggi da Fulvia la risposta che non aveva potuto strapparle quella sera; voleva risposte, e precise, a tant'altre interrogazioni che gli tumultuavano nella mente! E perciò, pur sapendo di aver anticipato di tre ore il suo arrivo colà - gli era parso che i dolci ricordi del luogo avrebbero potuto calmare la

sua grande agitazione! - smaniava d'impazienza, irritato maggiormente dal senso di disgusto che gli veniva dai mobili, dalle stoffe, dai gingilli, da quel ritratto, da ogni cosa! Tutto gli pareva cangiato colà, tutto gli pareva disfatto, com'era cangiato il suo povero cuore ridotto nuovamente sfiduciato e sospettoso, com'era distrutto per opra di colui il bellissimo fiore della sua vita di amante!

⚜

Fulvia entrò all'improvviso, accesa in faccia sotto la veletta, col respiro accelerato per essere venuta a piedi e aver salito in fretta le scale. Il cappellino di paglia scura su cui tremolavano gli steli e le foglioline di tre grossi papaveri; la camicetta bianca, con maniche molto gonfie dalla spalla al gomito e strette fino al polso, serrata al busto da una cintura di seta nera con fermaglio di argento ossidato; la gonna di leggera stoffa color grigio chiaro che le modellava elegantemente i fianchi e isveltiva tutta la persona, e quel magnifico mazzo di rose gialle che ella portava in mano, le davano un aspetto così giovanile, così fresco, che Giorgio, dimenticando ansie e rancori, diè in tal prolungato oh! di meraviglia e di piacere, da farla scoppiare in un risata.

— Come sei bella! — le disse, baciandole le mani.

— Sono arrabbiatissima; temevo di non riuscire a scappare di casa; visite, impicci, auhf! Lasciami sedere; sono stanca.

Tirata in su la veletta, tolto lo spillone che fissava il cappellino e passate le mani sui capelli per ravviarli un po', si abbandonava su la poltroncina socchiudendo gli occhi.

— Aspetti da un pezzo? — domandò.

Ma si rizzava subito, scorgendo il mazzo da lei posato sul canapè. E allo spettacolo delle vecchie rose appassite, calpestate e buttate per terra,

— Che hai fatto! — esclamò. — Bisogna trattare con rispetto anche i fiori morti. Queste mie rose, spero, non le butterai via così quando saranno avvizzite.

E le distribuiva sui vassoi e su la tazza disponendole con arte gentile.

— T'intenerisci per le rose, e non hai poi nessuna pietà di una creatura umana che soffre!

— Ne ho troppa invece, più che non dovrei; te lo dimostra il fatto di esser qui. Che paura, venendo! Mi era parso che un tale – e credevo di averlo riconosciuto – mi pedinasse dall'altra parte del marciapiede.

— Chi?

— Mi ero ingannata.

— Sei di gran buon umore oggi!

— Non ho motivo di esser triste.

— E ieri? E due giorni fa?

— Torni daccapo?

— Senti, Fulvia, per la tua e la mia pace, sii sincera una volta!

— Discreto davvero!... Una volta!...

— Non badare alle parole. Dovresti capirmi senza che io parlassi, dovresti leggermi nel cuore lo strazio a cui il tuo ostinato silenzio mi condanna.

— Non sono indovina; parla! — ella disse bruscamente.

— Tu abusi del tuo potere; tu sai che quando ti sto dinanzi, divento un credulo fanciullo, un imbecille.

— Chi ha scritto *Ragazze allegre* non può mai diventare imbecille!

— Prima di ringraziarti del complimento, vorrei ringraziarti di avermi detto la verità intorno a quel che ti domando da una settimana. Non dormo più, non ho posa nè notte, nè giorno, col pensiero fisso a quel tuo segreto. Sì, sì, c'è un segreto tra te e colui! Non può essere altrimenti.

— Te l'ho già detto: mi ama. Non so che farci, non posso impedirglielo.

— Ti opprime, ti domina! La cortesia, l'amicizia, la gratitudine non possono arrivare a spiegarmi...

— Ti ho anche confessato che ho paura di lui. Ed ora più che mai, Giorgio! Ora più che mai.

— Per qual motivo?

— L'altra volta, cosa insolita, mi ha parlato di te: vorrebbe almeno esser trattato pari a te. « È vero che io non sono uno scrittore, un artista », diceva quasi ringhiando; « ma la mia devozione, il mio affetto, valgono forse quanto i migliori doni dell'ingegno, forse più! » Comincia a sospettare, Giorgio mio. È cattivo, e questo mi atterrisce. Tu però mi atterrisci peggio con le tue smanie, con la tua gelosia senza ragione.

— Sbagli, se credi d' ingraziartelo trattandolo più benignamente.

— Lasciami fare. Non sono tutta tua? Vuoi tu dunque che io mi penta di averti amato, di amarti? di aver messo a repentaglio la mia reputazione, la mia tranquillità, tutta la mia esistenza? Stimi dunque che il venir qui, di pieno giorno, col pericolo di esser seguita, scoperta, messa su la bocca di tutti, sia per me cosa indifferente e da nulla? Ieri ho pianto, pensando a mia madre. Povera mamma! Ignara delle nostre ubbie, delle nostre misere passioni, delle nostre stoltezze nevrotiche, morrebbe di dolore se mai venisse a sapere!... Non posso pensarvi senza sentirmi salire le lagrime agli occhi. Eppure sono qui; la mia follia mi trascina; il mio amore per te vince ogni ostacolo, mi rende audace, temeraria. Tu sei uomo; tu non devi dar conto delle tue azioni a nessuno; la galanteria, per voialtri, è pregio, non colpa. Se la nostra relazione venisse scoperta, io sarei però condannata e disprezzata da quella stessa società che ti stimerebbe seduttore degno d'ammirazione e d' invidia.

Giorgio aveva abbassato il capo, mordendosi le labbra.

— Giurami — esclamò fremendo, dopo un istante di pausa — giurami che non sia vero che l' altra sera, sul punto di accomiatarci, quando stava per venir via assieme con me, giurami ch'egli non ti ha baciato di nascosto la mano!

— Ti dovrebbe bastare che io ti affermi di no.

— Giuralo!

— Può darsi ch' egli abbia tentato, ma io non me ne sono accorta.

— È impossibile! Dunque travedo io? Sono dunque allucinato, pazzo io?

— Povero nido d'amore! È finita! — sospirò Fulvia, guardando attorno tristamente.

— Non dir così. Finita perchè colui lo pretende? perchè colui lo vuole?

— Sì, Giorgio, è finita!

— Tu ritirasti subitamente la mano, avanzandoti verso me, fissandomi per scoprire se io mi fossi accorto di quell'atto. Seppi padroneggiarmi: forse, in quel punto, ero sbalordito dalla grande audacia di colui. Ma per via, ripensandoci... Non si tratta di sospetto, Fulvia! Ho visto, con questi occhi, Fulvia! Non potevo

dirtelo a casa tua! E tu mi chiedi che io tolleri costui? Che io non m'impensierisca di costui? Bada: non ti faccio il torto di credere che tu senta per esso qualcosa da diminuire il tuo affetto per me: arrossirei di pensare simile infamia. M'indegna, mi rivolta l'idea che tu debba soffrire la sua malefica influenza: m'indegna, mi rivolta l'idea che il tuo spirito, il tuo cuore debbano essere invasati dal terrore di quel nefasto, su la cui faccia la Natura ha scritto: Guárdati! per ammonir la gente ad evitarlo. Non è una specie di possesso questo terrore? Ed io ti voglio tutta mia, tutta, tutta! Intendi, Fulvia?

Ella gli gettò le braccia al collo, commossa, mormorando:

— Gogò mio! Gogò caro!

Ma egli l'aveva già presa per una mano - per la mano baciata da colui! - e gliela palpava repugnante, la guardava con diffidenza, quasi dovesse scoprirvi la macchia lasciatavi dalle smorte labbra; poi, tutt'a un colpo, prese a baciargliela furiosamente...

— Vo' scancellare! vo' scancellare!... Nessuno deve toccarti, neppure con un dito! Ti voglio tutta mia, tutta, tutta!

Fulvia si levò da sedere. Era un po' pallida e molto seria.

— Sarebbe stato meglio che io non fossi potuta venire — disse. — Ero così lieta oggi!

E avvicinatasi alla *console*, e presa una rosa, cominciò lentamente a sfogliarla, spargendone i petali per terra.

— Perchè Fulvia? Perchè? — domandava Giorgio tentando d'impedirle di proseguire.

Ma ella aveva già afferrato parecchie altre rose e, schermendosi, continuava a sfogliare i bei fiori lentamente, silenziosamente.

— Ogni petalo che strappi, è uno strappo al mio cuore! — esclamò Giorgio.

— Non so far altro che male, lo hai visto — rispose. — Se in questo momento tu potessi ragionare, ti farei una proposta. Anni fa, quando mio marito viveva e la nostra fortuna era in auge, un giovane che mi corteggiava e affermava di amarmi - allora non mi passava nessun capriccio per la testa - vedendomi rimanere fredda, impassibile alle sue dichiarazioni, alle sue proteste, mi disse: « Lei è fatale! » In quel momento colui forse credeva di lanciare una frase di bell'effetto; io almeno la stimai tale e mi misi a ridere. Oggi mi accorgo che diceva la verità, ma non nel senso da lui inteso. Sono fatale perchè noccio alle persone che

amo e che mi amano: porto sfortuna. Mi ero illusa, vedendoti tornato tranquillo, contento di essere amato e di amarmi. Ora capisco che è inutile prolungare più oltre la prova.

Parlando, avea seguitato a sfogliare distrattamente altre rose: si era arrestata tutt'a un tratto, sentendo che il gambo che teneva in mano non aveva più petali; e gittatolo via con gesto desolato, e sforzandosi di sorridere nell'atto di prendere Giorgio per le mani e fissarlo negli occhi, soggiunse:

— Se tornassimo amici, Giorgio? soltanto amici come una volta?

Egli indietreggiò, quasi avesse capito male; poi scosse la testa, coprendosi la faccia con le mani, si allontanò, barcollante di angoscia, e lasciò cascarsi sul canapè.

— L'uomo felice è stolto! — esclamò. — Dovevo ammazzarmi un mese addietro.

Fulvia gli si era accostata, tenendo in mano le poche rose rimaste intatte; e sfogliandogliele malinconicamente su la testa, ripeteva:

— Se tornassimo amici, Giorgio? Soltanto amici come una volta? Anche l'amicizia ha le sue gioie, e più belle, più serene di quelle della passione. Tu verresti da me, mi parleresti dei tuoi lavori, mi faresti anche la confidenza dei tuoi nuovi amori, delle tue nuove gelosie, ed io ti consiglierei, ti conforterei, da vera amica. Perchè no?

— Fulvia, il tuo scherzo è spietato!

— Non scherzo; parlo seriamente.

— Mi fai fremere! Vedi? se in questo punto fosse qui, vedi? te lo strozzerei dinanzi!

E fece l'atto, con le dita contorte, stravolto in viso. Pensava al dottore, rivedeva la scena del furtivo bacio alla mano di Fulvia, e un'acutissima trafittura gli straziava il cuore per la certezza che Fulvia gli avesse mentito.

La sera appresso, vagando pei viali del Pincio invasi dalla lieve ombra crepuscolare, alla dolce suggestione del luogo quasi deserto e del malinconico incanto dell'ora, Giorgio Montani sen-

tiva compirsi nell'animo l'opera della riflessione cominciata a lavorare dentro di lui appena Fulvia lo aveva lasciato.

La sua menzogna non era forse un pietoso atto di carità amorosa per non farlo soffrire di più?

E poteva egli dirsi sicurissimo che colui fosse proprio arrivato a baciarle la mano?

Che avesse tentato, non era dubbio. Perchè non doveva egli credere a Fulvia che affermava recisamente di non essersene accorta?

Si sentiva penetrare da un senso di acchetamento e di pace, lungo il viale coperto dalla densa volta di fronde. Nel silenzio, si udiva il chioccolio della vicina fonte del Mosè salvato dalle acque, il grido rauco dei cigni nuotanti nella vasca dell'orologio, il rumore leggero dei passi di due vecchi preti che gli camminavano davanti parlando sottovoce. Brevi lembi di cielo s'intravvedevano fra i rami degli alberi; chiarori opalini si diffondevano, a destra, per l'orizzonte limpidissimo limitato da bianche e recenti costruzioni; chiarori rosei s'infiltravano tra la fitta vegetazione dal lato opposto, dando all'ombra e alle cose apparenze e riflessi che invitavano a sognare a occhi aperti.

Ed egli sognava, inseguendo la chimera della mezza giornata di felicità promessagli da Fulvia per domani.

Voleva obbliare ogni cosa, come in quel momento; voleva fiduciosamente abbandonarsi a Fulvia allo stesso modo che il suo spirito si abbandonava, in quel momento, all'amplesso della natura circostante, con così soave lietitudine da sentirsi già tuffato nella infinita limpidità sparsa di nuvolette di oro, fantastiche isole perdute in un oceano mai solcato da nave terrena. Appoggiato al parapetto che domina la vasta scalea del Vernier, egli guardava soltanto in alto, estasiato, e gli pareva che la cupola di San Pietro, emergendo dal fondo di quell'oceano, grandiosa, solitaria, leggera, dovesse da un istante all'altro spingersi a vagare anche essa, isola nuova e misteriosa, per quell'immensità senza sponda.

Si sentì smarrire nell'infinito e abbassò gli occhi. Roma si stendeva lì sotto irta di cupole e di campanili, quasi con un brulichio di tetti che qua e là sembravano luccicanti di rugiada, e che laggiù, lontano, si confondevano con la scura campagna coronata di colline. Verso Monte Mario, una fila di pini simulava una fuga di archi di acquedotto. Vicino, là dirimpetto, ai lati del ponte

Regina Margherita, già brillavano accesi i fanali; e più vicino, lì sotto, piazza del Popolo formicolava di carrozze, di carri, di minuscole figure umane. Esse andavano, si incrociavano, si disperdevano, incalzate da bisogni e miserie, da gioie, da speranze, da dolori, spinte da passioni, come era spinto - pensava - e incalzato anche e lui; allora si ricordò che Fulvia gli aveva detto: « Ti scrivo, se non posso venire ».

Perchè? Ella dunque prevedeva il caso che domani non sarebbe potuta andar con lui alla Montagnola, secondo il fissato? Che mai poteva impedirglielo?

E questo bastò perchè egli precipitasse repentinamente nell'angoscioso stato d'incertezza e di sospetto da cui poco fa si credeva di essere uscito fuori, liberato dal benefico influsso di quell'ora e di quel luogo.

— Troverò a casa il suo biglietto!

Lo presentiva smaniando.

— Non verrà! Non vuol venire. La paura di colui l'ha ripresa.

Affrettava il passo, stringendo i pugni, in segno di minaccia verso l'odioso assente, che doveva bene ridere di lui, se era vero che sospettasse, e se l'impedimento alla gita della Montagnola proveniva da lui.

Il biglietto era arrivato allora allora e il portinaio non aveva avuto neppure il tempo di recarlo su.

Diceva soltanto:

« Caro Montani.

« Una mia amica mi ha mandato un invito per domani, e non posso rifiutare. Armando si faceva una gran festa della passeggiata proposta. Sarà per domani l'altro. Tanti saluti. F. ».

Giorgio spiegazzò il biglietto, e se lo mise in tasca. Un sapore amarissimo gli attossicava la bocca, il cuore gli martellava affannosamente dentro il petto. Lo irritava anche la forma sbricia sbricia, fredda fredda della letterina.

— Caro Montani! — egli balbettava salendo le scale. — Non mi ha scritto mai: « Caro Giorgio »! Solo una volta mi ha dato del *tu* per lettera, quando il bambino stava male. Diffida di me; mi stima capace di commettere la viltà di abusare di un suo scritto!... Armando si faceva una festa!... Quante maliziose precauzioni in tre righe!

L'indignazione gli saliva a fiotti dal cuore, gli troncava il respiro.

— Se ella amasse davvero, non baderebbe a cautele: l'amore sfida i pericoli. Fulvia non mi ama; ama soltanto il suo capriccio, e vuol goderselo prudentemente. È così pur troppo! È così!

Lo studio era quasi buio. Mobili, quadri, gingilli, parevano addormentati tranquillamente nella cupa penombra diradata un po' dalla scarsa luce delle finestre a ponente. Due o tre nudi dell'abbozzo della *Sfinge* risaltavano dal fondo del quadro per la chiarezza del colorito, specie la figura di quell'uomo maturo, bianco di capelli e di barba, che tendeva le braccia in alto quasi invocando. Giorgio credette di riconoscere in esso il proprio simbolo; e istintivamente tese le braccia in alto allo stesso modo, invocando non sapeva che cosa...: la morte!

Era stato vigliacco, come tutti i felici! Se lo rimproverava con sdegno.

Quantunque si premesse dolorosamente gli occhi coi pugni, gli pareva di avere dinanzi il cadavere di suo fratello steso lungo sul pavimento, con le braccia aperte, pallido, inerte, ancora caldo e con la testa nella pozza del sangue sgorgato dall'ampia ferita. Così egli l'aveva visto sei anni addietro, accorso al rumore dello sparo. Povero Ernesto! La ragione del suo suicidio era rimasta ignorata. Nessuno aveva potuto sospettare il tetro proposito. Era stato visto allegro fino a pochi minuti avanti. E non un rigo di addio alla madre e al fratello! Se n'era andato fieramente altero, senza scusarsi, senza chieder perdono neppure ai suoi cari del dolore che lor cagionava. Era suo dritto! Aveva fatto bene, se la vita gli era diventata insopportabile a venticinque anni!

Diventava insopportabile anche a lui, che forse era vissuto troppo! Perchè non si era ammazzato due mesi addietro? Sarebbe morto felice, illuso di essere amato! Mentre ora...

Scattò dalla poltrona dove s'era quasi rannicchiato per meglio riflettere nel buio, scattò (non sapeva se per paura di se stesso o per gioia selvaggia) all'idea balenatagli, come un lampo sinistro, nel cervello. Sudava diaccio. Si passava e ripassava le mani su la fronte, ora per distogliersi dal ripensare quell'idea, ora per scorgerla meglio a traverso la nebbia che gli offuscava la mente.

— Sì, perire sarebbe assurdo se colui resta in vita!

Ma fu subito atterrito delle conseguenze che scaturivano da quel ch'egli aveva pronunciato ad alta voce. E si affrettò ad accendere il lume.

Respirò.

Volle rileggere il biglietto di Fulvia. Perchè sospettare, senza alcun fondamento, che quell'invito fosse un bugiardo pretesto? *Sarà per domani l'altro!* Fulvia aveva forse ragione, dicendo che l'immaginazione e i nervi di lui erano gravemente perturbati. Amava! Amava! La ragione era questa!

E si torturò così tutta la nottata, senza chiuder occhio un istante.

♠

— La signora è fuori di casa — gli disse la domestica.

— Sola?

— Col bambino.

— Tornerà presto?

— Non so.

— Starà fuori tutta la giornata?

— Non so. Non mi ha detto niente.

— È andata via di buon'ora?

— Non saprei dirle, precisamente. Non ero in casa.

La domestica gli parve indettata, in previsione che qualcuno fosse venuto a chiedere notizie; quel qualcuno per Fulvia, evidentemente, non poteva essere altri che lui.

Voleva vederla rientrare. Passeggiò un gran pezzo su e giù; fermò a lungo un amico incontrato sul marciapiede; tornò a passeggiare, senza perder mai d'occhio la via e il portone. Erano già le dieci di sera. Ora poteva benissimo star fermo, mutar di posto, inoltrarsi per via Firenze, protetto dall'ombra che i fanali non diradavano nello spazio interposto fra l'uno e l'altro. Ogni quarto d'ora che trascorreva aumentava il suo martirio. Sentiva una gran pena alla bocca dello stomaco, pena ineffabile, e gli pareva di aver perduto la facoltà di pensare. Tutto diventava incerto, indeciso attorno a lui: le case, i passanti, lo scopo della sua ostinata vedetta. Quella pena ineffabile lo assorbiva, sofferenza del corpo e dello spirito, quasi agonia. La via era deserta. Dalla

porta di un'osteria un fascio di luce si proiettava sul selciato, e rendeva, pel contrasto, più scuri i due lati.

La stanchezza, l'agitazione lo inducevano a confortarsi:

— Ecco; fra poco, avrebbe visto spuntar Fulvia e il bambino accompagnati dal marito e da un parente dell'amica.

Una carrozza che arrivava correndo da Piazza di Termini e infilava via Firenze gli destò un tremito per tutto il corpo. Ma essa oltrepassava il portone della casa di Fulvia, spariva per via Viminale. Si era ingannato anche questa volta!

All'apparire di un'altra carrozza dal lato opposto, un intimo impulso lo aveva spinto ad andarle incontro.

La carrozza si era fermata davanti la casa di Fulvia: ed egli avea visto scenderne prima lei, poi Armando, poi il dottor Butironi che pagò il vetturino. La luce del fanale lì accanto permetteva di riconoscerli benissimo. Fulvia aperse il portone; il bambino e il dottore le tennero dietro, e il portone si richiuse. La carrozza riparti, passando davanti a Giorgio che spalancava gli occhi, immoto, senza respiro, ritto sul marciapiede dall'altro lato della via. Due minuti, e il dottore riappariva, chiuso nel leggiero soprabito color cenere, di cui aveva alzato il collare per difendersi dalla brezza notturna. I cristalli delle sue lenti luccicavano sotto le falde del cappello. Andava lesto, contento di sè, con le mani nelle tasche e l'atteggiamento del miope che cerca di veder bene.

Giorgio, cavato di tasca il porta-sigarette, ne prese una e l'accese.

Si sentiva liberato dal gravissimo peso che gli premeva sul petto; e calmo, tranquillo, quasi avesse assistito a quell'arrivo per semplice curiosità e non per altro, si avviava verso casa.

V.

La mattina appresso, vedendolo giungere a ora insolita, Armando corse ad avvisare la mamma che scriveva una lettera, e tornò subito per saltare al collo di Giorgio e domandargli se era vero che la Befana fosse una favola:

— Giannina Brandi mi ha detto: « Sciocco, quei dolci te li regala il signor Giorgio! ». È vero?

— Ti dispiacerebbe?

Il bambino non sapeva che rispondere, pareva dolente di perdere un' illusione. Giorgio n' ebbe pietà e, accarezzandogli i capelli e baciandolo, gli disse:

— Sciocchina è la tua amichetta. Siccome è cattiva, e la Befana non le manda regali, così ella per invidia ha voluto darti ad intendere...

— L' ho domandato pure alla mamma, e mi ha risposto col mettersi a ridere.

— Scusi — disse Fulvia entrando e stendendo a Giorgio la mano. — Ho dovuto finire una lettera urgente. C' è qualche novità?

Lo guardava sorridente ma un po' inquieta. Giorgio rispose con un rapido gesto negativo.

— Va' di là, a fare il chiasso — ella soggiunse, rivolgendosi al bambino.

E lo accompagnò fino all' uscio.

— Non hai ricevuto il mio biglietto? Ieri sei venuto qui Perchè?

— Lo ricevetti con ritardo — rispose Giorgio. — Non sapevo spiegarmi... E temendo che il bambino...

Soffriva di dover mentire a quel modo, ma era risoluto di accertarsi fino dove potesse arrivare la doppiezza di Fulvia: e perciò ripigliava:

— Ti sei divertita dalla tua amica?

— Figùrati! Alle dieci ero scappata via. Alle dieci e mezzo stavo già a letto.

— Hai dormito bene?

— Punto.

— I rimorsi fugano il sonno.

— È vero. Sono atterrita di quel che faccio; non ho detto: « pentita », bada! E questo è il peggio. Da ieri l' altro ho sempre davanti agli occhi le povere rose avvizzite, calpestate e disperse da te...

— Quelle lì sono bellissime.

Giorgio additava le rose d' un vasetto su la mensolina di faccia.

— Regalo della mia amica. Che ti diceva Armando?

— Povero bambino! Gli è stato detto che la Befana fosse una favola e ne è afflitto.

— È troppo ingenuo per la sua età.

— Piccini e grandi, abbiamo tutti qualche illusione, e non vorremmo perderla mai.

Seguirono pochi minuti secondi di silenzio, quasi tutti e due tentassero di leggersi scambievolmente nel pensiero.

— E tu come hai passato la giornata di ieri? — domandò Fulvia.

Parve a Giorgio che ella cominciasse a insospettirsi del contegno di lui, e per coglierla alla sprovvista rispose subito:

— Smaniando, attendendo di vederti rientrare. Sei arrivata verso mezzanotte, in carrozza. Sei scesa prima dal legno ed hai aperto il portone: poi è sceso Armando, poi... lui, che pagò il vetturino e ti accompagnò su, fino all'uscio. Indossava un leggero soprabito color cenere e ne aveva alzato il collare. Mi è passato davanti, a due metri di distanza... Non dirai, m'immagino, che anche questa volta io sia stato vittima di una delle solite allucinazioni!

Fulvia, ascoltato con aria di crescente stupore, si era messa a ridere, a ridere; e l'imbarazzo e lo sbalordimento di Giorgio, che si attendeva ben altra accoglienza per la sua rivelazione, invece di frenarla la eccitavano.

— Povero Giorgio! — E continuava a ridere. — Povero Giorgio!

Vedendola diventar seria tutt'a un tratto, Giorgio capì che si trattava di un accesso nervoso.

— Scusa — ella disse, ricomponendosi. — Hai ragione. Questa volta le apparenze sono tutte contro di me. Volevo risparmiarti un dispiacere, e te n'ho cagionato uno assai peggiore. Accade sempre così.

— Le apparenze! — esclamò Giorgio ironicamente.

— Non mi difendo, non tenterò di darti spiegazioni. Sono convinta che non mi crederesti. Vorrei poter scancellarti dalla memoria fin il ricordo di questo dolore, anche a costo di dover distruggere nel tuo cuore tutto l'amore che hai per me.

— Hai distrutto qualcosa di meglio!

— Lo so, la stima tua per Fulvia. Misera Fulvia! È degna di compianto più che di sprezzo, te lo giuro.

— Ma nega, nega! Ma dimmi che non è stato vero; dimmi che ho travisto! Non t'accorgi che io muoio?

Era pallido come un cadavere, con gli occhi smarriti, le lab-

bra aride, le dita increspate, e, smaniando quasi si sentisse venir meno il respiro, continuava a implorare:

— Nega, nega, Fulvia! Dimmi che non è stato vero!

— Non dovrei negare, ma spiegarti, Giorgio! È inutile però; non mi crederesti, non potresti credermi. Se tu non avessi sempre dubitato di me, ieri ti avrei scritto, semplicemente, per qual ragione dovevo accettare quell' invito; e tu non avresti sofferto, nè io soffrirei ora l' angoscia di sapermi così avvilita davanti ai tuoi occhi.

— Dunque?

— Dunque, caro Giorgio, bisogna che io mi rassegni alla trista sorte di perdere quel che mi premeva più dello stesso tuo affetto.

— E non vuoi giustificarti?

— Non posso. Ogni parola che direi, ti darebbe pretesto a sospettare di più. Ormai ti conosco bene. La tua immaginazione di artista è in ebollizione continua. Abituato a scrutar l' anima troppo complicata dei tuoi personaggi, non intendi più le cose semplici; ed io sono la meno complicata di tutte le creature del mio sesso da te conosciute. Non ti fidare di certe mie parole, di certi miei atti. Spesse volte ho avuto il malsano piacere di mostrarmi a te l' opposto di quella che sono. Ero presa dalla stupida vergogna di apparirti una donna alla buona, una borghesuccia amante del cheto vivere, delle modeste gioie della famiglia, e ti ho parlato un linguaggio imparaticcio, scioccamente orgogliosa di aver potuto ingannare un uomo come te. Ti amavo, mi sentivo nulla davanti a te; temevo di non piacerti più, se tu mi avessi vista qual' ero; e mi esaltavo di più, rappresentando la trista parte della mia commedia. Ho avuto torto! ti chiedo perdono, Giorgio!

— Sfinge! Terribile Sfinge! — egli esclamò, afferrandola per le mani.

E non si accorgeva di stritolarle le dita.

— Dove sei stata ieri?

— Ad Albano.

— A che fare?

— C' è lì la sua mamma arrivata da Perugia. È malata.

— Non me n' hai mai parlato.

— Evitavo di parlarti di lui e delle cose sue, sapendo che tu l' odiavi e che ti dispiaceva fin qualunque piccolo accenno che lo riguardasse.

— Ti ha proposto lui la gita, è vero?

— Sì; potevo negarmi?

— Un' intera giornata con lui! Che ti ha detto?

— Niente che possa offenderti.

— È impossibile!

— Lo vedi? È inutile, ti ripeto, qualunque spiegazione. Farei peggio. Se ti rimane ancora qualche ombra di stima per me, non ti accanire a disperderla. Tronchiamo questo ragionamento. È troppo penoso, per tutti e due.

— E mi sacrifichi a quell' uomo?

— No, Giorgio!

— Bada, bada, Fulvia! Tu hai nelle tue mani la vita di due persone!

— Non mi spaventare, Giorgio!

— Sono su l' orlo d' un abisso; la mia ragione vacilla, Fulvia! Come io non sia morto di dolore nè impazzito ieri sera, non so. Rimasi stordito, istupidito dal gran colpo. Accesi una sigaretta e tornai a casa e mi misi a letto e mi addormentai subito. Soltanto, questa mattina, oh Dio! soltanto allo svegliarmi... Ma qual' è dunque la infrangibile catena che ti lega a quell' uomo? Amore, no; capriccio, no, Gratitudine? Di che specie? Forse tu ne esageri il grado. Sei troppo buona, troppo gentile... Di': nei giorni del fallimento di tuo marito... ti sei forse trovata in dolorose circostanze... Arrossisco, Fulvia, di voler penetrare un intimissimo segreto di famiglia... Non piangere, Fulvia! Non piangere!...

Ella si torceva le mani, mentre le lagrime le scendevano abbondanti lungo le guance; e tra le lagrime le sue parole avevano suono di singhiozzi:

— Dimentica, Giorgio! Sii felice! Non ho saputo ricompensarti del tuo grande amore altrimenti che facendoti soffrire. Io però sono lieta di aver sofferto e di soffrire per te. Dimentica! Sii felice!

Salirono anche a lui le lagrime agli occhi, ma si fece forza e vinse la commozione.

Fulvia continuava:

— Non ho segreti di sorta alcuna, Giorgio! Il mio stato, le circostanze... Ah, tu non vuoi capirlo, Giorgio!

— Sì! Lo capisco!

E fu l'ultima nota lievemente ironica che gli vibrasse nella voce.

All' improvviso, l' afferrò tra le braccia, bevendole coi baci le lagrime, soffocandole il respiro col premer lungo delle labbra su le labbra di lei, balbettandone il nome, premendole la faccia sul collo, brancicandole i capelli, ripigliando a baciarla e a ripeterle: Amor mio! Amor mio! con furente delirio; e Fulvia vi partecipava con strette di braccia e con baci accompagnati da fiochi gemiti che non erano tutti di dolore. Lo sfinimento li staccò. Fulvia accennò di voler dire qualcosa.

— Zitta! Zitta! — fece Giorgio. — Ci rivedremo domani, alle tre pomeridiane, qui. Saremo più calmi.

Socchiudeva gli occhi e piegava la testa indietro, come per spasimo mortale.

— Sì, Giorgio; domani. La nostra felicità è finita troppo presto; ma è stata così intensa! Poco fa, mentre ti dicevo: « Dimentica », sapevo, Giorgio mio, che ti chiedevo l'assurdo!

— Per dimenticare, un solo rimedio è infallibile!

— Quale, Giorgio? — ella domandò, fissandolo negli occhi con terrore.

— Non voglio dirtelo — rispose sorridendo. — Sei così cattiva, m'ami tanto poco, che saresti capace d'adoprarlo subito per sbarazzarti fin del ricordo di me. Ma ricorda anche questo: Nessuno al mondo potrà amarti quanto Giorgio, che ti ama *usque*...

Si arrestò: e sorridendo di nuovo, soggiunse:

— Sono così calmo, cara Fulvia, che stavo per parlarti latino!

✠

Il domani, prima delle tre, Fulvia entrava nel salotto. Si era rammentata delle rose e voleva toglierle dal vaso di su la mensolina prima che Giorgio arrivasse. Nervosissima, aveva sgridato Armando per un così futile motivo che il bambino, stupito, s' era messo a piangere. E quel pianto l' aveva irritata. Afferrò il mazzo e andò a buttarlo dalla finestra di cucina, nel cortile.

Suonarono. Intanto che la serva andava ad aprire la porta, ella corse in salotto. Il cuore le batteva violentemente. Si era fermata proprio vicino all' uscio per cinger subito con le braccia il collo di Giorgio; e vedendo entrare invece Ernesta Ciolli, non rattenne una mossa di dispiacere.

— Disturbo? — domandò la signora Ciolli, con intonazione maliziosa.

— Niente affatto. Non m' attendevo una tua visita — rispose Fulvia. — Siedi.

— Insomma, ti sei decisa per la bicicletta? È un piacere sovrano; bisogna provarlo, cara mia.

— Mah...

Fulvia guardava l' orologio a pendolo, inquieta. Sapeva che Ernesta, se cominciava a ciarlare, non la finiva più. E non avrebbe voluto che ella s' incontrasse con Giorgio.

— Il bambino?

— Sta bene. Tu, si vede, benissimo.

— Sono diminuita di tre chili! Più tardi, alle cinque, facciamo una gita. Viene con noi una signora inglese mezza matta... con certi denti, mia cara! Ma d' una forza, d' una forza! Vola; fa le salite e le discese meglio del più vigoroso biciclista.

Gli occhi le brillavano, la voce le tremava dal piacere. Grassa, corta, i capelli tinti in biondo d' oro che avrebbero dovuto, secondo la sua intenzione, ringiovanirla, la facevano apparire una ridicola puppattola. La cipria, il rossetto, le creme da lei profusamente adoperate, mettevano in maggiore evidenza i guasti fatti alla pelle della sua faccia, più che dai trentacinque anni di età, dalla vita menata spensieratamente senza riguardo dei figli e del marito. Ma era piena di spirito, entusiasta, capace di sacrifici per un' amica, per un amante... per più amanti alla volta; e Fulvia le perdonava i difetti e le voleva bene.

Ma in quel punto pensava soltanto al più facile modo di mandarla subito via. L' aveva lasciata sfogare, saltare di palo in frasca con incredibile volubilità, senza prestarle attenzione, approvando con cenni del capo. Ernesta ora le parlava del Ciardi:

— Geloso come un turco, Fulvia mia! Insopportabile! Costui mi svezzerà dagli amanti, te lo giuro.

— Vuol dire che t' ama davvero — rispose Fulvia.

— Troppa grazia, sant' Antonio! come diceva quello. Ciardi farebbe per te, se tu non fossi una savia donnina. Ma tu forse hai ragione di restar savia e vedova. Ti invidio, sai?

Fulvia si sentì arrossire e tentò di sorridere. La lancetta dell' orologio segnava già le tre meno cinque minuti. Le pareva di essere su le spine. Giorgio sarebbe stato esattissimo, ed Ernesta intanto non accennava ad accomiatarsi!

— Che hai? Sei nervosa oggi — ella le disse interrompendosi.

— È una giornataccia; lo scirocco mi fa sempre quest' effetto.

Non poteva più distogliere gli occhi dalla lancetta del quadrante: avrebbe voluto arrestarla; e si confortava mentalmente, pensando che quell' orologio soleva andare avanti di parecchi minuti. Non capiva più niente di quel che Ernesta diceva: la sentiva ridere, vedeva agitare contro luce il cappellino di lei per le scosse della persona, e si meravigliava di poter osservare che quel cappellino era troppo fiorito.

— Dunque — domandò la signora Ciolli — ti decidi? La pista...

Fulvia era balzata in piedi, pallida, tremante come una foglia, aggrappandosi al braccio dell' amica, spalancando terribilmente gli occhi...

— Ernesta!... Ernesta!... — balbettava.

Vedeva Giorgio in un angolo del salotto, vicino al pianoforte, smorto smorto, con le pupille intorbidate e una sottile riga di sangue che gli scendeva dalla tempia sinistra; la guardava fisso, le diceva addio con la mano, e spariva.

— Ernesta! ripetè — Hai visto? Oh Dio!

— Che cosa?

Ma Fulvia le cascava in convulsione tra le braccia.

(*Fine*) LUIGI CAPUANA.

LA COSTITUZIONE EPISCOPALE

DELLA CHIESA CRISTIANA

III.

IL PROCESSO FORMATIVO SINO ALL' ORDINAMENTO SINODALE. (1)

Anche un senso lieve per la legge inesorabile del divenire, la quale investe ogni cosa, ogni idea, ogni principio (per divino ed assoluto che sia) disceso e muoventesi entro i limiti della storia e della vita; anche, dico, un senso lieve di legge siffatta basta per accorgersi, che la costituzione episcopale non può esser venuta su di tutto punto formata, non può essere apparsa a un tratto qual compiuto sistema organico e gerarchico, per l' azione di un *fiat* meccanicamente onnipossente. La sua formazione implica senza alcun dubbio un divenire e un andar graduato. Ma neppure, d'altra parte, sembra potersi dubitare, che codesto divenire sia accaduto assai prontamente, volgendo rapido al suo ultimo fine. Ed è più che verisimile, che in sugli ultimi anni del primo secolo avesse già segnato i primi e non piccoli passi suoi. Clemente Romano infatti ripone il momento, il carattere determinante del vescovo nel suo essere il rappresentante di Dio in terra; con che egli già addita quasi il culmine cui lo svolgimento della organizzazione episcopale era avviata a toccare. Ed è evidente, che culmine siffatto non avrebbe

(1) Vedi il fascicolo precedente.

potuto additarlo, dove tale organizzazione al tempo suo non fosse esistita. Si dirà, che in fondo questa è una semplice veduta personale di Clemente, nella quale non è niente che debba sorprendere. Con la sua sobrietà pratica, tutta romana, ricca di realistico opportunismo, sembra, che egli, Clemente, dovesse essere naturalmente molto propenso a dare il più presto possibile l' abbrivo ad una organizzazione ecclesiastica con a base quella giudaizzante legalità ieratica che appunto nella Chiesa di Roma aveva a diventare una sì gran potenza nel mondo. Però, lasciando da banda questo Padre Apostolico, eccone un altro, Ignazio d' Antiochia, il quale, tuttochè dal fare largo e libero e pieno di spirituale idealità, ed assai inclinato ad un concepimento paganeggiante dell' Evangelo, ch' è quanto dire muovente da un punto di vista quasi opposto a quello di Clemente, ci conferma identicamente del pronto e rapido succedersi degli eventi.

Se non proprio forse negli stessi ultimi anni del primo secolo, certo, al più al più nei primi del II, Ignazio con le sue Epistole distende quella che può ben essere chiamata la *Magna Charta* della costituzione episcopale. Vero è, che l' autenticità di tali Epistole è stata aspramente combattuta. Ma, per prima cosa, non dovrebb' essere picciolo sostegno in loro favore il fatto appunto, che le grandi linee fondamentali e costitutive del cattolicismo episcopale Clemente Romano, in un tempo anteriore ad Ignazio, le aveva già disegnate. E in sostanza poi, a negare l' autenticità delle Epistole Ignaziane, non pare e non è buona ragione la mancanza di attestazioni in altri documenti o l' insufficienza di riscontri sincroni, i quali costringano ad ammetterla in maniera incontrovertibile. E meno che mai sembra lecito argomentare contro di esse e concludere che sono apocrife, solo perchè si muove dal preconcetto, che nel tempo in cui sarebbero state scritte, a tanta immediata prossimità dell' epoca apostolica, l' ordinamento del cattolicismo ecclesiastico fondato sull' autorità episcopale, che così energicamente vi è presupposto e quasi compiutamente descritto, non aveva potuto ancora farsi vivo. Questo è il preconcetto del Baur e di molti dei rappresentanti della scuola di Tubinga. Il qual preconcetto però non toglie che quel tempo sia stato in realtà molto antico. I dati tradizionali degli scrittori cristiani pervenuti sino a noi, eccetto casi di gravissimi motivi di sospetto circa alla loro genuinità, bisogna, almeno nel loro contenuto sostanziale, abituarsi a rispettarli. Il che vuol dire, che nella indagazione del processo

che il sistema episcopale ha seguito, i preconcetti sono da bandire, ed occorre stare ai risultati positivi ed obiettivi che da quei dati tradizionali scaturiscono. Questi criterii rifuggenti dalla vecchia foga di voler dubitare di tutto e di tutto polverizzare e distruggere senza ragione, rendendo solo possibili (immensa ironia!), sul fondamento della critica storica, costruzioni presuntuose e cervellotiche delle origini del Cristianesimo, lontane affatto dalla storia; questi criterii, dico, derivanti da un sagace buon senso e dalla logica ineluttabile delle cose, fattisi via via prevalenti, spiegano, come la maggior parte dei critici non sappiano oramai più rifiutarsi di attribuire validità e forza alle sette Epistole Ignaziane, agli Efesii, ai Magnesiani, ai Trallesi, ai Romani, ai Filadelfii, agli Smirnesi, a Policarpio; quali però nel loro testo breve le ricorda Eusebio nella sua *Storia della Chiesa* (1).

Il pensiero cui Ignazio s' ispira, è, che pei singoli, come per la Chiesa in generale, non vi è salute fuori dell' unità. E l' unità si appunta al vescovo; e, mediante il vescovo, fa capo al Cristo e risale sino a Dio; mentre il vescovo visibile è in carne, sensibilmente, quello stesso che in maniera invisibile, spirituale, è Dio o il Cristo. Di qui la categorica, la persistente ingiunzione ai fedeli di tenersi strettamente legati coi loro vescovi. Fuori infatti dell'episcopato, fuori dell' unità, non ci possono essere, secondo Ignazio, che errore, falsità, dilaceramento della verità cristiana, e quindi peccato e perdizione. Però, affinchè si abbia a mostrare più nitido e schietto il proprio spirito dominante nelle sue Epistole, mette il conto di citare qualcuna delle massime più spiccate che vi campeggiano. « Bisogna vivere – egli dice – nello spirito dei vescovi, a quel modo come i vescovi vivono nello spirito del Cristo » (*Efes.*, cap. III). « Quei che sono di Dio e del Cristo, sono del vescovo » (*Filad.*, cap. III). « Una sola eucarestia, una sola carne del Cristo,

(1) Uno dei più dotti e competenti nel trattare di questa intrigata questione fu il rimpianto J. B. LIGHTFOOT nella sua opera: *The apostolic fathers*, 2ª edizione, vol. I, pag. 238 e segg., Londra, 1889. Anche JEAN RÉVILLE (*Études sur les origines de l'Épiscopat - La valeur du témoignage d'Ignace d'Antioche*, nella *Revue de l'hist. des relig.*, t. XXII, Paris, 1890, pagg. 1-26 e 123-160) se n'è occupato; e il suo pensiero si può scorgerlo chiaramente formulato nella interrogazione con la quale chiude l' esame: *Combien il y-a-t-il d'écrits de l'âge apostolique dont l'autorité soit mieux garantie?*

un solo calice in vista dell' unità del suo sangue, un sol santuario, un solo vescovo col presbiterio e i diaconi. Amate l' unità » (Ib., cap. VII). « Dove sono divisione e collera, ivi non è Dio » (Ib., cap. VIII). « Fuggite le divisioni come scaturigine di tutti i mali. Obbedite al vescovo. Niuno senza il vescovo faccia alcuna cosa che concerne la Chiesa. Ove è il vescovo, ivi dev' essere pure la moltitudine dei fedeli, a quel modo come ove è Gesù, ivi è pure la Chiesa universale » (*Smir.*, cap. VIII). « Tenetevi stretti al vescovo, al presbiterio e ai diaconi » (*Filad.*, cap. VII). « Il vescovo è come l' immagine di Dio Padre: e i presbiteri sono il sinedrio del vescovo e il collegio degli apostoli. Senza l' uno e gli altri non vi è più luogo a parlare di Chiesa » (*Trall.*, cap. III). « Gesù Cristo è il principio indispensabile della nostra vita, è il pensiero sensibilmente estrinsecato di Dio: alla guisa medesima i vescovi sono nelle comunità il pensiero sensibilmente manifestato di Gesù Cristo » (*Efes.*, cap. III). « Obbedire al vescovo gli è fare la volontà di Dio, obbedire a Dio stesso, glorificare Gesù Cristo » (passim).

Evidentemente queste massime sono come la pietra angolare dell' edifizio della *Chiesa cattolica*. E in effetto il primo nel quale s' incontra codesta denominazione di *Chiesa cattolica*, è Ignazio appunto (*Epist. agli Smirnesi*, cap. VIII, 2). Il vescovo da primo dei preposti qual era, lo si vede qui entrato già in possesso della pienezza della potestà apostolica. Momento decisivo che diede il tratto alla bilancia, fu il carattere dell' unicità inerente al vescovo. I presbiteri erano molti, erano una pluralità. La rappresentanza affidata a loro non più si confaceva alle condizioni della comunità. Dove i rappresentanti eran molti, vi era sempre luogo per differenze e divergenze. Per salvare la sua unità e per reggersi, la comunità doveva concentrare ogni autorità in un unico volere, in un unico individuo. E l' individuo unico fu naturalmente il vescovo. Così l' organizzazione presbiterale e collegiale si discioglie e trapassa in una organizzazione monarchica. E ciò si porta seco un profondo rivolgimento nei termini e nelle relazioni. Prima, tutto era una emanazione della comunità: diaconi, presbiteri, vescovi erano una creazione sua. Ora, in vece, è una sola persona, quella del vescovo, dalla quale tutto fluisce. È l' uno che ha virtù, a dir così, di plasmare i molti, di farne una comunità religiosa e cristiana; e senza dell' uno, la totalità dei singoli individui non sarebbe niente. Sicchè il vescovo, veramente, è diventato, in un

senso non rappresentativo soltanto, ma ben più alto e assoluto, il capo della comunità; nel senso, cioè, che questa, nonchè dipendere da lui, è essenzialmente quella ch' è, in grazia e per virtù di lui. Nel vescovo, supremo maestro, il potere spirituale e la dottrina vera sono apparsi come due lati indissolubili di un' unica e stessa cosa. Sin da ora il vescovo si mostra quale più tardi lo designerà Ireneo (4, 26, 2), il depositario del *charisma veritatis;* ed il suo seggio è già quello che sarà definito da Agostino (*Ep.* 105, 5), la *cathedra veritatis.* Le Epistole Ignaziane sono la più formale attestazione dell' accaduto rivolgimento e della suprema autorità sacerdotale che i vescovi si son conquistata già sin dai primi anni del secolo II.

Se non che, interpretazione siffatta alcuni, i quali pure tengono le Epistole per autentiche, la reputano poco consistente. Sembra che Ignazio avrebbe esposto qui non la realtà, ma un ideale; non uno stato di fatto, ma solo ciò ch' ei nella sua mente vagheggiava come salutare e necessario per la Chiesa di Cristo. Date – si dice – le circostanze storiche del tempo suo, molto sbattute e sconvolte per divisioni e scissure in fatto di fede e di credenze, niente di più comprensibile che l' unità nelle comunità gli si manifestasse e quindi la dipingesse qual sommo bene. Ma non è che il principio dell' episcopato e la costituzione episcopale avessero già quella robusta compagine che le sue parole porterebbero a supporre. Nelle quali parole è fatta soltanto allusione ad un reggimento episcopale in via di formazione e avviato appena a diventare. Se il concetto che Ignazio si faceva dell' episcopato, fosse stato non un ideale suo, ma una realtà, sarebbe mancato allora ogni motivo e bisogno di raccomandarlo con tanta insistenza, e di esortare, senza mai finire, le comunità a seguitarlo. Nè l' avere Ignazio messo su la denominazione di *Chiesa cattolica* prova alcunchè. Codesti termini in bocca a lui hanno il significato comune e generico di *Chiesa universale,* di *Chiesa grande, propagatasi ogni dove,* e non quello proprio e specifico che ebbero storicamente ad assumere più tardi. Vi si aggiunge infatti, che uno dei caratteri più spiccati dell' episcopalismo quale ci lo descrive, è il restringersi dell' azione del vescovo entro la cerchia della singola comunità. Il vescovo per lui non è il rappresentante della Chiesa universa, nel senso del cattolicismo accentrato. Egli è semplicemente preposto alla comunità, e, come tale, non ha ancora alcuna autorità

dommatica e gerarchica; ma è soltanto il padre e direttore spirituale e morale dei suoi fedeli. Le quali cose importano, che la nozione classica della Chiesa cattolica, intesa come chiesa gerarchicamente unificata, è estranea alla mente d'Ignazio. In conclusione, si hanno qui esortazioni rivolte ad affrettare l'avvenimento di uno stato di cose migliore del sussistente; esortazioni, che sono perciò lontane dal rispecchiare le condizioni reali, e non dicono punto, che, quando Ignazio scriveva, il potere e l'autorità vescovili nelle comunità fossero già effettivamente quali egli li avrebbe voluti (1).

Ma bisogna badare, che gli argomenti si lasciano facilmente ritorcere. Con qual fondamento si possa affermare con ogni asseveranza, che, più che ispirarsi alla realtà delle cose, Ignazio abbia qui espresso niente altro che un desiderio, non si vede davvero. È estremamente azzardata la congettura, ch'egli avrebbe concepito in maniera così determinatamente precisa e così alta il carattere e l'ufficio episcopale, mentre pure le condizioni reali non gliene porgevano alcun addentellato. Anche a concedere, che, esaltandosi nella estimazione del principio dell'episcopato, abbia per proprio conto rincarato la dose, ad ogni modo, quella figura così netta e prominente del vescovo non può essere stata un pensiero di suo capo. L'insieme delle sue manifestazioni obbliga a ritenere, che al tempo suo la comunità riguardava già il vescovo come la personificazione della sua unità. Con che è detto, che erano implicitamente attribuiti a lui, suppergiù, quei predicati medesimi di cui Ignazio lo arricchisce. Egli è il moderatore e reggitore della comunità; egli n'è il maestro; onde ne abbraccia tutta quanta l'esistenza. Se guarda alle cose, e se alla sua vigilanza e al suo reggimento sottostanno i bisogni stessi economici e la sostanza e la cassa comuni; egli guarda ancora più agli uomini e alla lor vita interiore, e alle tendenze e alle correnti spirituali che si producono in seno della comunità, per rintuzzarle, nel caso, e tenerle a segno. Per la qual cosa l'autorità sua, comunque di natura morale e persuasiva, aveva dovuto già farsi al tempo d'Ignazio grandissima, assoluta. Nè si dice altra cosa quando si accorda, che egli era il *direttore*, o anche il *padre spirituale* della comunità. Si ha torto

(1) Questa diversa interpretazione del valore delle Epistole Ignaziane il Réville, fra gli altri, la propugna affatto risolutamente nel lavoro innanzi citato.

di non stimare abbastanza altamente, come merita, qualità siffatta. Il padre spirituale ha e deve avere per sè qualcosa di suo, un potere che non gli viene dalla comunità, e gli si appartiene in proprio, ed è insito nel suo ufficio stesso; pel quale potere egli non è un semplice amministratore, o soltanto un ministro incaricato delle funzioni esecutive. Del resto, l' essere l' episcopato realmente conformato già quale Ignazio lo rappresenta, non è punto ragione, perchè le raccomandazioni e le esortazioni fervide ed insistenti di lui a tenerglisi legati si addimostrino allora destituite di logico fondamento, e quindi superflue e vane. La contradizione voluta qui scorgere è assai meno convincente di quel che sembra. Si deve ben ammettere, che non fosse picciolo il numero di quei che, nel seno delle comunità, volevano sottrarsi all' autorità del vescovo stabilita di fresco, o attraversandola copertamente, o mettendola in forse con le lor pretensioni individualistiche, ovvero ribellandovisi contro apertamente, il che era un' anticipazione su quel moto che coi Montanisti avrà a farsi formidabile. E vi si aggiungevano i primi torbidi delle sètte gnostiche che avevano cominciato a serpeggiare d' ogni lato. Donde, veramente, non l' opportunità, ma il bisogno di andar ravvalorando del continuo e con energia nella coscienza delle moltitudini cristiane il principio dell' episcopato.

Quello che soltanto si può e si deve riconoscere è, che al tempo d' Ignazio la costituzione episcopale non aveva preso ancora tutt' intero il suo slancio, nè raggiunta la sua forma compiuta. In sugl' inizii del secolo II il cattolicismo ecclesiastico ci era, certamente; ma, certamente pure, non esisteva ancora nella forma svolta e piena, quale andò costituendosi tra il mezzo e la fine di tal secolo. Solo in questo tempo, allorchè accettati dalla fede e circondati dalla venerazione dei credenti, furon venuti su ed ebbero preso piede con grande fermezza i due concetti inseparabili, l' uno della successione e continuità apostolica, da parte dell' episcopato, l' altro della tradizione ecclesiastica, vale a dire, della dottrina esatta e vera ad esso consegnata dagli apostoli, e mediatamente, per mezzo di questi, dal Cristo; allorchè, dico, tali credenze s' eran formate, ciascun vescovo non fu più soltanto il capo della sua particolare comunità, ma venne eziandio riconosciuto qual rappresentante della universalità della Chiesa. Prima era parso bastasse il costituire e l' assicurare l' unità delle comunità

singole. Ora, in vece, con l'andare, fu visto, che ciò era insufficiente, e che l'unità delle comunità singole non avrebbe potuto mantenersi, se non in quanto raffermata e integrata mercè l'unità della Chiesa universa. Onde si fece vivo il bisogno di costituire ed assicurare l'unità di tutta quanta la Chiesa. Mentre i singoli vescovi erano stati il sostegno delle singole comunità, ora l'episcopato diviene il sostegno della totalità della Chiesa. I vescovi, in altre parole, costituiscono nel loro insieme l'unità ecclesiastica. Per loro mezzo la presenzialità del Cristo fra i suoi fedeli si può quasi in modo sensibile apprenderla e sperimentarla. Comunque individualmente parecchi, pure, consostanziato nella lor parola e nella loro autorità, a capo di tutte le comunità sta un solo, il Cristo. Sicchè dall'episcopato viene alle singole comunità sotto forma pratica e intuitiva quel legame che intimamente le congiunge tutte, e quel loro comporre così un'unità organica che nell'ordine dei fatti s'incarna concretamente nella Chiesa cattolica, universale.

Le formole classiche indicatrici di questo ergersi progressivo della costituzione episcopale al vertice della sua potenza, di questo suo riuscire al cattolicismo ecclesiastico non solo organico, ma gerarchico, ce le ha lasciate Cipriano, vescovo di Cartagine, caduto martire l'anno 258, nel suo libro *De catholicae Ecclesiae unitate* e nelle sue *Epistole*. Da lui apprendiamo che la base sulla quale si adagia la Chiesa universale è l'episcopato (*Ecclesia super episcopos constituta*); e che l'episcopato è uno solo, costituisce un sol corpo, un tutto, un'unità, la quale ciascun singolo vescovo possiede in solido (*Episcopatus unus, cuius a singulis in solidum pars tenetur*). Dove (non è male notarlo in via di digressione) si vede che, ancora a mezzo il secolo III, ciascun vescovo è considerato sostanzialmente identico e di pari grado a tutti gli altri; e, a dirla in modo più manifesto, ancora nei concetti di Cipriano, l'unicità dell'episcopato involve senza distinzione l'eguaglianza di tutti i vescovi. Che se, nondimeno, egli stesso, Cipriano, assegna poi alla Chiesa di Roma un significato speciale per aver ivi seduto il vescovo cui pel primo il Cristo concesse i poteri apostolici, in ciò, scambio di supporre una grave contradizione nella mente di lui, sembra molto più logico l'apporgli questo intento solo: rendere evidente e indiscutibile l'unità, la scaturigine unica di tali poteri, e quindi l'unità della Chiesa che vi si poggia su.

Comunque però, quel che importa qui di aggiungere è, che, oltre le due formole indicate, Cipriano ne fornisce altre parecchie con le quali va sempre meglio ribadendo il principio del cattolicismo episcopale; si da far sentire che, se l'apostolato fu il punto di partenza dell'unità della Chiesa, l'episcopato a volta sua n'è stato la pratica realizzazione e il coronamento. E dice infatti: « L'unità è stata trasmessa da Dio per mezzo degli apostoli a noi successori loro » (*Epp.* 43, 5 e 45, 3). « L'unità della Chiesa è stata nel mondo divisa dal Cristo in molte membra; e al modo medesimo l'unità dell'episcopato vive diffusa in molti vescovi fra loro concordi » (*Ep.* 52). « Il Cristo dice agli apostoli, e perciò stesso a tutti i successori loro: chi ascolta voi, ascolta me » – *qui audit vos, me audit* – (*Epp.* 59, 5 e 66, 3). « Come il vescovo è nella Chiesa, così la Chiesa è nel vescovo; onde chi non è col vescovo è fuori della Chiesa » – *si quis cum episcopo non sit, in Ecclesia non esset* – (*Epp.* 33 e 66, 8). E nel libro *De unitate* afferma che solo nel grembo della Chiesa cattolica vi è possibilità di salvazione e di santità con due moniti famosi: « Iddio non può essere padre a chi non ha la Chiesa per madre » – *habere non potest Deum patrem qui Ecclesiam non habet matrem* – (cap. VI); e « Niuno creda di poter riuscire a santità appartandosi dalla Chiesa » – *nemo existimet, bonos Ecclesia posse discedere* – (cap. IX).

Un sussidio, insomma, molto acconcio per raffigurarsi quasi intuitivamente la costituzione episcopale, condotta nel suo processo formativo al pieno svolgimento, è l'immagine della piramide. Al punto di suo compimento tale costituzione arieggia davvero il culmine cui tutte le linee e tutte le facce di una piramide convergono e si accentrano. I vescovi, dei quali ciascuno aveva cominciato con l'essere il reggitore spirituale e il rappresentante di Dio e del Cristo solo rispetto alla sua comunità peculiare, hanno finito ora col raccogliere nelle loro mani ogni autorità, ogni potere sulle coscienze e nella Chiesa. Il potere delle chiavi, la potestà di legare e di sciogliere, non è più soltanto un che di sottilmente escogitato per una fallace o, si dica pure, esagerata interpetrazione di alcune parole del Cristo; ma diventa un che di praticamente esercitato, in maniera quasi palpabile. Secondo la tradizione, codesto potere era stato ciò che di più alto il Cristo avesse assegnato ai suoi discepoli, agli apostoli; e siffatto potere si appartiene anche ai vescovi. Mercè la *successio apostolica* e la

vicaria ordinatio, vien trasmessa ai vescovi, e da un vescovo ad un altro, a partire dal primo o dai primi, quella medesima *potestas* che ebbero gli apostoli. Onde, eccettuato il diritto di voto popolare nella elezione dei pastori delle comunità, il qual diritto si mantenne vegeto ancora per un pezzo (e quel ch'è più, contrariamente ad ogni aspettazione, nella Chiesa stessa di Roma); il laicato e l'universa plebe dei fedeli, al tempo cui qui vogliamo riferirci, al tempo di Cipriano di Cartagine, suppergiù nella prima metà del secolo III (che vuol dire un cencinquant'anni incirca dopo i primi inizii della costituzione episcopale) sono sottoposti in ogni funzione, in ogni atto della loro vita religiosa all'autorità del vescovo. Chi non si subordina e non obbedisce e non crede nell'autorità, nella parola, nell'opera del vescovo, non è un fedele nel Cristo, e non può contare sulla sua salvazione.

Ma il più integrante momento del cattolicismo episcopale è, propriamente, quel sollevarsi che fa l'episcopato nella sua totalità ad essere la rappresentanza, il fondamento di tutta la Chiesa. La sua forma determinatamente cattolica, universale, questa la prese per tal via appunto. I vescovi non solo sono i soggetti nei quali è trapassato tutto quello che il Cristo aveva attribuito agli apostoli; ma sono per di più ritenuti di essere l'unico ricettacolo di quel Santo Spirito il quale pure, stando alle promesse del Cristo nell'Evangelo di Giovanni, doveva essere il principio illuminante ogni anima cristiana, e nel quale e pel quale i fedeli nel Cristo vivono. Precisamente per questo scendere in loro ed immedesimarsi con loro dello Spirito Santo, i vescovi sono la coscienza viva, presente, parlante della Chiesa, sono la consapevolezza che la Chiesa si dà di sè e della sua unità e della verità divina che le è immanente. Però codesta consapevolezza essi la esprimono e manifestano in una forma determinata, nella forma del Sinodo, del Concilio.

Nell'istituto sinodale, almeno come Sinodo provinciale, ci s'imbatte già nella seconda metà del secolo II. Occasione la prima volta al raccogliersi di pastori della Chiesa per conferire fra loro e deliberare, fu il movimento dei Montanisti nell'Asia Minore. Poscia, a fin di comporre dissidii e di stabilire massime, regole (*canones*) circa alla dottrina, al culto, alla disciplina, se ne propagò via via l'uso nelle altre province ecclesiastiche. E i Concilii provinciali aprirono la via agli ecumenici, il primo dei quali

fu quello di Nicea nell'anno 325. E, veramente, la Chiesa cristiana non vide effettuata sotto forma pratica la sua unità organica se non nei Concilii ecumenici, per esservi chiamati a partecipare tutti i vescovi dispersi sulla superficie dell'Impero romano. E basti così quanto ai dati storici relativi alle origini temporali dei Concilii. Anche qui, daccapo, assai più di tali dati, importa il dato ideale che al grande istituto porge interiormente valore e vita.

Nessun concetto più misticamente profondo e più idealmente vero di questo del Concilio, venuto su nel seno della Chiesa sin, si può dire, dal suo primo adagiarsi nell'ordinamento episcopale (1). I preposti, i reggitori delle comunità cristiane, non si assembravano per dibattere intorno ai nuovi bisogni e risolvere le più gravi faccende attinenti alla vita religiosa e cristiana, senza la certezza che il Santo Spirito scendesse in mezzo a loro ad illuminarli. L'afflato intimo e la comunione spirituale intorno ai supremi interessi della coscienza umana, e fra molti pei quali interessi siffatti erano il centro stesso della loro esistenza e di ogni loro pensiero, avevano in sè qualcosa di così santo e divino, e quindi di così impersonale da superare le viste individuali e far tacere le tendenze subiettive. Riuniti insieme, grazie alle ispirazioni e all'azione dello Spirito Santo, i vescovi sono perciò stesso i rivelatori del divino volere. E, poichè è un solo e stesso spirito che li anima tutti, le loro decisioni sono guarentigia della sana dottrina e della sincera tradizione. Dove però accade di avvertire che il Santo Spirito non scende e la verità e il volere divino non si rivelano per una insufflazione misteriosa e miracolosa nell'uno o nell'altro dei vescovi; ma si comunicano a tutti, mediante lo scontrarsi e il compenetrarsi impersonale e obiettivo dei pensieri fra loro. La qual cosa significa che, come prima condizione essenziale della potestà dell'episcopato, interviene qui il convincimento che ciascun dei vescovi è bensì identico a tutti gli altri, e che ciascuno e tutti rappresentano in sostanza la medesima cosa; ma che quel che ciascuno e tutti rappresentano e sono, non lo sono nè lo rappresentano, se non in quanto formanti una totalità. Onde non è già che quella coscienza vivente e presente della Chiesa ciascun vescovo la esprima lui, in quanto persona singola,

(1) A tal concetto accennai già nella monografia *Costantino Magno e la Chiesa cristiana* nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1890.

e che la integri ed esponga individualmente, atomisticamente, come qualcosa che egli abbia avuto in dono per sè, e che aderisca alla persona sua. Replico, la consapevolezza che la Chiesa si dà di sè, della sua unità e della divina verità che incarna, essi, i vescovi, l'acquistano e l'affermano solo in quanto congregati insieme e nella forma determinata del Concilio.

Allorchè l'istituto del Sinodo si è sviluppato sino a riuscire alla forma del Concilio ecumenico, è ben lecito affermare, che la costituzione episcopale si è in certo modo trasformata, invertendosi propriamente in quella sinodale. Mentre s'era avviata muovendo dal principio dell'unicità del singolo vescovo, finisce qui col dare la prevalenza al principio della moltiplicità organica dei pastori della Chiesa. All'autorità dei vescovi individualmente presi sottentra quella della totalità dell'ordine episcopale. La prima, come s'è detto, aveva servito ad assicurare la consistenza e l'unità delle singole comunità; e la seconda, invece, fonda e guarentisce l'unità e l'avvenire della grande Chiesa universa. Questo è il grado veramente massimo dello svolgimento del cattolicismo episcopale. Dai grandi Concilii ecumenici i vescovi traggono, con ragione, argomento per sentirsi aggrandita addentro la coscienza dell'alto e specifico valore del loro ordine per l'esistenza della Chiesa; avvegnachè momento culminante qui sia diventato questo, che l'episcopato discerne e determina esso quale sia la verità divina, e stabilisce quello che debba esser tenuto per fede, e fissa la regola della disciplina e dei costumi. Con che non solo l'assoluta autorità episcopale si è totalmente sostituita ad ogni altro principio di governo e di conducimento della Chiesa; ma la fede stessa è diventata quasi un precetto giuridico, una massima formale ed estrinseca, cui bisogna inchinarsi, senza deviare, sotto pena di essere imputato di eresia ed espulso dalla comunione cristiana. Certo, quel sacerdozio universale di tutti i credenti innanzi a Dio che il Cristo era venuto al mondo a fondare, ed era la esigenza centrale della sua nuova rivelazione religiosa, anche a questo punto non è in astratto ed esplicitamente negato. La negazione di esso sarebbe equivalsa alla negazione del principio stesso essenziale del Cristianesimo. Ma non se ne parla più; onde implicitamente ed in concreto è soppresso. In teoria, al dovere di ciascun fedele di cercare la sua giustificazione per una relazione diretta con Dio e nella intimità del proprio volere e della pro-

pria coscienza, nessuno osa dare apertamente di frego. Nella pratica, il fatto è che l'anima cristiana e la sua interiorità vengono assoggettate ad uno stato di rigorosa tutela.

IV.

L'ANTICA CHIESA CATTOLICA.

Che cosa pensare di questa formazione ecclesiastica e delle sue dottrine? Molto si può argomentare e molto è stato argomentato contro del cattolicismo episcopale. Per questo aver fissato gli articoli di fede e la verità religiosa, per questo aver imposto la fede quasi alcunchè di bell'e fatto, a qualcuno è parso addirittura, che l'organizzazione cattolica della Chiesa episcopale abbia usato il tesoro e la maestà dei principii cristiani, non per render libero il mondo, ma per asservirlo. Però, a voler portare sano e giusto giudizio, occorre saper fare astrazione dalle idee e dai bisogni nostri presenti. Alla luce della svolta e progredita coscienza della libertà spirituale dell'anima cristiana, più cose possono agli occhi nostri assumere aria profondamente illegittima; le quali pure, rispetto al passato e alle condizioni dei tempi in cui nacquero, furono al tutto proficue e necessarie e, in riguardo almeno del processo dell'umanità e della storia, entro i limiti del reale e del possibile, apparvero degne di essere consacrate e benedette. Niente impedisce che idealmente si ammetta l'unità cristiana essere unità spirituale, unità di conoscimento e di fede nel Figliuolo di Dio. Ma praticamente con ciò non è detto punto, che l'unità organizzata sulla base dell'episcopato sia stata un'aberrazione che non ha servito a nulla, e meno che mai un abuso illegittimo. Il titolo di legittimazione del suo formarsi e del suo consistere è nella storia del Cristianesimo.

Lo storico voglioso di misurare con sufficiente esattezza qual progresso la comunità cristiana abbia compiuto col sottomettersi al cattolicismo gerarchico-episcopale e al suo dommatismo teologico, deve non perder mai di vista i dati seguenti. Innanzi tutto, il Cristianesimo che si è dato una tal costituzione, è in fine quello che ha conquistato il mondo, ed è diventato la nuova base morale della vita e della cultura. Merito suo insuperabile è di aver man-

tenuto incolume la tradizione cristiana primitiva, vale a dire, quello che era il patrimonio e lo stato di possesso originario della cristianità, sottraendolo alle disputazioni del mondo e alle aggressioni dei fanatici e dei violenti. Le critiche contro la ferma conservazione della tradizione, ch' è il pernio cui il cattolicismo episcopale si tiene aggrappato, si spuntano tutte, quando si consideri, che solo per tal guisa furon raccolti e tramandati alle generazioni a venire i fatti e i pensieri costitutivi del Cristianesimo. Sicchè del nostro sapere di essi alcunchè andiamo debitori all' azione di codesto cattolicismo. E, da un altro lato, per essere stata la tradizione mantenuta inalterabile si è reso possibile il risalire nel processo del tempo agli elementi suoi componenti; e, ritornandovi sopra del continuo, il ravvivarli via via con la forza del sentimento, ovvero l' approfondirli con la scorta della riflessione speculativa e ricercatrice. Ma non si deve poi dimenticare, che il più proprio e massimo risultato della elaborazione teologica dell' antico cattolicismo, per la quale, sul fondamento della dottrina del *Logos*, vengono scrutati e definiti i dommi della Cristologia e della Trinità, fu un primo disposamento e una prima conciliazione della fede col sapere e della rivelazione religiosa con la ragione filosofica. L' essersi la Chiesa cattolica appropriato certe forme storiche di conoscenza e di cultura prodotte dall' antichità pagana, e che erano in fondo forme inerenti, immanenti nel pensiero, e delle quali esso, poichè le ebbe una volta scorte, non poteva più far di meno nè separarsene, non fu a scapito del Cristianesimo; ma fu anzi una prova concreta e pratica della grande recettività e dell' universalismo della sua idea. Molti usano lamentarlo, siccome via al mondanizzarsi del Cristianesimo, all' alterarsi della sua purezza e idealità, all' essersi lo spirito suo, che dovrebb' essere tutto fede e sentimento, sottoposto agl' influssi di una speculazione cogitativa di schietta origine pagana: è semplicemente un errore, effetto di angustia di mente. Dalla compenetrazione del Cristianesimo con l' antica cultura pagana e poi con lo Stato è fluita tutta la civiltà nuova. Fa d' uopo aggiungere, che gli urti e i conflitti cui quella ha fatto luogo, sono stati l' incentivo, la scaturigine più vivace e perenne di nostra vita interiore e spirituale. Che se alla ricchezza di tale vita il moto e lo sviluppo prodigioso delle discipline empiriche e naturali hanno pur portato il lor contributo, agevolando l' intelletto ad impadronirsi massima-

mente del mondo esteriore; non sono però essi che abbiano arrecato e possano, quando che sia, arrecare allo spirito e alla interiorità la parte veramente sostanziosa e vitale di lor nutrimento.

Rimane, è vero, la fede costretta a simboli, a formole dommatiche, a professioni di fede, che paiono rapirle la sua spontaneità e vivacità e quasi pietrificarla. Ma, per far che si faccia, certo costringimento della coscienza religiosa è inseparabile dalla natura stessa del suo contenuto, che è la divina verità obiettiva. Religiosamente non vi è fede dove non ci si lega, non ci si costringe all' adorazione della verità. Quando lo Harnack annunzia, che nella religione e nel Cristianesimo s' ha a guardare alla cosa e non alle formole dommatiche e alle professioni di fede, e che l' essenziale non sono il *Credo* e l' autorità estrinseca, ma sì il far capo allo spirito e l' attenervisi; quando, dico, lo Harnack annunzia ciò, bisogna lasciarlo dire, e non prestargli ascolto. Tutto il procedimento del suo ragionare al proposito e la natura e qualità dei suoi argomenti indicano, senza dubbio, che egli è uomo prodigiosamente dotto; ma, non meno evidentemente, attestano ancora una volta come non sempre il sapere e la sterminata erudizione siano tutta una cosa col pensiero serio, forte e superiore, che, addentrandosi nelle cose, si sforza di scrutarle e coglierle nel complesso delle lor necessità organiche (1). Lo spirito sta bene. Ma la coscienza religiosa non può restarsi penzoloni nel vuoto e nel nulla. Le occorre sapere, che cosa debba essere creduto. E di qui discende che, come nei primi secoli della Chiesa cristiana e nel tempo dell'antico cattolicismo episcopale ci vollero, così tuttora adesso, al tempo nostro, ci vogliono, e sempre ci vorranno, i dommi formolati in un *Credo*, in una professione di fede. Dite, alla buon'ora, che gli Dei se ne vanno, che la religione non serve a niente, e che il Cristianesimo è bell' e spacciato. Ma non dite, che basta un Cristianesimo senza dommi, senza verità obiettive e impersonali, determinate ed accettate dalla coscienza universale, un Cristianesimo tutto e solo spiritualizzato, un vago, cioè, e vacuo concettualismo soggettivo, secondo il buon volere del primo pastore venuto o di questo e di

(1) Nella memoria letta all' Accademia Reale di scienze morali e politiche di Napoli: *Il ritorno delle Chiese cristiane all' unità cattolica*, recentemente pubblicata, mi si è in più punti offerta l' opportunità di saggiare alquanto i principii direttivi della mente dello Harnack, in quanto storico e critico del Cristianesimo.

quello dei professori di teologia. La prima asserzione si comprende: alla luce del formalismo logico pare che abbia per sè almeno la coerenza. Nessuna contraddizione, invece, logicamente e storicamente più madornale e ripugnante di quella implicata nella seconda.

Del rimanente, si avrebbe torto di non soggiungere, che il sistema episcopale stesso, non come, ben inteso, ordinamento teocratico, ma come organizzazione, come forma di reggimento della Chiesa, neppure oggi è quella cosa sfatata, che alcuni forse pensano, alla quale sia venuta meno ogni ragion di essere e ogni legittimità (1). Il ricostituire nella condotta e nel governo della

(1) Le poche osservazioni che seguono, si riferiscono, fra l' altro, molto dappresso al Papato; e, come tali, non vo' lasciarmi sfuggire l' occasione, a mio parere, propizia di dedicarle all' arcivescovo FRANCESCO SATOLLI, delegato apostolico negli Stati Uniti d' America. Il quale, nel rispondere a un mio scritto, dal titolo *Italy and the Papacy*, pubblicato nell'*International Journal of Ethics* di Filadelfia (il mio scritto apparve nel fascicolo di gennaio 1894; e la risposta di monsignore, nel giornale stesso e sotto il medesimo titolo, vide la luce nel fascicolo seguente, aprile 1894); nel rispondere, dico, ad un mio scritto, lo ha fatto in guisa comportabile solo nel più lontano medio evo. Passo sopra alle insolenze che colpiscono la mia persona, delle quali mi è facile consolarmi, pensando di quanto diametralmente opposti suonino a mio riguardo i giudizii di degni e rispettabili ecclesiastici cattolici ben creati e di ben altra levatura d' ingegno, d' animo e di cultura che la sua non paia di essere. Ma a me, che, dietro un esame affatto obiettivo dello spirito e delle tendenze del Papato, ed insieme della condotta politico-ecclesiastica italiana, era sembrato poter ricavare questi due risultati terminativi, che il Papa è assai lontano dall' essere in terra il Vicario di Cristo e il rappresentante del suo Evangelo, e che il problema, ad una volta politico e religioso, cui le relazioni dell' Italia col Papato fan luogo, noi Italiani, dopo un quarto di secolo, nonchè aver tentato di risolvere, non abbiamo neppure saputo avviare ad un componimento quale che siasi; monsignore si contenta di opporre asserzioni tutte preconcette e ripugnanti alla storia, alla realtà e alla ragione. Per lui il Papato è il centro, il pernio, il gran fattore della civiltà e della moralità del mondo. Onde, chi prende a cuore codeste cose, deve patrocinare il rigoglio della Santa Sede. E, difendendo i diritti del Papa, sopra di tutti il diritto ad un dominio temporale, si difende in fondo la civiltà, il Cristianesimo, la religione stessa. E ancora più notevole poi è il sorite attraverso il quale egli, il Satolli, si fa strada a codesta conclusione; un sorite da disgradarne tutti quelli che i trattati di rettorica usano registrare come tipici per fallacia o per amena stravaganza di argomentazione. « La vera idea della religione in senso concreto è il Cristianesimo; il Cristianesimo nella sua forma sociale è il

Chiesa cristiana una rappresentanza collettiva, la quale, raccogliendo via via il sentimento pio e ingenuamente credente della universalità dei fedeli e le vedute illuminate e penetrative dei fedeli teologicamente dotati e colti, vada a metter capo all' episcopato, potrebbe bensì essere quel giusto mezzo per tenersi ad eguale e conveniente distanza tanto dallo Scilla del protestantismo, a dir così, estremo e radicaleggiante, che dal Cariddi del cattolicismo papale, intollerante e prepotente. In realtà la costituzione episcopale e sinodale dei primi secoli non sembrerebbe mezzo inetto a restituire alla vita della Chiesa quel momento di autorità ferma e stabile, capace d' impedire i trasmodamenti e i traviamenti dei singoli atomi individuali; il difetto del quale momento è il punto debole e vulnerabile, quasi il calcagno di Achille del protestantismo e del suo principio della sconfinata libertà di esame. E non meno poi, d' altra banda, codesta specie di larga rappresentanza della Chiesa affidata all' episcopato prometterebbe di essere argine all' assolutismo infallibile e soffocante del Papato e ai suoi appetiti mondani, che sono i grandi malanni dell' odierno cattolicismo romano. Le quali cose rendono ragione del movimento dei Vecchi-cattolici destatosi in conseguenza delle decisioni dell' ultimo Concilio Vaticano dell' anno 1870; movimento intento a ritornare al primitivo cattolicismo, e a ricondurre la Chiesa cristiana a quelle forme di ordinamento e di vita che essa ebbe durante più di tre secoli, dalla fine del primo sino a mezzo il v, allorchè con Leone il Grande il sistema papale apparve di tutto punto compiuto. Ed insiememente mostrano dove si annidi il nocciolo di verità resistente e duraturo, che pure ci è, nell' antico sistema episcopale, e quindi anche nel principio animatore e direttivo del movimento vecchio-

Cattolicismo; cuore del Cattolicismo è il Papato: dunque aggredire il Papa, è aggredire il Cristianesimo e la religione; e, per converso, il voler mantenuta l' idea religiosa e la sua forma cristiana, implica il dovere di schierarsi pel Papa, e pel Papa sovrano assoluto e indipendente ». Certo, da un delegato apostolico, uccellante al cappello cardinalizio, non si poteva aspettare niente di meglio. Ma bisogna essere Americani per accogliere, senza neanche una parola di protesta, asserzioni così spropositate in una Rivista che pure non è cattolica, e pretende, per giunta, di promuovere la scienza etica, e, per ciò stesso, parrebbe naturale supporlo, non gl' interessi di uomini affiliati alla Curia romana, bramosi di far carriera, e i quali del Cristianesimo si son fatto un mezzo per salire, per dominare e godere.

cattolico. Parlo, si badi, soltanto del principio generale donde il vecchio cattolicismo prende sua movenza. I particolari circa ai modi concreti di svolgimento e di pratica realizzazione della intuizione religiosa, massimamente circa alla maniera d' intendere l' ufficio e il carattere dell' episcopato, e di richiamare, insieme col clero basso, anche il laicato alla partecipazione nel dibattito e nella consulta degli affari ecclesiastici; questi particolari, è evidente, possono far luogo a grande varietà di vedute e di bisogni, ed esigono determinazioni assai complesse e, date le condizioni dei tempi e degli spiriti, non molto facili a fissare.

Se non che, più motivi faranno forse parere come destituito del più elementare senso comune e affatto vano l'aver, quasi giustificandolo, ravvivata qui la memoria del moto vecchio-cattolico, giusto nel momento in che lo si crede pressochè spento e, ad ogni modo, sembra universalmente dimenticato. Per prima cosa, la poca compattezza del movimento, causa le oscillazioni ed esitazioni dei rappresentanti suoi, non escluso colui che ne fu promotore primo, il Döllinger, le quali han menato, qui e là, a dispareri e scissure circa al contegno da tenere vuoi rispetto al Papato, vuoi rispetto al sistema dommatico e alle varie istituzioni, riflettenti i sacramenti, il culto, la disciplina, onde la Chiesa cattolico-papale s' è circondata. Poi, il propugnare pel conducimento della comunanza religiosa e cristiana una specie di parlamentarismo, proprio quando tal forma di reggimento, applicata alla vita politica e sociale, ha finito col fare si misera prova; mentre, in verità, di molte cose si può dubitare, ma non di questa, che (colpa forse, non tanto del sistema in sè, quanto degli uomini, i quali, pel modo in che natura li ha conformati, con difficoltà vi si adattano) il parlamentarismo è diventato oramai nelle società nostre, eccettuata insino ad ora l' Inghilterra, uno dei più attivi coefficienti di lor corruzione e rovina. Vi si aggiunge, da ultimo, il rappresentare che fa ancora l' unità del supremo magistero dottrinale, incarnata nella persona del Papa, agli occhi di moltissimi il sommo bene, l' *unum necessarium*, nella cerchia della religione e della Chiesa; donde la tema, che il separarsi dal Papato, o anche solo l' esautorarlo in parte, sia come un mettere allo sbaraglio l' esistenza stessa di ogni Chiesa e di ogni religione. Sono istanze codeste, ognun lo vede, capaci tutte di fare breccia negli animi troppo rimessamente abituati a muoversi per le vie battute, renitenti quindi a far novità, delle

quali, al solo sentirne fiatare, si allarmano, paventandone conseguenze disastrose ed estreme. Ma non s'ha perciò a credere che siano istanze impossibili a rimuovere.

A misurare la probabile efficacia che all'ideale del vecchio-cattolicismo è forse in avvenire riservato, è da guardare alla indefettibile solidità di siffatto ideale, e non agli uomini che lo rappresentano, nè alle loro incertezze, o alle loro incoerenze. Gli uomini, al cominciare, mostraronsi, è vero, poco conseguenti, poco consapevoli del lor proprio intento e dei mezzi per recarlo in atto. Si levarono professandosi animati niente altro che dal desiderio di ricollocare la Chiesa cattolica nelle condizioni in cui era stata prima del 18 luglio 1870; e, intanto, sin dal primo Congresso tenuto a Monaco di Baviera, dal 20 al 24 settembre 1871 (che vuol dire a un anno appena di distanza dai Decreti vaticani), proclamarono la massima, che le definizioni dottrinali e dommatiche di un Concilio ecumenico, per esser valide, dovessero accordarsi ad una volta con la coscienza ecclesiastica ingenuamente pia e credente e con la scienza teologica. A parte le molte altre innovazioni e mutazioni sostanziose posteriormente arrecate nell'organismo della Chiesa, mercè i successivi congressi (per esempio: digiuni, penitenze, indulgenze reiette come inefficaci; la confessione auriculare abolita; concesso il servizio divino in lingua volgare; il matrimonio consentito ai chierici); a parte, dico, tali riforme, la sola massima or ora enunciata è indizio sufficiente di quanto i Vecchi-cattolici siano iti lontani dall'ordinamento e dai modi di essere proprii della Chiesa cattolico-papale prima del Concilio Vaticano. E, nonpertanto, è facile accorgersi che in cosiffatta massima è contenuta una profonda esigenza, il cui sodisfacimento, prima o poi, potrebbe essere alla Chiesa cristiana lievito di rinnovata vitalità e di più benefico e ricco influsso nel mondo.

Infatti, la tema che la rappresentanza collettiva della Chiesa mediante l'episcopato e nella forma del Concilio avrebbe gli stessi difetti del regime parlamentare e si tirerebbe dietro gli stessi abusi e malanni, non ha per sè fondamento di sorta. Manca qui l'incentivo immanente e massimo al mal fare: dar la scalata al potere, e spremerne favori e guadagni. L'episcopalismo non è, di sicuro, e non sarebbe il parlamentarismo. Si sa, per le cose e gl'interessi cui provvedono, la politica e la religione si dànno, o almeno dovrebbero darsi, la mano. Lo scopo cui entrambe dovrebbero convergere

è uno e lo stesso: procacciare agli uomini e alle società sicurezza, benessere e le alte idealità trascendenti la materialità della vita. Però si sa pure, che pei metodi cui la politica e la religione seguono, e per la diversa natura delle sanzioni che adoperano, l'una non si può confondere con l'altra, e il cammino della seconda non ha niente di comune coi lubrici sentieri, giù pei quali la prima spesso sdrucciola senza ritegno. Ad ogni modo, checchè si faccia, non pare più oramai possibile, che il diritto di governare le due massime associazioni umane, lo Stato e la Chiesa, si concentri nel volere soggettivo di un individuo solo, e si esima dal rinfiancare la propria forza ed autorità con la partecipazione e col consenso della coscienza obiettiva della universalità popolare. Al qual riguardo non spregevole vantaggio di un organamento episcopale e sinodale della Chiesa sembrerebbe esser questo, di dar vita ad una democrazia, la quale, per via di una selezione progressiva ed ascendente dei migliori e più degni, si solleva ad una aristocrazia illuminata e chiaroveggente, che ne esprime e realizza il pensiero e i bisogni; ch'è, veramente e nel senso più razionale della parola, un'alta forma di ottimo governo. Il flusso e il riflusso d'intuizioni e concetti dalla moltitudine dei fedeli alla presidenza dei suoi reggitori, e da questa a quella, è difficile che non abbiano ad aprire l'adito ad un ricambio di energie equilibrato e salutare e ad una vivace e robusta attività di spirito. Nella vita religioso-ecclesiastica, e peculiarmente in quella del Cristianesimo, se sono da schivare gli impeti avventati e le riforme temerarie, occorre anche, a serbarne intatte e pure la profonda spiritualità e l'elevata moralità, che non sia escluso un moto giusto e ordinato nella interiorità della fede e del sentimento, nè impedito un sano processo scrutinatore che del continuo purifichi l'una e l'altro e vi mantenga viva la spinta verso l'alto.

Certo, chi guardi allo stato odierno del mondo e alle aberrazioni comunistiche e anarchiche che lo sconvolgono tutto e tentano sconficcarne i cardini, per cui ogni cosa par che vi si apparecchi a precipitare nel nulla, può ben raffigurarsi l'unità del supremo magistero religioso e dottrinale impersonata nel Papa come uno speciale favore del cielo. Tali condizioni appunto (ho avuto già a riconoscerlo altrove) sono motivi sufficienti, perchè il domma della infallibilità personale del Papa, l'aver fatto, cioè, della parola e del volere suo l'incarnazione della parola e del volere di Dio

e del Cristo, l'aver fatto della persona di lui l'unica dispensatrice della verità e della grazia, quantunque in formidabile contrasto con la ragione umana e con la divina, lungi di scuotere, avesse rafforzato l'edifizio della Chiesa papale. E non si può dire arrischiato il pronostico che, dove lo scompiglio s'avesse a perpetuare, ciò sarebbe a tutto profitto del Papato e della sua influenza nel mondo. Se non che, in uno stato di violenza le cose nè vi si adagiano, nè vi durano. Come la tensione in cui ci siamo ingolfati possa rimettere della sua acutezza altrimenti che attraverso crisi aspre e sanguinose, è difficile vedere. E toccherà forse assistere daccapo allo spettacolo immane di tragedie, che, oltre e più dei colpevoli, andranno a colpire molti innocenti. Ma, con le cattive o con le buone, se ne dovrà pure uscire. Se il mondo è in preda ad un'insania morale, non vuol dire che, più presto o più tardi, non avrà a rinsavire. Si avrebbe torto di non prendere sul serio i brutti fenomeni del tempo nostro, forieri di prossima tempesta; ma essi non occorrono ora la prima volta. Dacchè vi sono stati poveri, dacchè vi sono stati sofferenti od oppressi, li si è visti di tratto in tratto sollevarsi, agitati dall'assillo di un'eguaglianza livellatrice. E il farsi vivo un tal desiderio non è senza pratica importanza. Come nel cammino della ragione filosofica, e nell'ordine dell'indagine scrutatrice dell'universo, lo scetticismo stesso e la negazione hanno il loro ufficio affermativo e positivo, poichè sono al pensiero condizione e tramite per assorgere ad una intuizione più alta e comprensiva; al modo medesimo, nel campo della socievolezza l'istinto demagogico e comunistico, in sè antisociale, è pur forza che sospinge l'organismo sociale di grado in grado a forme di esistenza più eque e comportabili. Ed anche di presente tutto annunzia, che il necessario e l'essenziale è di aprire meglio l'orecchio ai precetti che vengono dall'Evangelo del Cristo, facendo nella vita e fra gli uomini spazio più largo e più confacente al sentimento della solidarietà umana e al dovere della giustizia sociale e dell'amore fraterno. Ma, dopo tutto, questo vecchio mondo tornerà a ripigliare il suo usato cammino e col corredo stesso de' suoi antichi elementi e, suppergiù, delle medesime istituzioni e differenze sue indispensabili e indistruttibili. Certi cervelli malati o, peggio, guasti e sviati, i più dei quali però non mirano in fondo che a pescare nel torbido, s'empiono oggi la bocca di *evoluzionismo economico*, e credono con una formola dar fondo

all'universo. Ma qui non ci è evoluzionismo che tenga. L'individuo moralmente responsabile e il lavoro vario e variamente retribuito, la famiglia e la proprietà, la religione e lo Stato, ed anche gli eserciti e le guerre: codeste son cose che han sempre esistito dal primo formarsi di un organismo sociale vero e proprio, capace, cioè, di svolgimento storico e di cultura ideale, e via via in tutti i periodi succedentisi del regime economico, quali che essi siano, della schiavitù, del feudalismo, della borghesia. In qual guisa si potrebbe sopprimerle anche in un tempo in cui il principio della socialità avrà preso, per avventura, a prevalere più che non abbia fatto per lo innanzi, nessuno s'è dato sin qui la pena di dimostrarlo. E il dimostrarlo, del resto, è impossibile. A toglierle quelle cose, occorrerebbe togliere l'uomo stesso o, a dir così, rimpastarlo, trasformandone la natura, le aspirazioni, i bisogni. Ci è tempo da aspettare!

Nel rispetto intanto dell'Italia, generalmente si dimentica, che l'unità di supremo magistero personale si è portata seco esiziali conseguenze che fanno impallidire ogni suo pregio. Non è molto, accennando a noi Italiani, al Bonghi piacque indicare l'unità religiosa come un gran bene; quando, invece, codesta unità silenziosa e sepolcrale, forzata e violenta, dove un uomo solo ha avuto il diritto di pensare e di parlare, è stata a noi cagione di languore, di quietismo e ristagno interiore, e di abbassamento e corruzione. Vero è che non in Italia soltanto, ma ogni dove, anche nei paesi protestanti, gli spiriti appaiono ai giorni nostri distratti ed alienati dalla religione. Lo scetticismo o, ch'è lo stesso, l'indifferentismo religioso sembra pertanto avere motivi profondi e universali, e non potersi quindi apporlo all'azione del Papato e alla sua ferrea unità di magistero. Bisogna però non lasciarsi sfuggire, che presso i popoli della Riforma e del libero esame, in Inghilterra, in Germania, accanto allo scetticismo, si muovono, vivacissime e rigogliose, correnti spirituali molte ed energie morali fortemente credenti, che resistono e contendono il campo alle forze negative e dissolventi. E non ha niente di esagerato il prevedere, che nel seno di quei popoli appunto abbia, quando che sia, ad accendersi un risveglio nuovo e possente di fede religiosa, e ad aprirsi la via una più ricca effusione di spirito cristiano. Insomma, i rinnovamenti e rifacimenti della coscienza credente, ed insieme della cultura, son sempre, dappoichè il mondo è mondo, spiccati fuori là ove più fervevano l'attività, i contrasti, le lotte. Di sì gagliarda tenzone

di spiriti che ridesta e mette in moto tutto quel che tocca, in Italia non è il segno. Questo sbilancio, questo residuo passivo a suo carico, e che si traduce per essa in altrettanta inettitudine ed impotenza spirituali e morali, è dovuto tutto, checchè si sofistichi ed arzigogoli, all' imperio di quella unità e alla secolare autorità assoluta del Papa. È ben lecito domandarsi, se metta proprio il conto di tenersi tutti e tanto strettamente avviticchiati ad unità di tal fatta. Parrebbero a gran pezza più desiderabili un po' di fede sincera e di morale schiettamente evangelica e d' interesse vivo ed operoso per la religione e per le cose che vi si collegano e pei doveri che impone. E presumibilmente cotali effetti sarebbero conseguibili con maggiore agevolezza mercè una Chiesa a sistema episcopale e sinodale, dove l'ordine e la libertà, la base storica del Cristianesimo e il moto della ragione, la stabilità della tradizione e l' attività dell' anima cristiana, tutte cose insociabili nel sistema papale, giungerebbero, conciliandosi insieme, a farsi misuratamente valere.

In fine, se fosse lecito sulle ali del desiderio levarsi in una regione serena, trascendente ogni angustia e certame confessionale, dove la divina promessa dell' *unico Pastore* e dell' *unico gregge* (Giovanni, X, 16) possa esser vagheggiata come realizzabile, il mezzo a ciò sarebbe pure il ritorno al Concilio, pel quale non al Papa soltanto, ma ai vescovi, al clero, ai fedeli fosse fatto un giusto posto nella vita della Chiesa. Si comprende che l' unità di fede, che della Chiesa cristiana universale componga come una sola famiglia, dispieghi sugli animi ingenui piamente credenti attrattiva possente e quasi irresistibile. Non è questo il luogo di dibattere quale e quanta probabilità abbia per sè la sublime aspirazione (1). Sembra, ad ogni modo, potersi senza esitazione affermare, che l' unità fondata sull' unità di magistero, sulla dittatura personale del Papa è da relegare nel novero dei sogni. Come è noto, il Pontefice Leone XIII, con l' enciclica *Praeclara gratulationis* del 20 giugno 1894, ha fatto vivissime istanze ai cristiani delle varie confessioni, scismatici ed evangelici, perchè, a metter riparo alla rovina dell' ordine sociale, volessero rientrare tutti di nuovo nell' unità cattolica della sua Chiesa. Lo scopo, se mai altro, nobile e

(1) L' ho già fatto nella Memoria accademica già citata: *Il ritorno delle Chiese cristiane all' unità cattolica* (Napoli, 1895).

degno, non deve distoglierci dal guardare ai mezzi. Quali i mezzi che il Pontefice addita? Che lo spirito e le massime direttive del Papato e della sua Chiesa si siano allontanati, e di molto, dall' Evangelio; che in codesta Chiesa ora, non meno che nei tempi passati, occorrerebbe sempre una radicale riforma *in capite et in membris;* non è facile, dove si voglia essere onesti e sinceri, disconvenirne. Orbene, il quesito si pone in termini semplicissimi. Abbandonate le cupidigie mondane e temporali, saprà il Papato tornare a Cristo e far valere l'Evangelo, e non più consentire che il cattolicismo suo rimanga quel fomite d'insensate pratiche di devozione e di superstiziose credenze che tutti sanno, per cui il Cristianesimo è stato fatto nudo di ogni carattere d'interiorità e di ogni efficacia spirituale? E, daccapo, senza più tenersi per infallibile, senza più pretendere, qual Vicario di Dio e qual Cristo visibile, di esercitare un potere dottrinale e disciplinare insofferente di limiti, saprà il Papato risolversi a rimettere nel Concilio la suprema potestà circa alla dottrina e alla disciplina, e quindi a riporre l'ufficio suo nell'essere l'esecutore e il custode della tradizione viva e spirituale, emanante dalla universale coscienza ecclesiastica, e manifestantesi via via nella forma di definizioni conciliari? Se il Papato vorrà e saprà fare codeste cose, allora si, ma allora soltanto, non sarebbe fuori di ogni probabilità, che ai suoi desiderii rispondessero propizii gli eventi.

Per le circostanze storiche e sociali del tempo presente e per le disposizioni e gl' indirizzi morali che ora dominano e conducono gli spiriti, la serie delle eventualità cui s'è qui accennato, farà a molti l'impressione di un mero giuoco aereo della fantasia. Ma a molti più forse potrà piuttosto sembrare, che al verificarsi di quelle eventualità i fatti umani appunto e la realtà storica e politica, quali son venuti svolgendosi, potrebbero servire di acconcia preparazione, anzi essere addirittura un cammino ampio e spianato. Oh, non gli è forse, d'ordinario, dall' imo fondo dei precipizii che l'umanità nel suo andare travaglioso si risolleva a più spirabil aere?

RAFFAELE MARIANO.

FRANCESCO REDI

UOMO DI CORTE E UOMO PRIVATO

I.

Quando il 14 luglio 1628 Ferdinando II, figlio di Cosimo II, prendeva in mano, appena diciottenne, le redini del governo, fino a quel giorno tenute dalle reggenti con fasto e pusillanimità grande, Francesco Redi aveva due anni; e quando nel 1670 Ferdinando era pianto dagli uomini di scienza e di lettere, e gli succedeva Cosimo III, che de' dotti fu mecenate solo per vanità, il nostro Francesco aveva 44 anni. Egli passò poi l'età matura e la lunga e malferma vecchiaia sotto il più bigotto de' granduchi, Cosimo III, che gli sopravvisse. Morì nel '98. Ne' primi tempi del granducato di Ferdinando II Firenze vide i cittadini mietuti dalla peste, e impoveriti per le pompe della reggenza; il serenissimo padrone con intorno un branco di lance spezzate, specie di bravi, e le campagne e la stessa città spesso tinte di sangue per gli animi resi feroci dalle guerre esterne; e Galileo, vecchio e infermo, tratto a forza a Roma per la debolezza, se non vogliamo dir peggio, del principe, che da giovine lo aveva amato qual maestro. Ma il nostro Francesco non potè, allora, comprendere lo stato misero della patria, essendo ancor fanciullo. Studente a 17 anni, a Pisa, sentì parlare della guerra co' Barberini (1643-44); tornato a Firenze dottore,

vide il padre frequentare la Corte; e, venuto subito in fama, fece parte, benchè giovine, di quella nobile accolta di scienziati, nostrani e stranieri, che circondava il sovrano. Questi, ammiratore di Galileo, che moriva nel '42, promosse gli studi sperimentali, iniziati da quell' ingegno divino, ne accolse i discepoli, fece egli stesso esperienze, e costruì perfino macchine; nè la vicinanza di Roma fu di ostacolo a lui e al fratello Leopoldo; chè anzi davan nuova vita a quei temuti studi, istituendo l' Accademia del Cimento, la quale precorreva le Accademie scientifiche estere; Accademia gloriosa, ma di breve durata, disciolta da' dissensi, che facilmente nascono fra' dotti, e per l' andata a Roma di Leopoldo, promosso al cardinalato.

Francesco Redi avrà esultato, come tutti i Fiorentini, per le nozze di Cosimo, gran principe di Toscana, con la bella Margherita Luisa d'Orléans, seguite nel maggio del '61, nozze che rinnovavano i vincoli di sangue tra la casa de' Medici e quella di Francia; ma avrà visto con dolore le speranze deluse e le allegrie cambiate « in tristi lutti ». La regale donzella, messa dal cugino Luigi XIV al bivio di scegliere tra un Medici e un convento, si sobbarcò a sposar Cosimo, ma concepì un odio inestinguibile contro lui, che pur era, come attesta una cronaca, « un bellissimo principe », ardendo di segreto amore per Carlo di Lorena, cui non aveva potuto sposare, perchè privo di Stato. Bella, vissuta in una gaia e libera Corte, d'indole capricciosa e voluttuosa, come avrebbe potuto, lei del sangue di Francia, sopportar la superbia della suocera, d' una Della Rovere, e il far contegnoso e freddo di un marito bigotto? L' amore ch'egli le portava e la condiscendente sua debolezza non facevano che renderlo ridicolo e spregevole agli occhi di lei. Il povero erede del trono, le cui peripezie amorose magistralmente narrò lo storico Galluzzi, fu costretto, per avere un po' di pace, e per evitare scandali, a intraprendere lunghi viaggi in Europa, da' quali altro frutto non seppe ricavare, che la sciocca vanità di superare in isfarzo i sovrani più potenti. Il furore di quella donna arrivò a tale, che con cavalcate e con strapazzi di ogni sorta tentò di sconciarsi; nè valse l' autorità del Granduca, del Pontefice e del Re di Francia a porre un freno alle sue stravaganze.

Ferdinando mancò a' vivi dopo aver avuto continui e gravissimi dispiaceri dalla nuora. Fu il più affabile e alla mano de' prin-

cipi medicei, amante dei fratelli, osservatore delle promesse, esperto politico, benchè poco coraggioso nel riformare le leggi dello Stato. All' Imperatore mandò aiuti per la guerra contro il Turco; da Luigi XIV fu tenuto in gran conto; con la Corte di Roma ebbe importanti maneggi.

Suo figlio Cosimo, da lui dissimile in tutto, regnò dal 1670 al 1723; ma la storia del suo granducato dal 1698 in poi non ci riguarda, essendo morto il Redi in quell' anno.

La vanità del nuovo signore si palesò subito: nel '70 il duca Carlo Emanuele di Savoia assunse il titolo di Re di Cipro, e si fece chiamare Altezza Reale. Questa novità trafisse il cuore di Cosimo, che vide la rivale Casa di Savoia trattata dalle Corti con onoranze maggiori di quella Medici. Ci corse poco che non ne nascesse una guerra, e il vanitoso principe non ebbe pace, finchè non gli fu accordato dall' Imperatore il trattamento regio. Un altro vivo dolore gli diede Margherita. Un bel giorno essa si reca a Poggio a Caiano col pretesto di farvi non so che devozione; appena giunta, gli scrive che non isperi di rivederla mai più, e che ha supplicato suo cugino il Re di accordarle di entrare in un convento di Francia. Il Granduca, che vedeva assicurata la successione dei due maschi, Ferdinando e Gio. Gastone, temendo uno scandalo maggiore, si mostrava disposto ad acconsentire. Margherita minacciava di chiedere al Papa, che il suo matrimonio fosse dichiarato nullo, avendo ella sposato Sua Altezza non con libera volontà, ma costretta dal Re. Tale richiesta, che avrebbe fatto pochissimo piacere al Granduca e al Re, doveva rendere più facile l' addivenire a un accordo. A togliere a Cosimo ogni speranza di essere un giorno riamato, contribuì l'avere egli scoperto i segreti amori tra Margherita e il principe di Lorena, del quale intercettò una lettera. Le fu quindi accordato di rinchiudersi per tutta la vita nel convento di Montmartre, di cui era badessa Madama di Guisa, con l' obbligo però di non mettere mai il piede fuori del sacro recinto senza espressa licenza del Re. Il Granduca di Toscana si obbligava, da parte sua, a farle un assegno annuo di 80,000 lire francesi. Finalmente essa parti, e il popolo, che rimpiangeva l' affabile Ferdinando, e non amava il sussiego spagnuolo, come dice il Galluzzi, di Cosimo, compianse la sorte infelice di una principessa di Francia, bella, piena di brio, giovine e liberale, costretta ad abbandonare lo splendore del trono, e a seppellirsi viva in un chiostro. Trovò cre-

dito la voce, raccolta da un cronista che narrò la vita di Cosimo, che la povera principessa fosse stata spinta a quel passo dalle infedeltà del marito; e questi ebbe, come si dice volgarmente, il male, il malanno e l' uscio addosso. Ma con la partenza di Margherita (1674) non finirono i travagli di lui. Essa, invece di restare al convento, spesso, in occasione di balli e di feste, frequentava la lieta Corte d' un Re, che gran debolezza mostrava per le belle donne; e si recava a' bagni e alle regali villeggiature, ora con un pretesto e ora con un altro. Cosimo le teneva intorno molte spie, che gli riferivano le divagazioni d' ogni sorta di sua moglie, e il suo amore per un garzone di stalla elevato alla condizione di cameriere. Le replicate querimonie del Granduca al Re lo rendevano ridicolo; ed egli diveniva l' oggetto delle piacevolezze de' cortigiani e di Sua Maestà, che erano rallegrati da' suoi trasporti di gelosia. Poche volte gli riuscì di ottenere, che Luigi usasse un giusto rigore con la cugina. Così passarono parecchi anni, e il Granduca, cambiato in odio e in desiderio di vendetta il suo amore, temette da lei un nuovo danno: che facesse andare a monte le nozze tra il gran principe ereditario di Toscana Ferdinando e la principessa Violante Beatrice di Baviera.

Prima di parlare di queste nozze, e degl' incarichi segreti che furono affidati alla prudenza del Redi, diciamo qualcosa del trattato di matrimonio, che c' era stato tra Ferdinando e l' Infanta di Portogallo. Consistendo tutta la politica di Cosimo in una perfetta neutralità disarmata, che non gli conciliava il rispetto di nessuno, è naturale che egli si sforzasse di giovare alla sua Casa, stringendo alleanze per mezzo di matrimoni. Il primo di cui si occupò fu, naturalmente, quello del principe ereditario. Questi nacque il 9 di agosto 1663, sicchè aveva dodici anni quando sua madre lasciava la Toscana. Era un bellissimo giovinetto, affezionato alla madre, della quale, fatto adulto, compianse la sorte. Come segue spesso de' maschi, aveva un' indole assai simile a quella della madre, e forse perciò era poco caro al Granduca. Matematico, tornitore in avorio, acquerellista e intelligente di pittura, musicista valente e protettore del maestro Händel e del Cristofori – inventore del pianoforte – aveva appunto quelle qualità geniali, che mancavano affatto al padre. Beneficente e liberale, era, come i principi della sua famiglia, un po' troppo amico di Venere. Aveva in odio tutti que' frati che circondavano suo padre; era d' una volontà risoluta e tenace, e, adulto,

si portò talvolta con indipendenza tale, da sembrar quasi che il Granduca fosse lui. Il popolo, del quale spesso si faceva l'avvocato, vedendolo tanto diverso dal padre grandemente lo amava. Il Redi era uno de' maestri dell'augusto giovinetto, tra' quali basti ricordare il Viviani, il Lorenzetti e il Noris. Cosimo, preoccupato della successione, e temendo che la vita libertina del figlio potesse metterla in pericolo, aveva fretta di accasarlo. Pareva però che Ferdinando non amasse i vincoli matrimoniali, ben poco gravosi, del resto, a un principe d'allora. Era giunto all'età di 22 anni, e gli eran proposti vari partiti. Due fanciulle da marito aveva l'Elettore Palatino; don Pietro, Re di Portogallo, aveva un'unica figliuola erede presuntiva del trono; il Duca di Parma desiderava vivamente imparentarsi co' Medici; e l'Elettore Massimiliano Emanuele, Duca di Baviera, aveva una sorella in tenera età, Violante Beatrice, di ottimi costumi. Il migliore di questi partiti dovette certamente sembrare quello dell'Infanta di Portogallo; ma sorsero delle difficoltà, che furono insuperabili. Le nozze, già stabilite (1685), tra l'Infanta e il Duca di Savoia Vittorio Amedeo, erano svanite, perchè gli abitanti del Mondovì s'erano ammutinati, non volendo sottostare - con l'unione dello Stato di Savoia a quello di Portogallo - a una potenza straniera. Cosimo III, ammaestrato dall'esperienza fatta dal Duca, non voleva acconsentire all'unione delle due corone di Toscana e di Portogallo, nel caso che don Pietro morisse senza lasciare prole maschile. A questa difficoltà s'aggiunse l'espressa dichiarazione di Ferdinando di non voler soggiornare in Portogallo, nemmeno per poco tempo. La stessa autorità di Luigi XIV, che, pregato da Cosimo, trattava queste nozze, non potè smuovere Ferdinando da tale risoluzione. Ho tolto questi particolari dalla *Storia del Granducato* del Galluzzi; ma nè il Galluzzi, nè altri sanno, che il Redi, come ricavo da ricordi inediti di lui (1), fece da mediatore tra il Granduca e suo figlio. Le relazioni tra loro eran così poco espansive, che si servivano di quel fidato amico, per comunicarsi le loro idee. Il 24 di aprile 1687 Ferdinando fece scrivere al Redi, che aveva bisogno di parlargli. Il Redi si recò a palazzo, e il suo discepolo gli disse di riferire al Granduca, che egli non voleva andar ad abitare in Portogallo « in veruna maniera ».

(1) Esistono nella Biblioteca Marucelliana di Firenze. Ne citerò qui appresso alcuni squarci.

Il Granduca gli fece rispondere, che in Portogallo « non... lo avrebbe mai mandato contro sua voglia ». Il 17 del mese dopo, Ferdinando « comandò » al suo maestro « di supplicare in suo nome il Serenissimo Granduca, a concedergli la permissione, che facesse recitare, al solito degli altri anni, una commedia in musica » – cioè un melodramma – « nella villeggiatura, che avrebbe fatto nella solita villa di Pratolino ». Cosimo fece allora domandare al figliuolo, se voleva fare quel viaggio a Venezia, di cui s' era parlato, « perchè, saputo questo, avrebbe dato la risposta a conto della commedia di Pratolino ». Il gran principe assicurò suo padre, per mezzo del nostro medico, che « nè questo autunno, nè il prossimo, aveva intenzione di far viaggi ». Il giovine probabilmente rispose così per ottenere il permesso di far recitare il melodramma; ma in realtà si struggeva di assistere a' sontuosi spettacoli teatrali, che si tenevano a Mantova e a Venezia; vedremo infatti che, contrariamente a quanto aveva assicurato, quello stesso anno si recò in quelle città, dove lo chiamava la sua passione per la musica. Avuta adunque quella risposta, suo padre diede il consenso, ma fece dire dal Redi, « che desiderava tre cose da esso Serenissimo Principe: cioè che con quei musici etc. trattasse non con tanta familiarità, ma da principe par suo, e che si ricordasse, che infin l' anno passato aveva fatto dirli la medesima cosa, e che etc. Inoltre desiderava, che i giorni delle lettere il Serenissimo Principe andasse in consiglio a sentirle leggere etc., perchè, non andandovi mai, conforme faceva, si credeva comunemente, che tra padre e figliuolo non passasse buona intelligenza, il che dava da dire etc. Inoltre desiderava che il Serenissimo Principe si contentasse di andar, qualche giorno della settimana, a visitar le chiese etc., perchè non andandovi se non di radissimo, dava scandalo etc., etc., etc. ». E gli comandò che usasse « ogni diligenza per persuaderlo ». Ferdinando ascoltò gli amorevoli consigli di quell' uomo affabilissimo e dottissimo che fu il Redi, sicchè andò a sentir leggere le lettere, e ne fu lodato dal maestro. Intorno alla « commedia » il ricordo non dice altro, ma noi sappiamo che fu recitata. Da' *Cenni sull' origine del pianoforte* del Puliti, ricaviamo ch' era intitolata *Il tiranno di Colco*, che la poesia era del Moniglia e la musica del Pagliardi, e che vi presero parte i celebri cantanti Giuseppe Canavese e Carlo Antonio Zanardi. Questo melodramma fu cantato nello stupendo salone del piano nobile del palazzo di Pratolino, salone ricco di pitture di va-

lenti artisti. Due anni dopo il gran principe fece edificare un magnifico teatro in quella villa, che resta a sei miglia da Firenze, verso l'Appennino bolognese. Celebrata dal Tasso e dal Rucellai, scrive il Da Prato, fu devastata, sotto Ferdinando III di Lorena, da un vandalo architetto boemo, che avrebbe dovuto renderla più bella! La morte vietò al principe Demidoff di restituire all'antico splendore il parco e la villa.

Ma torniamo a' tempi d'oro di Pratolino. Il 27 di maggio messer Francesco andò di bel nuovo dal gran principe, il quale desiderava parlargli. Ferdinando gli ordinò di dire al Granduca « che aveva nuove di Vienna, che si sarebbe cominciato a trattar maritaggio tra il figliuolo del Re di Polonia e la sorella del Duca di Baviera. Onde lo faceva sapere, giacchè si vedeva, che il maritaggio del medesimo Serenissimo Principe di Toscana con la Infanta di Portogallo andava, nonostante l'interposizione del Re di Francia, svanendo, perchè esso Serenissimo Principe di Toscana era sempre più fermo di non voler andare in Portogallo ». Il principe faceva saper questo al Granduca, ma non voleva che il Redi lo impegnasse, « in nulla in nulla », in quella prima apertura; e quindi soggiungeva « risolutamente, che aveva stabilito di non voler applicare, nè punto nè poco, i negoziati con Parma e Neuburgo, quando mai si desse il caso, che tali negoziati fossero messi sul tappeto ». Queste parole che il Redi scriveva per sua memoria – e che non si sarebbe mai sognato, si dovessero un giorno stampare da un indiscreto – ci fanno sapere che non fu il Granduca il primo, come mostra di credere il Galluzzi, a pensare a un trattato di nozze con la Casa Elettorale di Baviera, ma lo stesso Ferdinando: questi fece il primo passo. Quanto a' negoziati con Parma, noi sappiamo dalle *Lettere di P. Segneri a Cosimo III*, che qualche trattativa s'era intavolata dal Duca, ma che Cosimo aveva cercato di mantenere quel principe a bocca dolce, senza punto impegnarsi. De' frati s'erano occupati di questo matrimonio, come allora era uso comune: il P. Paolo Segneri e il P. Cusani suo amico; e il bello si è che il primo credeva, che il gran principe avesse « qualche inclinazione alla signora principessa di Parma, più ancor che ad altre ». Incaricava quindi il P. Cusani di spiare, giunto a Parma, se il signor Giovan Battista Pennegalli, cavallerizzo del principe Ferdinando e suo confidente a Milano, si fosse recato a Parma per aver « qualche contezza intorno alle qualità di tale principessa ». La mattina

adunque del 28 maggio il Redi rappresentò « il tutto al Serenissimo Granduca Cosimo suo signore, che » gli « rispose che avrebbe usato diligenza per iscovare quali fondamenti avesse questo avviso, il quale non era così facile a credersi, giacchè sapeva di certo, che il presente principe di Condé, ancorchè fosse d'una casa che di già molto si allontanava dallo stipite reale, nulladimeno avea negato una sua figliuola al medesimo figlio del Re di Polonia, se però prima non era dichiarato per successore al padre nel regno ». La premura con cui il Granduca cercò di *scovare* come stesse la cosa, mostra che anche a lui piaceva l'imparentarsi con la casa di Baviera. Il negozio del matrimonio con Violante Beatrice fu poi intavolato e condotto a termine dal P. Maestro Benfatti agostiniano. Da' legali di Cosimo III e di Massimiliano Emanuele Duca di Baviera fu appianata certa questione d'interesse, pendente fra le due parti, e fu concluso il contratto delle nozze. Il Granduca, lieto di tale evento, concesse al figliuolo, quasi premio, di fare il viaggio.

Ferdinando il 18 dicembre 1687 – scrive il Settimanni nel suo noto *Diario manoscritto*, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze – « parti per Bologna per di lì trasferirsi a Venezia per godervi del carnevale. Condusse seco, fra cavalieri, ministri, servitù nera » – vestita, cioè, di nero – « e servitù bassa, numero trenta persone ». Tra' cavalieri era l'abate Carlo Antonio Gondi, segretario del Granduca, il quale s'era occupato del trattato di nozze con l'Infanta di Portogallo. Il giorno dopo arrivò a Bologna, e la sera fu a una « conversazione di dame e cavalieri in casa del marchese Costanzo Zambeccari sulla piazzuola Calderini ». Il domani « si diverti a un'accademia di belle lettere, fatta nella sala del palazzo Ranuzzi, dove stava alloggiato; e dopo, nella medesima sala, ad una festa di ballo, non avendo però S. A. voluto ballare; ma si diverti, parlando con donna Cristina Paleotti, la quale era una dama inglese della famiglia di Nottumbria, di grande spirito, ma di poca buona fama di onestà ». Il 21 visitò il monastero di San Michele in Bosco e la chiesa di San Bartolommeo alla Novena; il 22 fu « a una gran festa di ballo », il 23 a un'altra « splendidissima », e il 24 « ad una rappresentazione nel collegio de' Nobili de' PP. Gesuiti, con intervento di dame e cavalieri »; la sera di Natale fu « all'oratorio in musica dei preti Filippini », e il 26 « parti di Bologna alla volta di Ferrara ». Magnifiche feste lo at-

tendevano a Venezia: fu fatta una gioconda naumachia, « ove maestose peote rappresentavano *I numi a diporto sull'Adriatico* », un grandioso concerto, e stupendi spettacoli teatrali. L'augusto giovine fece maravigliare tutti per la sua valentia nel sonare il cembalo, avendo eseguito all'improvviso un pezzo difficilissimo, e avendolo poi ripetuto a memoria; e dopo aver visitato varie città del Veneto e della Lombardia, rientrò in Firenze, il 24 marzo 1687, portando seco un codazzo di *virtuosi* e di strumentisti celebri.

S'avvicinava intanto l'avvenimento delle nozze, e Cosimo aveva piacere che si facessero presto, temendo qualche sorpresa dalla moglie lontana, a lui nemica; ed è lecito supporre che le nozze seguissero in inverno, nonostante il gran freddo e le difficoltà del viaggio, anzichè in primavera, appunto per tale timore. Il Granduca diede parte del fissato matrimonio al Senato fiorentino con lettera de' 2 di agosto 1688, quando tutto era già stabilito almeno da un mese. Durante questo tempo S. A. R. avrà studiato, co' ministri, i gravami da imporre e il programma delle feste. Il *donativo* che lo Stato, in circostanze di nozze, soleva offrire, in realtà non era altro che un grosso tributo imposto dal sovrano. Ferdinando, che aveva oramai venticinque anni, cedendo alla sua passione per gli spettacoli musicali pensò di far recitare un melodramma nel teatro di via della Pergola. Non era questa, del resto, una novità: venticinque anni avanti, nello stesso teatro, s'era recitato, in onore degli sposi Cosimo gran principe di Toscana e Margherita d'Orléans, l'*Ercole in Tebe*, melodramma spettacoloso, in cui l'Ademollo ha ravvisato il germe dell'*opera-ballo* moderna. Il teatro, morto il suo « protettore », cardinale Gio. Carlo, era rimasto chiuso. Ferdinando si rivolse, al solito, al Redi per ottenere da suo padre il permesso di fare « nello stanzone gli acconcimi che fossero necessari ». Ecco quanto scrisse l'archiatro di Corte per sua memoria: « Rappresentai il tutto al Ser.mo Granduca, il quale mi comandò che rispondessi al ser.mo Signor Principe, che per allora non poteva rispondere, giacchè non aveva ancora calculate le spese, che si dovean fare in queste nozze, ed il danaro di cui poteva far capitale; ma che presto avrebbe saputo il tutto... Portai l'ambasciata al Signor Principe, il quale, dopo pochi giorni, essendo stato fatto consapevole dal Granduca », che in tutto si poteva far capitale di 85,000 scudi, « mi fece chiamare, e mi comandò che io ripor-

tassi al Ser.mo Granduca, che avrebbe desiderato di potere scriver fuora per aver due donne musiche per servizio della commedia, giacchè dubitava che queste non fossero fermate da altri, e che egli poi non le avesse potute avere ». Il Granduca volle sapere, avanti di dare il permesso, il nome delle cantanti, e gli fece rammentare, che « nel teatro della casa serenissima non aveano mai recitato donne musiche di cattiva fama ». Il principe diede i nomi di due fiorentine, la Clarice e la Bita collarettaia, la prima delle quali era stipendiata dal Duca di Mantova. Il Granduca non ebbe difficoltà veruna circa la Clarice; disse che circa la Bita si sarebbe informato. Ma poi fece richiamare il Redi, e gli comandò che rispondesse « in quest'altra maniera: che prima che il Ser.mo Signor Principe s'impegnasse..., desiderava di sapere quanto... credeva ci potesse andar di spesa nella commedia »; quanto il principe credeva spendere in abiti per sè, ecc. Il gran principe rispose che « le spese per la commedia » potevano, « in tutto e per tutto, arrivare intorno a diciotto o al più a diciannovemila scudi ». Quanto alle « spese pel suo vestire credeva dovessero esser molto minori di quelle dell'anno passato, quando andò a Venezia ». Dopo gli disse « che aveva scovato, che il Ser.mo Granduca si era messo in capo la malinconia... di aver a morir presto, e che perciò alla sua morte non voleva lasciar debiti, i quali poi non fossero pagati. E mi disse questa cosa veramente con sentimenti di ottimo figliuolo, e con gran passione e con gran circospezione; e perciò mi comandò che, con ogni più circospetta cautela, io entrassi in questo affare col Ser.mo Granduca, e procurassi che si allontanasse da questo così fastidioso pensiero; e che quando pur S. A. S. lo volesse, e lo aggradisse, egli si sarebbe obbligato, con ogni più stretta e più cautelata obbligazione, di pagar sempre tutti i debiti che per le spese delle sue nozze si fossero fatti ».

Il Granduca diede finalmente l'assenso per la commedia, purchè non costasse più di 19,000 scudi, e il principe, sotto coperti pretesti, non avesse domandato altri denari. Disse che sperava Dio gli avesse a concedere di pagar da sè i debiti; ma che, « quando si fossero dati dei casi, avrebbe fatto capitale della cortese offerta ». Il Redi, che conosceva i suoi polli, pregò Ferdinando di ripetere anche lui al padre che non si sarebbero spesi per la commedia più di 19,000 scudi. Ferdinando ottenne di prendere un'altra cantante – detta la Giorgina – perchè era fanciulla di ottima fama. Un

altro affare, affidato al Redi dal Granduca, fu quello di ottenere dal gran principe che volesse « concedere due stanze del suo appartamento, nelle quali potesse dormire la Ser.ma sua Sposa ». Il giovine fu invece ostinatissimo nella negativa, volendo che la sua sposa dormisse nell'appartamento di sopra al suo, con grande scandalo di tutta la Corte. Il Redi non ottenne, « con tutto il suo dire più appassionato, cosa veruna », benchè avesse cuore di entrare in quel discorso fino alla sesta volta. Egli arrivò insino a dire al principe « che correva rischio che il mondo lo giudicasse di un genio stravagante »; ma non potè smuoverlo, « ancorchè S. A. S., con contrassegni di affetto, mostrasse di gradire gli amorosi sentimenti del suo cuore reverentissimo ». Il maestro doveva avere molta autorità sul suo augusto discepolo per usare con lui un tale linguaggio; ma il discepolo era figliuolo di Margherita d'Orléans, ed era ostinato e capriccioso al pari di lei.

Ricevuta la lettera del Granduca, il Senato si adunò, e decretò di offrire il donativo; si recò poi a Pitti per esprimere al Giove toscano la propria letizia. Per tutto il giorno s'udì il lieto suono delle campane, e la sera furono accesi fuochi di gioia nei luoghi pubblici al rimbombo della salva reale delle fortezze.

Il marchese Luca degli Albizi, andato a Monaco, presentò a Violante il ritratto dello sposo; ed essa, « toltosi dal petto l'ornamento di che era essa ammantata, quivi si affisse l'immagine, rappresentante quella che ella di già improntata si avea nel cuore » (1). La pia fanciulla s'invaghì realmente di quel bellissimo giovine, e lo amò, non corrisposta, finchè nel 1713 lo vide morto da un'infermità che le era testimonianza dell'infedeltà di lui. Posposta a tutte, benchè amorosa, còlta e benefica, lo amò tutta la vita, e nel suo testamento ordinò che il suo cuore fosse sepolto nella tomba di lui, che sempre lo aveva posseduto. Ferdinando ebbe soltanto stima per questa principessa – i cui casi bellamente ci ha narrato il Grottanelli – e non le volle bene, perchè non era bella, perchè era troppo pia, e perchè era cara al Granduca.

Magnifiche feste furono fatte a Monaco per lo sposalizio, in cui il principe Ferdinando fu rappresentato da Federigo Guglielmo

(1) Segni, *Memorie delle feste per le nozze di Violante Beatrice di Baviera e Ferdinando principe di Toscana,* Firenze, 1688.

di Neoburgh; e il 25 di novembre la sposa parti per Firenze, seguita da una splendida corte. Festeggiata in tutte le città per le quali passava, benchè mantenesse l'incognito, finalmente a San Piero a Sieve, presso Firenze, le fu dato di conoscere lo sposo che le avevano scelto! E « dopo le scambievoli dimostrazioni dell'eterno giurato affetto » – scrive pomposamente il senatore Segni – « sederono insieme al convito ». Si rimisero quindi in viaggio, e arrivarono a Pratolino, la villa prediletta del nostro giovine. Li passarono la notte, e il domani Violante entrò sola in Firenze in forma privata. Rimase parecchi giorni a Pitti, rinchiusa in sontuosa e cara prigione, finchè spuntò il giorno del suo solenne ingresso in città. Non istarò a descrivere l'incoronazione di lei, la sfilata del lungo e ricchissimo corteggio dinanzi al « teatro », o palco, eretto in piazza San Gallo, il procedere delle confraternite, delle milizie e delle Arti sotto la nuova porta aperta nelle mura, le vie, le piazze, le finestre e finanche i tetti gremiti di gente, e la messa pontificale in Santa Maria del Fiore. L'entrata della principessa di Baviera a Firenze, seguita il 9 di gennaio e descritta dal Segni e da' diaristi, non differì molto da quella, avvenuta cinque lustri innanzi, di Margherita d'Orléans. Le feste, favorite dalla lieta stagione di carnevale, si protrassero per più di venti giorni. Tralasciando le cose meno notevoli, dirò che il 13 vi fu « il regio nuzial convito », il 14 « un festino di ballo » al palazzo reale con invito di trecentocinquanta dame, il 16 altro « festino » con invito più ristretto, il 20 un sontuoso ballo dato dal marchese Riccardi; il 23, la mattina, ricevimento a Corte per il genetliaco della sposa, poi pranzo di famiglia, poi « il calcio » nella piazza di Santa Croce, e quindi, la sera, ballo a palazzo con intervento de' cavalieri delle due parti scarnatina e verde, che avevan combattuto con eguale valore. Il giuoco fu poi ripetuto, perchè la prima volta era sopravvenuta a' cavalieri la notte – come a Tancredi e ad Argante, che non facevano però per burla..., – rimanendo incerta la vittoria; la quale finalmente sorrise alla schiera scarnatina. Furono fatte varie mascherate con carri e calessi, alle quali presero parte gli sposi e gli altri principi; e « non vi fu sera nella quale, in diversi luoghi, non si rappresentassero con plauso e concorso più e varie commedie ». La sera del 25 fu recitata l'*Adelaide* del Moniglia, « nel vago teatro de' signori Accademici Infocati in via del Cocomero ». Presero parte alla comme-

dia, od *opera-ballo* come si dice ora, nove gentiluomini « nel recitamento della favola », dodici nel « combattimento d'armi », e sei « nell'operazione del ballo ».

Ma, dopo il solenne ingresso della sposa, lo spettacolo più splendido fu la « commedia » fatta recitare, nel teatro di via della Pergola, dal gran principe. Egli obbligò gli accademici alle solite spese, ne elesse nuovi per far danari, così volendo il Granduca, e non si accontentò di semplici « acconcimi », ma rinnovò quasi tutto il teatro. « Non che pertanto ne fosse la vecchia forma del magnifico insieme e vasto teatro dei Signori Accademici Immobili per tal congiuntura in molte parti cambiata, ma sì con adornamenti per ogni parte arricchita, che per la finezza degli intagli, onde è circondato, per la vaghezza della forma con che è divisato, per lo scintillare dell'oro con che è di per tutto arricchito, non che dia agli spettatori aggiustata forma per godere gli spettacoli, ma serve esso medesimo di nobilissimo spettacolo e di gradito oggetto agli occhi dei riguardanti ». Il senatore Segni, che così scrive magnifico e barocco, il Segni nell'Accademia della Crusca il Guernito, segretario della medesima e amico del Redi, che lo nominò nel *Ditirambo,* non dice – nè l'adulazione lo consentiva – che quel teatro, opera egregia del Tacca, fu reso sordo dagl'ingegneri veneziani, chiamati dal principe per abbellirlo. Del resto – scrive un cronista, che ne narrò la vita – « S. A. non vi ebbe colpa, mentre era disfatto il tutto, quando ne fu avvertito ». Il melodramma che si recitò fu *Il Greco in Troia* di Matteo Noris, messo in musica dall'abate Pagliardi.

Non sappiamo se vi cantassero la Giorgina e la Bita; ma è quasi certo che vi prendesse parte la Clarice – Clara Sassi – notando il Puliti il nome di lei tra quelli de' virtuosi protetti dal gran principe Ferdinando. Sappiamo in cambio, dal Segni, i nomi de' gentiluomini fiorentini, che fecero da *comparse* in quella spettacolosa *opera-ballo.* Le scene cambiavano ben dodici volte. Nella prima, rappresentante i contorni di Troia, appariva un immenso cavallo: gli *eroi* erano 20 e 400 i loro seguaci. La scena culminante era la finta battaglia tra Greci e Troiani: da Greci facevano 30 cavalieri fiorentini; e altrettanti, pure fiorentini, facevano da Troiani. C'era inoltre un *ballo di ninfe e pastori:* dieci nobili giovani erano camuffati da *pastori,* e, ohimè!, altrettanti da *ninfe!* Lo spettacolo si chiudeva con un *balletto.* Naturalmente l'opera parve ma-

ravigliosa – tristi tempi, come ognun sa, correvano pel melodramma, che aspettava ancora, nel Metastasio, il suo restauratore – e fu ripetuta, in quel carnevale, dodici volte.

E il nostro Francesco? Non troviamo il suo nome tra' moltissimi – registrati dal Segni – di quei personaggi ch'ebbero una qualche parte ufficiale nelle feste per le nozze. È probabile quindi che egli, schivo come era de' rumori, passasse tranquillamente le feste in casa sua.

II.

Sotto i cinquantatre anni di regno di Cosimo III la Toscana grandemente decadde. Le scienze, le arti e le lettere furon protette solo per vanità dal principe, il quale, per lo stabilito sistema di neutralità disarmata, godè d' una pace non mai interrotta, e non s'occupò che d' inezie. Per mezzo di spie zelanti, alcune delle quali eran dotate d' una vivace *immaginazione*, egli era messo a parte de' segreti più gelosi delle famiglie – e non solamente di quelle signorili – e da per tutto vedeva offese alla morale e alla religione. Non voleva che i giovanotti frequentassero le case dove c' erano ragazze, e pubblicava perfino un bando contro il fare all' amore. Il P. Paolo Segneri, il 4 di luglio 1687, gli scriveva da Piacenza, che non sapeva bastantemente spiegargli quanto si fosse edificato, dal vedere che S. A. S. aveva seguito l' esempio d' un altro principe, spedendo subito un bando contro i balli. « Spero per certo », soggiungeva, « che impedirà molte offese divine. Quanto alle veglie, di cui V. A. S. mi addimanda, stimerò che sia meglio a soprassedere; sì perchè ad ottenere ciò che si vuole, torna più ricercare poco alla volta, sì perchè non è facile diffinire sì in generale il mal delle veglie, come si diffinisce quello de' balli: onde bisogna bene pensare a' termini sotto cui quelle ancora si proibiscano ».

Dalle quali parole Cosimo ci appare di coscienza anche più meticolosa del Segneri, che pure era detto il Padre Santo. Cosimo si occupava, con speciale predilezione, di matrimoni, obbligando i seduttori di ragazze ora a dotarle, ora a sposarle, lasciando spesso loro la scelta tra una moglie e una prigione. Il suo dilettissimo

predicatore P. Paolo lo aiutava in tali imprese. Cosimo dava pensioni a' mori, a' turchi, agli ebrei e agli scismatici, che si convertivano alla religione cattolica; e queste eran dette dal volgo, ironicamente, *pensioni sul credo*. È naturale che i furboni più matricolati accorressero – come scrive un cronista, biografo di Cosimo III – da' più lontani lidi d' Affrica e d' Asia « alle acque dolci dell' Arno », e che l' Imperatore pensasse di fare al Granduca un dono singolare: quello di 150 schiavi! Cosimo si compiaceva nel regalare gioielli a' corpi de' santi, e nel ricevere in dono reliquie, che conservava in reliquiari dorati e gemmati; era curioso di sapere quel che seguiva ne' chiostri, e accordava facilmente a' monasteri delle grosse somme. Ma, nonostante il suo zelo, accadevano enormi empietà: una donna era frustata dal boia per aver commesso, in una cappella di Santa Maria del Fiore, il più turpe dei sacrilegi; « in Foiano la maggior parte de' preti », scriveva il Segneri a Cosimo III, « tenevano la concubina »; una povera monaca, forse matta, era, dopo morta, bruciata in effigie in Santa Maria Novella quale eretica, con lugubre e scandalosa pompa; due altre, che affermavano essersi monacate per forza, scappavano insieme da « San Friano ». Tali scandali, di cui ho trovato memoria nei diari manoscritti fiorentini, erano frequenti. Nè le pene, ferocemente spietate, eran di freno al volgo: spettacoli inefficaci erano il vedere femminaccie, birri e stradieri mandati su asini ed esposti agli scherni de' monelli, e ladri e assassini impiccati e poi squartati fuori della Porta alla Croce. Non dirò che i famosi « tratti di corda » eran promessi a chiunque ardisse di lordare i pressi dei monasteri; e che a povere giovani, forse più sventurate che colpevoli, e a vecchie credute streghe e suppliziate, era negato di riposare sotto il bianco marmo d' una chiesa, nella pace del Signore. E mentre queste crudeltà eran commesse in nome del Dio dell' amore e del perdono, de' Gesuiti missionari, tra' quali il Segneri (1), scorrevano le campagne, salivano ai villaggi più alpestri, ed erano incontrati, fuori dei paesi, da processioni di contadini, che andavan salmodiando, disciplinandosi a sangue. Predicavano all' aperto, essendo troppo anguste le chiese, a migliaia di persone; confessavano i peccatori, convertivano alla fede i cuori più duri, e inducevano il padre a far la pace con l' uccisore del figlio, i nemici più effe-

(1) V. le sue *Lettere* edite dal Boero, Milano, 1851.

rati a dimenticare le percosse date e ricevute, gli sdegni e i rancori. Basti il dire che il P. Segneri, nelle sue missioni di Monte Carlo, di Monsummano, del Borgo, di Vellano e di Pescia, fece 1060 paci di rancori, sdegni e risse; 35 paci di omicidi, e 17 compromessi! Molte lettere egli diresse a una suora Umilia, che temeva le tentazioni del demonio, e tra le altre cose le consigliò di « spropriarsi di sè stessa », e di abbandonarsi « alla superiora qual corpo morto ». « Sappiate », le diceva, « che ciò più vale di tutte l'estasi, che forse in altre invidiate ». Dunque l'estasi, nelle quali l'anima del fedele ha visioni celesti, val meno della cieca *ubbidienza!* L'ubbidienza, ecco il canone de' Gesuiti!

Sotto Cosimo III languivano le arti e il commercio, e i poveri sudditi eran proprio ridotti a mal partito. Il Granduca per le pie imprese, per le galere mandate contro il Turco, per i donativi, per le contribuzioni chieste dall'Imperatore, e per le pompose feste, era sempre corto a quattrini, e imponeva balzelli sopra balzelli; sicchè di lui fu detto esser morto con un balzello in corpo. Nel 1680, scriveva il Redi, non si sentivano che fallimenti; e molte erano le rovine d'illustri famiglie per danaro preso a cambio e non restituito. I nobili, discendenti da arditi mercanti, che dalle più remote spiagge d'Oriente eran tornati con sacchi d'oro, languivano allora nell'ozio della Corte; e, beati dal recente titolo di marchese concesso da' Medici, già loro rivali, profondevano in balli, in banchetti di 30 e perfino di 50 portate!, e in vanità di ogni genere, il danaro accumulato dagli avi. Il lungo spadone, che a' damerini eleganti era portato sotto il braccio dal servitore, era un oggetto di lusso. Combattevano, è vero, ma, come abbiamo visto, in « calci » incruenti; facevan mostra di parrucche e di calze perlate, e di abiti che, come quello d'un conte Strasoldo, costavano un patrimonio; e nelle ricche sale da' soffitti adorni di dipinti, dalle pareti rivestite di arazzi, e dalle portiere co' paramenti di damaschi con trine d'oro, sorbivano beatamente in « bicchieretti di terra » – così si dissero le prime tazze – la cioccolata, che era allora, come il tè e il caffè, una novità. Le dame « in parrucchina » e molto scolacciate, offrivano agli amici che arrivavano in villa, del caffè, essendo questa, scriveva il Redi a' suoi di Arezzo, la gran moda; e, facendo in città la trottata, avevano accanto una giovinetta, che si chiamava la « damigella ».

Il lusso delle famiglie nobili non era che un riflesso di quello

della Corte. Questa era stata sotto i primi Granduchi, per dir così democratica. Le regole dell'etichetta divennero però, con l'andar del tempo, più minute e rigorose. Questo crescendo osserviamo sotto Ferdinando I e Cosimo II; ma sotto Ferdinando II, suo figlio, si smisero certi usi, essendo quel principe molto alla buona. Così, per esempio, egli non si recò più, col solito corteggio, a incontrare i cardinali alla porta della città, ma andò a visitarli nei conventi, dove alloggiavano incogniti. L'etichetta raggiunse invece il suo apogeo sotto Cosimo III. Allora divennero importanti affari di Stato delle questioni di precedenza presso le altre Corti, e il trattamento da darsi a' principi esteri, che si trovavano di passaggio in Firenze.

Il Redi non era addetto agli alti uffici dell'etichetta, riservati non alla piccola nobiltà di provincia, alla quale egli apparteneva, ma a quella, ricca e splendida, della capitale. Infatti le cariche, le quali avevano il titolo di maggiore maggiordomo, cavallerizzo maggiore, e simili erano affidate a un Salviati, a un Riccardi, ecc. Nonostante ciò, il Redi era in giorno delle regole migliori e più in uso. Al fratello Gio. Battista, per esempio, scriveva: « Circa il regalare, essendo il Ser.mo Granduca principe sovrano in città suddita e di passaggio, non credo che sia bene il farlo » (1).

Il nostro cortigiano - usiamo la parola nel buon senso datole dal Castiglione - ebbe, come tutti sanno, una cultura mirabilmente varia. Fu soprattutto naturalista e medico insigne; scrisse per isvago a varie riprese - come dimostrammo in un nostro *Saggio* - il famoso *Bacco in Toscana*, e altre poesie giocose; seppe di latino, di greco e financo d'arabo, raccolse antichi testi a penna, e precorse i moderni studi di filologia romanza e di dialettologia. Ma noi in questo studio - altri ne faremo, se ci sarà possibile - non consideriamo in lui che l'uomo di Corte e l'uomo privato. Regnando Ferdinando II fu, per la protezione accordatagli dal principe, arciconsolo dell'Accademia della Crusca, lettore della lingua toscana nello Studio fiorentino, primo medico della Serenissima Casa, soprintendente della famosa fonderia e spezieria di

(1) Tutti i luoghi di lettere del Redi che, da qui innanzi, citeremo, son tolti dal suo copiosissimo carteggio familiare inedito, esistente nelle biblioteche fiorentine Marucelliana, Mediceo-Laurenziana e Nazionale. Ben poco frutto abbiamo potuto cavare, per questo studio, dalla lettura delle lettere edite.

palazzo, « uno de' sindaci del camerlingo dell' Arte de' medici e speziali, uno de' consoli della medesima » (1) e servitore della camera del Granduca. Questi non si lasciava sfuggire occasione per mostrargli il suo affetto: i doni che più spesso gli faceva eran quelli di selvaggina e di vini; ma una volta gli fece quello, ben singolare, d' una schiava mora. Ma, morto Ferdinando, la vita di Corte del Redi mutò, se non erriamo, in peggio. Ferdinando che assisteva, a volte, insieme col principe Leopoldo, suo fratello, alle naturali esperienze fatte dal Redi e dal Magalotti nell' Accademia del Cimento, Ferdinando era in grado di comprendere meglio di suo figlio Cosimo III, poco amante delle scienze e delle lettere, il nostro Aretino, e gli lasciava quindi maggior tempo libero da dedicare agli studi. Cosimo invece non vedeva in lui che un confidente devoto e affezionato. La sua intimità con Francesco era forse anche maggiore; ma non capiva che, tenendo occupato per molte ore il grand' uomo in inezie, gli toglieva un tempo ben più prezioso delle gemme e degli scudi, che spesso gli donava. « Io bisogna », scriveva Francesco a sua cognata Anna, « che lavori a posta d' altri, e nelle ore, che vogliono questi Serenissimi miei Padroni, e quanto vogliono ». Spesso si lamentava, col fratello Gio. Battista, delle sue molte occupazioni: « V. S. » – al fratello suo carissimo dava del V. S. !, ma così voleva la moda cerimoniosa di allora – « V. S. mi rammenta i miei debitori. Io non vi bado nè poco, nè punto: fra le 24 ore che è il dì e la notte, io non ne ho più che sette, nelle quali devo dormire, cenare e desinare. Se V. S. sapesse che vita strascinata è la mia, si stupirebbe ». Gli seguiva, in caso di malattia a Corte, di non tornare a casa sua per molti giorni; doveva vivere, buona parte dell' anno, fuori di Firenze, seguendo la Corte a Cerreto Guidi, all' Imperiale, a Castello, a Lappeggi, ad Artimino, a Pisa, a Livorno, prendendo parte alle villeggiature e alle caccie. Non sapeva oggi dove sarebbe stato domani, perchè da un momento all' altro poteva venire al Granduca la fantasia di recarsi altrove; e gli toccò una volta, essendo totalmente solo, di governare « tutto quel popolo », che si trovava alla villa. Oltre a tali *corvées*, al nostro uomo di Corte toccava, alle volte, di dover

(1) *Ricordi mss. di* F. R., esistenti nella biblioteca della Fraternita de' Laici in Arezzo. Alcuni squarci furono pubblicati in *Gli autografi di* F. R. *esistenti in Arezzo*, Arezzo 1885.

dire bugie per amore del sovrano. Sentite questa: il Redi era a Pisa col Granduca, e il gran principe, ancor fanciullo, era a Firenze. Intanto si preparava in Firenze, per gli ultimi giorni di carnevale, una commedia e una giostra. Cosimo, desiderando che quella giostra andasse in fumo, e non avendo probabilmente l'ardire di proibirla, come ben suppone il signor Virgili (1), si servì dell'illustre archiatro per dare ad intendere a' fedeli sudditi, che il male dell'erede del trono era d'una natura ostinata, e tale da dar pensiero; mentre il bel principino, malato per forza, era ormai vispo e guarito.

Il favore accordato da Cosimo al suo fedele « Servitore di Camera » faceva sì, che tutta la dotta gente gli facesse una gran corte. Francesco Redi, umile in tanta gloria, si giovava della sovrana protezione per render dei servigi a' suoi carissimi amici. Il Filicaia, il Lemene, il Maggi, il Menzini, il Buonomo, il Bellini, il Marchetti, e « cento altri » – per usare un'enfatica espressione del Gorani, dottissimo naturalista, biografo del Nostro – ebbero molto a lodarsi di lui. Al suo Gio. Battista scriveva: « facciamo bene a tutti, e anco a quelli che ci fanno male: Iddio lo comanda ». E realmente metteva in pratica il dettato evangelico: faceva, per dirne una, del bene al Cinelli, medico fiorentino, che gli era cordiale nemico. Talvolta però gli accadeva di chiedere a Sua Altezza Reale una grazia per qualcuno che non ne fosse meritevole, errando così per soverchia bontà. Qual maraviglia che tutti levassero alle stelle, in prosa e in rima, un tal uomo? Esistono centinaia di lettere e di poesie inedite piene delle sue lodi, e moltissime opere a lui dedicate. Era un coro di lodi che, da ogni parte, si levava a lui; e le maldicenze dell'Uliva, del Bellini e del Magliabechi non erano ascoltate. « Tutti incensano » – scriveva il Bellini al Malpighi – « la statua ». Ma il Redi, se dobbiamo credere a' suoi biografi, non s'invaniva per tante testimonianze di stima. Cosimo faceva coniar delle medaglie con l'effigie di lui; la principessa Violante gli donava « un superbissimo anello » e gli lasciava, nel suo testamento, un forte legato; il gran principe gli regalava tre sigilli con l'arme de' Redi, e gli faceva l'onore di assistere a tutto un atto d'un dramma dal suo palco.

Ma a lui dovette anche toccare la sorte dei cortigiani: fingere,

(1) V. le *Otto lettere di F. R.* edite per nozze, Firenze, 1891.

cioè, di non accorgersi delle lascivie dei principi, non escluso lo stesso Cosimo III, e sopportare la compagnia de' favoriti e delle favorite di essi. Egli dovè scrivere delle poesie burlesche per divertire, credo, i suoi Serenissimi Padroni, e degli « scherzi per musica »; dovè ridere a' versi improvvisati dal Ghivizzani, e a' lazzi di quel Nanino, di cui parla il Manni nelle *Veglie piacevoli*, e che fu, probabilmente, certo Cristofano, nano, gobbo e buffone di S. A., e maestro nel « bel gioco di soffino ». Del devoto affetto, che il Redi dimostrava per il Granduca e per sua madre, non ci sembra si possa ragionevolmente dubitare. A noi non sono simpatici nè l'uno, nè l'altra; ma dobbiamo considerare, che furon sempre suoi premurosi benefattori, e che quindi egli doveva esser loro legato da vincoli di gratitudine. Or qual dolore non doveva essere per lui il vedere lo stato infelice della casa de' Medici? Vedeva il sovrano, marito senza moglie, non amato da' figli – Anna eccettuata; – il fratello di lui, il cardinal Francesco Maria, buon politico, ma dedito alla crapula e follemente prodigo; l'erede della corona, il suo affezionato discepolo, giovine di bellissimo ingegno, far dubitare, infedele marito, della successione; il secondogenito, Giov. Gastone, cólto e liberale, ma incurante delle cose dello Stato e immerso nei vizi più turpi; uomini e donne di malo affare potenti e ossequiati; e la nobil casa de' Medici in dubbio forse di spegnersi – come infatti poi seguì, ma egli non vide quella catastrofe – per la depravazione de' suoi ultimi rampolli.

III.

Quale fu il Redi uomo di Corte e uomo privato? Le *Vite* che si scrissero di lui (1) non rispondono davvero a tale duplice domanda. I riguardi dovuti alla Serenissima Casa, e ai parenti dell'estinto, e la stessa magniloquente dignità dell'elogio, fecero sì che i suoi biografi non ci ritraessero l'uomo sotto que' due aspetti; senza dire che forse ignorarono certi segreti. Apriamo invece i suoi ricordi manoscritti e il suo copiosissimo carteggio familiare inedito,

(1) Sono molte: le citerò in una ristampa del presente lavoro, corredata di annotazioni e di una notizia bibliografica.

e il Redi ci apparirà dinanzi quale realmente fu, co' suoi difetti e con le sue buone qualità. Il lettore si ricordi de' tristi tempi, in cui al Nostro toccò di vivere, e il suo giudizio sarà giusto.

Abbiamo parlato dell' uomo di Corte, ora studiamo quello privato: faremo, prima di terminare, i nostri deboli apprezzamenti sull' uno e sull' altro.

Entriamo adunque in casa di Francesco, nel quartiere abitato da lui e da' suoi al Canto a' Soldani. I Redi erano aretini, ma, stabilitosi il dottor Gregorio in Firenze, chiese e ottenne per sè e i figli - tre maschi, Francesco, Gio. Battista e Diego, e cinque femmine - la cittadinanza fiorentina. Erano nobili, ma non ricchi, mantenendo Gregorio la famiglia con la professione.

Francesco, primogenito, frequentate in Firenze le scuole dei Gesuiti, andò diciassettenne a studiare a Pisa, donde tornò dottore dopo quattro anni. Lo vediamo nel 1648 con Gio. Battista in Roma, al servizio del cardinal Colonna; poi visitar Napoli, Bologna, Venezia e Padova; e, tornato a Firenze, spesso recarsi ad Arezzo, per accudire agl' interessi di casa, e per rivedere le sorelle, monache in Santa Caterina e in Santa Maria Novella. In Firenze fa, come il padre, molte visite, e, chiamato in fretta per curare il granduca Ferdinando II, feritosi in una caccia, diviene suo medico.

Nel '72 suo padre, con la moglie e co' figli, andò a stare ad Arezzo per riposarsi nella sua vecchiaia; solamente Francesco rimase in Firenze, e non si accasò. Andava a stare in via de' Bardi, in una casa di proprietà del senatore Orazio Marucelli; e al fratello Giov. Battista malinconicamente scriveva: « circa il mio venire costi, finchè la mia poca sanità, che se ne va a giornate, mi regge, non è possibile; e quando ci verrò, sarà un cattivo segno per la mia vita ». In quel torno, egli ebbe il dolore di perdere la madre. Quali erano i sentimenti, che nutriva per lei? Era un figliuolo affezionato?

In una lettera che scriveva da Pisa, il 5 febbraio 1666 a Gio. Battista, leggiamo: « Io sento qui che la signora madre continua con la sua febbre, e di più sento che vive in continue inquietudini. Per amor di Dio, gli legga questa lettera, e gli dica in mio nome, che questa non è la strada di guarire, anzi che è la strada certa e sicura di stare un pezzo nel letto... Bisogna in questo mondo accomodarsi alla sua volontà, bisogna fare della necessità virtù, ed il vero mezzo di ricuperare la sanità è lo accomodarsi alla

volontà di Dio con quiete di animo e con rassegnazione in lui ». In un' altra a suo padre (Pisa, 4 marzo '72): « Io per me, ancorchè sbalordito..., non voglio disperare della ... misericordia [del Signore], e che forse la gioventù del signor Diego, e l' apparente sminuimento del male della signora madre, non ci abbia a conservare l' una e l' altro... Oggi di nuovo ho fatto pregare Iddio per le universali consolazioni alla Madre Badessa le monache di S. Benedetto, ed il P. Sfondrato ha fatto ancora orazione. Rivoltiamoci al Signore, e dichiamogli: *Domine, fac nobis sicut tu scis* ». Il 9 marzo scrisse a Gio. Battista: « Possiamo dire che *manus Domini tegit nos:* e nel male del signor Diego, e nella morte di nostra madre, che bisogna pigliarla dalla mano di Dio benedetto. Io non trovo altra quiete, che nel conformarmi alla divina volontà ». Parole, certo, piene di rassegnazione, ma che pure esprimono un dolore profondo. Disgraziatamente a noi mancano le lettere di Francesco a sua madre, e quelle di lei a lui, e non possiamo che indovinare i gentili sentimenti dei loro cuori.

Da Firenze spesso gli giungevano notizie penosissime. Diremo prima de' dolori datigli dal padre; poi di quelli acerbissimi datigli dal fratello Diego.

Gregorio fu un onest' uomo, dotto cultore degli studi medici e molto reputato, sicchè talvolta era chiamato da altre città per consulti. Cosimo III e Vittoria della Rovere, sua madre, gli erano molto grati per la diligenza usata da lui in una malattia di Gian Gastone. Una curiosa testimonianza dell' affetto e della stima, che Cosimo nutriva pel suo medico, è questa: lo esortava vivamente a pregare il Signore secondo la sua intenzione in un negozio, che gli stava molto a cuore! Era Gregorio molto pio: istituì in sua casa un canonicato; e, sia per i suoi sentimenti religiosi, sia anche per non suddividere troppo il patrimonio, fece monache le sue cinque figliuole, una delle quali pare fosse costretta da lui e dal suo primogenito a prendere il velo. Molto pia era tutta la famiglia: Francesco ebbe, oltre alle sorelle, una zia e delle nipoti monache, e uno zio canonico. Gregorio, ben visto dal Granduca per la sua religiosità, fu da lui eletto nel '68 riformatore dell' Arte dei medici e speziali, e nel '72 gonfaloniere di Arezzo.

Era questo dottor Gregorio d' un umore assai bisbetico, d' un carattere molto difficile, e d' una tale suscettibilità nervosa da rendersi il tormento degli altri e di se stesso.

« Se V. S. non conoscesse » – scriveva Francesco a Gio. Battista, il 5 di novembre 1660 – « il signor padre, io direi, che V. S. avesse ragione ad inquietarsi; ma se nostro padre è di questa benedetta natura, che ci farebbe V. S.? Come farebbe a farlo mutare? Se V. S. si avesse a lamentare, gli altri bisognerebbe che non mondassero nespole. Io, per me, me la piglio in pace finchè posso; e solo mi sa male, che egli tormenta sè medesimo, anzi vive in continuo tormento. Ma se egli è fatto così, che si ha da fare? Di nuovo torno a dire: pigliarsela in pazienza. Se avessi da consigliare io V. S., la consiglierei a rimetter costì [in Arezzo] le cose in sesto adagio, adagio, e poi tornarsene in giù [a Firenze, dove era Francesco e il dottor Gregorio]. Intanto il tempo darà consiglio per quel che si debba provveder costì; e stimo meglio farci ogni anno un viaggetto, che lo star sempre costì. Pure V. S. faccia quello che stima meglio, e faccia conto che io non abbia parlato ». Gregorio dubitava che Giov. Battista si appropriasse del danaro! Infatti abbiamo sott'occhio una lettera, del 10 aprile '64, del figliuolo al padre, nella quale il primo rispettosamente si scagiona di tale dubbio. Il buon Francesco, che stava in Firenze col suo vecchio sospettoso, e che doveva tutti i giorni goderselo, non dice di che cosa avrebbe a lamentarsi. Forse il vecchio Redi dissentiva dal giovine nel modo di curare i malati? Forse non approvava la semplicità di rimedi ippocratica, seguendo invece la scuola degli Arabi, che amavan le ricette « lunghe un miglio » e complicate? Da un frammento di lettera di Francesco (8 ottobre '52), parrebbe che nemmeno di lui, come amministratore, si fidasse molto. Voleva essere ubbidito, e se non si faceva a suo modo, andava in collera. Era insomma una gran tribolazione per i suoi figliuoli. Ecco una lettera del Nostro, la quale mostra tutta la sua bell'anima: « Per risposta della sua lettera » – scriveva a Gio. Battista da Firenze, il 3 novembre 1663 – « io non posso dirle altro, se non che nostro padre è un gran pezzo che non mi parla, nè poco nè punto: quello io me gli abbia fatto, io non lo so; so bene che egli si lamenta che io lo strapazzo. Se io non sapessi come sta la mia coscienza, le giuro che sarei in termini da far forse delle risoluzioni dannose sì per li miei interessi, ma per lo meno sufficienti a levarmi di questo tormento così continuo. Basta, io soffro, soffrirò sinchè piace a Dio, e troverò e trovo sempre la consolazione in questo: che so come sta la mia coscenza; nè che mai, nè per pensiero, nè

per opera, ho fatto cosa alcuna, che potesse portar detrimento nè agl' interessi della casa, nè alla reputazione, nè al rispetto, nè all' ossequio che devo al padre. Iddio vuol così: bisogna aver pazienza... ». Nè per volgere di anni il vecchio si mutava: Francesco perdeva affatto la bussola, e non ci vedeva « più rimedio, se non dalla mano misericordiosa di Dio ». Nel '75 il suo vecchio soffriva di dolori nefritici, ed egli lo assicurava che in Firenze faceva pregare per lui. « Iddio benedetto » gli voleva dare « il Purgatorio in questo mondo! » Lo lasciò per sempre in quello stesso anno. Tra le lettere di lui, non ne rimane alcuna riguardante i torti ch' egli ricevette, o credette ricevere, dai figliuoli; stando quindi alle parole di Francesco, noi dobbiamo credere che fu un figliuolo rispettoso e affezionato.

Morto suo padre, e divenuto il capo della famiglia, esortò i fratelli a vivere « in pace e in vero amor fraterno »; e li ammoni che, non facendolo, poco capitale avrebbero potuto fare di lui.

Gio. Battista, secondogenito, fu educato, pare, in Pisa nel collegio Ferdinando come Francesco, collegio che aveva rovinato molti giovani. Con Francesco stette, come s'è detto sopra, in Roma nel 1654. Che cosa andasse a fare a Roma non sappiamo; forse fu anche lui al servizio del cardinal Colonna, ma senza cavarne alcun frutto. Fin d' allora lo troviamo, al contrario del fratello maggiore, spendereccio e splendido, volendo, per esempio, tre o quattro stanze a sua disposizione. Sappiamo che fu fatto in séguito soprintendente di fiumi e strade e bali di Arezzo. Era vanitosissimo, e uno di quelli che, per timore di scomparire, finiscono i loro quattrini. Francesco lo esortava a far dell' economie, non curandosi « di quel che direbbe il mondo »; e gli scriveva di mutar la sua vita e lasciar da parte il vizio, « o trattenimento che dir si voglia », del giuoco. Era anche ciarliero, non sapeva star cheto, e faceva « sapere i propri fatti agli altri ». Era impaziente, non si curava di attaccar liti, e di tirarsi addosso inimicizie, facendo grande scalpore per cose da nulla: invano Francesco lo scongiurava di mandare alla malora i puntigli e tacere. Si dava soverchio pensiero di cose di poco momento, come, per esempio, dell' andare a capitolo. Francesco ne lo sconsigliava, costando troppo l' andare; e giudiziosamente gli scriveva: « Vorrei V. S. scrupoloso in altre cose: queste son bagattelle. Stringhiamo la nostra mente, e allontaniamola da altre borie. Orsù io non vo' far una predica ». Scrupoloso invece non era, quando maneggiava il

danaro del prossimo a lui affidato dalla fiducia del dabben sovrano; e se ne stava in panciolle, quando al contrario avrebbe dovuto invigilare e tener d'occhio quel malanno del fratello Diego. Era poi di natura querulo assai; sicchè Francesco gli scriveva, una volta, che chi non vuol essere infelice in questo mondo, fa di mestieri che si accomodi « di mano in mano a quel che » gli « viene dalla mano di Dio benedetto. E chi non vuole accomodarsi, e vuole inquietarsi, e vuol cozzare, non fa altro che procacciarsi l'infelicità. E chi di mano in mano si accomoda a quel che succede, vive felice. V. S. mi scrive grandi inquietudini di questo suo male. Preghi Iddio di non aver mai peggio... Non ci siamo fatti da noi. Se ogni settimana avessi a scrivere a V. S. i miei malanni e le mie tribolazioni, e le avessi a scrivere in quelle forme appassionate e ardenti, nelle quali V. S. mi scrive le sue, bisognerebbe che io consumassi una risma di carta per volta. E consideri V. S. una risma di carta ridotta in lettere, e in lettere da pagarsi alla posta, consideri, dico, quanta spesa sarebbe. Non basterebbero tutte l'entrate dei primi di Firenze ».

Gio. Battista, nonostante i suoi difetti, era di buon cuore; cattivo invece era Diego (1). Nacque costui nel novembre, o nel dicembre, del 1644, ed ebbe – se questa data è esatta – 18 anni meno del primogenito. Sposò una Chiara Maria Gamurrini, e ne ebbe quattro figli: Gregorio, Antonio, Paola e Maria Maddalena, che gli morì. Gregorio – nato nel 1662? – fu tenuto al sacro fonte, per procura, da Cosimo III e dalla granduchessa Vittoria. Nel '71 Francesco chiese e ottenne dal Granduca per Diego la carica di provveditore della fortezza, una delle migliori che si trovavano in Arezzo. Ma bisognava che Gio. Battista assistesse a Diego, e che si restassero dal vizio del giuoco. « Siamo in tempi », scriveva Francesco, « che abbiamo un principe di tutta integrità, e di tutta ritiratezza dalle frascherie (!). Ha caro che i ministri sieno simili a lui ». Esortava il balì acciocchè facesse tenere a Diego un'amministrazione in regola; ma non era ancor passato un anno, che aveva ragione di lamentarsi di loro. « So che sin che campo, ho da aver questo chiodo al cuore ». Il *chiodo* era Diego, il quale si ammalò gravemente insieme con

(1) Per le notizie riguardanti Diego, vedi le *Diciotto lettere di F. R. al balì Gio. Batta suo fratello,* Catania, Galàtola, 1894, da me pubblicate per *Nozze Bertini-Papa*.

sua madre. La buona vecchia, come abbiam visto, morì; ma rimase in vita quel bel cesto del figliuolo: sicchè Gio. Battista scrisse a Francesco: « Piaccia al Signore Iddio che il miglioramento del signor Diego sia continuato, e che sieno continuate le afflizioni e le ciarle »; parole, come ognun vede, nè molto tenere, nè molto onorevoli pel malato. Questi aveva a comune col bali il difetto di far sapere i propri fatti agli altri, e di aver le mani bucate. Invano scriveva il nostro uomo di Corte: « il Granduca sa benissimo la loro vita: la cambino ».

Nel '76 Francesco, ch' era spesso visitato da' dolori, ebbe un gran dispiacere: tra' sensali di cambio e di scrocchi del Mercato Nuovo era in lista il signor Diego di Gregorio Redi, il quale cercava *omni peiori modo* scudi trecentocinquanta a cambio. Inoltre si dicevano tali altre cose, che se non ebbe a cader morto, fu un aiuto divino. Lo scongiurava a confessarsi de' debiti e delle malleverie fatte, a vender de' beni o le argenterie, e a revocar l' ordine, che aveva dato, di pigliare a cambio, se aveva caro di non morire nel fondo di una prigione. La prima cosa da fare era di estinguere il debito col Medici, ma lo avvertiva, che non intendeva farlo lui, con la propria borsa. Diego voleva « si venisse in chiaro e non si credesse subito alle sue azioni »; ma che fede poteva darsi a uno, la cui bocca era « un perpetuo albergo di bugia »?... a uno che teneva « in serbo e in deposito i denari de' pover' uomini », e li dissipava? a un giocatore della sua risma? In diverse lettere Francesco scriveva: « L' Albergotti si avvicina a cotesto paese, ed è pronto a vincergli degli altri denari. Animo! che po' poi millequattrocento o cinquecento di debito in questi anni sono una bagattella. Son più pazzo io a rammentar queste cose. Dio lo faccia ravvedere! ». « Si risolva una volta a parlare con la verità in bocca, se ne risolva per le viscere e per le piaghe di Giesù Cristo ». « Lei, caro bali, si armi d' una santa pazienza, si vesta de' panni di Giobbe », e procuri di « ricondurre questo povero acciecato e miserabile nella buona strada ». Se dopo quattro o sei mesi di usar pazienza, tutto sarà stato inutile, « il rimedio sarà sempre pronto: bisognerà rinunziare la Fortezza, ed ognuno bisognerà ritirarsi da sè; ed in questo caso io saprò fare di quelle distinzioni, che saranno di memoria e di esempio al mondo, e vi sarò così ostinato, che non sarà nell' universo cosa che possa rimuovermi, fuora di Dio benedetto ».

« Domandate a vostro fratello, che interessi egli abbia con una donna de' Mercanti, e se egli abbia obbligo di pagargli cosa alcuna... Mi consolate col dirmi, che credete che in Fortezza non vi sia male, ma io non so quello che mi debba credere di voi, perchè veggo che mi orpellate molte cose... Qui si continua a dir di lui cose enormi », e io ne son cuculiato più del dovere; sicchè « non mi maraviglio che mi venga male, mi maraviglio bene come io non crepi ». « Dio buono, Dio santo, Dio misericordioso, abbiate misericordia di noi, abbiate misericordia di questo povero miserabile, di questo povero acciecato dal peccato e dal demonio, che lo tiene per i capelli. Del resto io ho nuove qui che costì in casa state come cani e gatti, e sempre in discordia, e donne e uomini e peggio... Basta, basta, per grazia di Dio ho de' modi da poter mortificare qualcuno. Indugerò più che posso ». Indugiò sempre il buon uomo!

Alla fine del '76 Diego si ammalò di bel nuovo, insieme con la sua povera figlioletta Paolina, la quale aveva nel sangue, per colpa del padre, de' cattivi germi. Il buon Francesco faceva pregare per la salute di Diego, e faceva voti perchè rimanesse in vita, e vivesse « da cristiano e da uomo onorato ». Ma Diego, sempre infermiccio, non si mutava. Il venerdì santo dell' anno dopo, Francesco scriveva al balì, che una lancia aveva pigliato l' impunità, narrando cose orribili di Diego, e accennando a « non so qual traforelleria intorno a libri ». Mancavano, si diceva, de' grani, cosa che portava « il pregiudizio della testa, o almeno, per somma grazia, di finire stentando miserabilmente la vita in un fondo di torre. Se vi è mancamento si rimedi, e si confessi, e si ponga rimedio, ma presto, avanti che comparisca costì un ministro, che dee venire revisore a questo effetto ». Il Nostro, nella stessa lettera, se la pigliava col balì, perchè non aveva invigilato abbastanza. Il povero Francesco per la paura che, scopertosi il mancamento de' grani, del salnitro e del ferro, suo fratello fosse impiccato, o gittato nel fondo d' una torre, e la casa Redi disonorata, era proprio fuori di sè: era « più morto che vivo ». Ma, come Dio volle, Diego la passò liscia. Forse ricevette l' avviso in tempo per rimettere le munizioni mancanti; forse il revisore non andò altrimenti ad Arezzo. Il certo è che, morto Diego, della sua carica fu graziato Gio. Battista. La paura, a ogni modo, di quell'onest'uomo di Francesco fu grande. Povero Francesco! Onorato da' principi, dalla Corte e da' dotti, aveva le sue pene segrete; e di lui si potrebbe dire col Metastasio, se è lecito rivangar questi

vecchiumi – come già mi scriveva un valente poeta – *Se a ciascun l' interno affanno,* con quel che segue. Il buon uomo invano faceva pregare per la salute corporale e dell' anima di quel tristaccio, che continuava i suoi « bagordi », le sue « ricreazioni », tenendo « gran maestranze » e cavalli, e facendosi dare del marchese; invano minacciava di diseredarlo; invano diceva di voler vendere la sua villetta degli Orti, ch' era in quel d' Arezzo, per fabbricarsi un nido altrove, e passarvi gli ultimi suoi anni in riposata quiete, lontano da tanti disgusti domestici.

Morto Diego, il buon zio si occupò de' figliuoli di lui, riponendo tutta la sua tenerezza nel primogenito Gregorino – il bali non aveva maschi – che da ragazzo gli diede, anche lui, de' dispiaceri. Quel monello strappava i libri e le regole, e non voleva imparare a memoria! Il Granduca era informatissimo di tutto quello che succedeva in Arezzo: questa era « verità, arciverità »; or come poteva il Redi ottener grazie per quel figliuolo, se egli con lo studio non si rendeva abile a poterle ottenere? Fu col fratello Antonio – questi nacque avanti il 7 dicembre '79 – a Siena nel collegio Tolomei, sotto i Gesuiti, e non fu uno stinco di santo. Pare che con gli anni gli venisse anche il giudizio, e prendesse amore alle lettere. Fu nominato accademico della Crusca nell' agosto del '93; fu insignito del titolo di bali di Arezzo, e ottenne la ricevitoria della stessa città. Fu poeta tanto vanitoso, quanto mediocre; ereditò dallo zio, del quale era ammiratore ed imitatore, i beni e i manoscritti; e gli fece porre sulla tomba, nella chiesa di S. Francesco in Arezzo, la seguente iscrizione: *Francisco Redi patritio Arretino, Gregorius fratris filius,* nella quale osserviamo la vanità del nipote, che unisce il suo nome oscuro a quello celebre dello zio.

L' altro nipote, Antonio, fu fatto canonico, e sua sorella Paolina monaca.

IV.

Nella biblioteca della Fraternita de' Laici in Arezzo è un bel ritratto di Francesco Redi, dovuto al pennello del Subterman. Il Redi ebbe fronte spaziosa, occhi espressivi, naso aquilino, zigomi un po' sporgenti e viso scarno. Fu esile e magro, e, in un consulto,

così scrisse di sè: « Non sono un gigante di complessione, anzi ho una complessione gracilissima, e credo di essere il più magro uomo del mondo,

Pallido e vizzo che paio l' inedia ».

In sua gioventù visse, come ebbe a scrivere in un altro consulto, « con tanta sanità, quanto bastava appunto per poter vivere e non più »; e gli quadravano molto bene addosso que' versi del Berni:

Fugge da' ceraioli
Acciocchè non lo vendan per un boto;
Tanto è giallo, sottile, e smunto e voto ».

Nonostante ciò, egli ebbe una maturità e una vecchiaia molto sana, fino a' 60 anni circa, perchè mantenne sempre una perfetta regola di vita, e non volle ingollar medicine. Da' 60 anni in su però soffrì d' insulti epilettici, che sopportò, finchè la sua fibra fu vigorosa, con rassegnazione e coraggio mirabili; ma, a poco a poco, i colpi indebolirono quella mente elettissima. Chi ha letto le moltissime lettere da lui scritte in quel periodo, non può dubitare di questa dolorosa verità. La sua mano di scritto e la sua firma si alterarono. La memoria di chi seppe tante cose e tante lingue s' indeboli; divenne « dimentichissimo, più che dimentichissimo »; e s' infiacchì la sua volontà, rimettendosi, in tutto e per tutto, nel fratello. Si lamentava continuamente, che la testa non gli reggesse, e de' suoi acciacchi, sempre ripetendo, a modo d' intercalare: *sit nomen Domini benedictum*, e s' inteneriva per un nonnulla. Ripeteva ch'era finito, ch'era finito, che non era nè gonzo nè barbogio, che i suoi nipoti volevan farlo morir presto col dargli tanti disgusti, ma che, quando sarebbe sparita la sua ombra, che loro procurava tanti favori, se ne sarebbero pentiti.

Come abbiamo detto, Francesco Redi fu educato da' Gesuiti; e per i Gesuiti ebbe, tutta la vita, gran deferenza. Suoi grandi amici furono il P. Segneri e il P. Serra, carissimi a Cosimo III, e suoi confidenti; e perfino il P. Gottignes di Bruxelles, « matematico di nuovo conio », scrisse il Levi, « siccome quello cui non andava a genio l' algebra, e chiamava *visionario* chi la studiava »; astronomo che contendeva al Cassini le sue scoperte intorno a Giove e Marte. Eppure il Redi scriveva a un altro Gesuita, al P. Baldigiani: « io

ho avuto sempre una profondissima venerazione al merito del P. Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all' anima le nuove della sua fastidiosa, ostinatissima infermità ». Or bene: quest'amicizia per i Gesuiti deve aver esercitato un' influenza malefica sullo spirito del Redi, non ammettendo essi alcuna discussione teologica, ed esigendo una cieca fede. Il Redi, sommo ricercatore delle leggi naturali, non è, quale ci piacerebbe figurarcelo, un credente illuminato, un filosofo cristiano. Risente l' influenza di Cosimo III e di sua madre Vittoria Della Rovere, che furon bigotti oltre ogni dire. Nel '74 essa gli regala il corpo del martire Vittore posto « in una cassa di ebano con i piedi d' argento, ornata per di fuora, di specchi »; e Francesco lo manda in Arezzo, acciocchè sia tenuto nella sua chiesina della villa degli Orti. Nell' 80 egli invia a Gerusalemme un dottore, pregandolo di portargli delle reliquie di Terra Santa, delle quali farà presente alla cognata Anna. Il 22 ottobre dello stesso anno esorta Gio. Battista a raccomandarsi a san Pietro d'Alcantara, che, dice, ha fatto guarire miracolosamente il Granduca. « Otto giorni innanzi fu mandato a dire il giorno nel quale S. A. S. dovea guarire; e di fatto quello stesso giorno, pronosticato otto di prima, guari ». Il 22 maggio 1688 dà all' altra cognata, Chiara, de' consigli intorno a una sua malattia, e poi soggiunge: « E per accoppiare gli aiuti divini agli aiuti umani, qui inclusa le mando la misura della testa del miracolosissimo san Ranieri, del quale quest' anno in Pisa s' è fatta la traslazione con tanta pompa. Me l' ha data la Serenissima Granduchessa, ed io la dono a V. S. La tenga addosso con vera fiducia. Le mando ancora un poco di bambagia, sulla quale sono state involte le ossa del medesimo san Ranieri. La tenga con buona devozione, e con vera fiducia, chè per i meriti e per la intercessione di questo gran santo, mi rendo certo che resterà consolata con la intera recuperazione di sua perfetta sanità ». E, per dirne ancora una, a Gio. Battista una volta scriveva: « Se sarà possibile, questa sera per la staffetta de' mercanti manderò a V. S. uno scatolino con due sorta di oli di gran devozione, che mi aveva dato la madre Francesca di San Benedetto, per mandare alla signora Anna. Faccia che il signor Diego e la signora madre facciano questa devozione di ugnersi ».

Pare impossibile, ma è purtroppo vero: gli squarci di lettere su riferiti furono scritti da quel Redi, nel cui *Ditirambo* paiono rivivere gli spiriti di Anacreonte e di Orazio; da quel medico che

degnamente fu detto dal Livi « maestro della scuola toscana ». Ma chi consideri in quali tempi e in quale Corte toccò di vivere a quell' ingegno multiforme e originale, attribuirà facilmente all' influenza dell' ambiente il suo bigottismo. I letterati del tempo di Cosimo III ebbero, come osservò lo Sbigoli nel suo studio su *Tommaso Crudeli*, « quasi tutti chi del bacchettone, chi dell' ipocrita ». Il Magalotti si faceva frate, « il Marchetti lodava il *Gallico Giove* per la revocazione dell' editto di Nantes; il Viviani faceva la corte a' Gesuiti, lodava l' abiura di Galileo, e nascondeva gli autografi del maestro in una buca da grano; e il dotto e sudicio Magliabechi, per guadagnarsi la grazia di Cosimo, non arrossiva di fare il delatore e la spia... Grande poi in tutti, ma ne' letterati grandissimo, il timore del Sant' Uffizio ».

Al Redi si attaccò anche un po' della vanità del sovrano: il Redi, appartenente a un' antica famiglia aretina, desidera che sia messa la sua arme nella villa degli Orti, vorrebbe stabilire in casa una commenda, lascia erede Gregorio, quale continuatore della casa, facendo le nipoti monache e il nipote canonico. Il vecchio zio è – come Cosimo III! – tutto preoccupato della successione: ha fretta di dar moglie a Gregorino; e quando Gregorino non ha ancora 18 anni, pensa a cercare partiti per lui. Si apre col Granduca: S. A. S. approva; ma gli consiglia « di premere nello aver la dote, perchè spesse volte avviene di aver le promesse, ma di non aver la dote, e che, in cambio di fare un parentado, si fa una gran nimicizia ». Trovare per il cavaliere suo nipote una fanciulla buona e ricca, e che, soprattutto, avesse tutti i quarti cavallereschi e un parentado illustre, fu la preoccupazione costante degli ultimi anni della sua vita. Tanto però l' eccessiva sua religiosità, quanto le vanità nobilesche, cadono per l' appunto in quel tempo, in cui i frequenti insulti apoplettici resero men vigorosa la sua mente.

Le relazioni che passarono tra lui e i principi furono, come abbiam visto, più quelle d' un amico fidato e devoto, che d' un cortigiano.

Visse, si può dire, per le famiglie de' fratelli, e le sostanze paterne, che accrebbe con l' esercizio della professione e co' doni de' principi, trasmise in eredità al nipote. Si può dire ch' egli non facesse distinzione de' denari suoi e di quelli de' fratelli, e se volle che si facesse la divisione de' beni lasciati da suo padre, fu solamente per il giusto timore che Diego finisse tutto il patrimonio.

Non fu avaro, anzi del suo fu liberale: soccorse, per esempio, il giovine Menzini e lo Stenone, e fece continuamente piccoli doni ai parenti e agli amici. Nello spendere però era moderato, e spesso con Gio. Battista, che aveva le mani bucate, si mostrava corto a quattrini. Gli ripeteva, scherzando, di non credere che egli fosse il re di danari, e che a Firenze si legassero le vigne con le salsicce. Era da natura inclinato « a servir tutti », e spesso « supplicava il Granduca di qualche grazia » per i suoi moltissimi amici. Alla Corte apprese l' arte del dissimulare; ma di quest' arte non si servì mai per fini cattivi, ma per evitare dispiaceri a sè e agli altri. « Stimo sempre bene », diceva, « il far vista di non accorgersi, e di non aver badato a molte cose. L' ho per la più sicura e più quieta ». Era anche l' uomo de' segreti, e scongiurava spesso i fratelli di non far sapere i loro fatti, di non fare scalpore per cose da nulla, e di tener celati gli avvisi, che mandava per il loro bene. Si raccomandava perchè certe lettere compromettenti Diego, fossero bruciate, dopo di essere state lette, il che non sempre fu fatto. L' intento di questa sua politica, di questi suoi accorgimenti era di evitare ciarle, pettegolezzi e scandali, e l' ideale della sua vita, che i suoi non gli lasciarono mai raggiungere, era di vivere in pace. Grande lodatore, forse a questo intento, e non solo dei sommi, e servizievole, fu generalmente amato: non ebbe un forte carattere, ma un' indole buona e mite.

GAETANO IMBERT.

RASSEGNA POLITICA

Le notizie dall' Eritrea. — Il *Libro Verde* su Coatit e Senafé. — Un' occhiata alla situazione. — Una lettera del Papa. — La venuta del Re di Portogallo a Roma. — La Francia a Tananariva — Politica generale europea. — Lobanoff e Hohenlohe. — Affari d' Oriente. — Gran sommossa a Costantinopoli. — Azione delle Potenze. — Pericoli non ancora scongiurati. — L' insurrezione di Cuba. — In estremo Oriente.

Tutta l' attenzione del pubblico italiano è rivolta ora a quanto accade nell' Eritrea, giacchè instintivamente il pubblico intende benissimo che dalla piega che gli avvenimenti prenderanno laggiù, possono scaturire le più gravi conseguenze. Il ministro degli affari esteri ha pubblicato finalmente il *Libro Verde* relativo ai fatti di Halai, Senafè e Coatit. Non sarebbe stato prudente darlo fuori prima, giacchè da esso apparisce chiaramente il fermo proposito del general Baratieri di ricominciare le ostilità tostochè la stagione lo consentisse, nell' intendimento di debellare per sempre ras Mangascià e d' affermare più risolutamente che mai il prestigio delle armi italiane in tutta l' Abissinia. Sarebbe stato improvvido annunziare pubblicamente in luglio quello che si voleva e doveva fare in ottobre. Il *Libro Verde* dunque serve a spiegare gli avvenimenti che oggi si compiono, ma non dà nessun ragguaglio interessante su quelli che occorsero sul finire del '94 e sul principio del '95. E gli avvenimenti d' oggi si riassumono in una sola parola: la guerra. Essa è già incominciata, in condizioni non del tutto sfavorevoli per noi, ma sarebbe molto temerario chi pretendesse d' indicare fino da ora dove, come, quando avrà termine.

Ecco quello che è avvenuto fin qui. Il generale Baratieri giunto ad Adigrat e raccolte sotto di sè le sue truppe, ha marciato direttamente su Makallè, e di là poi su Antalo, nella ferma speranza d'incontrarvi e di schiacciarvi ras Mangascià coi suoi. Il Ras, o che temesse lo scontro col nemico o che avesse in animo di sceglier lui il momento ed il luogo dello scontro, non si è fatto trovare sul posto ove il generale intendeva di batterlo, ma si è ritirato verso Edda Moemi. Lasciò bensì Testai Antalo per difendere la posizione di Debra Aylat. Con lui e coi suoi i nostri si azzuffarono; e la colonna nemica fu ben presto messa in fuga dai nostri, lasciando a noi il vanto di cominciare la campagna con un successo. Rimane a sapere quello che accadrà da ora in poi.

Non si può presumere che il generale Baratieri, testimone quotidiano delle virtù militari dei suoi soldati, possa fermarsi. Lo stesso *Libro Verde,* di cui parlavamo testè, ce lo mostra convintissimo della necessità di far guerra ad oltranza fino a debellare intieramente non pur Mangascià ma anche Menelik: senzachè sanno tutti ch'egli è uomo valorosissimo ed intraprendente sino all'audacia. Bolle ancora caldissimo nelle sue vene il sangue dell'antico soldato dei Mille. Egli adunque vorrà spingersi avanti fino a cercare e trovare il nemico. Tutto adunque dipenderà dal contegno di questo dinanzi alle nostre truppe.

Riusciranno tutti i Ras che si sono messi in moto contro di noi a riunire le loro forze? Ras Maconnen, ras Oliè, ras Michael, ras Alula, avranno essi l'abilità, a furia di marcie e di contromarcie, di formare un solo esercito per contrapporlo alle colonne del general Baratieri? O questi invece, colla rapidità insuperabile delle sue masse, saprà batterli alla spicciolata? Dato anche che la concentrazione del nemico avvenga, Baratieri, che ha senza alcun dubbio una superiorità morale ed intellettuale incontrastabile, non sarà egli in grado di dar battaglia al nemico e di debellarlo? Che importa il numero, quando si hanno dalla propria parte tanti altri fattori importanti di vittoria? Mancano forse nella storia esempi di vittorie conseguite da brevi ed agguerrite schiere, contro un nemico quattro e cinque volte superiore? E già a quest'ora, non è egli forse possibile che le truppe che stanno contro di noi, sieno talmente affievolite nel morale, da renderle incapaci di qualsiasi resistenza? La facilità con cui fu abbandonata la posizione di Debra Aylat non ne è forse un sintomo?

A queste domande non è possibile dare nessuna risposta preventiva, giacchè gli eventi della guerra non soglion essere che grandi sorprese. Può accadere tanto che il generale Baratieri sia momentaneamente so-

praffatto, quanto ch' egli riesca a correre di vittoria in vittoria fino a sbaragliare una dopo l' altra tutte le truppe nemiche. A noi che siamo lontani e che non abbiamo il diritto di sputar sentenze sull' opera di un generale che si trova alle prese col nemico, non rimane che aspettare gli eventi facendo i più caldi voti per la vittoria continua del prode generale e dei suoi valorosi ufficiali e soldati. Bensì è mestieri che l'opinione pubblica apparecchi l' animo a quella compostezza che una nazione deve aver sempre quando si trova in condizione di guerra aperta. Non bisogna nè troppo inorgoglirsi di parziali successi che possono essere anche effimeri, nè scoraggirsi anticipatamente per pericoli che forse non sussistono. Sopratutto poi non bisogna pretendere che tutto sia finito in qualche giorno. La guerra incominciata oggi può durare anche qualche mese. Conviene adunque tenere l' animo apparecchiato alle diverse vicende di essa, ed aver ben chiaro il concetto che oramai, mentre la guerra è aperta, l' Italia ad ogni modo, e qualunque sieno i sacrifici inevitabili, deve vincerla.

Mancheremmo di sincerità se tacessimo che reca qualche sorpresa il vedere l' Italia lanciata in questa guerra, che può essere anche lunga, in un momento nel quale è premuta da tante altre difficoltà. Se il Ministero l' avesse evitata, avrebbe a nostro avviso fatto forse meglio; ma questa discussione, ora che il fuoco è cominciato, diventa oziosa, ed è più ragionevole pensare che se la guerra, come speriamo, andrà bene, anche le altre difficoltà, pel naturale intreccio che lega tutte le vicende della vita d' un popolo, diminuiranno o scompariranno!

Non è possibile disconoscere che una parte, e non certo la meno considerevole, di queste difficoltà nasce dal conflitto tuttura esistente e forse più vivo che mai fra la Chiesa e lo Stato. Tutti coloro che al pari di noi sinceramente desiderano il termine di questo conflitto, sono purtroppo obbligati a riconoscere che per ora non c' è nessuna speranza di vederlo cessare.

Il Sovrano Pontefice che ha purtroppo ai fianchi un partito intransigente il quale ben volentieri lo spingerebbe alle risoluzioni estreme, non ha potuto fare a meno di protestare in qualche modo contro le feste del XX Settembre. E lo ha fatto, quanto alla forma, nel modo più mite, giacchè ben lungi dal fare, come gl' intransigenti volevano, una pubblica allocuzione in concistoro o dall' inviare o fare inviare una Nota ai nunzi da comunicarsi ai rispettivi Governi presso i quali sono accreditati, il Papa si è limitato a scrivere quasi una lettera intima al cardinale segretario di Stato e a darne pubblicità, alla moda moderna, per mezzo dei giornali e delle agenzie telegrafiche.

Ma se la forma del documento è mansueta ed elevata, la sostanza è tale, da mettere bene in evidenza che purtroppo non si è fatto ancora un passo nel senso della conciliazione, conciossiachè il Sovrano Pontefice afferma più risolutamente che mai che a niun accordo sarà possibile arrivare, se non si provvede a rendere al Papa la sovranità temporale che gli fu tolta. Come discutere su questo terreno? E come intendersi o avvicinarsi, se da una parte e dall' altra si rimane agli antipodi? Come si può domandare all' Italia che rinunzi ad un tratto a quello che fu il lavoro costante di tante generazioni, lo sforzo supremo di quello che l' Italia ebbe di meglio per patriottismo, per virtù, per sapere, per coraggio e per nobiltà d' animo e d' intenti?

Il peggio poi è questo, che la tensione dei rapporti fra Chiesa e Stato, fra Vaticano e Quirinale si ripercuote in mille diversi incidenti, alcuni dei quali seccantissimi. Doveva venire a Roma il Re di Portogallo. Lo annunzio della sua visita era quasi ufficiale. Quand'ecco che, appena ebbero sentore del fatto in Vaticano, si misero affrettatamente in moto, e tanto fecero e dissero che sono riusciti a dissuadere il giovane Sovrano dal proposito fatto. Lo hanno minacciato di chiudergli la porta in faccia se mai avesse osato presentarsi in Vaticano per rendere omaggio al Papa; gli hanno fatto intendere che avrebbero rotto qualsiasi relazione diplomatica con lui e che non avrebbero pretermesso alcuna rappresaglia. E pare che oramai sieno riusciti e che Don Luigi non verrà più. Politicamente, il fatto non ha nessuna importanza o n' ha pochissima: ma è una noia, ed ha il grave inconveniente d' incitare gli animi alle rivincite. È chiaro che si viene a poco a poco formando in Italia un partito ch' è stanco della eccessiva mitezza del Governo di fronte al Vaticano, e che non si perita più di reclamare una politica più energica. Se le idee di questo partito, il quale, in fondo, trae le sue ispirazioni da un forte sentimento nazionale, arrivassero a penetrare fino nelle alte sfere del Governo, ne nascerebbe una lotta che potrebbe trascinare l' Italia fino a dover difendere colle armi la sua indipendenza e la sua unità Ad eventualità siffatte nessuno può pensare senza raccapriccio! E nondimeno lo antagonismo sempre più acuto fra Quirinale e Vaticano può condurre fino a quella ultima e desolante conseguenza! Che immensa e spaventevole responsabilità per chi, sol che rammentasse le dolci e soavi parole di Cristo, potrebbe pronunziare una parola di pace che restituirebbe la gioia a tanti cuori!

La Francia si è levata una grande spina dal petto. Il generale Duchesne tra il 28 e il 29 settembre è riuscito ad impadronirsi di Tana-

nariva e ad imporre alla baldanzosa regina Rainavalo III la pace ch'essa pareva risoluta a non accettare giammai. Gli ultimi dispacci, venuti con molto ritardo, narrano che il combattimento dinanzi alle mura della capitale fu aspro. Le batterie degli Hovas aprirono il fuoco contro le colonne francesi. Allora il generale Metzinger, comandante della colonna volante, ordinò il bombardamento. Vuolsi che una granata sia caduta nel palazzo reale, e forse fu per questo che la bandiera bianca fu issata. Sia comunque, la vittoria dei Francesi è completa e le dà pregio, non il sangue versato per conseguirla (fu anzi pochissimo), ma le fatiche durate ed i sacrifici sopportati per non perderla.

A Parigi, prima di ricevere il telegramma annunziante la presa di Tananariva, tutti erano indignati, nè altro si udiva che acerbe lagnanze contro le inaudite privazioni alle quali i soldati soggiacquero. Parlavasi d'inchieste indispensabili, di castighi esemplari, e volevasi ad ogni patto che il ministro della guerra e quello della marina se ne andassero. La vittoria ha posto fine a questo gridio, ed ora i Francesi si abbandonano alla legittima gioia del loro trionfo. Questa è addirittura completa e serve a persuadere più che mai la Francia che non v'è impresa superiore alle sue forze ed al valore delle sue truppe.

La Francia stessa non si è ancora reso conto di quello che le convenga fare del Madagascar, ed a Parigi ignorano quali sieno i termini del trattato che il generale Duchesne ha stipulato con la Regina. Alcuni insistono perchè senz'altro l'isola sia annessa alla Repubblica; altri preferiscono un semplice protettorato che assicuri tuttavia ai soli Francesi il possesso del meglio che si può cavare da un'isola ch'è più grande della stessa Francia. La discussione che per ora si fa soltanto sui giornali, si farà fra pochi giorni nella Camera francese, ove il Ministero del signor Ribot, malgrado la presa di Tananariva, non si trova davvero sopra un letto di rose. Sia perchè per molti rispetti la spedizione ha dato luogo ad inconvenienti gravissimi, sia perchè i conservatori hanno veduto di mal occhio le leggi per le quali tutto il clero francese s'è messo in moto contro il Governo, o sia finalmente perchè in Francia, come da noi, ogni tanto hanno bisogno di cambiare ministri, il fatto è che da molte parti si sta organizzando un movimento ostile contro il Gabinetto. È probabile ch'esso non abbia nessun seguito e che nella prossima discussione della Camera il signor Ribot ed il signor Hannotaux riescano a vincere tutte le opposizioni; ma è ben singolare questo sistema latino, pel quale senza nessun motivo reale si cambiano i Ministeri.

Il Gabinetto Salisbury a Londra è sicuro contro ogni sorpresa o contro ogni abbandono dei suoi amici. Però anche per esso cominciano le difficoltà. Ora che gl' Irlandesi si sono convinti che non debbono, almeno per ora, sperare di ottenere quello che domandano e che sin qui speravano di ottenere per le vie legali, comincia una vera e propria agitazione rivoluzionaria. Il signor Redmond, capo dei parnellisti, non si è peritato di dire pubblicamente che se mai una guerra scoppiasse contro l'Inghilterra, il popolo irlandese si metterebbe in marcia non al grido di *God save the Queen,* ma al suono della *Marsigliese.* Agli Stati Uniti gli Irlandesi, numerosissimi, sembrano risoluti ad abbandonare qualunque idea di movimenti legali, per affidarsi unicamente alla forza. Le guerre civili che desolarono l' Inghilterra ed insanguinarono l' Irlanda per circa due secoli pare che possano ricominciare quasi da un giorno all'altro. Per fortuna oggidì l' Inghilterra è un paese assolutamente libero e schiettamente costituzionale; di guisa che, se mai il pericolo veramente sorgesse e si accentuasse, l'opinione pubblica sarà sempre a tempo a prevenirlo, magari restituendo il potere al partito liberale.

Non si può dire il medesimo della Germania. Là il conflitto è tra il potere assoluto del Sovrano e quella parte della nazione tedesca che spera ogni salvezza dalla attuazione del vangelo socialista. Il Monarca crede fermamente che il suo *primo dovere* gli imponga di tener testa ai socialisti, adoperando verso di essi ogni maggiore severità, ed i socialisti dal canto loro non vivono e non prosperano che in virtù delle persecuzioni di cui sono fatti segno. Ne nasce una situazione che toglie ogni genialità alla vita esteriore della Germania e ce la fa apparire come dilaniata dai più acerbi conflitti. Unico compenso a questo non felice stato di cose, è la saggezza con la quale è diretta dal giovane Monarca alemanno la politica estera della Germania. È costante da parte sua lo sforzo per mantenere la pace, ed ha saputo darne prova anche in questi ultimi giorni. L' invio a Pietroburgo del suo primo aiutante di campo, il colonnello Moltke, ha avuto evidentemente lo scopo di raffermare i vincoli d' amicizia che esistono tra lui e lo Tsar, e per compenso, la relativamente lunga fermata del principe Lobanoff a Berlino.

Si era molto favoleggiato a proposito del soggiorno in Francia del principe, della sua presenza alla rivista militare di Mirecourt, del suo colloquio col presidente della Repubblica e col signor Hannotaux, ministro degli affari esteri. Pareva che grandi cose si preparassero sulla base della tanto decantata alleanza franco-russa. Ma il principe Lobanoff, certo col consenso del suo Sovrano, ha avuto cura, nel mettersi in

viaggio per Pietroburgo, di fermarsi a Berlino e di trattenersi quivi a lungo col principe Hohenlohe, che ha dato un gran banchetto in suo onore. Così appare più che mai chiaro davanti all'Europa che la Russia è lontanissima da qualsiasi idea di secondare le mire della Francia, se pur ne avesse, per una guerra di rivincita. Pertanto almeno da questo lato la pace è pienamente garantita, giacchè la Francia sola, non si avventurerà giammai ad una guerra nella quale avrebbe contro di sè mezza Europa.

Ma questa stessa pace sarà essa egualmente garantita in Oriente? Che cosa può scaturire dagli ultimi avvenimenti di Costantinopoli? Essi in verità sono stati assai più gravi di quello che si potesse prevedere od immaginare. Intanto che Francia, Russia e Inghilterra negoziavano con la Porta per arrivare a strapparle alcune concessioni per l'Armenia, gli Armeni residenti in Costantinopoli si sono messi in moto da sè. Invero, secondo ch'essi narrano, non ebbero altra intenzione da quella in fuori di presentare al Sultano una memoria, nella quale erano esposte e le loro lagnanze ed i loro voti. Ma il fatto è che, intanto ch'essi s'avviavano in massa verso il palazzo della Porta, la polizia sbarrò loro il passo. O da una parte o dall'altra partì un colpo di revolver, e fu questo il segnale d'un vero conflitto. Caddero morti un centinaio d'Armeni e ne furono feriti molti di più. Furono visti i softas incoraggiare soldati e gendarmi, ed infiammare i Musulmani contro i Cristiani. Per due giorni Costantinopoli fu teatro di scene sanguinose, e tale fu il terrore degli Armeni ch'essi, uomini e donne, si rifugiarono per salvezza nelle chiese. Gli ambasciatori delle Potenze si riunirono e procedendo concordi, ottennero dal Governo turco la promessa che i disordini sarebbero cessati e che gli Armeni sarebbero stati difesi contro il fanatismo dei Turchi. Ma la questione per sè medesima non ha fatto un passo, e non ne farà nessuno, se la Porta non si persuade a dare governo più umano e più tollerabile ai Cristiani che le sono ancora soggetti. Gli Armeni sono più che mai risoluti a far valere i loro diritti ed i Macedoni non intendono assolutamente di rinunziare alla loro indipendenza. Durante i mesi d'inverno ch'or si avvicinano, la Turchia può scongiurare i pericoli che così da vicino la minacciano. Ma è evidente che ove essa persista nel suo sistema di non cedere che alla forza, nella primavera prossima Macedonia e Armenia s'apriranno bene una strada a riacquistare la loro libertà, ottenendo il doppio di quello che oggi basterebbe ad appagarle.

La Spagna ha enormemente peggiorato le sue condizioni rispetto

alla supremazia di Cuba, perchè, per poco, non si è messa in aperto conflitto col Governo degli Stati Uniti, negando fino all' ultimissima ora di riconoscere nel console americano all'Avana la qualità di agente diplomatico, che ha il console di Germania. Il Gabinetto di Washington ha insistito tanto che finalmente l' ha spuntata, ma la ruggine rimane, e dispone gli Americani a simpatizzare cogl' insorti ed a detestare gli Spagnuoli. Il Governo della Repubblica ha avuto sempre una grande difficoltà ad impedire che il popolo degli Stati Uniti fraternizzasse addirittura cogli insorti. All' America piacerebbe molto di vedere alla fine libere le Antille, e solo riguardi internazionali hanno fin qui trattenuto la Casa Bianca dal porgere una mano amica e soccorrevole ai combattenti. Ma è evidente che se il Gabinetto di Madrid attaccasse nuovamente lite cogli Stati Uniti, una parola d' ordine sarebbe presto data, e gl' insorti cubani troverebbero senza fatica nella Repubblica federale il più affettuoso e gagliardo alleato. In fondo non sarebbe un gran male, giacchè nella questione di Cuba, chi ha ragione sono gl' insorti e non già il Governo spagnuolo.

Gravissimi fatti sono accaduti a Corea. Un gruppo di soldati coreani si è ammutinato, e poichè la Regina era notoriamente avversa alle riforme, e fautrice della immobilità nell' isola, quei soldati, minacciati anche di essere dispersi e puniti, penetrarono nel palazzo reale e quivi uccisero la Sovrana. Le truppe giapponesi, chiamate tardi, non furono a tempo ad impedire il massacro. Il Governo di Tokio ha mandato un alto funzionario a Seoul per aprire un' inchiesta. Intanto l' isola è governata dal padre del Re, che ha assunto una specie di dittatura. E forse la Russia più che mai si prepara ad impadronirsene.

Roma, 15 ottobre 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Noterelle dantesche, a cura di FRANCESCO TORRACA. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1895.

Tutte di molta importanza queste che il prof. Torraca, con grande modestia, intitola noterelle, e che spiegano alcuni passi o qualche controversia nell' opera poetica e critica del divino Alighieri. La prima risolleva una questione che difficilmente potrà essere risoluta allo stato com' è, o sia senza l' aiuto d' un qualche nuovo documento; essa si compendia in una sola domanda: il *Fiore*, cioè quell' unione di più di dugento sonetti, abile rifacimento italiano del *Roman de la Rose*, è o non è di Dante, come a lui lo attribuirono prima il Castets, poi alcuni nostri valenti critici? Il Torraca è fermamente deciso per la risposta negativa alla domanda; e siccome parve argomento in favore dell' attribuzione all' Alighieri un sonetto che con la rubrica dantesca si trova in un autorevolissimo codice (il Vaticano 3214, che solo in quest' anno, per le cure del prof. Pelaez, è stato pubblicato), così il prof. Torraca dimostra che col verso *Messer Brunetto, questa pulzeletta,* l' Alighieri non volle alludere al *Fiore* bensì a una « lirica, forse una canzone, più probabilmente una ballata ». Accettabilissima è anche l' ipotesi che il sonetto fosse diretto a Betto Brunelleschi, non a Brunetto Latini. La seconda noterella si riferisce a quel « pastor di Cosenza » che Dante, per bocca di Manfredi, condanna, per aver fatto scempio inumano del corpo del povero Re; in esso tutti i commentatori hanno riconosciuto Bartolommeo Pignatelli, nè valsero i dubbi mossi da un illustre storico napoletano, il De Blasiis,

il quale nel vescovo di Cosenza, profanatore delle ossa di re Manfredi, volle vedere, non il Pignatelli, ma Tommaso d' Agni. Contro il De Blasiis sorse il prof. De Chiara, cui, con nuovi argomenti, che parrebbero tali da indurre alla persuasione, si volge questa nota del prof. Torraca; il quale da un documento a stampa ricava che l' 8 maggio del 1266 le ossa dello sventurato Re non erano ancora state gettate *di fuor del regno*, e che, d'altra parte, il primo d' aprile dello stesso anno il Pignatelli dalla sede di Cosenza era stato trasferito a quella di Messina. Tuttavia sappiamo che il prof. De Chiara è per rispondere all'oppositore; egli però deve avere dei documenti ben validi se è in grado di ribattere quelli del prof. Torraca, i quali sembrano tali da non poter più ritornare sopra la questione.

La terza noterella dà una convincentissima spiegazione a quei tanto armoniosi versi del *Paradiso:*

Qual lodoletta, che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell' ultima dolcezza, che la sazia,
tale .....

Il Torraca dunque commenta l' *ultima dolcezza* dicendo che il canoro uccelletto libratosi nell' aria, che empie de' suoi armoniosi gridi, giunge al cospetto del sole « e per la dolcezza di quella vista ricade a terra ». Immagini simili si trovano nella poesia provenzale e ne' poeti anteriori o contemporanei di Dante che questi certamente conobbe; il valente critico cita, tra gli altri, Bernardo di Ventadorn e Bondie Dietaiuti, non omettendo di estendere le sue ricerche in quelle curiose opere poetiche conosciute col nome di *bestiari*. Al *De Vulgari Eloquentia* ci conduce l' ultima noterella del Torraca, il quale per spiegare una contraddizione in cui sarebbe caduto Dante nel giudicare *nobile* il volgare nel *Convito*, mentre che nel *D. Vulg. El.* attribuisce tale qualità al latino, propone una semplice emendazione: *mobilior* in luogo di *nobilior;* col cambiamento d' una sola lettera cadrebbe tale contraddizione, e noi speriamo che chi sta per curare il testo di quel prezioso libro di Dante vorrà tener conto e discutere l' ingegnosa variante qui proposta.

Il Ventaglio, commedia in 3 atti di CARLO GOLDONI, herausgegeben und mit Anmerkungen und Wörterverzeichniss versehen von E. MADDALENA. — Berlin, Simion, 1895.

Questo elegante libricciuolo, duodecimo d'una collezione che col titolo *Biblioteca italiana, zum Schule und Privat Gebrauch,* fu intrapresa da uno de' primi editori berlinesi e affidata alle cure del signor Güth, è

una nuova prova della serietà di propositi con la quale in Germania si prosegue l'insegnamento della lingua italiana; in ciò, almeno in parte, si rinviene la ragione del fatto - cui da tanti anni siamo abituati - per il quale spesso vengono a noi da quella forte nazione stampe quasi sempre irreprensibilmente curate di testi italiani, e monografie che attestano l'ardore col quale è colà avviato lo studio della nostra lingua. L'ora detto editore poi, affidando al dottor Maddalena il còmpito di una edizione del *Ventaglio,* una delle più note e delle più briose commedie del conte veneziano, non poteva in modo migliore far cadere la scelta, dacchè è noto con quanto amore il dottor Maddalena abbia studiato il Goldoni, che può anzi dirsi lo scrittore suo più favorito; infatti gli studi sulle *Baruffe ciozote* e su altre commedie goldoniane sono condotti con ottimo metodo critico, e i lettori di questo periodico - nel quale fu dato ampio cenno de' lavori del Maddalena - ricorderanno senza dubbio che qui si faceva voto che il valoroso critico estendesse le sue ricerche per tutte le commedie goldoniane, le quali attendono ancora d'essere studiate rispetto alle fonti cui il loro autore volse la mente, e rispetto alla fortuna e alla voga che godettero, sin dai primi giorni nei quali si rappresentarono sulle scene italiane e francesi.

Nonostante non abbia il Maddalena (in una breve prefazione in cui si legge una diligente biografia del Goldoni) detto su quale edizione anteriore alla sua abbia egli esemplata la stampa del *Ventaglio,* appare subito, dopo un confronto della prima scena, aver egli seguìto l'edizione del Zatta, dai bibliografi ritenuta la più esatta, e quella della quale il Goldoni singolarmente compiacevasi; segue alla commedia un piccolo vocabolario, in cui sono tradotte quelle voci che più si ripetono nel *Ventaglio* e che per comodo degli studiosi tedeschi avean più bisogno d'essere dichiarate. Insomma, esaminando questo libretto - che in Germania costa appena cinquanta centesimi - nasce la brama che anche in Italia si faccia qualcosa di simile. I cultori presso di noi delle discipline storiche e letterarie sanno per prova quanto miseri sieno gli aiuti che offrono le grammatiche scritte per gl'Italiani che vogliono apprendere il tedesco; perchè un editore qualsiasi - tra i moltissimi della penisola - non intraprende una collezione scolastica ed economica de' classici stranieri con note ad uso degl'Italiani? Noi siamo sicuri che quando i libretti fossero affidati a persone esperte nella lingua e al corrente degli studi filologici, il favore degli studiosi non verrebbe a mancare, e l'impresa sarebbe tutt'altro che arrischiata.

La poesia della famiglia in Italia, di Carlo Reynaudi. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Carlo Reynaudi ebbe una felicissima ispirazione ideando questo libro, ma, a parer nostro, non fu parimente felice nell' attuarla. Meglio assai sarebbe stato ch' ei si limitasse a compilare un' antologia della produzione letteraria quale oggi si presenta rispetto ai temi di famiglia, o anche quale si è presentata nel corso del secolo, corredando di brevi note ciascun componimento, affinchè il lettore ne avesse subito sott' occhio l'epoca precisa e la provenienza. Egli ha voluto mescer prosa e versi, nè di questo gli moveremo rimprovero. Ma perchè poi dedicare novanta pagine del libro all' introduzione? A che servono tutti quei frantumi di liriche e di racconti altrui che in essa ha sparpagliato? E a che serve infine la sentimentale e prolissa esposizione con cui sono impastati quei frantumi?

In un volume di tal genere e di tale intendimento l' autore deve metter di suo soltanto il gusto e l' ordine, a meno che non siasi preparato all' opera con uno studio originale e intenso, atto a rispecchiare rapidamente l' insieme della produzione letteraria della quale si vuol dar poi un ampio saggio. Ora il Reynaudi non segue nè l' una nè l' altra delle due vie; non la scelta accurata, senz' altro, nè lo sguardo generale e profondo che basti a compiere, circuire e lumeggiare la collezione antologica.

Anche ci spiace vedere nella gran maggioranza di componimenti di autori contemporanei, fra i quali alcuni che sarebbe stato opportuno scartare, alcune poesie di autori morti da un pezzo, già famose e più o meno universalmente note. Vediamo i nomi di Giuseppe Giusti, dell' Aleardi, del Prati, financo di Ugo Foscolo, del Pindemonte financo, del Parini; così che ci domandiamo quale sia stato in sostanza il concetto del raccoglitore. Certo ei non ha mirato solo alla letteratura contemporanea, ma non ha nemmeno mirato alla letteratura storica, poichè in tal caso avrebbe dovuto ammettere qualche altro gran nome e toglierne molti i quali sono apparsi un momento, e basta, e ce n' è fin troppo.

Questo anzi è il maggior difetto del libro. Se cinquanta o cento pagine non fossero insignificanti o peggio, non avremmo censurato il Reynaudi per le altre mende d' un' opera che poteva riuscire utilissima e particolarmente simpatica. Insomma avremmo scusata la mancanza dell' ordine, se non ci fosse stata, e ben più grave, la mancanza del gusto. Poco importa che nel volume sia scarso l' elemento storico; ma disdice la sovrabbondanza dell' elemento che non merita nemmeno d' esser chiamato letterario.

Per dare un' idea del libro ci limiteremo a descrivere il modo con cui l' autore lo ha diviso.

Alla lunga introduzione succede la parte prima, intitolata *Vigilia di nozze*. La parte seconda, *I nostri figliuoli*, è suddivisa in sei capitoli: *La balia, Sopra una culla, I fanciulli, Giochi e scuola, La pagina nera, I figliuoli di nessuno*. La parte terza s' intitola: *Le nostre mamme*. La parte quarta ha tre capitoli: *Il babbo, Amor fraterno, La moglie*, ed ha per titolo generale: *Amore gentilizio*. Infine *Casa nostra* è la parte quinta.

La poesia della famiglia in Italia non ha uno sviluppo comparabile a quello che ha in Germania e, più ancora, in Inghilterra; ma i lettori del libro di Carlo Reynaudi faranno bene a non immaginarsela quale appare nella raccolta, e ciò, non lo avremo mai ripetuto abbastanza, non per quel che vi manca, e del resto non pretenderemo sia molto, ma per quel che vi eccede. Guai se buona parte delle scipitaggini e delle minuterie sentimentali di cui la collezione abbonda costituissero la caratteristica della nostra poesia della famiglia; potremmo meglio intitolarla la poesia delle affettazioncelle domestiche.

I lettori dunque, scorrendo questo volume, vedan loro di mettere il gusto della scelta che l' autore non vi ha messo, e se ne troveranno contenti, poichè non vi mancano davvero le pagine belle e sincere.

ROMANZI E NOVELLE.

La maestrina degli operai, racconto di Edmondo De Amicis. — Milano, Fratelli Treves, 1895, seconda edizione.

L' elevatezza originaria di questo racconto è diminuita, se non c' inganniamo, dallo sforzo con cui l' autore si è industriato a mettervi quel che chiamasi interesse drammatico. Falsa e vieta è infatti la fine, con quel bacio e quella rassegnazione cristiana in punto di morte; come debole risulta la secondaria figura della maestra Latti, che rimane in fondo, rappresentata tutta d' un pezzo e solo nella sua sciupata monomania di malata immaginaria. Gli altri personaggi sono dipinti con schiettissima osservazione dal vero; taluni ci par proprio di vederli. Di vederli assai più che di udirli parlare, poichè il De Amicis è senza confronto miglior pittore ed analista che non dialogatore. Questa specie di dislivello tra le sue qualità letterarie deriva da una certa monotonia dello

stile, che non gli permette d'accentuare abbastanza le diverse maniere di esprimersi de' suoi attori.

Esclusa l'ultima scena, che crediamo messa a bella posta per l'effetto drammatico, nel resto del racconto i caratteri sono evidentissimi. Il loro aspetto fisico è pennelleggiato efficacemente; osservino i lettori questi due ritratti: il primo è della maestra Mazzara, amica della Varetti, la « maestrina degli operai »: « Era maggiore di lei di dieci anni, alta e secca, tutta nervi, con una carnagione di un rosso di prosciutto crudo, e aveva due begli occhi grigi curiosissimi, scintillanti sopra un naso a falcetto, di sotto al quale s'apriva una fontana di parole inesauribile, che qualche volta pareva che s'ingorgasse all'orifizio, e non potesse uscire per la troppa furia ». Il secondo è il ritratto del *barabba* Muroni, detto Saltafinestra: « Quella piccola testa coi capelli femminilmente spartiti nel mezzo, quel viso quasi di ragazzo precoce, d'una pallidezza livida, con due piccoli occhi neri acutissimi, d'una espressione dura e risoluta, in cui s'indovinava un'ira vendicativa senza pietà, con quella bocca stretta e senza labbra, che pareva una ferita di coltello, non guernita che di due baffetti arricciati a punta, avevan qualche cosa di feroce insieme e di lezioso, che faceva peggior senso della faccia d'un rozzo malfattore abbrutito. Tutto il suo corpo ben proporzionato e asciutto mostrava d'avere dei muscoli d'acciaio e una sveltezza di saltimbanco. Alla capigliatura impomatata, alla cravatta col nodo allentato che lasciava scoperto il collo fino alla fontanella della gola, ai calzoni stretti che s'allargavano a campana sul piede, ai larghi polsini di colore che coprivan mezze le mani si riconosceva il tipo del *barabba* ambizioso... ».

La stessa efficacia di pittura troviamo ogni qual volta l'autore ci presenta uno dei personaggi di questo semplice racconto, che a parer nostro doveva essere ancora più semplice perchè ne emergesse intera la morale serietà di cui è compenetrato. Noi non amiamo il sermone nella narrazione; ma quando questa, senza pedanteria, sa darci un alto insegnamento morale, crediamo che l'autore non debba temere la deficienza dell'interesse drammatico. Ora, in questo racconto l'insegnamento consiste nella severa osservazione di dolorose verità, quali si manifestano in persone vive, attraverso evenienze vere. Il De Amicis non predica mai, eppure il chiuso supplizio della sua « maestrina degli operai » manifesta tutto il proprio significato sociale con la maggior chiarezza. In una tal narrazione qualunque elemento non affatto necessario ed austero è un'imperdonabile debolezza. Per questo non ci piace l'improvviso coraggio eccessivo della Varetti che, dopo tanto raccapriccio, non

solo accorre al letto del moribondo Saltafinestra, ma, per appagarne il voto supremo, lo bacia sulla bocca; nè ci piace che l'agonizzante, dopo quel bacio, si stringa al petto il crocifisso che fino allora egli aveva respinto sdegnosamente.

La figura del *barabba* e quella della maestrina erano già troppo bene scolpite nella nostra mente, perchè l'autore potesse mutarne i caratteri d'un tratto. Il biasimo dunque che noi facciamo al De Amicis implica un'alta lode; o piuttosto, l'ultima scena in sostanza ci scontenta quasi solo perchè il resto della narrazione ci aveva fatto intravedere assai di meglio.

Aurora Bunge, di Anna Carlotta Leffler duchessa di Cajanello. — Roma, E. Loescher, 1895.

Aurora Bunge è il titolo del primo racconto, ma fin sulla copertina si leggono in caratteri minori i titoli degli altri racconti, sui quali il primo ha solo e tutt'al più la preminenza della lunghezza. Esso è infatti alquanto manierato, e quantunque di non comune livello, certo non paragonabile al secondo, al terzo e al quinto racconto, che meravigliano e commovono profondamente nella loro schiettezza straordinaria. Lo stesso pregio troviamo pure nella quarta narrazione, *Un tozzo di pane,* ma vi manca affatto la coerenza delle due parti di cui è costituita. Minori, pur non senza valore, sono in fine gli altri due racconti, *Apriti, sesamo* e *Un viaggio all'estero.* Avendo accennato a un difetto di coerenza, è bene di esporne le ragioni.

In *Un tozzo di pane* l'autrice rappresenta con efficacissima semplicità due scene di famiglia, le quali fra loro hanno un legame, è vero, ma si svolgono ciascuna per conto proprio. Nella prima assistiamo alle angosce d'un padre che, dopo aver tentato ogni via di lavoro, si riduce ad aspirare a un posticino d'amministrazione, dal quale la moglie e i figli aspettano un tozzo di pane; nella seconda il medesimo posto, il medesimo tozzo di pane è atteso da una coppia di promessi sposi. In genere nei racconti di questo libro la composizione narrativa, la novella propriamente detta non c'è; ma solo qui manca la linea d'insieme, la necessità relativa delle parti. Anzi nel racconto maggiore, *Aurora Bunge*, dove si sviluppa regolarmente un avvenimento drammatico, difetta invece la piena sincerità che splende negli altri; e ciò come per caratterizzare le facoltà narrative dell'autrice.

Gustavo ottiene il pastorato, Nel ricovero dei poveri, Zia Malvina sono rappresentazioni che non sapremmo chiamar novelle. La scarsezza

di linea generale è però in esse largamente compensata dalla intensità del sentimento, dalla evidenza e dalla elevatezza. Nel primo di questi tre stupendi racconti vediamo una famiglia singolarissima, viva, così viva che ci pare d'assistere alle sue modeste peripezie. Nel secondo, certo men bello, ma pure mirabile, abbiamo un quadro complesso, mentre nel terzo abbiamo piuttosto un personaggio unico su fondo popoloso, e non sapremmo dire se ci commova più lo spettacolo delle vecchie del ricovero in quello, o la « Zia Malvina » in questo.

È probabile che l'impressione fresca e forte di questi racconti, tanto umili quanto alti, sia accresciuta dal loro carattere esotico, poichè l'autrice è svedese e rappresenta scene svedesi; ma in verità, eccettuando qualche circostanza di fatto, non v'è nulla in quei tre piccoli capilavori che non possa avvenire anche in Italia o altrove. Il sentimento che palpita in essi non conosce limiti regionali; è schietto e profondo nel costume svedese, come sarebbe schietto e profondo nella vita nostrana. La « Zia Malvina » ci sembra d'averla conosciuta; e lo stesso potremmo dire di tutta la famiglia di quel Gustavo che spera di ottenere il pastorato.

Ignoriamo se questi egregi racconti sieno stati scritti o tradotti in italiano. Comunque sia, la lingua risulta poco libera, pur senza nulla di scorretto. Del resto il valore intrinseco delle rappresentazioni, almeno per le tre che abbiamo scelte, è tale da far poco o punto badare alla relativa imperfezione della forma, che è poi sempre chiara e scevra di artificii.

Poche volte ci è toccato di leggere racconti odierni di tanta sincerità. Crediamo anzi che *Gustavo ottiene il pastorato, Nel ricovero dei poveri* e *Zia Malvina* appartengano alla scarsa ed elettissima schiera di narrazioni destinate a sopravvivere in mezzo al rapido putrefarsi delle quisquilie di cui pullula la nostra letteratura, o meglio la letteratura europea contemporanea.

Ersilia Campi (Una donna borghese), romanzo di EUGENIO BERMANI. — Milano, C. Chiesa, Fratelli Omodei Zorini e F. Guindani, 1895.

Questo romanzo, uno dei più lunghi che siensi scritti in Italia ai nostri giorni, non è riassumibile, perchè l'autore, svolgendovi la vita della protagonista dalla fanciullezza alla morte in età matura, non serba alcuna proporzione narrativa. Basti dire che il quinto capitolo descrive la prima festa data in casa Campi per la figliuola Ersilia, e nel capitolo

sesto Ersilia è maritata a un tal Frosini fin allora ignoto, ed ha già due bambine.

Ersilia non è un carattere. Da giovinetta la conosciamo appena: è una figura evanescente, fredda, confusa tra la folla; più tardi è un'egoista accanita dietro al lusso, inetta, priva di coscienza; più tardi poi è tutta idealità, virtuosa fino al sacrificio. Ora noi crediamo che un romanziere possa benissimo presentarci un'indole trasformandola da cima a fondo; ammettiamo perciò che Ersilia appaja prima futile e abbietta, poi, in séguito a gravi sciagure, si mostri alta e appassionata; ma bisogna vedere il modo con cui la enorme metamorfosi avviene. Il Bermani, togliendo a soggetto del suo romanzo appunto questa trasformazione, salta a piè pari il periodo culminante della vita di Ersilia, quello cioè, durante il quale ella diviene sposa e madre. Perchè?

È vero poi che la fortuna e la sventura mutano i caratteri, come gli anni e le malattie mutano le sembianze; ma qualche cosa di fondamentale rimane e, attraverso ogni evoluzione, serba la individualità. Questo veramente non troviamo in Ersilia; così che, per quanto si ammetta che le vicende della sua esistenza potevano e dovevano svilupparne l'indole in maniera complessa, anche talvolta imprevedibile, anche talvolta contradittoria, non possiamo in alcun modo riconoscere nella madre che si sacrifica quando è vinta dal cordoglio e dalla miseria, la madre che, stando in auge, non aveva nè pudore materno, nè pudore maritale.

Sappiamo bene che questi ragionamenti non costituiscono la prova di quel che abbiamo affermato; e volontieri avremmo seguito con scrupoloso studio la narrazione punto per punto, affinchè non ci si potesse tacciare di asserire arbitrariamente; ma, lo confessiamo, non ci pare che questo romanzo ne valga la pena. Infatti, quando dicevamo che vi manca il carattere della protagonista, non dicevamo il peggio. Vi manca l'arte. E questo almeno possiamo provarlo. Apriamo il libro dove vien viene, ed ecco quali brani ci si presentano: veda il lettore se riesce a comprendere: « Dieci anni di vita non erano bastati a rivelarle la strana sete di quell'ora: quella strana sete retrospettiva di rievocazioni transustanziate, acutizzate subitamente in un estro malinconico dello spirito interrogante. E lo spirito pulsava alle vibrazioni di quella luce. Ella provava una paurosa vertigine d'immergervisi, di scomporne lo spettro, per analizzarne ad uno ad uno i colori, che si accennavano ancora confusi ma intensi nella incertezza d'un tenace crepuscolo dell'idea ». Chi scrive così, mostra di non avere in mente il valore delle parole che va adoperando, nè la visione delle immagini che va suscitando; in altri termini,

concepisce e si esprime senz' arte. Ecco un secondo esempio tolto dalle pagine seguenti (306 e 307): il lettore noti come al Bermani sfugga interamente il nesso delle idee nel guazzabuglio dei vocaboli: « A flotti le memorie tornavano: memorie ammuffite, che parevano scartocciarsi e arrivare all' intelletto con uno spasimo di riverginazione fulminea, procombendovi intense e caldissime ». In qual modo si presentano quelle memorie? Sono ammuffite e si scartocciano; sta bene, dunque dobbiamo figurarcele, per esempio, come rotoli di vecchie carte, come papiri. Ma allora in qual guisa sentono uno spasimo di riverginazione? e la riverginazione, dato che abbia un significato, in qual guisa può essere fulminea? e infine, le memorie ammuffite, scartocciate e spasimanti, in qual maniera procombono intense e caldissime?

È inutile insistere. Perchè Eugenio Bermani sia atto a scrivere un romanzo, bisogna che prima acquisti l'arte d' immaginare e d'esprimersi; se no il suo lavoro sarà sempre, come è questa *Ersilia Campi*, un perpetuo giuoco di contraddizioni nella sostanza e nella forma.

STORIA.

La casa celimontana dei Ss. martiri Giovanni e Paolo, scoperta ed illustrata dal P. Germano di San Stanislao, passionista. — Roma, tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1894.

Il compianto Giovan Battista De Rossi dettò, nei giorni in cui la salute gli veniva meno, una lettera che serve di prefazione al volume. In essa il padre dell' archeologia cristiana si rallegrava con l' A. per il dotto volume, nel quale descriveva e illustrava in ogni parte l' insigne scoperta della casa dei martiri Giovanni e Paolo, scoperta, al dire del De Rossi, « nel suo genere unica, e forse foriera di qualche altra simile da farsi nel campo della sacra archeologia dei primi secoli ». Invero una casa cristiana dei primi anni dopo le persecuzioni fu scoperta dall' A. in una delle più ridenti parti del Celio, in mezzo a edifizi pagani e cristiani. Essa è fornita di affreschi di quell' età, con figure di genî, con volatili, fiori e tralci di vite, ed altre figure simboliche, forse cristiane, secondo il sistema decorativo della scuola classica « Di siffatte manifestazioni », scrive il De Rossi, « dell' arte cristiana nei secoli della lotta, e negli esordî della pace e del trionfo, nè anche sospettavamo l' esistenza fuori dei cimiteri, degli oratorî, delle basiliche. Ma la

casa celimontana non è al tutto estranea al periodo sanguinoso ed eroico della lotta tra l'idolatria e la fede cristiana. Anzi essa segna il momento della crisi finale dell'ultimo e decisivo passaggio dalle violenze occulte contro i professori della fede al trionfo delle loro memorie e del loro culto ». L'A. propende a spiegare tutti i frammenti d'affreschi, al lume dell'archeologia cristiana, e forse in qualche caso non sta nel vero. Tuttavia con iscrupolo tien conto di tutto, di ogni frammento, degli avanzi di suppellettile domestica dei santi martiri, e tutto rimette in luce dal secolo IV agli ultimi del medioevo e all'età moderna, e studia passo per passo le vicissitudini del santuario che Pammacchio e Bisanzio eressero sul sepolcro dei martiri. È un'opera in cui l'erudizione si agglomera per non passare sotto silenzio tutto ciò che intorno a questo o a quell'argomento fu detto o scritto, ma è erudizione di buona fonte, ponderata, forte.

Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni. Racconti e studii seguíti da documenti e da tavole, per FRANCESCO SAVINI. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1895.

Nell'edizione di questo libro che prendiamo ad esaminare manca, nel testo, una parte che è indicata nell'indice: il *discorso preliminare;* ma non c'è da dolersene, perchè il capo I della parte I: *Prolegomeni alla storia del Comune teramano,* racchiude quasi i capi principali del detto *discorso,* come appare dalle divisioni notate nell'indice. Questi *prolegomeni,* alla lor volta, son divisi in tre capitoli: origine dei Comuni italiani e opinioni varie sulla medesima; condizioni storiche del Comune nell'Italia meridionale; e parallelo storico del Comune teramano con gli altri d'Italia.

Certamente non si può tacciare l'A. di poca preparazione nell'accingersi a lavoro sì vasto e nello stendere un volume di ben 504 pagine di solo testo; ma se è alquanto arrischiato il gareggiare in sapere con chi tratta argomenti d'indole speciale, non è vietato di discutere intorno al metodo ed alle fonti di essi.

A noi pare che il Savini tenga poco conto del nuovo indirizzo della critica storica che tende, anzitutto, a dir molto in poche pagine. Questa parsimonia è certo lodevole, tanto più se pensiamo che è sì vasta e varia la produzione libraria, che a tener dietro allo sviluppo intellettuale moderno non si riesce che a fare una lettura sommaria, frettolosa e poco utile dei libri e delle Riviste più importanti, che aumentano sempre.

Qui non è il caso nè il luogo di suscitare una ben ardua questione; se, cioè, la storia è un' arte o una scienza; se va scritta irta di date, di parentesi e di richiami, senza uno sprazzo di luce intellettuale, arida e scialba come una nota di panni; oppure va stesa con intendimento artistico, ora grave e solenne, ora emozionante e drammatico, ora piacevole e divertente. Il Savini un po' si è accostato all' un metodo, un po' all' altro; e, come spesso avviene in casi siffatti, riesce col non accontentare gli storici di entrambe le scuole. Noi esaminiamo l'opera obbiettivamente; come essa è, non come avrebbe potuto essere; e non crediamo opportuno di dire di quale scuola siamo seguaci. Ma c' è un punto, intorno al quale tutti i cultori di discipline storiche sono concordi: quello di evitare la esuberanza, che degenera in prolissità, che produce la noia e fa cadere nelle ripetizioni. Questo il difetto fondamentale nell' opera del Savini; difetto che toglie non poco merito alla parte buona del libro.

Perchè, come dicemmo, questa storia del Comune di Teramo è ricca di preziose notizie ed è un contributo interessante allo studio dei Comuni italiani.

La parte II, che tratta del Comune teramano nell' evo antico, si divide in due periodi: il preromano (sec. VIII-V a. C.) ed il romano (sec. V a C. al V d. C.).

Nel primo si discorre con larga erudizione dei primi abitatori dell' *Interamnia Pretuzzia* e della probabile derivazione della stirpe etèo-pelasgica dei Piceni e dei Pretuzziani dai Sabini; nel secondo si narra della conquista dell' Interamnia fatta dai Romani e della sua doppia condizione di municipio e di colonia militare in quell' epoca.

Più tardi, Interamnia cangiò nome, e prima si disse *Aprutium*, poi *Teramo*. E siamo nel medioevo – la parte III dell' opera – che noi riteniamo la più riuscita, pel modo come è divisa la materia, pel metodo colla quale è trattata e per la larghezza della sintesi di tutta la vita medioevale, che l' A. sa innestare al racconto. Questa parte si divide in più periodi: il barbarico (sec. V-VIII), il comitale (sec. IX-XI), il vescovile (sec. XII-XIII), il periodo delle libertà (1207-1292), il periodo semilibero (1292-1388) e quello delle fazioni e signorie (1388-1507). Durante quasi tutto il periodo barbarico la contea aprutina restò aggregata all' esarcato di Ravenna; cresciuta la potenza dei vescovi in Italia, il dominio vescovile cominciò a Teramo verso la metà del secolo XII; ma più tardi, nel 1207, la podestà del governo passò dal vescovo nelle mani del popolo, e Teramo ebbe la sua libera costituzione municipale dal vescovo Sassone nell' anno suindicato. Costituzione che non durò a lungo,

per altro; perchè verso il 1292 Teramo fu costretto a sottoporsi al governo d'un capitano regio, e la podestà comunale cessò d'esistere del tutto sotto la signoria di Antonello di Valle nel 1388. Vi signoreggiarono gli Acquaviva e gli Sforzeschi, fino a quando non cadde sotto il dominio spagnuolo con Ferdinando il Cattolico, nel 1507.

Questa parte III costituisce da sè sola un contributo prezioso per lo studio della vita privata nei Comuni italiani. Oltre il racconto storico, vi si trova anche un'interessante rassegna delle condizioni finanziarie, morali ed igieniche della città di Teramo, dal 1388 al 1507; e delle note pregevoli intorno all'organismo ed alle varie giurisdizioni di quel Comune nel periodo delle fazioni e delle signorie.

La storia del Comune teramano nell'evo moderno è compresa nella parte IV. In essa, il periodo del patriziato corre dall'anno 1507 al 1770: vi si narra della riforma oligarchica del governo comunale nel 1562, e della tendenza continua ad un certo privilegio di ottimati nel governo cittadino, malgrado la forma democratica della costituzione teramana. Nel 1518 Teramo si agita temendo di ricadere sotto la signoria degli Acquaviva; ma, poco dopo, Carlo V, nel 1521, vendeva la città per quarantamila ducati al duca d'Atri; i Teramani si ribellano; la città è assediata... ma un miracolo la libera dall'assedio ducale; nel 1530, da Bologna, Carlo V le ridonava la libertà. Il secondo periodo della parte IV, Riforme comunali (1770-1889), ha minore importanza.

Il libro è ricco di documenti e di una carta cromo topografica del Comune di Teramo.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Bauernbefreiung und die Auflösung des gutsherrlich-bäuerlichen Verhältnisses in Böhmen, Mähren und Schlesien, von Karl Grünberg. — Leipzig, Duncker und Humblot, 1894, 2 vol.

Questo libro tratta della emancipazione dei contadini nella Boemia, nella Moravia e nella Slesia; e si divide in due parti, la prima delle quali contiene l'esposizione dei fatti, e la seconda i documenti e le prove. Esso è dovuto agli eccitamenti del Knapp, del quale l'autore è discepolo, e di cui ha preso per modello gl'importanti studi sulla liberazione dei contadini nelle antiche provincie della Prussia. È una delle più grandi trasformazioni sociali, lo scioglimento graduale dei vincoli servili,

che da qualche tempo forma oggetto di pazienti e dotte ricerche degli economisti tedeschi, e intorno a cui sono già uscite parecchie pubblicazioni notevoli.

L'autore comincia col fare un'esatta pittura della costituzione fondiaria del secolo decimottavo nell'Austria superiore; e descrive lo stato della servitù della gleba che ne formava la base, i suoi caratteri, le sue gradazioni e forme diverse. Parla di poi delle signorie feudali, che prima furono arbitre in modo assoluto della sorte dei contadini, e indi vennero frenate e limitate dall'autorità dello Stato. E questa limitazione successiva del dominio dei signori fondiari, che costituisce il fatto più importante dell'età moderna, è la più chiara testimonianza della trasformazione economica che si è venuta compiendo. Fra i proprietari, conservatori dell'antico regime di cui accentuavano sempre più gl'inconvenienti e gli abusi, e i lavoratori che mirano via via a riscattare sè stessi e i loro possessi, s'interpone di volta in volta lo Stato per attutirne i contrasti e promuovere i miglioramenti richiesti dal tempo. Indi i tentativi di riforma di Maria Teresa in Boemia (1768), in Slesia (1771), e in Moravia (1775), intesi a limitare e regolare i canoni; e poi i disegni più radicali, coordinati allo scopo più alto di conservare ai coloni il possesso della terra, senza però mutare sostanzialmente la loro servitù. Giuseppe II, più liberale della madre, vagheggia un progetto di riforme, più vasto e progressivo, e con un decreto tenta di abolire il servaggio; ma l'opposizione delle classi dominanti fa sì che quella innovazione si riduce ai minimi termini e perde ogni valore sostanziale. Nel secolo decimottavo i disegni di riforme agrarie mettono capo ai due punti capitali: l'abolizione delle *corvate,* e la riduzione delle prestazioni servili in moneta. In parte per influenza delle idee *popolazionistiche* e in parte per le crescenti difficoltà della coltura, quei progetti erano invocati, proposti e combattuti con alterna vicenda dai contadini e dai proprietari. Così venne fuori il disegno del Raab intorno al riscatto di tutte le corvate e alla conversione dei coloni servili in possessori censuari; disegno, che Maria Teresa e Giuseppe II applicarono ai beni della Corona, lasciando liberi i fondi privati per un ossequio eccessivo ai diritti acquisiti. Ma gli attriti che ne derivarono fra i proprietari privati e i loro contadini, i quali reclamavano di essere equiparati a quelli dello Stato, indussero alcuni dei primi ad imitare la Corona e fare ai loro coloni analoghe concessioni. Se non che, più che al riscatto diretto delle corvate, Giuseppe II mirava alla limitazione e riduzione di esse in moneta, che indirettamente avrebbe prodotto il medesimo effetto. Ed anche fronteggiando l'opposi-

zione, palese ed occulta, della classe dominante, privilegiata, emanò in quel senso un complicato regolamento dei canoni fondiari, di cui il Grünberg ci dà una larga e particolareggiata disamina. La riforma sapientemente ideata, nonostante i più vivi contrasti, venne promulgata; ma morto dopo soli quattro anni il Sovrano riformatore, la reazione si accentua e la classe feudale ottiene da Leopoldo II l'abrogazione della legge liberatrice. Le cose ritornano allo stato di prima, si ristabiliscono i canoni in natura, e più severi diventano i vincoli delle classi servili. L'affrancazione totale dei canoni non diventa un fatto compiuto che nel 1848, decretata dall'Assemblea costituente, la quale concedè ai proprietari una cospicua indennità di 72 255 211 fiorini. Tutto ciò viene esposto dall'autore con grande copia di particolari e di dati, desunti in gran parte da documenti originali, ed illustrato egregiamente nell'ordine in cui si successero i fatti. Di guisa che il suo lavoro può annoverarsi fra quelli che gettano nuova luce sulle vicende della proprietà e sulle trasformazioni del regime fondiario, e forniscono preziosi materiali allo studioso della economia sociale.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Da qualche tempo l'editore G. Barbèra non metteva fuori nuovi volumetti della sua collezione Diamante. La Casa editrice annunzia di aver ripreso la pubblicazione di quella biblioteca e che alla fine di questo mese metterà in vendita *Epigrammi italiani* scelti dal prof. Guido Mazzoni e *Catullo, Tibullo* e *Properzio* tradotti da vari. La traduzione di *Catullo* del Rigutini è inedita.

— Pel nuovo anno scolastico la Casa editrice G. Barbèra di Firenze ha pubblicato i seguenti libri di testo: *Storia orientale e greca* e *Storia romana* del prof. Rinaudo. Con questi due volumi pel Ginnasio superiore è compiuto il *Corso di storia generale* secondo i programmi vigenti negli istituti d'istruzione secondaria superiore e inferiore. Nella serie dei classici per le scuole la stessa Casa ha ora pubblicato un'antologia di prose tommaseiane, tanto desiderata dal nostro professor Nencioni, che il compilatore prof. G. Falorsi ha intitolato *La educazione morale, civile, letteraria dell'Italiano*, pagine scelte dalle opere di Niccolò Tommaseo. È notevole il saggio biografico e critico dallo stesso Falorsi premesso al volume.

— La Casa editrice G. Barbèra avendo riconosciuto che alcune delle sue opere scolastiche e per i progrediti studi critici e storici, e per i mutati programmi didattici richiedevano di essere migliorate, si è accinta a questo lavoro di ringiovanimento della sua collezione scolastica. Già quest'anno è in grado di presentare le nuove edizioni interamente rifatte del *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino* del prof. G. Ri-

gutini, dei *Canti* e delle *Prose* del Leopardi, a cura del prof. Fornaciari, e delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, a cura del provveditore agli studi Ravasio.

— La serie teorica della collezione di manuali di scienze giuridiche, sociali e politiche, che va pubblicando la Casa G. Barbèra di Firenze, sta per giungere al venticinquesimo volume, giacchè dopo la recente pubblicazione del volume ventitreesimo (*Storia del diritto penale italiano* del prof. C. Atisse) si annunzia imminente la pubblicazione del ventiquattresimo, *Storia dei trattati del sec. XIX* del prof. S. Gemma, e del venticinquesimo, *Compendio di diritto penale* del prof. V. Marchetti. Altri due manuali sono in preparazione: *Sociologia* del prof. V. Wautrain Cavagnari, e *Istituzioni di diritto romano* del prof. P. Bonfante.

— La libreria Clausen di Palermo pubblica una seconda edizione, interamente rifatta, dell'opera del prof. Ricca-Salerno intitolata: *Storia delle dottrine finanziarie in Italia,* che uscirà nel prossimo novembre.

— Una nuova edizione degli studi del Mezières sopra il *Goethe* e sopra il *Petrarca,* è comparsa alla luce per cura della libreria Hachette di Parigi.

— La signorina L. Guiraud ha pubblicato (Parigi, Coulet) un volume di *Recherches topographiques sur Montpellier au moyen âge.* È corredato di quattro piani.

— *Mademoiselle de La Vallière et madame De Montespan* è il titolo di un libro del signor Arsène Houssaye testè pubblicato dall'editore Flammarion di Parigi.

— È uscito (Parigi, Librairie illustrée) il quarto volume della *Histoire générale de la guerre franco-allemande 1870-71* del comandante Rousset della Scuola superiore di guerra. Questo volume ha per sottotitolo: *Les armées de province.*

— Il XII° volume della *Collection d'auteurs étrangers contemporains* pubblicata dalla libreria Guillaumin e C. di Parigi, comprende la *Histoire de la monnaie 1252-1894* dello Shaw, tradotta a cura del signor A. Raffalovich.

— Il signor Albert Lavignar, professore di armonia al Conservatorio di Parigi, ha pubblicato (Parigi, libreria Delagrave), sotto il titolo: *La musique et les musiciens,* un manuale che comprende lo studio fisico del suono, gli strumenti e la strumentazione, nozioni di armonia, di contrappunto e di composizione musicale, e la storia della musica.

— Il signor F. Hemon, ispettore dell'Accademia di Parigi, ha pubblicato una prima serie di *Études littéraires et morales,* che sono riuniti in un volume edito per cura della libreria Ch. Delagrave di Parigi.

— Il conte Benedetti ha riunito in un volume, messo ieri in vendita dalla ditta editrice Plon, Nourrit e C. di Parigi con il titolo: *Ma mission à Ems,* alcuni saggi diplomatici, nei quali parla anche dell'imperatore Guglielmo, del principe Bismarck, della triplice alleanza e della pace armata e sue conseguenze.

— Gli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi hanno pubblicato un libro del senatore Charles Chesnelong, intitolato: *Un témoignage sur un point d'histoire: la campagne monarchique d'octobre 1873.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le haut du pavé,* di Pierre Sales (Flammarion); *Confidences de femmes,* di Jannine (Flammarion); *Ces bons Normands,* di Gyp (Levy); *La fille du député,* di Georges Ohnet (Ollendorf); *Le Tournoi de Vauplassans,* di Maurice Maindron (Plon, Nourrit); *Resurrection,* di J. H. Rosny (Plon, Nourrit).

— Con il titolo *Gluck and the Opera* il signor Ernest Newman pubblicherà (Londra, Dobell) uno studio di storia musicale

— L'editore Updike di Boston negli Stati Uniti annuncia una nuova traduzione inglese del *Don Chisciotte,* fatta a cura del signor George Santyana. Sarà pubblicata in quattro volumi in folio su carta a mano, con dodici grandi illustrazioni.

— È annunziata di imminente pubblicazione, dagli editori Elliot Stock di Londra, la storia dei re d'Israello e Giuda: *The story of the Kings of Israel and Judah* del signor Henry Hill.

— A cominciare col 1° novembre sarà pubblicata, un volume ogni mese, una nuova edizione della *Chamber's Encyclopaedia.* Ogni articolo è stato riveduto accuratamente e sono stati fatti tutti i cambiamenti necessari, perchè questa edizione potesse stare al corrente delle ultime scoperte, delle ultime statistiche, e degli ultimi eventi.

— Gli editori Shiells e C. di Londra annunziano la pubblicazione di una nuova edizione delle *Opere di Edgar Allan Poe,* in otto volumi, i due primi dei quali usciranno entro questo mese di ottobre, e tutti gli altri ai primi del dicembre prossimo venturo. Ogni volume sarà illustrato con tre fotoincisioni, tratte per la massima parte da disegni originali del signor F. C. Tilney.

— Entro il prossimo mese di novembre gli editori Blackwood e Figli di Londra incominceranno a pubblicare una serie di libretti che illustreranno in forma popolare la storia delle contee della Scozia. Già molti volumi sono in preparazione.

— Gli editori Bell e Figlio di Londra annunziano la prossima pub-

blicazione nella loro *Bohn's Library* di due volumi di *Saggi scelti* fra gli scritti di John Stuart Mill.

— Presso gli editori James Nisbet e C. di Londra il Rev. dott. Geikie ha in corso di pubblicazione due volumi sopra san Paolo, la sua vita e le sue epistole: *St. Paul: his life and epistles.*

— La ditta editrice William Blackwood e Figli di Londra pubblicherà fra breve un libro del prof. Montagu Burrows sopra la storia della politica estera dell' Inghilterra: *The history of the foreign policy of England,* nel quale l' A. intende dimostrare che le relazioni dell' Inghilterra con i suoi vicini del continente sono sempre state guidate dai medesimi principî a cominciare dalla conquista normanna fino ai nostri giorni.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Lilith,* di G. Macdonald (Chatto e Windus); *Scylla or Carybdis,* di Rhoda Broughton (Bentley); *From the memoirs of a Minister of France,* di Stanley Weyman (Cassells); *The Yellow King,* di R. W. Chambers (Chatto e Windus); *A man and his womankind,* di Nora Vynne (Hutchinson); *Fooled by a woman,* di C. Kennard (White).

— Il signor Dahlmann ha pubblicato (Berlino, Dames) uno studio sopra il Mahabharata considerato come epopea e come libro di diritto. È intitolato: *Das Mahabharata als Epos und Rechtsbuch. Ein Problem aus Altindiens Cultur-und Litteraturgeschichte.*

— Il signor Gaertner, editore a Berlino, ha pubblicato la seconda parte di un lavoro del signor H. Spangenberg sopra *Cangrande I della Scala* (1321-1329).

— Sopra la scorta di nuove iscrizioni ora scoperte il signor E. Glaser ha condotto un suo studio sugli Abissini nell' Arabia e nell' Africa: *Die Abyssinier in Arabien und Afrika,* che è stato pubblicato dall' editore Lukaschik di Monaco.

— Uno studio sociologico del signor T. Bediker sopra la sicurezza dei lavoratori negli Stati europei: *Die Arbeiterversicherung in den europäischen Staaten,* è uscito testè alla luce, per cura degli editori Duncker e Humblot di Lipsia.

— È uscito a Lipsia, pei tipi dell' editore Breitkopff, un libro del signor F. M. Boehmer, intitolato: *Volksthumliche Lieder der Deutschen im 18 und 19 Jahrhundert* (canti nazionali dei Tedeschi nei secoli 18° e 19°).

— Il signor Eichinger, editore ad Ausbach, ha pubblicato tre libri di ricerche per la storia della cultura e della letteratura in Baviera: *Forschungen zur Kultur- und Litteraturgeschichte Bayerns.*

— Uno studio sopra la guerra cino-giapponese e l'attitudine delle grandi Potenze europee nell' Asia orientale è stato pubblicato dal signor A. Liposcak, con il titolo: *Der chinesisch-japanische Krieg und die Machstellung der europäischen Gross-Staaten in Ost-Asien,* e presso l'editore Seidel di Vienna.

— L'editore Wagner di Innsbruck ha in corso di stampa i *Regesten der Markgrafen von Baden und Hachberg 1050-1515,* che si pubblicano per le cure del signor R. Fester. Ne sono già uscite otto dispense.

— *Die Sprache Plutarchs von Chaeronea und die pseudoplutarchischen Schriften* (la lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudoplutarchici) è il titolo di uno studio del signor B. Weissenberger, la prima parte del quale ha ora veduto la luce a Straubing, per cura dell'editore Hirmer.

(Notizie scientifiche).

Il numero delle sostanze contenenti l'argon e l'elio, va aumentando si può dire ogni giorno, in seguito alle continue e persistenti indagini degli sperimentatori. Ora è il Bouchard che annuncia all'Accademia delle scienze di Parigi, di aver avuto occasione di osservare alcune acque minerali sulfuree dei Pirenei, le quali, lasciate qualche tempo in riposo, emettono una certa quantità di gas, che sin qui si riteneva essere azoto. Il Bouchard, unitamente al Troost, ha analizzato questo sedicente azoto, sia contenuto nell'acqua alla sorgente, sia svoltosi nelle bottiglie, ed ambedue gli sperimentatori vi hanno riconosciuto un residuo che all'analisi spettrale ha rivelato la presenza dell'argon e dell'elio, nonchè di una terza sostanza sconosciuta, la quale è caratterizzata da alcune righe poste nella regione rossa e in quella ranciata dello spettro.

— Secondo il Montessus (che ha cercato di stabilire il limite più alto dell'ampiezza di terreno su cui una scossa di terremoto si fa risentire), mentre le piccole scosse sono assai frequenti, quelle che invadono una grande parte della superficie terrestre sono rarissime. La più vasta superficie venne colpita dal terremoto che distrusse Lisbona nel 1755, e che fu risentito su di un'area corrispondente a circa un quarto della superficie terrestre Nel Giappone, dove gli osservatorii sismici sono frequentissimi, si cerca sempre di determinare l'ampiezza dell'area scossa; ora la media di queste osservazioni darebbe un'area di 4620 chilometri

quadrati, cifra che va accolta con molta riserva, perchè le superficie sono calcolate con unità di misura molto diverse tra loro.

— È ammesso in generale che i centri nervosi, a differenza di altri organi, non possono rigenerarsi quando siano stati distrutti. Tale questione era per altro ancora controversa, quando lo Chauveau, in una recente comunicazione all' Accademia delle scienze di Parigi, ha dimostrato sperimentalmente che la rigenerazione della sostanza nervosa è possibile. Ad una scimmia erano stati estirpati i lobi cerebrali, producendo così la cecità completa dell' animale; questo per altro andò col tempo riacquistando in parte la vista, e due anni dopo l' operazione lo Chauveau trovò che gli spazi vuoti del cervello della scimmia eransi riempiti di una sostanza di origine nervosa. Fu compiuta allora di nuovo l'ablazione della nuova sostanza, e la scimmia ridivenne cieca, per tornare a vederci debolmente dopo quattro mesi. Tra qualche tempo l' animale sarà sacrificato, e verrà eseguito l' esame del suo cervello.

— Una curiosa osservazione di fulmine globulare è stata fatta a Cabrières in Francia. Durante un temporale, e mentre la pioggia cadeva a torrenti, si vide discendere dall' alto un globo luminoso, di color biancastro, che cadendo sul suolo e rimbalzando si suddivise in due globi più piccoli. Questi s' innalzarono di nuovo nell' aria e penetrarono in due fumaiuoli. Uno dei globi, dopo aver attraversato una camera, senza fare alcun male alle persone presenti, bucò il pavimento ed entrato in una stalla sottostante, vi uccise cinque montoni, di cui i cadaveri non presentavano traccia alcuna di bruciatura; il secondo globo sceso in una cucina, ad un tratto scoppiò, cagionando gravi danni.

— Nell' esercito tedesco si sono fatte, con buon esito, varie esperienze per trasportare da una sponda all' altra di un corso d' acqua uomini ed animali, adoperando le tele impermeabili che servono da tende alla fanteria. In queste tele si avvolgono armi ed oggetti di equipaggiamento, e alle balle così formate si pone all' ingiro paglia e fieno, chiudendo ogni cosa ermeticamente. La balla fa allora da galleggiante, e più balle unite insieme compongono una specie di zattera, sulla quale prendono posto gli uomini che non sanno nuotare. Alcuni uomini buoni nuotatori passano prima a nuoto all' altra riva e tirano la zattera, che è accompagnata in acqua da soldati atti al nuoto.

— In questo momento gli studi degli industriali sono in particolar modo rivolti al perfezionamento delle vetture automobili, per le quali anche il pubblico va prendendo un certo interesse. Dopo le corse di vetture automobili, che ebbero luogo ultimamente in Francia, un' altra corsa

dello stesso genere è stata organizzata da un giornale di Chicago per la fine del prossimo novembre. Si daranno premi per una somma complessiva di 25 000 lire, ma il primo ed il secondo premio, i più importanti, non potranno essere conferiti che ad americani. Tutte le sorgenti di energia, petrolio, vapore, elettricità, potranno essere adoperate.

— Intorno alla curiosa questione dell' attrazione che eserciterebbero i treni rapidissimi sulle persone che trovansi in loro prossimità, per effetto del vuoto che producono dietro di loro, il prof. Nipher dell' Università di Washington ha pubblicato uno studio, corredato da una serie di esperienze. Origine di siffatte ricerche fu un processo intentato ad una Società ferroviaria, perchè un bambino che trovavasi fuori del binario, fu gettato a terra e travolto sotto le ruote per effetto, asserivasi, della violenta corrente d' aria causata dal passaggio del treno. Il Nipher dice che un treno lanciato a tutta velocità non produce un vuoto nè dinanzi nè dopo di sè, ma trasporta seco una grande massa d' aria, di cui gli strati più vicini alle vetture sono dotati di grande velocità; un corpo prossimo al treno tende ad assumere un movimento rotatorio, il quale spinge verso il binario il corpo stesso, quando sia caduto a terra. In seguito alla relazione del Nipher, la Società ferroviaria è stata condannata a pagare danni e spese; e ciò può servir d' avviso, ora che sulle ferrovie cercasi di raggiungere velocità sempre maggiori.

— La nave più veloce che oggi si conosca, è la torpediniera *Sokol*, costruita di recente in Inghilterra per conto del Governo russo. Con un carico di 38 tonnellate e sotto una pressione moderata del vapore, questo legno da guerra raggiunge una velocità di 30 nodi all' ora, la quale può per qualche momento salire ad un massimo di 32.

— Per molti accidenti marittimi sono sorte in addietro vivissime contestazioni sul funzionamento dei segnali sonori, che in alcuni casi sostenevasi fossero rimasti muti, mentre vi erano prove sicure che essi avevano agito. Ora è dimostrato che per i segnali fonici, come le sirene, i quali funzionano a terra, esiste una zona in cui sul mare non si ode suono alcuno; tale zona, più o meno lontana dalla terra a seconda dell' altezza dell' istrumento sonoro sul suolo, ha una larghezza media di circa 2800 metri.

— È stato proposto dal Delaurier un nuovo procedimento per fare il vuoto in un recipiente. Il nuovo metodo consiste nel porre dentro al recipiente suddetto una certa quantità di ossigeno e un fascetto di fili di ferro che si fanno attraversare dalla corrente elettrica; il ferro allora si combina coll' ossigeno, dando origine ad ossido di ferro, e se il me-

tallo è in quantità sufficiente, tutto l'ossigeno si consuma, e nel recipiente non rimane che una piccolissima quantità di azoto, residuo dell'aria che vi si trovava al momento in cui lo si riempì di ossigeno.

— Gli abitanti dell'Alto Giura si servono di un igrometro molto primitivo, ma, a quanto pare, assai sensibile. L'istrumento è semplicemente formato da un pezzo di ramo di pino, che porta lateralmente un sottile ramoscello; il tronco principale viene inchiodato, in posizione verticale, ad una parete, e il ramoscello libero si muove a seconda dello stato dell'atmosfera, percorrendo coll'estremità un arco, lungo il quale si può anche tracciare una graduazione. Il sollevarsi e l'abbassarsi del ramoscello sotto l'influenza dell'umidità o della secchezza dell'aria, è dovuto alla conformazione diversa dei tessuti che uniscono il ramoscello al ceppo principale, e che sono più serrati e quindi meno igrometrici, nella parte superiore del ramoscello, in confronto alla parte inferiore; da ciò deriva un antagonismo che causa i movimenti del piccolo ramo.

— Si consiglia un mezzo assai semplice per impedire che il grano sia invaso dai vermi, o per espellerne i parassiti che già vi fossero penetrati. Questo mezzo consiste nel mescolare al grano una piccola quantità di luppoli, il cui odore sembra riesca insopportabile ai parassiti. Il granaio deve essere bene aerato, e il luppolo che s'impiega può anche essere di qualità scadente; d'altra parte nessun danno risente dall'aggiunta il grano, e nessun pregiudizio viene arrecato alla farina se un po' di luppolo passa nella macina.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Depressione. — Le difficoltà si moltiplicano. — I grandi mercati. — Le Borse nazionali. — Listini ufficiali.

La situazione che abbiamo delineata per la seconda quindicina di settembre si è mantenuta nel periodo di cui dobbiamo ora rendere conto. Solamente, i caratteri che essa presentava si sono accentuati in ragione delle cresciute preoccupazioni.

L'alta Banca ha continuato nei suoi sforzi intesi a ridurre i mercati sulla buona via. A questo fine ha sollevato i maggiori ostacoli alla speculazione mineraria, e segnatamente a quella sui valori auriferi, la cui ascensione smodata trascinava seco ad altezze pericolose anche gli altri principali valori. E gli sforzi hanno approdato. La speculazione mineraria è assai scossa; però il mercato francese se ne è lasciato troppo sedurre, perchè possa rinunziarvi così repentinamente.

Al raccoglimento che si nota per i valori auriferi, ha tenuto dietro quello per i principali consolidati. L'alta Banca, spiegando la sua azione moderatrice con molta cautela e temperanza, ha potuto prevenire una reazione tumultuaria, che sarebbe riescita dannosa. Ma la depressione è incontestabile, generale, e, almeno all'ultimo momento, l'intento dell'alta Banca, forse, è stato superato.

Conviene riconoscere che le sue mire vennero anche troppo secondate, in questo periodo, dagli avvenimenti politici. Le difficoltà si moltiplicarono e si vennero addensando da ogni parte, mentre nella Macedonia, in Armenia, a Creta, nella stessa Costantinopoli, i torbidi non

sono cessati, tanto che le grandi Potenze avrebbero presentato collettivamente al Sultano un nuovo *ultimatum* per l'adozione delle già chieste riforme; gli avvenimenti della Corea hanno risollevata la questione dell'estremo Oriente, dimostrando come il Giappone si agiti ancora e sia ben lontano dal proposito di riposare sugli allori. Mentre da una parte si guarda all'Inghilterra, dall'altra alla Russia, che, *hinc inde*, potrebbero essere trascinate all'azione.

Ad un tempo la insurrezione cubana si estende, si complica, ed acquista maggiore importanza, per l'appoggio che, almeno indirettamente, sembrano porgerle gli Stati Uniti.

Le preoccupazioni per questo insieme di cose sono gravi, così a Londra come a Parigi, così a Berlino come a Vienna, e se ne risentono gli effetti nelle liquidazioni in corso. È segnalato, ovunque, anche a Londra, il rincaro del danaro, e, segnatamente, l'alto prezzo dei riporti. Il mercato francese, sul quale è pur sempre rivolta l'attenzione degli altri mercati, che ne prendono norma, non ha risentito alcun benefizio dal pronto e felice esito della spedizione al Madagascar; come, se lecito è il confronto, noi non beneficiammo guari dei buoni risultati preliminari della ripresa delle ostilità in Africa. Troppe altre cagioni di malessere hanno paralizzato gli effetti di quel successo, e di carattere generale e particolare al mercato francese.

Con un disavanzo accertato che ascende a 300 milioni di lire, e di fronte al dilemma: o di entrare nella via dei disavanzi cronici, o di adottare l'imposta sulla Rendita, senza che, ad ogni modo, possa evitarsi il prestito di un miliardo o di un miliardo e mezzo di lire per riparare ai mali passati; ve ne sarebbe abbastanza per giustificare una situazione anche peggiore, anche a prescindere dalle cagioni di sfiducia, che vengono dall'estero.

Nella decorsa quindicina il saggio del danaro sul mercato libero di Parigi non è sceso al di sotto del 2 per cento, e gli ultimi telegrammi ci fanno conoscere che la liquidazione fu eccezionalmente inasprita dall'elevatezza generale dei riporti, maggiore poi per i valori minerari. Nella liquidazione precedente, da questo lato, furono minori le difficoltà per i valori minerari, ancora favoriti largamente dalla speculazione, che non per gli altri valori. Era da attendersi che, nelle presenti condizioni, le parti si invertissero. Così si imporrà al mercato francese quel riserbo che è più che mai necessario, di fronte agli avvenimenti che possono prepararsi.

Il 3 % ammortizzabile, nel corso della quindicina, è disceso di un

punto. Lo lasciammo a 101, e lo troviamo a 100. Il 3 % consolidato ha perduto meno, ma è pur disceso da 100.95 a 100.42. La quotazione del 14 ottobre fu anche più bassa: 100.37. Peggio sarebbe avvenuto se la Cassa dei depositi, a quanto si assicurava, non avesse sospeso le sue vendite, mentre da altra parte si aiutava il mercato con tempestive richieste. Nello stesso periodo, le azioni del Canale di Suez, vero barometro del mercato francese, perchè abbandonate al loro corso naturale, discesero da 3260 a 3182, perdendo per tal modo quasi 80 punti. Anche la Rendita spagnuola è discesa da 69.46 a 67 03. Se il cambio di Madrid su Parigi, che era intorno a 16 per cento, si è alquanto attenuato, ciò che contrasta con questa discesa, lo si deve attribuire esclusivamente agli effetti del prestito di 50 milioni, concluso da quel Governo con la *Banque de Paris et des Pays-Bas;* effetti che verranno meno non appena, e sarà ben presto, si troverà smaltita questa tenue risorsa di troppo inferiore a quelle che al Governo spagnuolo occorrerebbero per sostenere la guerra cubana. Il nostro Consolidato 5 % è pure disceso da 90.72 a 88.90, ultimo prezzo di cui possiamo tener conto. Il solo valore che siasi avantaggiato nella quindicina sono le azioni della Banca di Francia, la cui situazione è ottima, e il cui fondo aureo è considerevolmente aumentato. Da 3625 sono salite sino a 3750.

Al contrario della Banca dell' Impero germanico, la cui situazione riflette anche troppo esattamente quella del mercato tedesco. La liquidazione di fine settembre è stata laboriosa, ed ha imposto alle Borse una calma, di cui si sono risentiti tutti i valori di speculazione, e particolarmente i minerari, meno il Consolidato e le azioni di alcune Banche di credito ordinario, ed anche i nostri valori ferroviari. Che una sosta occorresse, e sia venuta a proposito a trattenere il mercato tedesco sovra una china pericolosa, lo dimostrano questi pochi dati. In una sola settimana, la Banca dell' Impero ha scemato il suo fondo metallico di 62 milioni di marchi, e i suoi depositi di quasi 60 milioni; mentre ha cresciuto il suo portafoglio di 129 milioni, le anticipazioni di 73 milioni, e, di conseguenza, la sua circolazione di 202 milioni di marchi.

Il saggio dello sconto libero è a 2 ¼ con forte tendenza al rialzo. In questo stato di cose ci sembra difficile che la Banca possa astenersi dall' aumentare lo sconto, aumento già previsto, e che si vorrebbe evitare, sebbene sia stato annunziato ufficialmente dal Governo che rinunzia, per ora, ad ogni proposito di conversione dei Consolidati. Il Consolidato italiano non è entrato nel numero dei pochi titoli favoriti, e, mentre quello prussiano saliva da 103.30 a 104 ed oltre, esso discendeva da 90.80 a 89.70, 89.40, 88.90, 88.87.

La liquidazione quindicinale si compie con sufficiente regolarità a Londra, stante l'enorme abbondanza del danaro che persiste su quel mercato. Tuttavia, se i riporti di primo ordine si limitano alla ragione di $2\,^1/_2$ e $2\,^3/_4$, quelli sui titoli secondari, e sopratutto sui minerari, si mantengono sensibilmente più elevati. La speculazione mineraria può andarne tuttavia paga, essa che era stata minacciata dai *brockers* di rifiuto di qualsiasi operazione sui titoli auriferi. Che questo rifiuto, la cui minaccia può aver sedato provvidamente molti ardori, dovesse avere tutto il suo effetto, non era possibile, in un mercato sovraccarico d'oro, come l'inglese.

Quella Banca continua a ricevere oro da tutte le parti, e per la liquidazione di Parigi gliene sarà inviato ancora in copia. Quivi il danaro, se non sia richiesto per il lavoro di Borsa, non vale quasi più nulla. È a $^7/_8$ per le scadenze a sei mesi, a $^9/_{16}$ per quelle a tre mesi, ad $^1/_4$ per le scadenze brevi. Il Consolidato $2\,^3/_4$ è a $107\,^1/_2$; qualche cosa meno che alla fine della quindicina precedente, la cui ultima quotazione fu di $107\,^3/_4$. E ciò, nonostante gli splendidi risultati finanziari annunziati dal cancelliere dello Scacchiere, Harcourt, che accertò un aumento nelle entrate, per i soli primi sei mesi dell'esercizio, di quasi quattro milioni di lire sterline, contro la previsione fatta dell'aumento di un milione e mezzo per tutto l'esercizio. Si nota un qualche leggiero aumento nell'argento fino salito da $30\,^9/_{16}$ a $31\,^5/_{16}$. Il Consolidato nostro è disceso da $89\,^7/_8$ a $88\,^1/_4$. In complesso il mercato inglese è oscillante e la tendenza ne è assai incerta, a cagione principalmente degli affari d'Oriente, nei quali la Gran Brettagna ha tanta parte.

Il mercato viennese, tornato alla calma tanto più presto, quanto più si era lasciato trascinare dalla foga per i lavori minerari, si presenta in condizioni abbastanza buone. Gli speculatori che lo dirigono hanno potuto fiaccare la speculazione troppo azzardata, prevenendo ribassi dannosi, che avrebbero potuto nuocere anche ai Consolidati. Quindi si presenta con pochi affari, ma con tendenza a vendere, tendenza che da ultimo si è accentuata, la situazione generale essendo tutt'altro che rassicurante. La Rendita oro è discesa appena, nella quindicina, da 121.65 a 121.60, e quella in corso da 100.55 a 100.45.

Le Borse nazionali hanno resistito quanto più hanno potuto al movimento di ribasso; ma la cattiva tendenza dei mercati forestieri, e particolarmente di quello di Parigi, ha finito per imporsi e prevalere, tanto più che la situazione interna, nel suo complesso, nulla presenta che valga a controperarvi efficacemente. Il Consolidato segna quindi nella

quindicina una perdita sensibile, essendo disceso da 95.30 a 94.20. Anche i valori ferroviari sono in perdita, dopo di aver resistito più degli altri, perchè particolarmente favoriti dal mercato tedesco.

Le Mediterranee che erano a 502 alla fine di settembre, al 5 ottobre erano salite a 505, ma poi ricaddero, e le ritroviamo a 501 ed in alcune Borse anche a 500. Così le Meridionali da 690 passarono a 694, per discendere a 687, 683.

Eguale ed anzi peggior sorte è toccata alle azioni della Banca d'Italia, che alla fine di settembre erano quotate a 808, e che, alla fine di questa quindicina, troviamo discese a 773. Sorte immeritata, di fronte agli sforzi che si fanno dal grande Istituto per migliorare la propria situazione, e non senza frutto. La liquidazione delle sue immobilizzazioni procede regolarmente. Tenendo conto anche della svalutazione del capitale in 30 milioni di lire, le liquidazioni operate, dal febbraio a tutto settembre, ascendono a 52 milioni di lire.

Fra i valori locali sono in qualche diminuzione le azioni del Gaz, discese da 844 a 838, le Condotte, discese da 192 a 188 $^1/_2$, e quelle del Banco Roma, scemate da 115 a 110. Le Marcie sono invece in aumento, da 1195 a 1199, ed anche le azioni degli Omnibus hanno guadagnato qualche cosa, da 212 a 215.

In sensibile aumento i cambi. Lo *chèque* per Parigi, quotato a 104.82 a fine settembre, è ora salito a 105.42.

Ecco ora gli ultimi prezzi dei valori secondo i listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 94.22 $^1/_2$; per fine 94.20 — Azioni Banca d'Italia 774 — Generali 67 — Meridionali 685 — Acqua Marcia 1200 — Gas 814 — Mediterranee 500 — Obbligaz. ferr. 3 % 290 — Cambi: Parigi 105.42 — Londra 26.62.

Milano: Rendita per contante 94.07; per fine 94.22 — Mediterranee 500 — Navigazione Generale 281 — Raffinerie 185 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 291 — Azioni Meridionali 685 — Cambi: Parigi 105.42 — Londra 26.62 — Berlino =.

Genova: Rendita per contante 94.07; per fine 94.25 — Azioni Banca d'Italia 772 — Meridionali 685 — Mediterranee 500 — Navigazione 281 — Raffinerie 185 — Cambi: Parigi 105.45 — Londra 26.63 — Berlino =.

Torino: Rendita per contante 94.20; per fine 94.27 — Azioni Banca d'Italia 774 — Mediterranee 501 — Meridionali 686 — Banca di Torino = — Credito industriale = — Banco Sconto = — Cambi: Parigi 105.42 — Londra 26.43.

Roma, 15 ottobre 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Res onsabile.*

INDICE DEL VOLUME LIX

(SERIE TERZA - 1895)

Fascicolo XVII — 1 Settembre 1895.

Roma e la monarchia italiana. — ROMUALDO BONFADINI . . . *Pag.* 5
Gli Angioli. — Studio iconografico-estetico. — ADOLFO VENTURI . . 27
Matteo Maria Boiardo. — GIUSEPPE ALBINI 39
La Sfinge. — Racconto. — LUIGI CAPUANA 60
Metastasio a Napoli. — (*Fine*). — FERDINANDO NUNZIANTE 77
La città di Vienna — PIERO CANTALUPI 95
La saldezza delle ombre nella « Divina Commedia ». — NICOLA SCARANO 127
I consigli parlamentari del nonno Ciapo. — Secondo saggio di satira politica. — AUGUSTO FRANCHETTI 152
Rassegna politica. — X 159
Bollettino bibliografico 167
Notizie di letteratura, scienza ed arte 180
Cronaca finanziaria della quindicina 187

Fascicolo XVIII — 15 Settembre 1895.

Il XX Settembre. — RUGGERO BONGHI 193
Sul riordinamento della Pubblica Sicurezza in Italia. — GIOVANNI CODRONCHI 215
Arnaldo Fusinato. — Il poeta e l'uomo. — PAULO FAMBRI 223
L'Esposizione artistica a Venezia. — VIII-XII. — (*Fine*). — ENRICO PANZACCHI 260
La Sfinge. — Racconto. — (*Continua*). — LUIGI CAPUANA 274
Vecchie memorie napoletane. — Michele Viscuso. — AMILCARE LAURÌA 288
Augusto Platen e Venezia. — ANTONIO ZARDO 322
Notizia letteraria. — ERNESTO MASI 338
Notizia storica. — CESARE PAOLI 346
Rassegna politica — X. 350
Bollettino bibliografico 357
Notizie di letteratura, scienza ed arte 370
Cronaca finanziaria della quindicina 379

Fascicolo XIX — 1 Ottobre 1895.

Mecenate e cliente medicei. — Episodi della vita giovanile del Poliziano. — ISIDORO DEL LUNGO . . . . . *Pag* 385
Duchi di Savoia e Re di Sardegna. — EMILIO PINCHIA 407
Il teatro lirico in Italia nei secoli XVI e XVII. — IPPOLITO VALETTA 424
La costituzione episcopale della Chiesa cristiana. — (*Continua*). — RAFFAELE MARIANO 458
La Sfinge. — Racconto. — (*Continua*) — LUIGI CAPUANA 475
Moltke. — A proposito di una recente pubblicazione. — ENRICO BARONE 490
La moda a Venezia nel secolo XVIII. — VITTORIO MALAMANI 511
Rassegna politica. — X. 541
Bollettino bibliografico 551
Notizie di letteratura, scienza ed arte 565
Cronaca finanziaria della quindicina 572

Fascicolo XX — 15 Ottobre 1895.

Cooperazione e credito in Italia negli ultimi trenta anni. — LUIGI LUZZATTI 577
La responsabilità penale dei ministri e l'art. 47 dello Statuto. — VITO SANSONETTI 600
Il primo dramma italiano. — (*Continua*). — ANTON GIULIO BARRILI . 637
La Sfinge. — Racconto. — (*Fine*). — LUIGI CAPUANA 661
La costituzione episcopale della Chiesa cristiana. — (*Fine*). — RAFFAELE MARIANO 683
Francesco Redi uomo di Corte e uomo privato. — GAETANO IMBERT . 707
Rassegna politica. — X. 739
Bollettino bibliografico 747
Notizie di letteratura, scienza ed arte 762
Cronaca finanziaria della quindicina 770

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXX

TERZA SERIE — VOLUME LIX
(DELLA RACCOLTA VOL. CXLIII)

Fascicolo XX - 15 Ottobre 1895

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1895

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXX

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XX — 15 Ottobre 1895

COOPERAZIONE E CREDITO IN ITALIA NEGLI ULTIMI TRENTA ANNI. — **Luigi Luzzatti** . . . . . Pag. 577

LA RESPONSABILITÀ PENALE DEI MINISTRI E L'ART. 47 DELLO STATUTO. — **Vito Sansonetti** 600

IL PRIMO DRAMMA ITALIANO. — (*La fine al prossimo fascicolo*). — **Anton Giulio Barrili** 637

LA SFINGE. — Racconto. — (*Fine*). — **Luigi Capuana** 661

5 LA COSTITUZIONE EPISCOPALE DELLA CHIESA CRISTIANA. — (*Fine*). — **Raffaele Mariano** 683

FRANCESCO REDI UOMO DI CORTE E UOMO PRIVATO. — **Gaetano Imbert** 707

RASSEGNA POLITICA 739

Le notizie dall'Eritrea. — Il *Libro Verde* su Coatit e Senafè. — Un'occhiata alla situazione. — Una lettera del Papa. — La venuta del Re di Portogallo a Roma. — La Francia a Tananariva. — Politica generale europea. — Lobanoff e Hohenlohe. — Affari d'Oriente. — Gran sommossa a Costantinopoli. — Azione delle Potenze. — Pericoli non ancora scongiurati. — L'insurrezione di Cuba. — In estremo Oriente. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 747

Letteratura. — Romanzi e novelle. — Storia. — Scienze economiche.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE 762

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 770

Depressione. — Le difficoltà si moltiplicano. — I grandi mercati. — Le Borse nazionali. — Listini ufficiali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

È vietata la riproduzione e la traduzione degli scritti pubblicati nella NUOVA ANTOLOGIA.

Proprietà letteraria.

G. Barbèra,

Editore Firenze.

Ottobre 1895.

ULTIME PUBBLICAZIONI.

Manuali Barbèra

di Scienze giuridiche, sociali e politiche.

Serie teorica

N° XXIV:

STORIA DEI TRATTATI

NEL SECOLO XIX

DI SCIPIONE GEMMA

Professore di Diritto pubblico internazionale
e di Storia delle relazioni internazionali
nel R. Istituto di Scienze sociali *Cesare Alfieri* in Firenze.

Un volume in 16° piccolo, pag. 387, legato in piena tela. — Lire **3**.

N° XXV:

COMPENDIO DI DIRITTO PENALE

PER

VITTORIO MARCHETTI

Professore pareggiato di Diritto e Procedura penale
nella R. Università di Modena.

Un volume in 16° piccolo, pag. 360, legato in piena tela. — Lire **2**.

A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco di porto a domicilio.

Firenze — G. BARBÈRA — Editore.

Collezione Scolastica.

GIACOMO LEOPARDI.

PROSE SCELTE

ANNOTATE AD USO DELLE SCUOLE

DAL PROFESSORE

RAFFAELLO FORNACIARI.

Quinta edizione interamente rifatta.

Un volume in 16°, pag. XXX-250. — PREZZO: Lire **1, 50.**

LE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICOLÒ MACHIAVELLI

TREDICESIMA EDIZIONE COMPLETAMENTE RIFATTA

DAL PROF. PIETRO RAVASIO

Provveditore agli Studi.

Un vol. in 16°. — PREZZO: Lire **1, 60.**

A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco di porto a domicilio.

LA EDUCAZIONE

MORALE, RELIGIOSA, CIVILE, LETTERARIA

DELL' ITALIANO

PAGINE SCELTE DALLE OPERE

DI N. TOMMASEO

CON NOTIZIE E COMMENTI DI G. FALORSI.

Un vol. in 16°. pag. 450. — PREZZO: Lire 3.

COSTANZO RINAUDO

Dottore aggregato all'Università di Torino
Prof. alla Scuola di Guerra e al R. Liceo Gioberti.

STORIA ORIENTALE E GRECA

SECONDO I PROGRAMMI VIGENTI NEGLI ISTITUTI D'ISTRUZIONE SECONDARIA CIVILI E MILITARI DEL REGNO E AD USO DELLE PERSONE COLTE.

Un volume in 16°, pag. 222, legato in piena tela. — PREZZO: Lire 2.

COSTANZO RINAUDO

Dottore aggregato all'Università di Torino
Prof. alla Scuola di Guerra e al R. Liceo Gioberti.

STORIA ROMANA

SECONDO I PROGRAMMI VIGENTI NEGLI ISTITUTI D'ISTRUZIONE SECONDARIA CIVILI E MILITARI DEL REGNO E AD USO DELLE PERSONE COLTE.

Un volume in 16°, pag. 234, legato in piena tela. — PREZZO: Lire 2.

Firenze — G. BARBÈRA — Editore.

VOCABOLARIO LATINO-ITALIANO

E ITALIANO-LATINO

COMPILATO PER USO DELLE SCUOLE

DAL PROF. G. RIGUTINI

NUOVA EDIZIONE CON MOLTE GIUNTE E CORREZIONI.

Un vol. in 8° picc., pag. XXVIII-754-394, su tre colonne legato in piena tela. — PREZZO: Lire **7**.

In deposito.

CANTI

DI

ROSALIA MAJORCA MORTILLARO.

Un volume in formato *Elzevir*. — PREZZO: Lire **3**.

A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco di porto a domicilio.

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

FIRENZE - VIA DEL PROCONSOLO, 7 - FIRENZE

La Rassegna Scolastica

PERIODICO QUINDICINALE

DEDICATO ALLE SCUOLE PRIMARIE E SECONDARIE

COLLABORATORI ORDINARI

Prof. **F. Bertolini** - On. Prof. **R. Bonghi** - Sig.ra **Ida Baccini** - Prof. **P. Dazzi** - Prof. **F. D'Ovidio** - Prof. **G. Fanti** - Dott. **G. Faralli** - Prof. **S. Ferrari** - Prof. **V. Fiorini** - Prof. **G. Fumagalli** - Col. **D. Giannitrapani** - Prof. **R. Giovagnoli** - Prof. **M. Gremigni** - Prof. **A. Linaker** - On. Prof. **G. Marinelli** - On. **Ferdinando Martini** - Prof. **G. Mazzoni** - On. Prof. **F. Mercanti** - Prof. **G. Pascoli** - Prof. **G. Rigutini** - Prof. **G. Sbrocchi** - Prof. **A. Zalla** - Prof. **A. Zardo** - Prof. **R. Zeno.**

La **Rassegna Scolastica** contiene:

1. **Scritti originali, tradotti o compendiati,** relativi:
a) alla *letteratura ed alle scienze in genere;*
b) alla *metodologia e didattica,* cioè ai caratteri, metodi e limiti della letteratura e delle scienze considerate come disciplina scolastica.

2. **Ordinamenti scolastici** italiani e stranieri; programmi e modo di interpetrarli.

3. **Notizie ed appunti** sul movimento generale letterario-scientifico.

4. **Informazioni** che gli insegnanti comunicheranno al periodico, riflettenti la scuola o la pubblicazione di lavori propri.

5. **Cronaca scolastica** (cattedre, concorsi e personale). Bullettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione, in quanto concerne il movimento del personale e gli atti relativi alle scuole.

6. **Corrispondenze dalla capitale** inviate da persone competenti e bene informate di tutte le novità scolastiche, che il periodico si è messo in grado di pubblicare prima di qualunque altro.

7. **Analisi, sunti e spogli** di periodici e di opere recenti.

8. **Elenco delle opere ricevute in dono.**

9. **Recensioni e note bibliografiche** relative ai libri scolastici già in uso o di nuova pubblicazione.

Il notevole sviluppo della nostra Casa Editrice e il sempre crescente favore col quale le sue pubblicazioni scolastiche sono accolte dai docenti e dagli studiosi, ci hanno fatto aderire al vivo desiderio, più e più volte espressoci da autorevoli insegnanti, di dare alle stampe un periodico scolastico, che non serva ad alcuna chiesuola, ma sia schiettamente italiano e indipendente; che intenda principalmente al progresso degli studj, seguendo i veri bisogni dell'istruzione e dell'educazione, per modo da inalzare a dignità di scienza quanto concerne

la scuola, rendendola essenzialmente *nazionale* e animata dallo spirito moderno, senza rinunziare alle sue antiche tradizioni.

Il periodico svolge metodi, programmi e il modo di applicarli; esamina con critica benevola ed imparziale i libri scolastici, senza risparmiare le censure a quelli che appaiono veramente cattivi.

La *Rassegna* è una palestra aperta ad ogni discussione, non segnata da altri limiti che da quelli oltre ai quali questa sarebbe dannosa, e ne è assolutamente esclusa la politica.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO.

La **Rassegna Scolastica** esce in fascicoli di 32 pagine in-8, con copertina, due volte al mese, ad eccezione dell'Agosto e del Settembre. Peraltro nei detti due mesi pubblicherà gli Atti ufficiali del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

L'Associazione costa **lire 5 annue,** pagabili in una volta e anticipatamente. *Per i Maestri delle scuole elementari* **lire 3 annue.**

Un numero separato costa **cent. 25**.

L'Abbonamento è aperto presso l'Amministrazione della **Rassegna Scolastica,** in Firenze, Via del Proconsolo n. 7, e presso i principali librai d'Italia.

Dietro richiesta si spedirà un numero di saggio.

Il miglior modo d'abbonarsi è quello di spedire all'Amministrazione del periodico una cartolina-vaglia, con la tenuissima spesa di cent. 10.

È pubblicato il Primo fascicolo (1° ottobre 1895).

NUOVE PUBBLICAZIONI

(Ottobre 1895)

BERTOLINI prof. FRANCESCO. — Cesare Cantù e le sue opere: studio biografico e bibliografico . . . . . L. 1 —

BIANCHINI prof. E. GIUSEPPE. — Storia e geografia ad uso delle classi elementari.

Vol. I per la terza classe. . . . . — 50

Vol. II per la quarta classe . . . . . — 60

Vol. III per la quinta classe . . . . . — 60

CANN T. C. — Grammatica teorico-pratica della Lingua inglese. Nuovo corso completo ad uso degl'Italiani, un volume diviso in due parti distinte ed adattato al primo e secondo anno degli Istituti Tecnici, delle Università e dei Circoli Filologici in Italia. Diciannovesima edizione riveduta ed ampliata. . 5 —

— **Il primo libro di Lettura Inglese** ad uso degl'Italiani. Nona edizione riveduta ed ampliata 1 20

— **Manuale di Letteratura Inglese** ossia Secondo Libro di lettura Inglese, adattato al secondo e terzo anno degl'Istituti Tecnici e Superiori, e dei Circoli Filologici d'Italia. Quinta edizione, riveduta ed ampliata . . . . . 4 —

— **History of the british Rule in India. (Storia del dominio inglese nell'India).** Facile libro di lettura con numerose note spiegative in italiano ed in francese e una carta geografica. Quarta edizione. . . . . 1 —

CANN T. C. — The comprehensive letter-writer. Guida completa alla Corrispondenza inglese, corredata di numerose note spiegative in italiano a piè di pagina, di un Vocabolario dei termini e parole commerciali, tavole del sistema monetario e misure dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, ec. ec. Quarta edizione, riveduta ed ampliata . . . . . L. 2 —

— **Friends at Home and Abroad; or, Social Chat.** Sesta edizione . . . . . 2 —

— **Julius Caesar by William Shakespeare;** con introduzione e con numerose note grammaticali e filologiche, storiche e spiegative ad uso degli italiani 1 50

— **Lyrical Poems by Lord Alfred Tennyson;** con introduzione e con numerose note grammaticali e filologiche . — 80

— **The prisoner of Chillon by Lord Byron;** con introduzione e note spiegative ad uso degli Italiani . . . . . — 50

Le pubblicazioni del defunto professor Teofilo C. Cann, che noi abbiamo rilevato dagli eredi, offrono un metodo completo per l'insegnamento della lingua e letteratura inglese, e sono raccomandate ad uso degli Istituti tecnici dal Ministro della Pubblica istruzione, adottate nelle Scuole governative, e approvate come libri di testo dai Consigli Scolastici del Regno d'Italia.

CAPPELLI ELISA. — Bricciche per i bambini. Dall'inglese, con molte incisioni . . . . . — 50

CATANI TOMMASO. — Rina: libro per signorine, con molte illustrazioni di *G. Ducci* 1 25

COEN GIUSEPPE — Personaggi storici e mitologici rammentati nella Divina Commedia, con riferenze ai luoghi ed alle fonti del Poema. 1 50

CONTI GIUSEPPE. — L'eredità della matrigna: romanzo per signorine, con numerose illustrazioni di *A. Lensi* . 2 50

— **Il cuore di Gemma.** Quarta edizione con una splendida copertina a colori . . . . . 2 —

DE BENEDICTIS B. — I progressi della livellazione barometrica, con nuove tavole ipsometriche e una carta dimostrativa degli osservatorii meteorologici italiani. . . . 2 50

FANTI GIOVANNI. — I primi affetti: cento nuovi racconti educativi per ragazzi, con incisioni di *G. Magni* . . . — 70

— **Carletto e Virginia:** letture per le classi maschili e femminili di campagna.

Vol. I. Sillabario e suo compimento. . . . . — 40
Vol. II. Per la seconda classe elementare . . . . . — 60
Vol. III. Per la terza classe elementare . . . . . — 80

FAVA ONORATO. — Francolino: romanzo per i giovinetti, con molte illustrazioni di *G. Kienerk* . . . . . L. 2 —

GOW e REINACH. — Minerva: Guida allo studio dei classici con 88 figure e vari indici alfabetici a cura del prof. *Giovanni Decia*. Legato in cartone alla tedesca 3 50

GREMIGNI prof. MICHELE. — La teorica dei poligoni equivalenti. . . . . . 1 —

GROSSI-MERCANTI ONORATA. — Libretto di lettura per la prima classe elementare urbana e rurale a compimento del sillabario, in conformità dei programmi governativi (dicembre 1894) con vignette di *C. Sarri* . . . — 50

— Il libro di Lettura per la seconda classe elementare urbana e rurale, in conformità dei programmi governativi (dicembre 1894) con vignette di *C. Sarri*. . . . . — 80

— Nozioni varie ad uso delle classi elementari, con numerosissime incisioni. Vol. I per la prima classe . . . . . — 40

JARRO. — La questione semitica nel " Mercante di Venezia. „ La interpetrazione del carattere di " Sylock „ osservazioni critiche . . . . . 1 —

LEVI EUGENIA. — Fiorita dei canti tradizionali del popolo italiano, scelti nei vari dialetti e annotati, con 50 melodie popolari tradizionali. Un vol. legato in pergamena con copertina in cromolitografia. 4 50

MANTEGAZZA PAOLO. — Un giorno a Madera. Una pagina dell'igiene dell'amore; prima edizione fiorentina . 1 —

MERCANTI dott. FERRUCCIO. Sommario di Storia naturale ad uso delle scuole classiche. Vol. I. Zoologia descrittiva e comparativa, con 92 figure originali . . . . . 1 —

Sono in corso di stampa gli altri volumetti, che completeranno il corso.

PERA FRANCESCO. — Affetti e Virtù: letture per le famiglie e per le scuole. Quarta edizione corretta e aumentata, con illustrazioni di *Giuseppe Magni*. 2 50

SALGARI EMILIO. — Un dramma nell'Oceano Pacifico: eleganti illustrazioni disegnate da *G. G. Bruno*. Un vol. in-8 con una copertina speciale . . . . . 3 —

SBROCCHI G. — Nuovo libretto d'Abbaco, compilato con metodo naturale oggettivo, con numerose incisioni. Libro di testo per le scuole elementari di Firenze. . . . . — 15

ZENO RAFFAELLO. — Il secondo anno d'insegnamento oggettivo, con 132 incisioni e una tavola a colori. Un volumetto legato in tela all'inglese. . . . . — 60

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

La R. Scuola Normale Superiore maschile « Tommaso Grossi » di Treviglio. Monografia del prof. *Giovanni Lovadina.* — Treviglio, stabilimento tipografico-librario, 1895.

G. Botero e la quinta parte delle relazioni universali. Note e appunti del prof. *Guido Bigoni.* — Firenze, tip. di Mariano Ricci, 1895.

La chiusura della sessione parlamentare e i suoi effetti giuridici. Studio di diritto parlamentare del professor *Vincenzo Miceli.* — Perugia, tip. Boncompagni, 1895.

Nozioni di geografia ad uso delle scuole secondarie, per *Cesare Volpes.* — Palermo, Carlo Maniscalco, editore, 1895.

Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano, di *Giuseppe Rigutini* e *Oscar Bulle.* — Fascicolo quarto. — Leipzig. Barnhard Tauchnitz. — Milano, Ulrico Hoepli, 1895.

Nuovo manuale di morfologia latina, per *Cesare Grandinetti.* — Cosenza, tip. dell' « Avanguardia », 1895.

La storia d' Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti. — Fascicolo sesto. per *Pietro Orsi.*— Venezia, stab. Successori M. Fontana, 1895.

« Roma o morte », per l' avv. *Giuseppe Leti.* — Roma, stab. di Ripamonti e Colombo, 1895.

La Chiesa e il convento di S. Michele in Bosco, per *Francesco Malaguzzi-Valeri.* — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1895.

Dante e Roma. Saggio di *Nicola Zingarelli.* — Roma, E. Loescher, 1895.

La destinazione del padre di famiglia come mezzo costitutivo di servitù prediali nel diritto romano, per l' avv. *Giuseppe Sala-Contarini* — Girgenti, tip. Formica e Gaglio, 1895.

Apologhi e sermoni. Libro primo, per il prof. *Ettore Piazza.* — Torino, Roux, Frassati e C., editori, 1895.

Echi lirici. Versi di *Domenico Santoro.*—Pontedera, tip. Ristori, 1895.

Della siriade di Pier Angelio da Barga ne' suoi rapporti cronologici con la « Gerusalemme Liberata », per il dott. *Antonio Belloni.* — Padova, Angelo Draghi, editore, 1895.

La educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell' italiano. Pagine scelte delle opere di *Niccolò Tommasèo,* con notizie e commenti di *G. Falorsi.* — Firenze, G Barbèra, editore, 1895.

Anthologie française à l'usage de l'enseignement secondaire par le prof. *Jean Pierre Malan* — Nouvelle édition augmentée et enrichie de notices et de notes par *Silvio Serafini*. — Città di Castello, S. Lapi, éditeur, 1895.

Storia dei trattati nel secolo XIX, del prof. *Scipione Gemma*. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1895.

I nostri protestanti. I. Avanti la riforma, per *Emilio Comba*. — Firenze, Libreria Claudiana, 1895.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno — Tripoli, Tunisi, Goletta, Susa d'Africa, Colonia Eritrea	»	**23**	**42**
Europa — Egitto — Stati Uniti d'America — Stati dell'America Meridionale — Giappone, Cina, Indie e Oceania . . .	»	**25**	**46**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso. 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. — Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via Corso, 462, Roma.

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.